



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La "Chiesa in uscita" uscirà da Roma?  
Lo scontro frontale con gli Stati Uniti  
e i rischi di scisma nell'universo cattolico

# FRANCESCO E LO STATO DELLA CHIESA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



€ 15,00



6/2018 • MENSILE

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNEMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 6/2018 (giugno)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo  
GEDI Gruppo Editoriale SpA  
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

Presidente onorario

*Carlo De Benedetti*

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Marco De Benedetti*

Vicepresidenti

*John Elkann, Monica Mondardini*

Amministratore delegato

*Laura Cioli*

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito  
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti  
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri  
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi

*Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.  
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), luglio 2018



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La "Chiesa in uscita" uscirà da Roma?  
Lo scontro frontale con gli Stati Uniti  
e i rischi di scisma nell'universo cattolico

# FRANCESCO E LO STATO DELLA CHIESA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



6/2018 • MENSILE





## EDITORIALE

- 7      Gli elefanti non ballano il tip-tap

## PARTE I

### Lo Stato della Chiesa

- 37      Gianni VALENTE - Gli apparati frenano le riforme  
scimmiettando il lessico papale
- 45      Gianni CARDINALE - Aspettando la nuova Curia  
Francesco cambia i curiali e accentra il suo potere
- 61      Antonio SPADARO S.I. - Francesco e la sfida all'Apocalisse
- 73      Piero SCHIAVAZZI - Lo scontro sul Tesoro della Chiesa
- 81      Alessandro ARESU - Per la Chiesa il tempo non è tutto
- 89      Loris ZANATTA - Il papa non va in Argentina  
perché è il capo dell'opposizione peronista
- 97      Lucio BRUNELLI - 'Piacione, relativista e comunista...'
- 101      Francesco PELOSO - Il Vaticano profondo frena il papa periferico
- 107      Severino DIANICH - 'Alla Chiesa non serve uno Stato  
ma un codice linguistico condiviso'
- 115      Roberto MOROZZO DELLA ROCCA - La diplomazia pontificia soffre  
il protagonismo del papa latinoamericano
- 123      Andrea TORNIELLI - Delle riforme il catalogo è questo
- 131      Livio ZACCAGNINI (a cura di) - Il Sacro Collegio cardinalizio

## PARTE II

### Lo stato della Chiesa (e i suoi sfidanti)

- 141      Giulio ALBANESE - Oltre Roma le Chiese periferiche diventano centri
- 149      Mario GIRO - Francesco l'Africano
- 157      Niccolò LOCATELLI - A sud del Río Grande un'America  
diversamente latina e più protestante
- 169      Paolo NASO - L'onda pentecostale e la scogliera cattolica
- 177      Carlo CAUTI - La Chiesa sta perdendo il Brasile
- 187      Paolo NASO - Il papa complice dell'Anticristo.  
Geopolitica dei sionisti cristiani alla vigilia dell'Apocalisse
- 195      Alberto CHIARA - Dietro le quinte il papa mediatico lavora per la storia

### PARTE III

### Geopolitica della Santa Sede

- 205 Dario FABBRI - *America vs Vaticano, ritorno al futuro*
- 215 Francesco SISCI - *Francesco e Xi Jinping, l'asimmetrica partita dei due imperatori*
- 223 Adriano ROCCUCCI - *Vaticano e Mosca mai così vicini*
- 235 Massimiliano SIGNIFREDI - *Cristo al servizio della Polonia*
- 243 Gianni LA BELLA - *In Colombia il papa affronta i vescovi che boicottano la pace*
- 251 Lorenzo DI MURO - *Sul Venezuela chavista papa e vescovi locali parlano lingue diverse*

### LIMES IN PIÙ

- 263 Eric LI - *Il soft power americano è morto: riuscirà la Cina a sostituirlo?*
- 271 Roland MARCHAL - *I destini della Francia in Africa sono a Bruxelles e in Libia*

### AUTORI

277

### LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

279

## *Gli elefanti non ballano il tip-tap*

1. *L*A CHIESA IN USCITA PREDICATA DAL PAPA FINIRÀ FORSE PER USCIRE da Roma. Francesco non l'ha mai detto, probabilmente mai lo dirà. Non sarebbe coerente con l'imperativo del pensiero aperto, dunque incompleto, che si è imposto regola. Eppure tale orizzonte non dev'essergli estraneo, visto che da gesuita argentino e poi da arcivescovo di Buenos Aires affrontava con riluttanza le trasferte vaticane, né mancava di confessare agli intimi come frequentando i palazzi curiali rischiasse di perdere la fede.

Non spetta a noi valutare il magistero del papa. Solo ci preme decrittarne la cifra geopolitica. Questa deriva dall'impatto delle sue azioni – non sempre congruenti con le intenzioni – sulle istituzioni di cui Francesco è transitorio timoniere. E viceversa. Equazione ipercomplessa, riguardando un bimillenario impero storico e spirituale imperniato sulla verticale di fede che vincola al romano pontefice, con varia cogenza, un miliardo e trecento milioni di battezzati. Scioglierla è impossibile. È invece utile indicare, come ipotesi di lavoro, l'esito possibile del radicalismo evangelico cui Bergoglio si ispira: l'emancipazione della Chiesa dal Vaticano. Non solo metafora. Se il centro sono le periferie, Roma per definizione non lo è. Se la missione della Chiesa non è celebrare sé stessa ma diffondere la Parola di Dio,

*ebbene il romanocentrismo non è nel Vangelo. Non è dogma. È storia. Come ogni storia, pur sacra, compressa tra inizio e fine.*

*E poi, se Francesco spiega che il futuro della Chiesa sarà «per strada»<sup>1</sup> e diagnostica ai carrieristi che infestano la Curia un «Alzheimer spirituale»<sup>2</sup>, come non trarne che il papa delle periferie intenda indicare ai suoi successori una nuova topografia ecclesiastica, disegnata dai territori di missione e dalle Chiese particolari più che dal centro giurisdizionale (carta a colori 1)? La scelta di schivare le mille stanze del Palazzo Apostolico e le relative incursioni curiali facendo della periferica – su scala vaticana – Casa Santa Marta l'angusta, protetta abitazione da cui esercitare il comando, insieme alla rinuncia al lignaggio della numerazione romana, alle scarpe rosse e ad altri simboli imperiali consustanziali alla dignità pontificia non sono forse sintomi di un'insofferenza culturale e psicologica per la pompa vaticana?*

*Quel che il papa non può o non vuole affermare lo spiega il suo teologo di riferimento, Víctor Manuel Fernández, appena promosso arcivescovo di La Plata, alla cui penna molto devono i documenti fondativi del papato corrente, dall'Evangelii gaudium all'Amoris laetitia: «La Curia vaticana non è una struttura essenziale. Il papa potrebbe pure andare ad abitare fuori Roma, avere un dicastero a Roma e un altro a Bogotá, e magari collegarsi per teleconferenza con gli esperti di liturgia che risiedono in Germania. (...) Gli stessi cardinali possono sparire, nel senso che non sono essenziali. Essenziali sono il papa e i vescovi»<sup>3</sup>. Ubi papa, ibi Roma?*

*Per la Chiesa cattolica uscire da Roma equivarrebbe a emanciparsi dalla configurazione geopolitica ed ecclesiale originata nell'impero d'Occidente, consolidata nel medioevo alto e serbata – cattività avignonese (1309-77) e altre brevi parentesi escluse – fino a oggi. Può l'ecumene pontificia sfilarsi dal guscio vaticano entro cui il Signore dette a Pietro mandato d'incardinarla senza disintegrarsi? Francesco sembrerebbe disposto a correre il rischio.*

1. Cfr. P. PULLELLA, «Exclusive: Pope criticizes Trump administration policy on migrant family separation», *Reuters*, 20/6/2018.

2. Cfr. A. SANFRANCESCO, «Il papa: i quindici mali della Curia», *Famiglia Cristiana*, 22/12/2014.

3. Cfr. M. FRANCO, «I fedeli sono con Francesco. La Curia? Non è essenziale», intervista a Víctor Manuel Fernández, *Corriere della Sera*, 10/5/2015.

*Al papa argentino non si applica il metro del riformatore, semmai lo stile profetico. Esercitato talvolta con misericordiosa violenza. Bergoglio avrà pure dismesso gli imperiali segni del potere, non però il gusto di esercitarlo. Come ogni buon gesuita, rifugge dal principio di non contraddizione, dalla stringente logica aristotelico-tomistica, dal pensiero lineare di ordine razionale, illuministico. Concede la massima latitudine al suo cattolicesimo della prassi. È insieme conservatore e rivoluzionario.*

*Conservatore perché riafferma con energia il primato del vescovo di Roma e la missione della Chiesa stabilita, ovvero dell'impero religioso cui un giorno subentrerà il Regno di Dio. Contro chi, sulla sponda americana dell'Atlantico, in nome di un altro impero che coltiva la religione di sé stesso, vorrebbe ridurlo a organizzazione non governativa sui generis.*

*Rivoluzionario nel senso etimologico del termine: Francesco intende avviare il processo che riporterà il cattolicesimo ai suoi inizi, «perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane»<sup>4</sup>. Papa Bergoglio, a differenza di tutti i suoi predecessori, scandisce «rivoluzione» con acuto accento positivo. Che cosa c'è di più rivoluzionario per un pontefice dell'invocare la «conversione del papato» e delle «strutture centrali della Chiesa universale»<sup>5</sup>? Denunciando insieme, davanti ai curiali radunati il 21 dicembre scorso per gli auguri di Natale, la «squilibrata e degenerare logica dei complotti o delle piccole cerchie che in realtà rappresentano (...) un cancro che porta all'autoreferenzialità, che si infiltra anche negli organismi ecclesiastici»<sup>6</sup>.*

*Il papa parla ancora di riforma, lemma in odore di luteranesimo, ma lui stesso sembra non crederla applicabile alle istituzioni centrali. Cita monsignor Frédéric-François-Xavier de Mérode: «Fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti»<sup>7</sup>.*

*Per questo il pastore si rivolge direttamente al suo gregge, persino a chi ne è sideralmente lontano, aggirando la Curia. Mossa del cavallo che gli ha finora assicurato una popolarità a cerchi concen-*

4. *Evangelii gaudium*, 31.

5. *Ivi*, 32.

6. «Presentazione degli auguri natalizi della Curia Romana. Discorso del Santo Padre Francesco», Sala Clementina, 21/12/2017, [goo.gl/MqFPwp](https://goo.gl/MqFPwp)

7. *Ibidem*.



*trici invertiti. In senso geografico: assai modesta in Vaticano, tangibile in Europa occidentale e negli Stati Uniti che non amano Trump, massima in certe periferie della Terza Chiesa. In ambito ecclesiale: negativa in ampie fasce dell'alto ma anche del basso clero, molto più positiva nel vasto popolo di Dio. Quanto a laicisti e progressisti, ad agnostici e «atei devoti», l'eccitata fascinazione per il primo Francesco sembra lasciare il campo alla recriminazione, tipica di chi giudica secondo la propria logica e passione politica un'istituzione insieme storica e vocazionalmente trascendente.*

*La parabola di questi cinque anni – quasi nulla nella storia della Chiesa, abbastanza per studiare una traiettoria pontificale – può essere meglio illuminata leggendo l'«uscita» come congedo, se non dalla Sede, almeno dalla venefica atmosfera che l'ha compromessa. Dall'improbabile riforma delle strutture vaticane al loro aggiramento, confidando nella saggezza del «popolo», alfa e omega della teologia cui Francesco si è abbeverato per tutta la vita.*

*Se Francesco fosse mero riformatore, se l'obiettivo principale consistesse nell'aggiornare le strutture del governo romano della Chiesa che avevano stritolato il suo algido quanto sapiente predecessore, il suo bilancio oggi segnerebbe rosso profondo. Nei sacri palazzi i sostenitori autentici del papa sono minoranza. Gli appa-  
rati oppongono sorda – talvolta rumorosa – resistenza. In pubblico sacrificando al gergo semplificato e immaginifico di Francesco, privatamente aborrito quale frantumazione dell'autorevolezza del linguaggio petrino.*

*Alcuni fra i principi della Chiesa lo attaccano frontalmente. Il cardinale statunitense Raymond Burke, esponente di una Chiesa che pure si spese in conclave per Bergoglio salvo presto pentirsene, ha avvertito che il pontefice può essere oggetto di «formale correzione» da parte del collegio cardinalizio per le sue presunte ambiguità sulla comunione ai divorziati. Anzi: «Disobbedire al papa è un dovere se esercita il suo potere in modo peccaminoso»<sup>8</sup>. Il sacerdote teologo polacco Edward Staniek prega per «la sua pronta dipartita verso la casa del Padre»<sup>9</sup>. Le critiche più puntute gli vengono dal*

*cardinale Gerhard Müller, ex prefetto per la Dottrina della fede da lui licenziato sui due piedi: «Attenzione: se passa la percezione di un'ingiustizia da parte della Curia romana, quasi per forza di inerzia si potrebbe mettere in moto una dinamica scismatica, difficile poi da recuperare. (...) La storia dello scisma protestante di Martin Lutero dovrebbe insegnarci soprattutto quali sbagli evitare». Müller denuncia il «cerchio magico del papa», dove «ci si preoccupa soprattutto di fare la spia su presunti avversari». E accenna al «vizio della superbia» che Francesco attribuisce agli intellettuali, mentre il cardinale tedesco lo vede in lui. Non obliquo accenno al carattere autoritario e sospettoso di Bergoglio, per cui il papa appare «più come sovrano dello Stato del Vaticano che come supremo insegnante della fede»<sup>10</sup>.*

*In una Chiesa ferita da scandali sessuali e finanziari infiniti, segnata dalle dimissioni di un papa che pure non cessa di definirsi tale per quanto «emerito» – a evocare una diarchia virtuale alla quale Benedetto XVI non offre sponde pubbliche ma su cui i nemici di Bergoglio puntano per delegittimare il papa regnante – la minaccia dello scisma suona sinistro annuncio di devastanti rese dei conti. Si capisce come monsignor Marcello Semeraro, che Müller potrebbe ascrivere al «cerchio magico del papa», abbia tenuto ad avvertire che Francesco «pensa anzitutto non a una riforma delle strutture ecclesiastiche, ma piuttosto e in primo luogo a una riforma che tocchi la vita dei cristiani e sappia mutarla»<sup>11</sup>. Comunque, «il papa di per sé non si sente propriamente un “riformatore”»<sup>12</sup>.*

*Nel senile corpo gerarchico di Santa Romana Chiesa molti hanno preso alla lettera la provocazione di Francesco, quando sulla spiaggia di Copacabana ha esortato i giovani che lo acclamavano a «fare casino»<sup>13</sup>. Il rifiuto del principio di non contraddizione volge in trionfo del principio di contraddizione. Contro il papa stesso. La scossa che Bergoglio intende infliggere all'albero del cattolicesimo*

10. M. FRANCO, «Il cardinal Müller: “Mi vogliono guida di un gruppo contro il Papa”», *Corriere della Sera*, 26/11/2017.

11. M. SEMERARO, «Curia Romana. La riforma di Papa Francesco», *Il Regno. Attualità*, n. 14/2016, p. 435.

12. M. SEMERARO, Intervista alla Radio Vaticana, 11/9/2017, cit. in M. MARZANO, *La Chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, Bari-Roma 2018, Laterza, p. 27.

13. «Papa Francesco alla GMG di Rio: giovani, fate casino e smuovete le Chiese. Un milione a Copacabana», *Huffington Post*, 26/7/2013.

*per ricondurlo alle venerabili sorgenti muove da un ottimismo escatologico – paradossale quanto intrinseco alla sua missione – sulla condizione del cattolicesimo. Francesco sembra trascurare che i rami secchi non fioriscono, si spezzano. Quando si accorge del pericolo, si contraddice con agile pragmatismo. Procedo a zigzag. Forse è inevitabile, visto il sabba tribale che piaga la Chiesa universale, la tolleranza verso le «Chiese parallele» che induce Francesco a uno slalom parallelo fra le loro divergenti, autistiche istanze. Tribalismi in cui Massimo Faggioli, fra gli analisti più acuti del papato in corso, intravede una «mentalità para-scismatica»<sup>14</sup>.*

*Più che uno scisma, la Chiesa deve temere la frammentazione. La storia dimostra che con gli scismi si può convivere. La disgregazione è ingovernabile. Non è scritto che Roma sia per sempre il centro del cattolicesimo. Ma un impero senza centro non si è ancora manifestato. Dobbiamo dunque chiederci se l'edificio ecclesiale sopravvivrà ai traumi che lo scuotono, se cambierà forma, o se scomparirà.*

*Lo stato della Chiesa mette in questione lo Stato della Chiesa. Ovvero dell'unica Chiesa che dispone di uno Stato, la Città del Vaticano, di cui il papa è monarca assoluto. La funzione canonica dello Stato vaticano è di proteggere sovranità e indipendenza della Santa Sede – in senso stretto, il romano pontefice – quale supremo ente di governo della Chiesa cattolica. Di fatto, più che l'indipendenza stabilisce l'interdipendenza dell'impero papale con gli altri soggetti statuali, superiorem non recognoscentes, così assicurandone il rango di peculiare primattore della scena geopolitica planetaria.*

*Resta da stabilire se, nella crisi attuale, la Santa Sede resterà garante del magistero papale e soggetto geopolitico attivo nelle partite di potere che si giocano su scala mondiale. Se sì, in che forma? Se no, con quali conseguenze, anzitutto per noi italiani? Provare a rispondere implica ripartire dalle origini.*

*2. Francesco vuole la Chiesa missionaria globale. Emancipata dal clericalismo: «Questo è un peccato commesso da due parti, come*

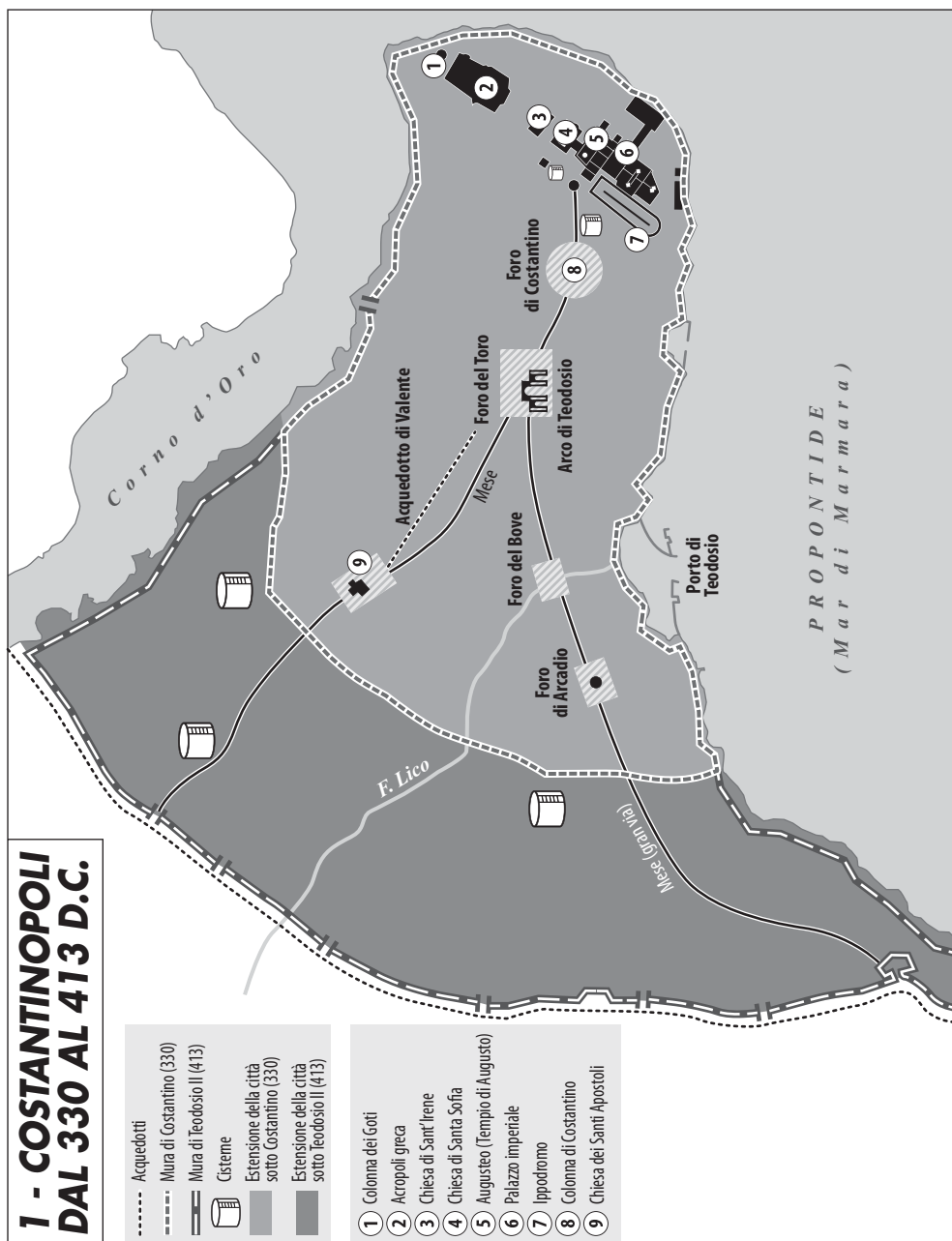
*il tango! Il prete vuole clericalizzare il laico e il laico chiede di essere clericalizzato perché è più facile»<sup>15</sup>. Accade quando i preti creano Dio a propria immagine e somiglianza. E i laici ci credono.*

*Serve perciò convertire mentalità e istituzioni, plasmate da quasi due millenni di cattolicesimo eurocentrico segnati dal costantinismo. Bergoglio è il primo papa della storia a respingere integralmente questo consolidato sistema geopolitico e teologico, fondato sulla legittimazione e manipolazione reciproca fra poteri politici e potere ecclesiastico. Modello intitolato a Costantino il Grande, che regnò sull'impero romano dal 306 al 337 dopo Cristo (carta a colori 2). Lo stigma imperiale della Chiesa di Roma, prima di Francesco ostentato fin nei paramenti indossati dal romano pontefice, ne esalta il protagonismo nella storia europea e universale. Parabola che inizia con il sogno di Costantino (in hoc signo vinces), che attribuisce al «sommo Dio» la sua vittoria nella battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio (28 ottobre 312); prosegue con l'editto di Milano (313), rescritto di tolleranza del cristianesimo firmato dagli augusti imperiali Costantino per l'Occidente e Licinio per l'Oriente; si precisa con l'editto di Tessalonica emesso da Graziano, Teodosio I e Valentiniano II (27 febbraio 380), che determina il cristianesimo religione dell'impero romano.*

*Per culminare con la Donazione di Costantino (Constitutum Constantini), falso editto attribuito al primo imperatore (presunto) cristiano su cui si fonderà in epoca medievale la dottrina canonistica del papa quale vero imperatore, signore di tutto il creato: dominus naturalis omnium. Misterioso apocrifo, considerato espressione dell'avidio temporalismo papale ma collocato da studi recenti nel contesto dei tentativi di riforma dell'impero nel IX secolo. Per il quale un finto Costantino concede al vescovo di Roma, papa Silvestro, il primato sulle altre quattro massime sedi episcopali – Antiochia, Gerusalemme, Alessandria e Costantinopoli (carta 1) – insieme al Laterano, a Roma, alle province italiane e occidentali dell'impero<sup>16</sup>. Quale che fosse la fonte di tanto falso – evidente già a Niccolò Cusano nel 1433, certificato nel 1440 da Lorenzo Valla – la Chiesa se ne*

15. Cfr. G. GOUBERT, S. MAILLARD, «Interview with Pope Francis», *La Croix*, 17/5/2016.

16. Cfr. J. FRIED, «Donation of Constantine» and «Constitutum Constantini», Berlin 2007, Walter de Gruyter, p. 112.



servirà occasionalmente fino agli albori dell'età moderna per confermare la legittimità dei suoi possedimenti. Soprattutto la sua statualità, di fatto esercitata già nell'Italia bizantina sotto specie di Repubblica di San Pietro che, secondo il suo massimo studioso, lo

storico cattolico Thomas F. X. Noble, sia pure «in forme nuove», «è sopravvissuta fino ai nostri giorni»<sup>17</sup>. Tanto il costantinismo era consustanziale al cattolicesimo (e per sue frange rilevanti lo resta), da consegnare il rasoio filologico di Valla all'Index Librorum Prohibitorum. Quanto alla critica politico-teologica di Dante, che bollava quel documento invalido perché l'imperatore non può compiere atti avversi all'interesse dell'impero e il papa non può contravvenire al precetto evangelico di povertà, non ha mai trovato eco nei sacri palazzi. Solo Francesco, superando le ambiguità dello stesso Concilio Vaticano II, ha sconfessato l'eredità di Costantino: l'apologia dello Stato cristiano.

Atto strategico. La sua portata risalta nel confronto con l'impressionante continuità del costantinismo nella storia e nella tradizione del papato. Persino in età moderna e contemporanea. Si considerino ad esempio i concordati dell'Otto-Novecento. Da quello di Terracina (1818), che assegnava a Ferdinando I delle Due Sicilie la potestà di nomina dei vescovi, scambiata con la sanzione del cattolicesimo quale sola religione del regno borbonico; al concordato con la Polonia (1925), che imponeva ai vescovi di giurare fedeltà alla repubblica; a quello con l'Italia fascista (1929), recepito all'articolo 7 dalla costituzione repubblicana (1948) poi rinnovato nel 1984, di cui non si rimarcherà abbastanza il valore geopolitico dell'articolo 2 comma 4, laddove la Repubblica Italiana «riconosce il particolare significato che Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice, ha per la cattolicità». Ovvero l'unicum di una capitale di Stato nazionale che ospita quale separato corpo sovrano la città Stato di una religione universale di matrice imperiale – e con essa il suo sterminato patrimonio immobiliare (carta a colori 3).

Quanto al Vaticano II, valga l'annotazione del teologo domenicano Yves Congar nel suo diario, datata 11 ottobre 1962, all'apertura del Concilio: «Avverto tutto il peso, mai denunciato, del tempo in cui la Chiesa aveva stretti legami col feudalesimo, deteneva il potere temporale, e papi e vescovi erano signori che tenevano corte, proteggevano gli artisti, pretendevano uno sfarzo simile a quello dei

17. T.F.X. NOBLE, *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato pontificio (680-825)*, Genova 1998, Edizioni Culturali Internazionali Genova, p. 303.



*Cesari. Tutto questo la Chiesa di Roma non l'ha ripudiato. Non c'è mai stata, nel suo programma, l'uscita dall'era costantiniana»<sup>18</sup>. E infatti Paolo VI, il 17 novembre 1965, lodava Costantino, «questo Imperatore, oggi tanto avversato da quelli stessi che patrocinano la libertà religiosa, da lui inaugurata!»<sup>19</sup>. Fino a Benedetto XVI, che nel 2012 in Libano ricordava «l'imperatore Costantino il Grande, che voi venerate come santo. (...) Fra un mese si celebrerà il 1700. mo anniversario dell'apparizione che gli fece vedere, nella notte simbolica della sua incredulità, il monogramma di Cristo sfavillante, mentre una voce gli diceva: "In questo segno, vincerai!"». Per ricordare l'editto di Milano con cui Costantino «ha saputo testimoniare e far uscire i cristiani dalla discriminazione»<sup>20</sup>.*

*Insomma, Francesco deve «picconare» 17 secoli di costantinismo, curando però di non minare le fondamenta dell'istituzione affidata alla sua transitoria guida. Impresa acrobatica, che certamente non potrà essere compiuta nell'arco di un pontificato, ma di cui il papa argentino vuole almeno piantare i semi. Sullo sfondo di un'interpretazione dialettica della storia della Chiesa, in tre atti, che comincia a farsi largo in questo inizio di millennio: ai primi tre secoli «buoni» prima di Costantino seguono 1.650 anni di «buio», infine mezzo secolo nuovamente «buono» in seguito al Vaticano II<sup>21</sup>.*

*Il pericolo per il papa anti-costantiniano viene dagli Stati Uniti. In quel quadrante geopolitico matura la promiscuità transconfessionale fra fondamentalismo evangelicale e integralismo cattolico. Miscela neocostantiniana che postula l'urgenza di agguagliare lo Stato alla Bibbia scorciata dal letteralismo, nella frenesia apocalittica che profetizzando imminente l'Armageddon vira i credenti in combattenti di Dio. Contro cui la Civiltà Cattolica diretta da Antonio Spadaro, ascoltato esegeta del magistero papale, sviluppa una anti-narrazione imperniata sulla cifra francescana della misericordia, dalle evidenti implicazioni geopolitiche perché rifiuta di allineare la Chiesa alla superpotenza presieduta da «Trump, nuovo*

18. Y. CONGAR, *Diario del Concilio*, vol. I, Cinisello Balsamo 2005, Edizioni San Paolo, p. 148.

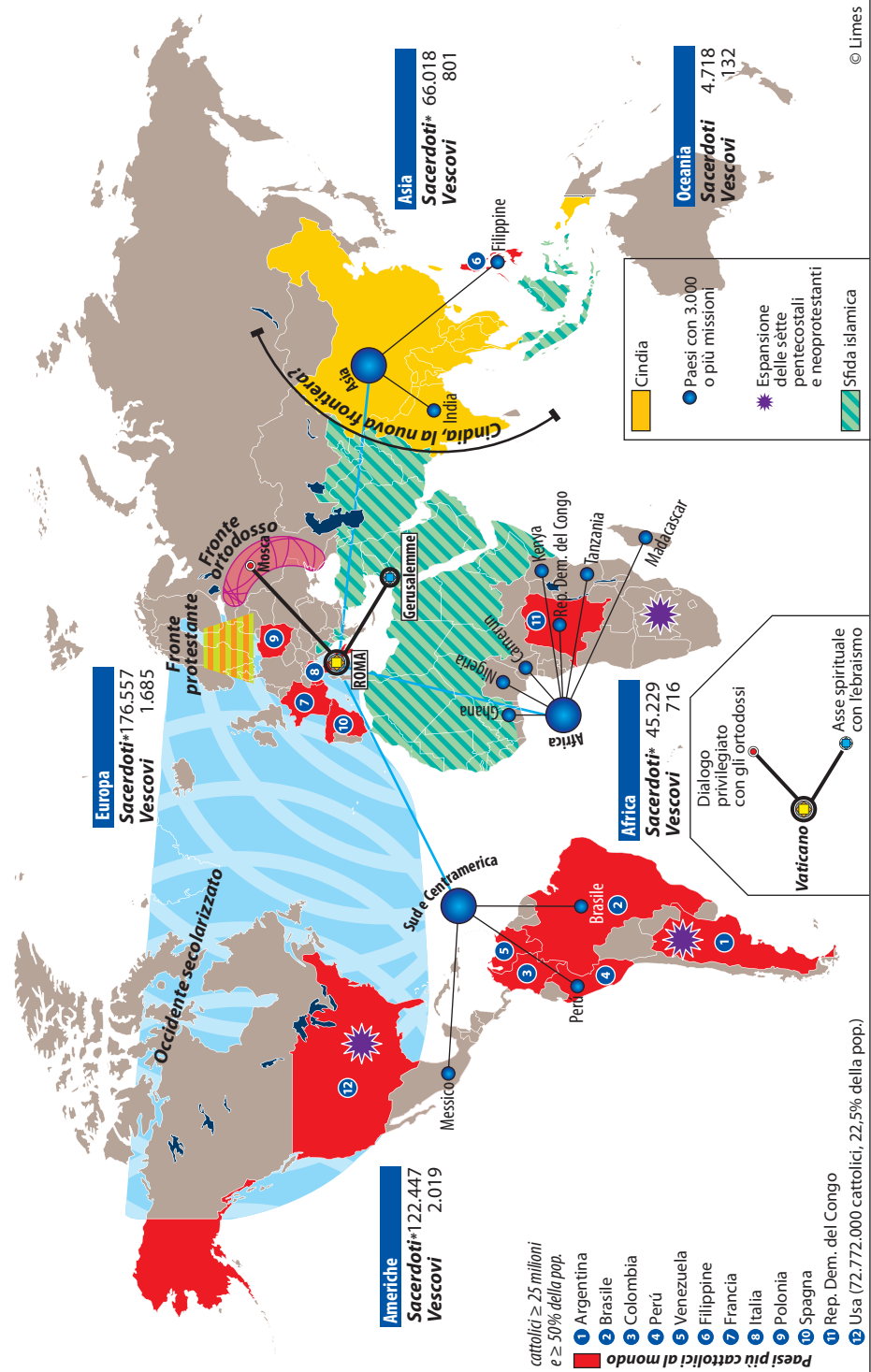
19. PAOLO VI, Udienza generale del 17/11/1965, [goo.gl/JxmZPj](http://goo.gl/JxmZPj)

20. Benedetto XVI, Il discorso del 14 settembre 2012 alla basilica di St Paul a Harissa, [goo.gl/9HUSc2](http://goo.gl/9HUSc2)

21. Così S. ADAMIAK - S. TANZARELLA in «La teologia romana dei secoli XIX e XX. Costantino tra la Chiesa trionfante e la Chiesa dei poveri», voce della *Enciclopedia Costantiniana* edita dalla Treccani, cfr. [treccani.it](http://treccani.it)

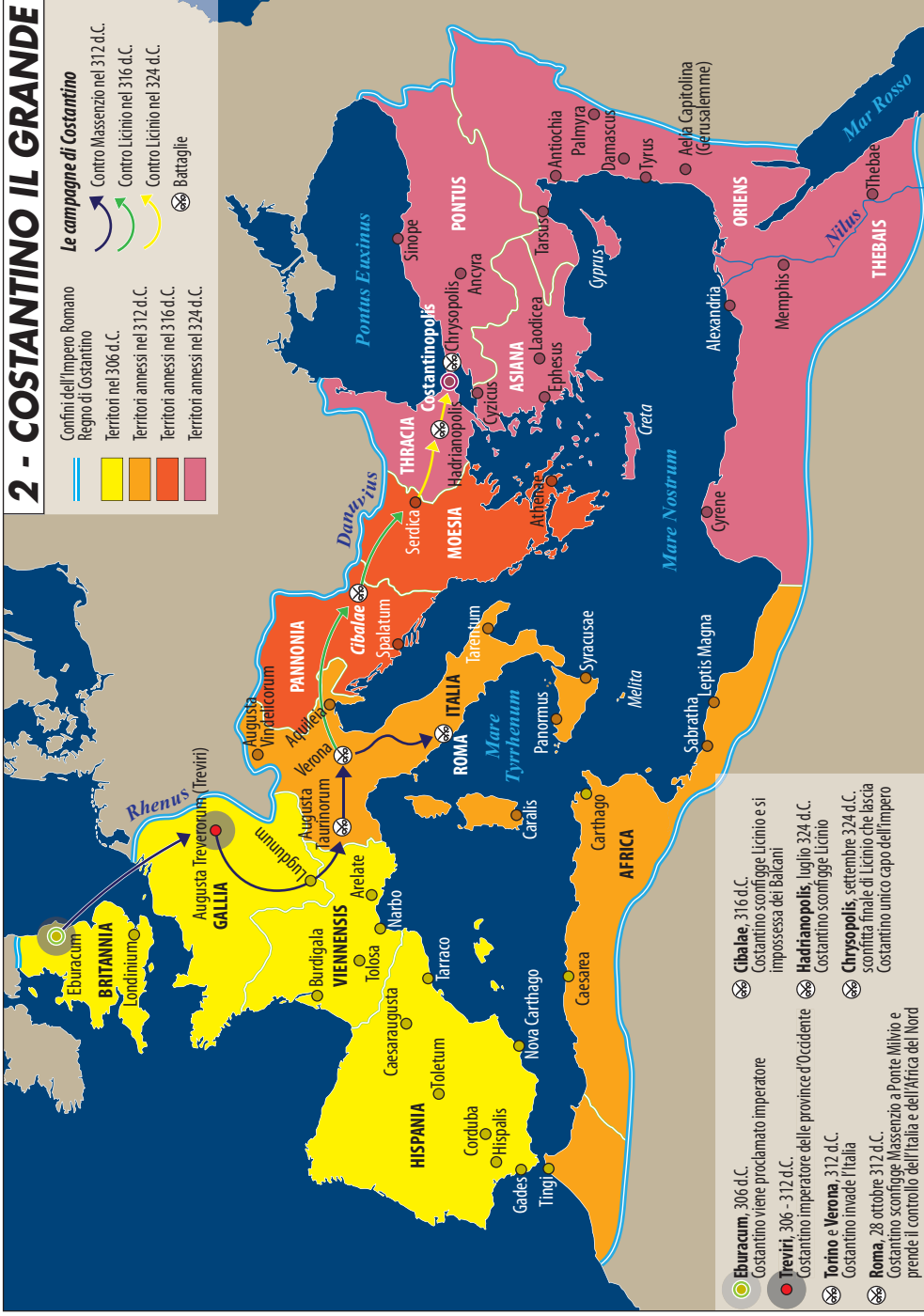
# 1 - AD GENTES - LA PERIFERIA È IL CENTRO

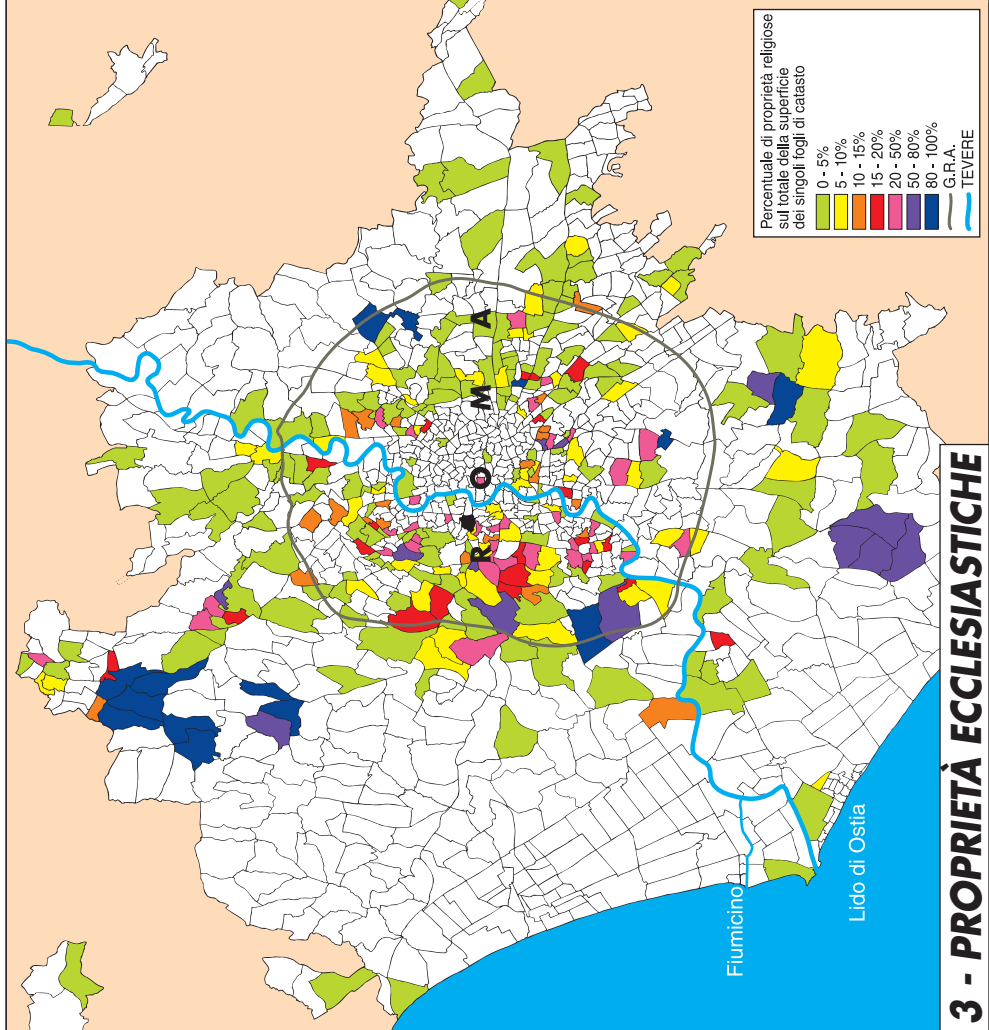
**Sacerdoti\***  
clero diocesano e religioso



## 2 - COSTANTINO IL GRANDE

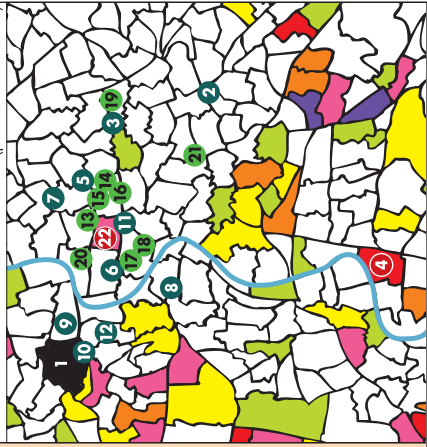
- Le campagne di Costantino**
- Confini dell'impero Romano
  - Regno di Costantino
  - Territori nel 306 d.C.
  - Territori annessi nel 312 d.C.
  - Territori annessi nel 316 d.C.
  - Territori annessi nel 324 d.C.
  - Battaglie





### 3 - PROPRIETÀ ECCLESIASTICHE

- TERRITORIO DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO
- 1 Città del Vaticano
- IMMOBILI CON PRIVILEGIO DI EXTRATERRITORIALITÀ E CON ESEZIONE DA ESPROPRIAZIONI E DA TRIBUTI
- 2 Basilica e Palazzo Apostolico Lateranense ed annessi con la Scala Santa
- 3 Basilica di S. Maria Maggiore con gli edifici annessi
- 4 Basilica di S. Paolo con gli edifici annessi
- 5 Palazzo della Dataria
- 6 Palazzo della Cancelleria
- 7 Palazzo di Propaganda Fide
- 8 Palazzo di S. Callisto in Trastevere (ora delle Sacre Congregazioni)
- 9 Palazzo dei Conventuali (ora Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale)
- 10 Palazzo del S. Officio e adiacenze
- 11 Palazzo del Vicariato
- 12 Immobili sul Gianicolo
- IMMOBILI ESENTI DA ESPROPRIAZIONI E DA TRIBUTI
- 13 Università Gregoriana
- 14 Università Gregoriana alla Pilotta
- 15 Istituto Biblico
- 16 Palazzo dei SS. XII Apostoli
- 17 Palazzo annesso alla chiesa di S. Andrea della Valle
- 18 Palazzo annesso alla chiesa di S. Carlo ai Catinari
- 19 Istituto Archeologico - Istituto Orientale - Collegio Orientale - Collegio Russo
- 20 Palazzo di S. Apollinare
- 21 Casa di Esercizi per il clero in SS. Giovanni e Paolo
- IMMOBILE ESENTE DA ALCUNI TRIBUTI
- 22 Pontificia Accademia Ecclesiastica (piazza della Minerva)

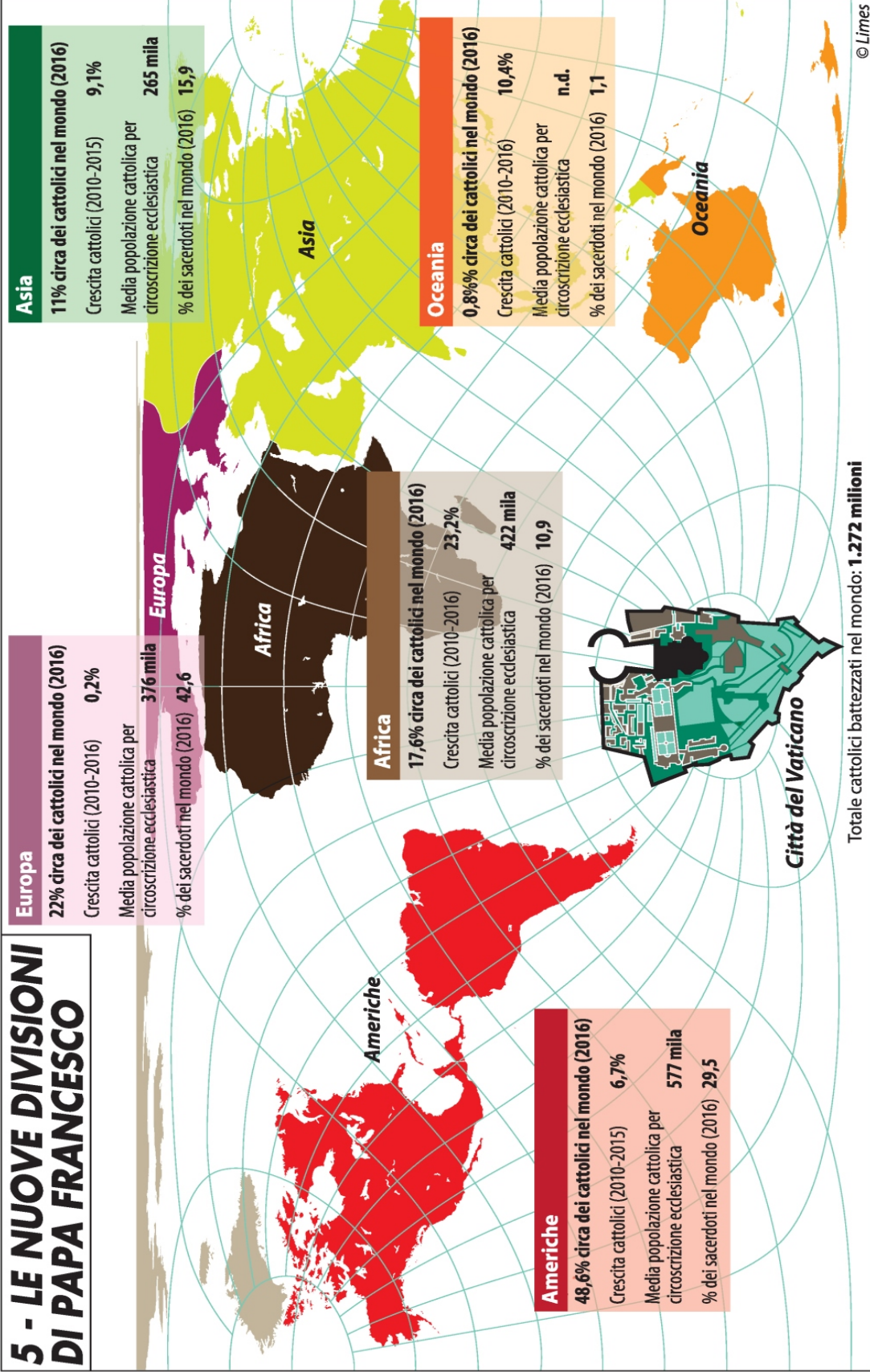


## 4 - LA PATRIA GRANDE SECONDO BOLÍVAR





## 5 - LE NUOVE DIVISIONI DI PAPA FRANCESCO



Il numero dei cattolici battezzati nel mondo è cresciuto dai 1.285 milioni del 2015 ai 1.299 milioni (+1,1%) del 2016, facendo registrare un incremento inferiore a quello medio annuo del periodo 2010-2015 (+1,5%). La presenza relativa dei cattolici battezzati passa da 17,73 cattolici per 100 abitanti nel 2015 a 17,67 nel 2016. Nel 2016, il numero dei sacerdoti nel mondo cattolico ammonta a 414.969 unità (+1% sul totale del 2010). Fra il 2010 e il 2016, si passa da 2.900 a 3.130 cattolici per ogni sacerdote, con i maggiori squilibri registrati in Sudamerica, Africa e Centroamerica.

Fonte: *Annuario Pontificio 2018 e Annuario Statisticum Ecclesiae 2016*



Intolleranza




Ingiustizia

Percentage of respondents who believe the political system is corrupt

Year	Percentage
1997	65
1998	62
1999	60
2000	58
2001	56
2002	55
2003	54
2004	55

10

# एक



San Francisco

5



1000



## 8 - L'ITALIA PRE-UNITARIA (1860)



*Costantino»<sup>22</sup>. Di più: «Francesco intende spezzare il legame organico tra cultura, politica, istituzioni e Chiesa». Il papa «rifiuta radicalmente l'idea dell'attuazione del Regno di Dio sulla terra, che era stata alla base del Sacro Romano Impero e di tutte le forme politiche e istituzionali, fino alla dimensione del "partito"»<sup>23</sup>.*

*La Chiesa in uscita esce dall'Occidente. I cattolici di rito ultra-francescano aborriscono il papato cappellano dell'atlantismo, quale a loro avviso è stato per tutta la guerra fredda e oltre. Ripudiano l'eurocentrismo, con le Chiese nazionali spesso finanziate dallo Stato (Italia e Germania docent), impedimento alla missione globale. I più avventurosi sostenitori di Francesco immaginano una rivoluzione che riporti la Chiesa al policentrismo. Il modello è l'antico patriarcato, alquanto idealizzato: la pentarchia, quando nella cornice geopolitica delle circoscrizioni tardo-imperiali i patriarchi di Roma, Gerusalemme, Antiochia, Costantinopoli, Alessandria prefiguravano – sulla carta – una gestione collegiale dell'ecumene cristiana. Con il vescovo di Roma a «presiedere nella carità», come Francesco volle ricordare appena eletto, riconvocando Sant'Ignazio di Antiochia. Niente di nuovissimo. Il missionologo svizzero Walter Bühlmann aveva proposto già nel 1974 di ripristinare la pentarchia patriarcale, traslandola dalle cinque circoscrizioni imperiali ai cinque continenti<sup>24</sup>. Ipotesi non estranea allo stesso Ratzinger. Tale riconfigurazione sancirebbe l'elevazione al patriarcato dei presidenti delle Conferenze episcopali continentali. Alcuni vogliono vederne un primo segno nel peraltro sterile, cacofonico Consiglio di cardinali (C9), inventato da Francesco appena eletto.*

*Scettici e critici di Bergoglio denunciano invece nella sua polemica anticostantiniana lo spettro di una deriva anglicana, comunione troppo lasca per chi resta sintonizzato sul Dictatus papae (1075) di Gregorio VII, secondo cui «il Pontefice Romano è l'unico che può essere giudicato universale», sicché «Egli solo può usare le insegne imperiali»<sup>25</sup>.*

22. Cfr. A. SPADARO, M. FIGUEROA, «Fondamentalismo evangelicale e integralismo cattolico. Un sorprendente ecumenismo», *La Civiltà Cattolica*, 15/7/2017, quaderno 4010, [goo.gl/vo5B4R](http://goo.gl/vo5B4R)

23. *Ibidem*.

24. Cfr. W. BÜHLMANN, *La terza chiesa alle porte*, Alba 1974, Edizioni Paoline, pp. 210-213.

25. Cfr. la voce «Dictatus papae» in *Cathopedia*, [it.cathopedia.org/wiki/Dictatus\\_papae](http://it.cathopedia.org/wiki/Dictatus_papae)

*Trovare un punto di equilibrio, oppure forzarne uno investendovi la propria autorità, è compito del papa. Meglio, di un futuro Concilio. Oggi impensabile, non solo perché la platea dei padri conciliari sarebbe a regole costanti smisurata, ingovernabile, ma perché con ogni probabilità finirebbe per spargere sale sulle ferite, anziché curarle. Più che sul rinnovamento della fede e sulle modalità di evangelizzazione, lo scontro verterebbe sulla giurisdizione, dunque sulle attuali istituzioni della Chiesa, che per alcuni interpreti di Francesco celano, anziché manifestare, la forma Christi. All'ordine del giorno sarebbe la liquidazione del Vaticano come entità statutale. Suggerita da uno dei più colti teologi italiani, Severino Dianich. Stando al quale «lo stato pontificio, per esempio, in altre epoche poteva essere sentito congruo alla natura della chiesa, mentre oggi nessuno lo riterrebbe tale. E diciamo pure che se la chiesa se ne fosse accorta in tempo, molte cose sarebbero andate meglio per le sorti della fede. Ascoltando, quindi, la lezione della storia, una riflessione analoga non dovrebbe, forse, essere avviata oggi a proposito dello Stato della Città del Vaticano?»<sup>26</sup>.*

*La disputa sul costantinismo resta apertissima. Molto dipenderà dalle scelte di Francesco, comunque condizionate dal suo tutt'altro che univoco gregge. Per immaginarne i prossimi sviluppi sarà utile comparare forma mentis papale e forma ecclesiae. Dove per Chiesa intendiamo, sulla scorta del Vaticano II, l'intero popolo di Dio.*

*3. Per Bergoglio parla la biografia più degli scritti. Pastore, non teologo, nella parola ama la semplicità e detesta gli intellettualismi. Ciò che induce i suoi critici a bollarlo semplicista, se non proprio ignorante. Nel governo è da sempre accentratore, insofferente di vincoli e protocolli. Asserragliato nel bunker di Santa Marta, appena possibile cerca di scavalcare le Mura Leonine, sia in incognito, per qualche ora di libertà, sia per abbracciare il suo sterminato gregge, dal quale trae conforto e coraggio. Soffre la diffidenza degli sdottrineggianti narcisi che pullulano in Vaticano. A costoro si riferisce il suo amico Guzmán Carriquiry Lecour, vicepresidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, quando annota come*

*questi signori «rimangono rinchiusi in una vecchia Europa (...) che oggi non genera nulla»<sup>27</sup>. Peggio: «Sono come quei “dottori della Legge” che si chiedevano se potesse mai venire qualcosa di buono da Nazareth, da un “figlio di falegname”. In questo caso Nazareth indica il Cono Sud del mondo»<sup>28</sup>.*

*Questa è la pista decisiva: attorno alla figura di Francesco si dipana una partita geopolitica, non solo ecclesiale, fra clericalismo occidentalizzato – insieme veteroeuropeo e neocostantiniano – e Terza Chiesa «globalizzante», fra Nord e Sud del mondo, fra Stati Uniti d'America e America Latina.*

*Jorge Mario Bergoglio è visceralmente argentino e latinoamericano, anche se la sua formazione filosofica e teologica, all'ombra colossale di Sant'Ignazio di Loyola, molto deve ai maestri gesuiti francesi e ai classici tedeschi: Hegel su tutti, rivisto alla luce della dialettica antinomica, gesuiticamente aperta di Gaston Fessard, amico di Alexandre Kojève. Né ingannino le origini italiane, il dominio della nostra lingua, che non significano speciale interesse o simpatia per la Penisola, tanto meno per Roma di cui pure è vescovo.*

*La sua visione del mondo è marcata dalla biografia porteña. Solcata in ambito politico e geopolitico dalla stagione peronista. In particolare quella di Evita e del primo Perón, vicino alla dottrina sociale della Chiesa e alfiere del popolo quale comunità organica, verso il quale Bergoglio provava una forte «affinità culturale»<sup>29</sup>. Uno dei ricordi giovanili che gli sono rimasti più impressi è la strage perpetrata dall'Aviazione argentina il 16 giugno 1955 bombardando in Plaza de Mayo una manifestazione peronista. Furono uccisi oltre trecento civili. Sulle fusoliere degli aerei militari spiccava una croce con la scritta «Cristo vence». Forse l'anticostantinismo di Bergoglio cominciò quel giorno.*

*Ciò non ha mai significato, durante il regime militare, adesione alla contro-violenza guerrigliera che coinvolse diversi sacerdoti formati alla teologia della liberazione, di cui Bergoglio rifiutava l'ide-*

27. G. CARRIQUIRY LECOUR, «Premessa», in M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Milano 2017, Jaca Book, p. 11, testo al quale molto dobbiamo nell'interpretazione del profilo filosofico e geopolitico di Bergoglio.

28. *Ibidem*.

29. A. IVEREIGH, *Tempo di misericordia. Vita di José Mario Bergoglio*, Milano 2014, Mondadori, p. 44.



*ologia marxisteggiante e il ricorso alle armi. Ma dell'insegnamento di Gustavo Gutiérrez, teorico di tale teologia militante, apprezzava alcuni moventi sociali e spirituali, poi espressi in una ramificazione di quella dottrina, la teologia del popolo, di cui Bergoglio diverrà icona prima da arcivescovo di Buenos Aires, infine da papa. Popolo del quale parla la lingua anche da capo e vertice della Chiesa, per l'irritazione di curiali, preti intellettuali e saccenti confratelli della Gregoriana.*

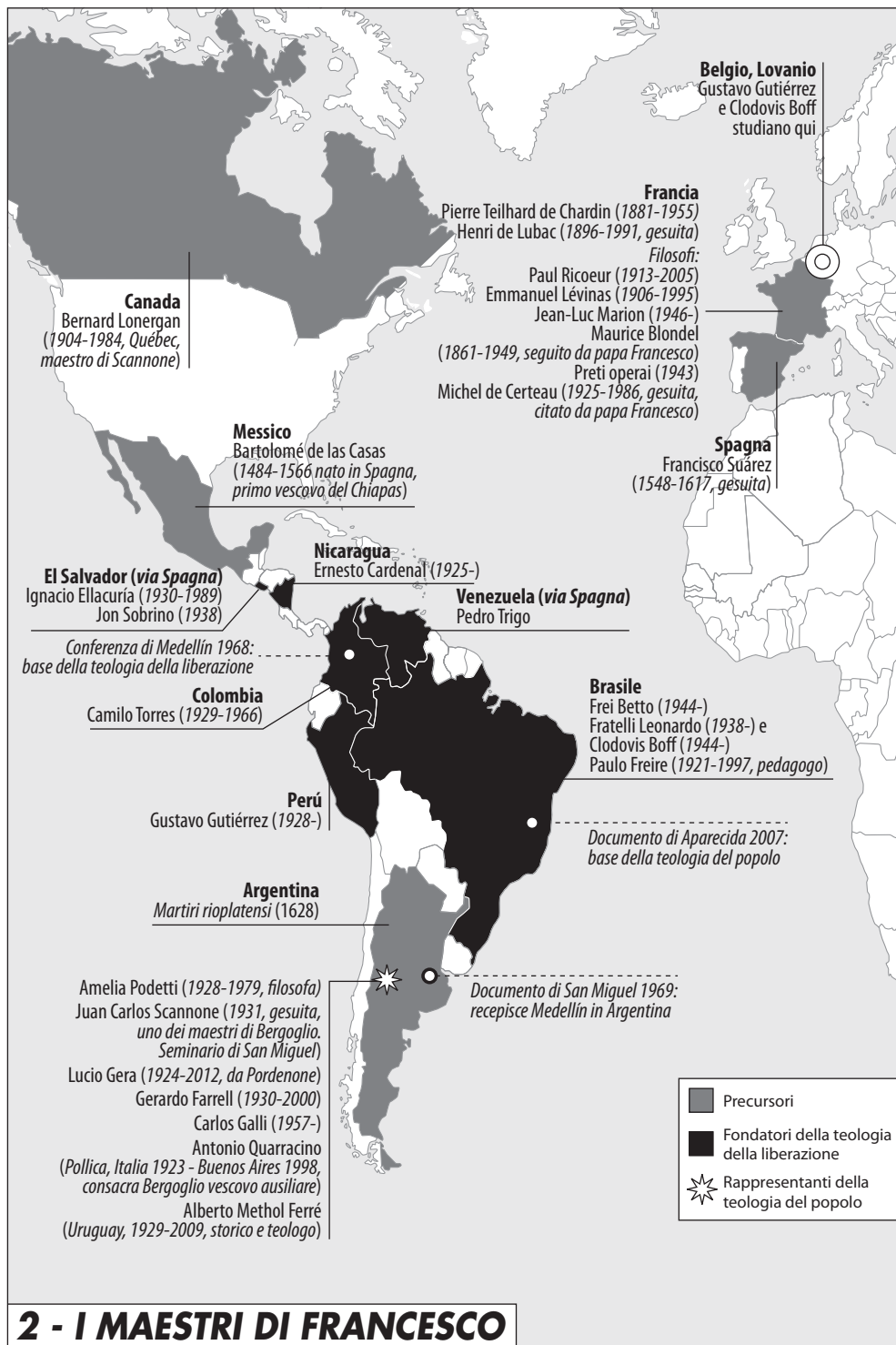
*A suo modo, pur in contrasto con i leader neoperonisti del suo paese, Bergoglio non ha mai smesso di ammirare Perón. Per come possa esserlo un mistico e un sacerdote – molto più di quanto si tenda a credere – rimane appassionatamente coinvolto nella sfera politica. Lo confessa da papa nella Evangelii gaudium: «La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune»<sup>30</sup>. Il trattamento riservato il 27 febbraio 2016 al suo presidente, il neoliberista Mauricio Macri, ricevuto e liquidato in Vaticano dopo pochi minuti di frigida udienza, e la cura con cui evita di visitare l'amatissima patria, consapevole di esporsi alle più sfrontate manipolazioni politiche, testimoniano del suo protagonismo da remoto nella vita pubblica argentina.*

*Tanto coinvolgimento politico si riflette nella sua formazione geopolitica (carta 2). Segnata dalla filosofa Amelia Podetti, creativa interprete di Hegel, del quale contestava l'eurocentrismo nell'interpretazione pretesamente universale della storia, il permanere «nelle dimensioni dell'Impero Romano e delle sue frontiere»<sup>31</sup>. Di Podetti Bergoglio condivide «l'idea dell'irruzione dell'America Latina nella storia come il fatto fondamentale della modernità»<sup>32</sup>. Per il futuro papa ne deriva il ricentramento del pianeta attorno al continente americano, il solo ad esprimere fin dalla prima interlocuzione con la storia universale una civiltà cristiana. Nella formula di Podetti: «La scoperta del “Nuovo mondo” rappresenta, in realtà, la scoperta*

30. *Evangelii gaudium*, 205.

31. A. PODETTI, *Comentario a la Introducción de la Fenomenología del Espíritu*, Buenos Aires 1978, Facultad de Filosofía y Letras, UBA, p. 51.

32. J.M. BERGOGLIO, «Per un dialogo genuino con il pensiero filosofico moderno. Note di filosofia del cardinal Bergoglio a margine di un libro di Amelia Podetti», *Terre d'America*, 27/6/2013.



*del mondo nella sua totalità»<sup>33</sup>. La centralità della periferia è farina del sacco filosofico di Amelia Podetti. Spostamento d'asse per cui l'America Latina assume una missione spirituale e geopolitica universale, opposta all'universalismo occidentalista e ipertecnicista incarnato dall'impero nordamericano e dalle sue decadenti appendici veterocontinentali.*

*A completare la visione spiritual-geopolitica di Bergoglio, l'incontro con l'uruguayo Alberto Methol Ferré, personalità profonda e audace, uno fra i più influenti filosofi e geopolitici di formazione cattolica degli ultimi decenni. Per il quale la Chiesa latinoamericana deve catalizzare l'intero subcontinente nella Patria Grande, in un contesto mondiale dove solo gli imperi continentali o transcontinentali sfoggiano taglia da competizione. Sostenitore del peronismo, assertore del Vaticano II come sintesi e superamento della riforma protestante e dell'illuminismo, teorico della Chiesa del popolo, Methol Ferré contribuirà a convincere Bergoglio della necessità storica della Patria Grande. Percorso a tappe. Primo: unire intorno all'Argentina gli altri otto paesi sudamericani di espressione castigliana, in modo da bilanciare la strapotenza continentale brasiliana. Secondo: coniugare il Brasile lusofono con il gruppo dei nove a guida argentina. A questo insieme sudamericano Carriquiry Lecour proporrà di aggiungere il Messico, respinto invece da Methol per la sua integrazione nordamericana espressa nel Nafta<sup>34</sup>. Il più grande continente cattolico del mondo, finalmente unito nel segno di José de San Martín e di Simón Bolívar – e soprattutto della sua Chiesa – come contrappeso e sfida alla «globalizzazione imperialista», portatrice di «nichilismo edonista» (carta a colori 4). Per quest'ultima Bergoglio inventa la metafora della «sfera perfetta, pulita», nella quale «tutti i popoli si fondono in una uniformità che annulla la tensione fra le diversità». Sfera simbolo dell'egemonia statunitense, cui il futuro papa contrappone il poliedro, figura della globalizzazione cristiana, «dove ogni sfaccettatura (l'idiosincrasia dei popoli) conserva la sua identità e particolarità», tese tutte verso il «bene comune»<sup>35</sup>.*

33. A. PODETTI, «L'irruzione dell'America nella storia», *Incontri. Testimonianze dell'America Latina*, n. 7, settembre-ottobre 1982, p. 11.

34. Cfr. M. BORGHESI, *op. cit.*, pp. 200-201.

35. «L'America Latina del cardinal Bergoglio. Tra imperialismo della globalizzazione e progressismo adolescenziale», *Terre d'America*, 28/4/2013.

*Sulla Patria Grande come orizzonte geopolitico e religioso converge l'episcopato latinoamericano, già nella Conferenza generale di Puebla (1979) poi in quella di Aparecida (2007). Utopia effettuale, che resterà forse miraggio. Eppure serba un irradiazione potente nel cattolicesimo latinoamericano e contribuisce a profilare la collocazione negli equilibri geoecclesiastici planetari.*

*4. Della teologia del popolo e delle sue ramificazioni geopolitiche poco si capiva in Curia, meno ancora nell'ecumene cattolica euro-centrata, prima del clamoroso avvento di Francesco. Di qui lo spaesamento di gerarchie e fedeli, presto polarizzati dalla figura carismatica del papa argentino, con il suo eloquio diretto e spiazzante.*

*Già agitati dal trauma della rinuncia di Benedetto XVI, i cattolici debbono affrontare il dilagare degli scandali che svergognano il clero al di là delle responsabilità dei singoli. Nemmeno Francesco riesce a venirne a capo. Qui si svela l'incapacità della Chiesa di prevenire, educare e selezionare, anziché reagire saltuariamente se non addirittura coprire le peggiori malefatte di sacerdoti senza scrupoli. Con effetti dirimenti negli episcopati, nel clero e nei laici che rimbalzano a Roma investendo la figura del papa, costretto a smentire sé stesso di fronte alle dimissioni in massa dei vescovi cileni a causa degli abusi sessuali attribuiti ad alcuni di loro, che Francesco, male informato, aveva inizialmente bagatellizzato, salvo poi scusarsi e con grave ritardo punirne alcuni. A conferma di due infermità che sfigurano il volto della Chiesa: la pervasiva corruzione nelle istituzioni, non solo centrali, deputate a governarla; la divaricazione culturale e ideologica che divora da dentro il cattolicesimo. La prima tabe configura simonia, clericalismo, al minimo introversione. La seconda si chiama settarismo. Annuncio di scismi di fatto e/o di diritto. Favoriti anche dal declino della lingua franca clericale, di fatto un italiano gergale, residuale, che non facilita lo scambio e l'approfondimento di idee e istanze le più disparate. Con il latino in disarmo, maltrattato da Benedetto XVI nell'annunciare ai cardinali le proprie dimissioni – molti dei quali, dopo averlo ascoltato, si chiedevano l'un l'altro che cosa mai avesse detto.*

*Le cifre approssimative che assegnano al cattolicesimo circa 1 miliardo e 300 milioni di anime, di cui la gran parte s'impegna solo*

**Tabella 1 - POPOLAZIONE MONDIALE/CATTOLICI NEL MONDO, 2015**

(fra parentesi la variazione sul 2014)

CONTINENTI	POPOLAZIONE	CATTOLICI	PERCENTUALE
<b>Africa</b>	1.144.200.000 (+31.252.000)	222.170.000 (+ 7.411.000)	19,42 % (+ 0,12)
<b>Americhe</b>	982.228.000 (+ 8.735.000)	625.268.000 (+ 4.756.000)	63,66 % (- 0,08)
<b>Asia</b>	4.367.040.000 (+ 47.656.000)	141.412.000 (+ 1.583.000)	3,24 % (=)
<b>Europa</b>	716.711.000 (+ 430.000)	285.752.000 (- 1.344.000)	39,87 % (- 0,21)
<b>Oceania</b>	38.762.000 (+ 129.000)	10.208.000 (+ 123.000)	26,36 % (+ 0,24)
<b>Totale</b>	<b>7.248.941.000 (+ 88.202.000)</b>	<b>1.284.810.000 (+12.529.000)</b>	<b>17,72 % (- 0,05)</b>

Fonte: Elaborazione Agenzia Fides su dati "Annuario Statistico della Chiesa 2015"

*saltuariamente nella vita liturgica, vanno anzitutto scomposte e incardinate in determinati ambiti culturali e geopolitici (carta a colori 5; tabelle 1 e 2). Su scala continentale, la metà circa dei fedeli (631 milioni) è nelle Americhe, per oltre i cinque sesti nel Cono Sud, Brasile tuttora in testa (173 milioni) malgrado il ripido declino. Segue la vecchia Europa (quasi 300 milioni, di cui 57 milioni di battezzati italiani), l'Africa in crescita non fosse che per la tumultuosa demografia (circa 230 milioni); poi l'Asia, continente del Cristo, con appena il 3% della popolazione (oltre 140 milioni) di confessione cattolica – ma a parte gli 85 milioni di filippini e i consistenti insediamenti vietnamiti e sudcoreani, il resto è quasi deserto; infine l'Oceania, con 10,5 milioni, un abbondante quarto degli abitanti. Sicché il centro statistico di gravità della Chiesa, fissato nel 33 dopo Cristo a Gerusalemme, a fine secolo si troverà in Nigeria, mentre nel 1900 era collocato nella cattolicissima Spagna (carta 3)<sup>36</sup>.*

*La scelta di Bergoglio nel conclave del 2013 parrebbe se non altro coerente con la consistenza numerica dei fedeli latinoamericani. E riparazione della bocciatura del 2005, quando nell'elezione del successore di Wojtyła sul pastore gesuita argentino prevalse l'assai romanizzato teologo bavarese Joseph Ratzinger. Così inaugurando un pontificato che finirà per spingere il cardinal Carlo Maria Martini a stabilire in punto di morte, sei mesi prima delle dimissioni di Benedetto XVI: «La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni» (carta*

36. Cfr. T.M. JOHNSON, SUN YOUNG CHUNG, «Tracking Global Christianity's Statistical Centre of Gravity, AD 33-AD 2100», *International Review of Mission*, vol. 93, n. 369, April 2004, pp. 166-181.

**Tabella 2 - I DIECI PAESI CON IL MAGGIOR NUMERO DI CATTOLICI**

(in milioni)

NEL 2000		NEL 2015		NEL 2050 (STIMA)	
Brasile	149	Brasile	172,2	Brasile	215
Messico	92	Messico	110,9	Messico	132
Stati Uniti	67	Filippine	83,6	Filippine	105
Filippine	65	Stati Uniti	72,3	Stati Uniti	99
Italia	56	Italia	58	Rep. Dem. del Congo	97
Francia	46	Francia	48,3	Uganda	56
Colombia	38	Colombia	45,3	Francia	49
Spagna	38	Spagna	43,3	Italia	49
Polonia	37	Rep. Dem. del Congo	43,2	Nigeria	47
Argentina	34	Argentina	40,8	Argentina	46,1

Fonte: Annuario Pontificio 2017, Annuario Statisticum Ecclesiae 2015, J.L. Allen, The Future Church, New York, 2009, Random House, p.18.

a colori 6)<sup>37</sup>. Mai Martini avrebbe immaginato che a tentare di avviare il recupero del bicentenario ritardo sarebbe stato il confratello gesuita porteño, da lui non specialmente stimato, tanto da preferirgli Ratzinger nel conclave del 2005.

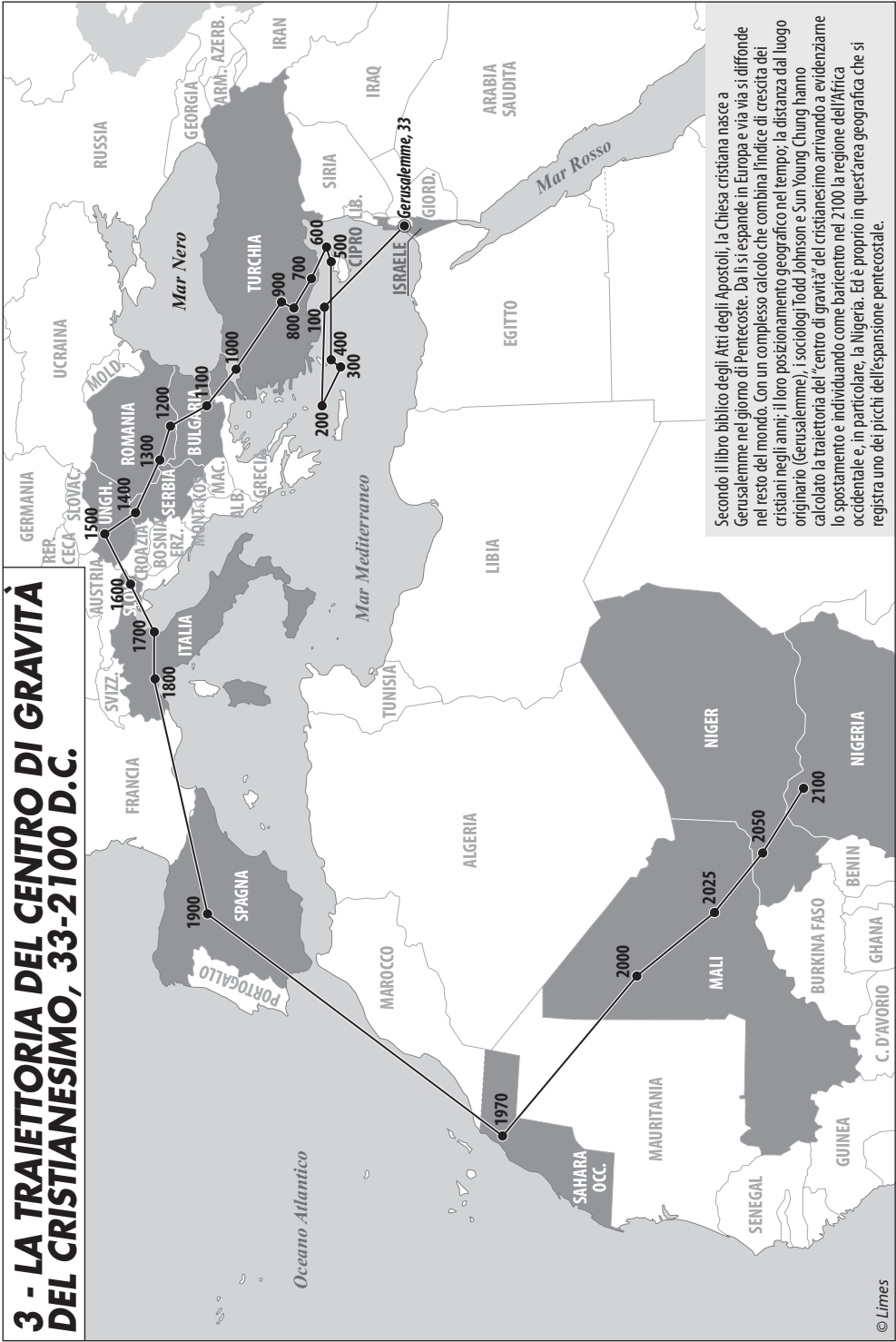
*Il fatto che la pesca di un cardinale argentino sia apparsa miracolosa all'opinione pubblica cattolica e inattesa alla Curia misura la distanza che separava, e continua a dividere, Roma dalle vitali periferie della fede, anche solo quanto a reciproca informazione. Non sorprende che il vigoroso impatto di Francesco su abitudini, mentalità e burocratismi curiali evochi lo stridore della carta vetrata sull'epidermide ossificata.*

*Sotto il profilo tanto ecclesiale quanto geopolitico, la temperatura attuale del pontificato e della Chiesa tutta è meglio captabile su quattro fronti: Stati Uniti d'America, Cina, Russia e «Global South» (sineddoche mediatica in sé contraddittoria, a meno di non considerare Sud l'altro nome del pianeta, in onore di Amelia Podetti).*

*L'epicentro dello scontro è quello che visto dal Cono Sud può qualificarsi ambito norteamericano, gringo, yanqui, non in senso ammirativo. La Chiesa latinoamericana, così sensibile ai complottismi, è a ragione convinta che la diffusione delle sette neoprotestanti nel proprio subcontinente sia stata incoraggiata dalla Cia per con-*

37. Intervista di C.M. MARTINI al *Corriere della Sera*, 2.9.2012, a cura di padre G. SPORSCHILL e F. RADICE FOSSATI CONFALONIERI.







*trastare comunisti e filosovietici annidati fra i militanti della teologia della liberazione. Sotto il profilo della dottrina sociale della Chiesa, da Roma gli Stati Uniti sono bollati all'ingrosso campioni del capitalismo iperfinanziarizzato, araldi della globalizzazione «sferica» denunciata da Francesco. Più in profondità, in un cattolicesimo marcato da inclinazioni protestanti e neoevangelicali quale è stato e resta quello statunitense, il papa è sfidato dai culture warriors. Per questi estroversi ultrà del cattolicesimo stars and stripes, vicini al trumpismo o ad ambienti repubblicani devotamente conservatori, prima si chiude la parentesi troppo latina e liberal incarnata da Francesco, magari con le sue dimissioni (improbabili finché vivrà l'altro papa), meglio è. Con loro vadano al diavolo anche gli italiani, specie quei diplomatici come il segretario di Stato Pietro Parolin, attardati seguaci di Agostino Casaroli, nefando stratega dell'Ostpolitik provvidenzialmente liquidata dal muscoloso anticomunismo di marca polacco-asburgica incarnato da Giovanni Paolo II. Obiettivo: riportare la Chiesa di Roma, dialogante financo con Cuba e Venezuela, nel cuore dell'Occidente. Perché il cattolicesimo deve tornare religione anzitutto dei bianchi d'Europa e Nordamerica. Integralismo religioso, clericalismo e occidentalismo geopolitico si sposano nella visione goticeggiante del recupero di una christianitas medievale. Il prossimo papa dovrà essere sub-imperatore, ovvero Cesare unico, gran sacerdote e supplemento d'anima del solo Augusto, assiso sul trono della Casa Bianca (America First vale anche per Roma).*

*La partita di Francesco in Cina è strettamente vincolata al suo rapporto con gli Stati Uniti. Il papa intende normalizzare le relazioni con Pechino e ottenere piena libertà di culto per i suoi fedeli in Cina – un'abbondante decina di milioni, secondo stime correnti – per aprire al Vangelo il più colossale mercato di anime oggi disponibile, in un paese-continente dove il suo credo è sfidato da neoprotestanti e sette sincretiche di vaghissimo senso cristiano (forse 200 milioni). I negoziati con il governo cinese, avviati dai suoi predecessori, hanno avuto fresco impulso sotto Francesco, grazie pure alle arti mediatricie di Parolin. La Santa Sede, che di fatto può contare sulla fedeltà dei vescovi della Chiesa patriottica approvata dalla Re-*

*pubblica Popolare oltre che sul suo gregge più o meno clandestino, è disposta a transigere, entro certi limiti, sulla nomina dei vescovi, pur di legittimare la sua missione nell'Impero del Centro, sulle orme di Matteo Ricci (carta a colori 7). Spingendosi nel caso a rompere le relazioni diplomatiche con Taiwan. Fumo negli occhi per gli Stati Uniti, impegnati nella sfida frontale con Pechino per stroncarne le velleità di grandezza. L'appeasement vaticano verso Xi Jinping corredato dall'abbandono di Taiwan – punto di massimo attrito nei rapporti sino-americani – è inaccettabile per Trump come per la quota prevalente dei cattolici statunitensi. A sua volta, Xi Jinping vorrebbe che Francesco usasse del suo potere per indurre i fedeli americani a sposare il dialogo con Pechino, contro Trump. Ma se l'autorità di Bergoglio sui cattolici statunitensi è limitata – senza contare l'ipotesi che a succedergli sia un papa (filo)americano e anticinese – al dittatore della Cina l'accordo con Roma potrebbe non convenire più. Di qui il quasi stallo dei negoziati sino-vaticani.*

*La relazione della Santa Sede con Mosca s'inscrive in analogo triangolo, con vertice Washington. Francesco ha stabilito un rapporto fiduciario con Putin. Mentre ha ridato intensità all'arduo dialogo con il patriarca della Chiesa ortodossa, Kirill. Contrastato da settori del suo stesso clero, arcignamente antiromani, guidati dal carismatico metropolita di Pskov e Porkhov, Tikhon (al secolo Georgij Aleksandrovič Ševkunov), considerato «padre spirituale» del presidente russo. Dalla Siria all'Ucraina, Francesco si è avvicinato alle istanze di Mosca, sfidando Washington. Se gli apparati statunitensi continuano a trattare la Russia da nemico permanente, la diplomazia vaticana riprende il filo del negoziato con il Cremlino, dove per la prima volta dai tempi dello zar siede un presidente/imperatore che si ostenta cristiano.*

*Infine, il «Sud globale», vulgo l'ex (?) Terzo Mondo. Qui il papa sudista dunque antioccidentale gioca in casa, almeno in America Latina. Ma in questi immensi spazi a bassa pressione geopolitica e robusta (specie in Africa) ascesa demografica, la doppia sfida si chiama penetrazione islamica e diffusione del pentecostalismo. Ovvero della miriade di Chiese indipendenti che pratica con vigore un cristianesimo dell'emozione, effervescente e mobilitante. Sette che*

*riprendono tradizioni apocalittiche e pneumatologiche, innestandole su credenze locali, mentre incrociano taumaturgia, esorcismi (ebbrezza della guarigione) e glossolalia. Riti che spingono alla sottomissione a carismatiche figure autoritarie e seducono con la para-teologia del successo. Risultato, i neopentecostali assurgono con oltre mezzo miliardo di fedeli a seconda galassia cristiana dopo la cattolica, davanti al protestantesimo stabilito (340 milioni) e all'ortodossia (200 milioni)<sup>38</sup>.*

*Le radici del pentecostalismo sono rintracciabili nel Tennessee (Memphis) e nel Kansas (Topeka), all'incrocio tra i secoli XIX e XX, salvo diffondersi poi in tutte le Americhe – Brasile in testa – nell'Africa specie occidentale e meridionale, in diverse regioni dell'Asia, con epicentro in Corea del Sud ma sempre più anche in Cina. Qualche adepto si conta in Giappone. L'espansione investe perfino il giardino europeo, già baluardo del cattolicesimo, Italia inclusa. Le sette pentecostali incubano il germe fissiparo, ovvero la riproduzione per scismi. Orrore per il Vaticano.*

*Alcuni hanno voluto vedere in Francesco, soprattutto nel suo linguaggio tutt'altro che aulico, l'avvio di una controffensiva cattolica anti-pentecostale. Se c'è, deve ancora fruttificare. Per questo è prudente evitare la demonizzazione di tanto fenomeno o ascriverne la responsabilità esclusiva a ricchi potentati statunitensi, come vorrebbe la vulgata vaticana, per aprirsi invece al loro ascolto, «scandalosamente» sperimentato da Francesco.*

*Il confronto aperto con i cristianesimi emotivi, tramontate le ideologie universaliste e nello slabbrarsi delle legature sociali, financo familiari, sembrerebbe svelare l'anacronismo della Chiesa romana, geneticamente marcata dall'origine imperiale, dal costantinismo duro a morire. Studiata da un ipotetico osservatorio extraterrestre, il suo destino parrebbe segnato – come intimamente vorrebbero gli apocalittici contestatori di Francesco. Per sopravvivere Roma dovrà «pentecostalizzarsi»? O più propriamente protestantizzarsi?*

*Se osserviamo la questione dall'angolo che ci spetta, valutando dunque salute e prospettive del grandioso soggetto geopolitico che*

38. Cfr. J.-P. BASTIAN, «Un cristianesimo dell'emozione: il pentecostalismo», in A. RICCARDI (a cura di), *Il cristianesimo al tempo di Francesco*, Roma-Bari 2018, Laterza, pp. 151-167.

*per secoli ha segnato la storia umana, un punto è fermo: un'istituzione affidata dal Cristo alla roccia petrina, dotata delle chiavi del Regno di Dio, del potere di «legare» e di «sciogliere» – di ammettere e di vietare – sulla terra quindi nei cieli, non può minare la pietra su cui il Vangelo di Matteo la vuole costituita. Alla base della cupola di San Pietro è inciso a caratteri cubitali il suo programma: «Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam». La missione prevede, non nega, l'istituzione.*

*Diffondere la fede richiede tempo, spazio e strutture. È operazione di geopolitica spirituale che si dilata da un supremo centro gerarchico ma non ne esclude altri minori, regionali o locali. La missione sempre si è concepita e continuerà a dipanarsi su carte geografiche, magari virtuali, dove schierare strategicamente le proprie forze, clericali e laicali, disegnando percorsi, strutturando e ristrutturando diocesi. Inventando aggiornate forme sinodali, per meglio inculturarsi nelle terre da evangelizzare. Altrimenti il papa si scoprirà solo. Telepredicatore fra gli altri.*

*Per la fretta di accorciare le distanze dal mondo il cattolicesimo rischia di disperdersi. Né può concepire di cristianizzarlo integralmente, come s'illudevano di aver fatto gli apostoli. Se smantellerà la fondativa struttura istituzionale, incluse le pesanti quanto inevitabili burocrazie, tentando di scimmiettare gli «emotivi», finirà per accartocciarsi sul suo asse spezzato.*

*Certo non è più fecondo il monito di Pio XI, che invitava a riconoscere la Chiesa «maestra e guida di tutte le altre società»<sup>39</sup>. Né la sferza di Giovanni Paolo II – con affanno seguito da Benedetto XVI – che la voleva dedicata a ricostruire la perfetta societas christiana, appare commisurata alla evangelizzazione dei popoli, incardinata nei contesti sociali e geopolitici contemporanei<sup>40</sup>. Ma non tutto può diventare tutto, pena perdere sé stesso. Gli elefanti non ballano il tip-tap.*

*Lo storico Andrea Riccardi ricorda il «senso del limes» entro cui la Chiesa svolge la sua missione e declina la sua responsabilità pastorale. Perché «la Chiesa cattolica conserva l'idea imperiale del pre-*

39. Pio XI, *Ubi arcano*, 1922, cit. in S. DIANICH, *Chiesa estroversa. Nuova edizione aggiornata*, Cinisello Balsamo 2018, Edizioni San Paolo, p. 142.

40. Cfr. S. DIANICH, *ivi*, p. 143.



Fonte: Atlante storico mondiale (Tci)

sidio sul territorio, mappato e diviso in circoscrizioni su tutta la terra. (...) Lo mostra la cartografia dell'Atlas hierarchicus, cui non sfugge nessun angolo del mondo»<sup>41</sup>. Ubi Roma, ibi papa.

*5. In quanto romana la Chiesa cattolica è parte – e quale parte! – della storia italiana. Da sempre, non solo dal Risorgimento. Certo,*

41. A. RICCARDI, «La Chiesa tra centri e periferie», in Id. (a cura di), *Il cristianesimo al tempo di Francesco*, Roma-Bari 2018, Laterza, pp. 12-13.

*l'Italia unita si è formata contro la Chiesa, anche se Vincenzo Gioberti vedeva nel cattolicesimo il sostrato comune che sotto il papa avrebbe potuto federare in pace la Penisola (carta 4 e carta a colori 8). E non v'ha dubbio che il vincolo petrino abbia limitato, specie in regime concordatario, l'indipendenza del nostro Stato, almeno quanto la pertinenza all'impero americano dopo il 1945. Giustamente don Giuseppe De Luca, in piena guerra fredda, osservava che si può parlare meglio di «Repubblica in Italia» che di «Repubblica italiana»<sup>42</sup>. Rovesciando la prospettiva, è però vero che se il centro dell'Orbe cattolico non fosse incardinato nell'Urbe, il peso geopolitico dell'Italia, il suo stesso irradimento, ne sarebbero drasticamente ridotti. Forse Giulio Andreotti, paradigma incarnato dell'asimmetria intimità fra le due rive del Tevere, esagerava spiegando a un emissario della Casa Bianca che Roma non ha bisogno di difesa antimissile perché dispone del papa. Se chiudessimo gli occhi e immaginassimo il trionfo dell'arcivescovo Fernández, con il papa ospitato negli uffici del Consiglio episcopale latinoamericano, a Bogotá – poi a turno in altri «neopatriarcati» – come italiani non potremmo rallegrarcene.*

*Interesse vaticano e interesse italiano sono diversi ma intrinseci. La Chiesa cattolica non è mai stata universale come quando è stata retta da papi e gestita da curiali italiani. L'Italia (relativamente) laica sarebbe solo una ex potenza europea fra le altre se non garantisse il papa della Chiesa universale in quanto romana nella sede apostolica. Pur sempre un plusvalore. Per entrambi.*

*Il neo-arcivescovo di La Plata è uomo di buone e varie letture. Fra le quali azzardiamo annoverare il profetico romanzo di Guido Morselli, Roma senza papa, scritto nel 1966. È questo «Lampedusa del Nord», genio pubblicato post mortem, a inventare la «sede vagante»<sup>43</sup>. Il suo papa Giovanni XXIV, taciturno benedettino irlandese, a fine Novecento si trasferisce provvisoriamente a Zagarolo, «toponimo non illustre, e anzi proverbiale del contrario». «Un papa che*

42. Cfr. L. CARACCILO, *Terra incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana*, Roma-Bari 2001, p. 10.

43. G. MORSELLI, *Roma senza papa*, Milano 2013 (3ª ed.) Adelphi, p. 173. Al meticoloso autore non sarà sfuggito che il vicariato foraneo di Zagarolo pertiene alla diocesi suburbicaria di Palestrina, suffraganea della diocesi di Roma. Nella prima età cristiana ai vescovi delle sedi suburbicarie spettava in determinati contesti di sostituire il vescovo di Roma. Insomma, pur in topografica trasferta, diocesaneamente Giovanni XXIV è rimasto in casa.



*fosse stato italiano di nascita, non avrebbe mai osato infliggere ai romani questo affronto», nota il lombardissimo Morselli, giacché «l'offesa grave, da cui stentano a rimettersi, per loro è stata la scelta del luogo. "Che, ce voleva proprio pijà a schiaffi?"»<sup>44</sup>. Di qui le sono re pasquinate, graffite sulla vettura della pneumatica in partenza da Piazza San Pietro: «No me consolo – Non per chi m'ha piantato come un palo – Ma che a fregamme è stato Zagarolo»<sup>45</sup>.*

*No, Bergoglio non uscirà da Roma. Non da papa. Morselli è caso letterario. Fernández arcivescovo che corre troppo – «su molte questioni sono assai più progressista del papa»<sup>46</sup> – o forse anticipa l'esito di uno di quei processi che a Francesco piace aprire, lasciando al discernimento dei successori indirizzarne l'esito. Spingendo il freno, premendo l'acceleratore, o entrambi? Dipende anche da quanti piedi avranno accesso ai sacri pedali.*

<sup>44</sup>. *Ibidem*.

<sup>45</sup>. *Ivi*, p. 174.

<sup>46</sup>. Cit. in A. BERMUDEZ, Analysis: Pope's personal theologian expected to lead major Argentine archdiocese, *Catholic News Agency*, 25/4/2018.







# FRANCESCO E LO STATO DELLA CHIESA

## *Parte I* *lo* **S**TATO *della* **C**HIESA



# GLI APPARATI FRENANO LE RIFORME SCIMMIOTTANDO IL LESSICO PAPALE

di Gianni VALENTE

---

*Il Vaticano profondo adotta una strategia mimetica per garantire che nulla cambi. Mentre gli 'atei devoti di sinistra' inventano un'agenda del papa a loro misura. La carica degli aziendalisti e delle agenzie nordamericane. Ma Bergoglio non si fa usare.*

---



QUANDO LA SECONDA ONDATA DI VATILEAKS inondò i media e portò alla sbarra in Vaticano Lucio Ángel Vallejo Balda – il monsignore incaricato di riformare la struttura economica della Santa Sede, che aveva «soffiato» ai giornalisti il materiale riservato raccolto in virtù del suo incarico – il testimone Stefano Fralleoni, già ragioniere generale di un dicastero economico d'Oltretevere, ricordò durante il processo che Vallejo Balda bollava i dipendenti vaticani come «fannulloni», mentre chiunque sollevava domande o obiezioni su questioni connesse al suo lavoro «veniva accusato di remare contro la riforma di papa Francesco». A quel tempo il pontificato di Bergoglio non aveva ancora varcato la soglia del suo primo anno, ma il simulacro delle riforme volute da papa Francesco era già utilizzato come arma impropria per farsi largo e prevalere nei mutevoli assetti di potere dei palazzi vaticani.

Da quando papa Francesco si è fatto carico delle istanze riformatrici emerse negli incontri tra cardinali prima dell'ultimo conclave, la riforma della Curia romana e dei suoi rapporti con le Chiese locali è diventata nodo cruciale, motivo d'inciampo e fianco scoperto del pontificato.

Il cantiere aperto delle tante riforme intestate al vescovo di Roma diventa terreno fertile anche per alimentare carrierismi, opportunismi, esibizionismi di nuovo conio. E sui percorsi – non sempre lineari – che si snodano sotto l'egida del «riformismo papale» si rinnova ogni giorno il sondaggio non-stop sullo stile e gli effetti delle scelte del papa. La vera o presunta agenda riformatrice del pontificato bergogliano si offre come comoda unità di misura per stilare bilanci provvisori d'impronta aziendale – in attivo o fallimentari – delle opere e dei giorni dell'attuale successore di Pietro.

## *Tra pappagalli e camaleonti*

Gli apparati ecclesiastici, anche soltanto per puro moto inerziale, tendono a perpetuarsi scimmiettando il lessico del papa regnante. È accaduto e continua a accadere anche con papa Francesco. Le parole e le formule a lui più care e familiari, sminuzzate nei frullatori del nuovo conformismo, vengono seminate in abbondanza nelle sortite mediatiche di monsignori e cardinali e nei nuovi format del frasario ecclesialese. Le utilizzano anche soggetti poco entusiasti del papa argentino, quelli che si sono attrezzati per passare la nottata, cercando di non perdere posizioni. Quelli che in privato danno segni di insofferenza verso lo stile del vescovo di Roma, per poi scrivere articoli e lettere pastorali inzeppati di «periferie», «discernimenti», «odore delle pecore» e altre formule ricorrenti dell'eloquio bergogliano.

La pulsione mimetica degli apparati ecclesiali, la loro attitudine scaltra a omaggiare formalmente e «digerire» i nuovi suggerimenti papali rappresenta comunque un fattore d'impaccio secondario e marginale per il cammino di riforme proposto da papa Francesco. Crea talvolta disagi e confusioni maggiore la mobilitazione interessata di sedicenti fan bergoglisti – credenti o atei più o meno devoti – che cuciono su Bergoglio le loro mondanizzanti agende *liberal* di aggiornamento della Chiesa (donne prete, rimozione del celibato sacerdotale nella Chiesa latina, benedizioni dei matrimoni gay eccetera). Gli atei di sinistra – ha notato una volta il filosofo Massimo Cacciari – rischiano di fare al pontificato di Bergoglio gli stessi danni che gli atei devoti e i teocon hanno provocato a quello di Ratzinger<sup>1</sup>.

Gli accenni riformatori più fecondi e spiazzanti papa Bergoglio li semina tra le pieghe della sua predicazione ordinaria: omelie delle messe mattutine a Santa Marta, Angelus domenicali, udienze del mercoledì. Ma tali accenni di solito vengono ignorati da settori e apparati ecclesiali avvezzi da decenni a coltivare forme di neo-trionfalismo clericale. Per i neo-trionfalisti di ogni risma, sia nelle versioni neo-conservatrici che in quelle *liberal*, risultano invece più interessanti gli slogan riformatori ad effetto, quelli che profilano la riforma della Chiesa come un tagliando da staccare per riaffermare il protagonismo ecclesiale sulla scena del mondo. Così, a una parte degli apparati clericali formati nei decenni del pontificato polacco non è parso vero di poter giocare di sponda con l'icona di Bergoglio disegnato come un «Wojtyła argentino», magari accreditato di un'agenda più «progressista» rispetto al papa polacco, e così riciclare su nuovi spartiti gli strumenti autocelebrativi avuti in dotazione nel passato recente della Chiesa. Quelli avvezzi a proporre il papa come una specie di re taumaturgo, il «motore primo» capace di infondere soffio e energia vitale all'intera macchina ecclesiale.

## *Riforme per la salus animarum?*

Prima dell'ultimo conclave, nel breve discorso rivolto ai colleghi cardinali che di lì a poco lo avrebbero eletto papa, l'allora arcivescovo di Buenos Aires aveva

ricondotto le patologie ecclesiali più devastanti al virus dell'autoreferenzialità, la presunzione di autosufficienza della Chiesa, intrecciata con un diffuso «narcisismo teologico». E aveva aggiunto che proprio l'affrancamento dall'immagine di Chiesa mondana e autosufficiente, «che vive in sé e per sé stessa», avrebbe potuto «illuminare i possibili cambiamenti e le riforme che devono essere fatte per la salvezza delle anime». In poche parole, il futuro papa aveva suggerito la sorgente e l'obiettivo di ogni tentativo di autentica riforma ecclesiale. Una riforma *sui generis*, che non punta di per sé ad alzare gli standard di efficienza di un'istituzione autocentrata, ma cerca in primo luogo di togliere ostacoli e inutili zavorre, per rendere più facile l'incontro degli uomini e delle donne di questo tempo con la promessa di felicità annunciata nel Vangelo.

Prima di papa Bergoglio, il pontificato combattente di Wojtyła, col suo protagonismo che spingeva a identificare tutta la compagine ecclesiale come una propaggine e un prodotto della leadership papale, aveva lasciato la Chiesa in uno stato di spossatezza. Gli anni di papa Ratzinger si erano invece conclusi nel travaglio delle lotte tra cordate ecclesiastiche. Dopo gli ultimi decenni, nella Chiesa si avvertiva quasi il bisogno fisico di accantonare protagonismi e personalismi, per concentrare di nuovo lo sguardo sui fattori elementari che nutrono l'ordinarietà della vita cristiana e il servizio che i cristiani possono offrire a tutta la famiglia umana. Le parole del futuro papa nel pre-conclave del 2013 probabilmente convinsero molti cardinali a votarlo come successore di Pietro, proprio perchè sembravano cogliere le attese più intime della Chiesa nel tempo presente. Esse non prefiguravano agende di problemi da risolvere o liste di soluzioni preconfezionate. Non alludevano di per sé a operazioni di ingegneria istituzionale sui dicasteri della Curia romana, o sullo Ior. Non invocavano organismi di lotta alla pedofilia clericale. Lasciavano intendere che proprio la contemplazione della non-autosufficienza della Chiesa poteva anche suggerire spunti appropriati e provvidenziali di riforma ecclesiale. Tentativi sperimentali per provare a rendere ancor più trasparente la permanente dipendenza del corpo ecclesiale dalla grazia di Cristo.

In termini pratici, un tale approccio lasciava immaginare quali potevano essere i potenziali criteri guida e le parole chiave di un aggiornamento ecclesiale messi in campo nel futuro pontificato: alleggerire le strutture e gli apparati; diradare i pronunciamenti; snellire i documenti; decentrare; facilitare; semplificare; stemperare gli eccessi di dirigismo; affrancarsi da quelle che già il cardinale Joseph Ratzinger definiva «strutture autocelebrative permanenti».

### *Eterogenesi dei fini*

Passata la soglia del quinto anno di pontificato bergogliano, si tocca con mano lo scarto oggettivo che separa il *sensus Ecclesiae* confessato da papa Bergoglio e certe dinamiche operative messe in atto a suo nome nel «cantiere aperto» delle cosiddette riforme. Uno iato che non può essere imputato solo ai sabotaggi organizzati e alle resistenze inerziali che allignano negli apparati ecclesiali. In alcuni



casi, appare stridente il contrasto tra l'immagine di Chiesa continuamente suggerita da Francesco nella sua predicazione ordinaria e le linee di ingegneria istituzionale seguite nelle scelte strategiche e nei cambiamenti pratici messi in atto a nome della «riforma bergogliana». Perfino alcuni dei documenti teorico-dottrinali confezionati in Vaticano per indirizzare i singoli processi di aggiornamento delineano la riforma intestata al papa argentino come una ristrutturazione di apparati e procedure, secondo criteri di efficienza funzionale. Viene di fatto accreditata l'immagine di una Chiesa che prova a ri-fondarsi per forza propria, attraverso processi di auto-cosmesi ecclesiale ricalcati sui format in uso negli uffici di gestione risorse umane, al netto di qualche fervorino posticcio sulla «conversione missionaria» o sulla «Chiesa in uscita» volute dal papa Francesco. Anche i resoconti più recenti sui lavori realizzati sotto la supervisione del cosiddetto C9 (il Consiglio dei 9 cardinali istituito da papa Francesco per coadiuvarlo nell'opera di riforma) si presentano come una lista di provvedimenti – 25 – di carattere per lo più procedurale o istituzionale, che hanno finora accorpato o ristrutturato dicasteri vaticani preesistenti, o hanno prodotto nuovi organismi, nuove commissioni, espansioni di apparati, proliferare di nuovi board e incarichi<sup>2</sup>. Un lavoro che non sempre sembra ispirato da criteri sobri e realistici di semplificazione. Mentre appare piuttosto segnato, in alcuni casi, da una evidente supponenza con tratti di megalomania, e scandito da pronunciamenti di riferimento «programmatico» forgiati a volte in un linguaggio confuso e sfuggente, con richiami esortativi di foggia spiritual-teologica disseminati a casaccio in testi di carattere burocratico-procedurale. Vediamone alcuni.

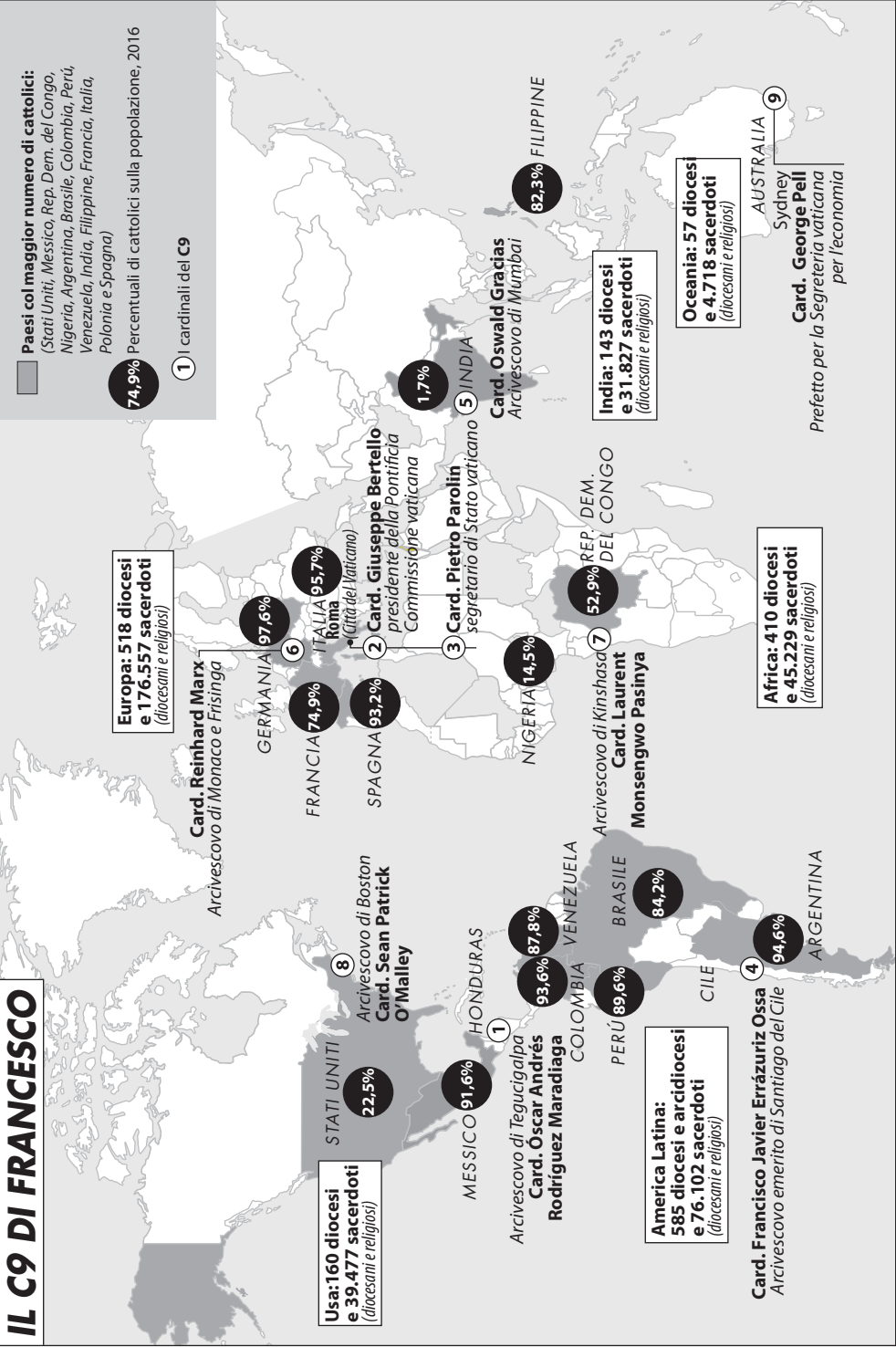
2. I 25 provvedimenti che fino alla metà di giugno 2018 hanno scandito il cammino delle riforme vaticane sotto papa Francesco, in ordine cronologico, sono: istituzione della Pontificia Commissione referente sull'Istituto per le opere di religione (chirografo del 24 giugno 2013); *motu proprio* sulla giurisdizione degli organi giudiziari dello Stato della Città del Vaticano in materia penale (11 luglio 2013); istituzione della Cosea o Pontificia Commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa (chirografo del 18 luglio 2013); istituzione del Comitato di sicurezza finanziaria della Santa Sede (*motu proprio* dell'8 agosto 2013); *motu proprio* per consolidare l'Autorità di informazione finanziaria (15 novembre 2013); erezione della segreteria per l'Economia e del Consiglio per l'economia (*motu proprio* del 24 febbraio 2014) e, lo stesso giorno, dell'ufficio del revisore generale; istituzione della Pontificia Commissione per la tutela dei minori (*motu proprio* del 22 marzo 2014); trasferimento della sezione ordinaria dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica) alla segreteria per l'Economia (*motu proprio* dell'8 luglio 2014); approvazione degli statuti dei nuovi organismi economici (22 febbraio 2015); erezione della segreteria per la Comunicazione (*motu proprio* del 27 giugno 2015); riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio (*motu proprio* del 15 agosto 2015); *motu proprio* sulla negligenza dei vescovi relativamente ai casi di abusi sessuali compiuti su minori e adulti vulnerabili (4 giugno 2016); *motu proprio* per la ridefinizione delle competenze di segreteria per l'Economia e Apsa (4 luglio 2016); nascita del dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita (15 agosto 2016); nascita del dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale (17 agosto 2016); promulgazione dello Statuto della segreteria per la Comunicazione (6 settembre 2016); approvazione dello statuto della Pontificia accademia per la vita (18 ottobre 2016); approvazione della nuova fattispecie dell'offerta della vita negli iter di beatificazione (*motu proprio* dell'11 luglio 2017); trasferimento al Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione delle competenze sui santuari (11 febbraio 2017); modifica del codice di diritto canonico per la traduzione dei libri liturgici (*motu proprio* del 3 settembre 2017); istituzione del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia (*motu proprio* dell'8 settembre 2017); istituzione della terza sezione della Segreteria di Stato per il personale di ruolo diplomatico (21 novembre 2017); *motu proprio* per la regolamentazione dell'età di rinuncia negli alti uffici di Curia (12 febbraio 2018); approvazione dello statuto del dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita (10 aprile 2018).

A) *Curia romana*. I dicasteri vaticani, più che essere alleggeriti o estinti in un processo di ridimensionamento sostanziale, sono stati finora accorpati con criteri che produrranno alla lunga una diminuzione del personale e del numero dei cardinali di Curia, ma nel frattempo li hanno già riconfigurati come super-ministeri dotati di «una rilevanza maggiore» (discorso del papa alla Curia romana, 22 dicembre 2016), centrali strategiche rinnovate per poter «dettare la linea» con più efficacia alla Chiesa universale, secondo i canoni tipici delle ristrutturazioni aziendali.

B) *Riforma dell'economia vaticana*. Papa Francesco continua a offrire un contributo di pensiero critico rispetto ai meccanismi di finanziarizzazione economica e alle derive tecnocratiche del potere globale. Ma la travagliata riforma degli organismi economici e finanziari vaticani avviata a suo nome, soprattutto nella catastrofica fase iniziale, ha visto commissioni e organismi istruttori infiltrati dagli agenti di tutte le multinazionali e le società di consulenza che battono il ritmo della globalizzazione finanziaria a guida nordatlantica (McKinsey, Promontory, Ernst&Young, Kpmg). Uno schieramento di superpotenze finanziarie convocate per rimettere a posto conti e procedure di una banca modesta, nata a suo tempo per custodire i soldi delle congregazioni religiose e degli istituti missionari. Le carte gestite dalle commissioni istruttorie di quella fase, grazie anche al citato monsignor Vallejo Balda, finirono nei libri della saga Vatileaks 2, mostrando al mondo che nei palazzi d'Oltretevere le lotte e le ambizioni di sempre avevano imparato subito a cavalcare anche la nuova retorica «riformatrice». Lungo il cammino, la riforma economico-amministrativa del Vaticano continua a essere scandita da aggiustamenti, correzioni di rotta, repentini cambi al vertice di diversi organismi, producendo nuove polemiche e nuovi veleni.

C) *Media vaticani*. Anche la riforma dell'intero comparto della comunicazione e dell'informazione vaticana, pur condotta ostentando il più entusiasta allineamento alle linee guida «bergogliste», ha giocato di sponda con gli slogan a effetto della «rivoluzione digitale e crossmediale» da importare in Vaticano, per produrre nei fatti lo scempio di Radio Vaticana. È stata smantellata con furia iconoclasta una rete capillare di informazione libera (anche dai cappi dell'audience e della pubblicità), che era fonte affidabile di notizie sul papa, la Chiesa e sulle vicende del mondo, spesso ignorate dal mainstream mediatico globale. Per decenni, la radio affidata dai papi ai gesuiti ha raggiunto con le sue onde corte i luoghi più impervi del mondo, raccontando la Chiesa e le storie dei popoli con lo sguardo universale della fede cristiana e della Sede Apostolica. Adesso, le strategie mediatiche vaticane sembrano talvolta voler cavalcare il culto dell'icona-pop papale, fino a voler gestire il suo appeal mediatico con tecniche di suggestione cinematografica calibrate a onore e gloria del papa superstar. I media vaticani investono risorse per accreditarsi rispetto al conformismo globale imposto dai social network e dai meccanismi eterodiretti dei motori di ricerca. La segreteria della Comunicazione vaticana – nuovo organismo d'Oltretevere, dalla vita più che travagliata<sup>3</sup>, costituito *ad hoc* con l'incarico di

3. Papa Francesco ha istituito la segreteria per la comunicazione con *motu proprio* del 27 giugno 2015, nominando prefetto del nuovo dicastero il sacerdote Dario Edoardo Viganò. Monsignor Viganò



ristrutturare e fondere in un unico sistema l'articolata famiglia dei media vaticani – ha affidato la strategia per gestire e pianificare i contenuti del suo nuovo *content hub* Vatican News ad Accenture Interactive, parte della potente multinazionale di consulenza e direzione strategica, servizi tecnologici e *outsourcing* con sede principale negli Usa, dove intrattiene sinergie e stretti rapporti di collaborazione anche con i dipartimenti governativi e gli organismi di intelligence statunitensi.

### *Una riforma da sdrammatizzare*

L'impronta mondano-aziendalista assunta per molti versi dalla riforma della Chiesa finisce per dare nuovo risalto agli apparati ecclesiali, che nel rimescolamento di ruoli e strategie trovano nuove motivazioni per perpetuarsi e ringalluzzire. La distribuzione di ruoli e competenze negli organismi – nuovi o in via di ristrutturazione – scatena il narcisismo di tanti aspiranti «rinnovatori» pronti a spacciarsi come pasdaran della riforma pur di soddisfare le proprie ansie di protagonismo. Nello stesso tempo, la riforma raccontata come impresa titanica del papa-eroe solitario contro i mali della Chiesa sembra disegnata apposta per sfociare nel finale non lieto del proprio naufragio. Uno scenario accarezzato da quanti già rilanciano da tempo il mantra delle «promesse deluse» dal pontificato. Per di più, una riforma che sembra puntare *in primis* a rendere la Chiesa organismo funzionale e «al passo» coi tempi finisce facilmente per assumere venature ecclesiologiche ed ecclesiocentriche. Lontane dall'immagine di Chiesa decentrata, non ripiegata su sé stessa che papa Francesco continua a prediligere nella sua predicazione ordinaria.

In realtà, proprio il magistero ordinario dell'attuale vescovo di Roma fornisce antidoti potenti per affrancarsi dagli equivoci e dagli automatismi autoreferenziali che segnano l'avviato cammino di riforma ecclesiale. Papa Francesco continua a indicare l'elementarità del Vangelo e dei sacramenti come sorgente costante di ogni autentico ringiovanimento della Chiesa. Mentre nelle sue omelie e nelle sue catechesi, i riferimenti diretti ai processi avviati di aggiornamento organizzativo appaiono abbastanza esigui. Le sue parole e il suo *modus operandi* sembrano suggerire e auspicare un approccio realistico ed elastico all'intero dossier delle riforme ecclesiali, che eviti posture apodittiche, si smarchi da pretese palinogenetiche e lasci

ha rinunciato al suo incarico il 21 marzo 2018, in seguito alle polemiche provocate dalla pubblicazione di una lettera «personale e riservata» che il papa emerito Benedetto XVI aveva inviato allo stesso Viganò, e che era stata da lui letta solo parzialmente, il 12 marzo, durante la presentazione di una collana di 11 volumetti sulla «teologia» di papa Francesco, pubblicati dalla Libreria Editrice Vaticana. La missiva riservata del papa emerito era stata letta da Viganò omettendo le parti in cui Ratzinger criticava il coinvolgimento di fondatori di «organizzazioni antipapali» nel progetto editoriale sulla «teologia» di papa Francesco curato dalla Lev. Dopo le dimissioni di Viganò, il ruolo di prefetto della segreteria per l'Economia è stato affidato a monsignor Lucio Adrián Ruiz, fino a quel momento segretario dello stesso dicastero. A monsignor Viganò papa Francesco ha invece riservato il ruolo di «assessore» del medesimo organismo (carica che non esisteva nell'organigramma disegnato in base allo statuto della segreteria). Il 23 giugno 2018 è stato diffuso dalla sala stampa vaticana il rescritto – datato 27 febbraio 2018, e quindi precedente alle dimissioni di monsignor Viganò – con cui si rende nota la decisione di papa Francesco di cambiare il nome della segreteria vaticana per la Comunicazione in «dicastero per la Comunicazione».

la porta aperta a correzioni in corso d'opera, approssimazioni graduali agli obiettivi prefissati, possibilità di correggere il percorso quando ci si accorge di aver sbagliato strada. Sottraendosi così anche al pressing di chi – denigratori militanti ed ex *laudatores* delusi – usa lentezze e incidenti nel cantiere delle riforme per stilare bilanci in rosso del pontificato in corso. L'approccio flessibile alle innegabili esigenze di riformare il corpo ecclesiale, anche nei suoi aspetti istituzionali (*«Ecclesia semper reformanda»*) si smarca dal neoclericalismo che pretende di costruire una compagine ecclesiale autosufficiente, capace di «sistemare» le cose con qualche operazione di ingegneria istituzionale e qualche corso di «management» pastorale.

Per il resto, le circostanze concrete in cui procede il pontificato di papa Francesco rendono facile riconoscere che anche il destino delle riforme «bergogliane» non dipende dalla scaltrezza di progetti e strategie. E non è nemmeno nelle mani di papa Bergoglio. Anche per questo l'attuale vescovo di Roma può seguire il cammino delle riforme da lui avviate con pazienza e senza patemi. Rimanendo fedele al principio – tante volte da lui riproposto – che «il tempo è superiore allo spazio», e conviene avviare e accompagnare i processi, senza avere la pretesa di portarli a compimento con le proprie forze.


# ASPETTANDO LA NUOVA CURIA FRANCESCO CAMBIA I CURIALI E ACCENTRA IL SUO POTERE

di Gianni CARDINALE

---

*La riforma dell'esecutivo vaticano è abbozzata in un progetto di costituzione apostolica che richiederà molto tempo. Intanto il papa indebolisce la segreteria di Stato e il potere dei cardinali curiali in vista del conclave. Gli italiani restano rilevanti.*

---

1.  L CONCLAVE CHE HA SEGUITO LA RINUNCIA al pontificato di Benedetto XVI si è svolto in un clima di forte ostilità nei confronti della Curia romana, in particolare della dominante componente italiana al suo interno. Dentro e fuori le mura vaticane infatti non pochi hanno attribuito proprio alle beghe ecclesiastiche intra-italiane il clima scandalistico – culminato nel cosiddetto caso Vatileaks – che ha costituito lo sfondo dell'inedita decisione di Joseph Ratzinger di ritirarsi in preghiera col titolo di pontefice emerito. In questa luce risulta non troppo sorprendente la scelta dei cardinali elettori di elevare al soglio di Pietro per la prima volta nella storia un gesuita, per di più proveniente dalle lontane Americhe. Non è un segreto che l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio – che nel Conclave del 2005 aveva ottenuto un buon numero di voti – negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XVI avesse ridotto al minimo indispensabile i suoi viaggi a Roma proprio per tenersi il più possibile alla larga dai conflitti curiali in atto. E questo atteggiamento, manifestato non senza un pizzico di ostentazione, ha certamente contribuito a far convergere sulla sua persona i consensi in quello che una volta veniva definito il Sacro Collegio nel conclave del 2013.

Il primo atto di governo di papa Francesco è stato quello di risiedere stabilmente nella Casa Santa Marta invece che nel Palazzo Apostolico. Decisione presa non per il «lusso» dell'appartamento pontificio ma «per motivi psichiatrici», perché – ha chiarito già il 7 giugno 2013 colloquiando con giovani allievi delle scuole dei gesuiti – «io ho la necessità di vivere fra la gente, e se vivessi solo, forse un po' isolato, non mi farebbe bene». Un atto di governo perché di fatto ha sottratto il papa al «controllo» – effettivo e/o temuto – dell'apparato curiale. Tanto che da subito il pontefice ha gestito personalmente l'agenda degli appuntamenti pomeridiani. Beninteso anche i passati pontefici gestivano in parte le proprie udienze, ma non in maniera sistematica come avviene oggi.



Il secondo atto di governo di papa Francesco è stato l'istituzione del Consiglio di cardinali – annunciato il 13 aprile 2013, a un mese esatto dalla sua elezione – per essere aiutato nel governo della Chiesa universale e nella elaborazione di una riforma della Curia romana. Il C9 (dal numero dei porporati che ne fanno parte) si è già riunito 25 volte e nell'ultima sessione di lavoro dell'11-13 giugno 2018 ha consegnato al papa una bozza di costituzione apostolica – dal titolo provvisorio *Praedicate Evangelium* – che dovrà sostituire la *Pastor bonus* emanata da san Giovanni Paolo nel 1988.

Dopo la medesima sessione il Consiglio ha anche diffuso un documento su «Il processo di riforma della Curia romana». In esso si ricordano gli interventi del pontefice al riguardo, a cominciare dal famoso discorso del 22 dicembre 2014 con il «catalogo» delle «malattie curiali»: «impietramento» mentale, «Alzheimer spirituale», rivalità, vanagloria, doppia vita, chiacchiere, pettegolezzi e così via. E si esplicitano il principio ispiratore e tre particolari criteri che, alla luce del magistero di papa Francesco, sono stati seguiti nella stesura del progetto. Principio ispiratore è quello espresso dal pontefice argentino nell'*Evangelii gaudium*, la sua esortazione apostolica programmatica, quella della «scelta missionaria» per l'«evangelizzazione del mondo attuale». Tre criteri guida sono innanzitutto la «tradizione», nel senso che «sarebbe fuorviante immaginare una riforma della Curia romana che stravolga il suo tradizionale impianto». Poi l'«aggiornamento», che finora si è manifestato specialmente con la creazione del dicastero per la Comunicazione e con il Consiglio e la segreteria per l'Economia. E infine il terzo criterio del «coordinamento» che contiene in sé anche quello della «semplificazione», che ha suggerito l'accorpamento di alcuni dicasteri già andati in porto.

La nota del C9 pubblicata il 13 giugno 2018 elenca poi 25 «principali interventi normativi nel processo di riforma della Curia romana». A cominciare da quelli più mediaticamente rilevanti, come la riforma del sistema economico-finanziario della Santa Sede, l'istituzione della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, la nascita della segreteria per la Comunicazione (che poi ha cambiato nome in dicastero per la Comunicazione), la costituzione di due nuovi dicasteri che hanno accorpato sei Pontifici Consigli. Senza dimenticare provvedimenti che sono intervenuti a cambiare le regole della Congregazione delle cause dei santi (*motu proprio Maiorem hac dilectionem* dell'11 luglio 2017) e le competenze di quella del culto divino (*motu proprio Magnum principium* del 3 settembre 2017).

Dopo cinque anni di pontificato quindi la nuova costituzione apostolica non è ancora vicina. La bozza infatti verrà verosimilmente emanata dopo essere stata sottoposta a una consultazione in Curia, forse anche tra gli episcopati, quindi eventualmente emendata. Processo che non dovrebbe risolversi in pochi mesi. Nel frattempo papa Francesco è già intervenuto incisivamente nel governo curiale. Con i 25 provvedimenti citati. E con le nomine.

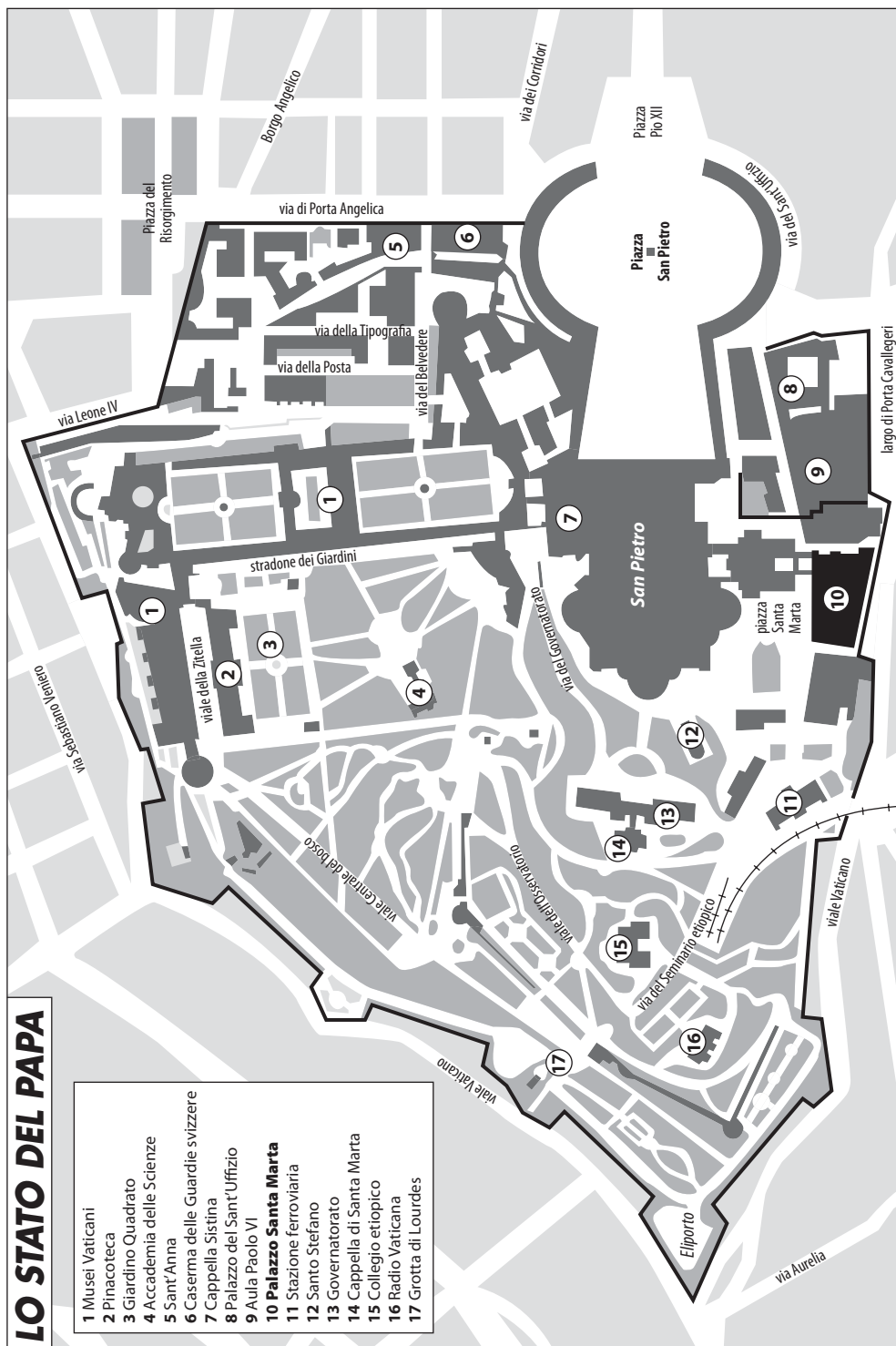
ha enfatizzato il fatto di essere in primo luogo «vescovo di Roma», ma ha rigorosamente esercitato tutti i poteri che gli derivano dall'essere il «Sommo Pontefice della Chiesa universale». In un paio di occasioni ha esplicitamente ribadito i poteri che gli sono attribuiti nel codice di diritto canonico («la potestà ordinaria che è suprema, piena, immediata e universale nella Chiesa», citata nel discorso di chiusura del primo Sinodo sulla famiglia il 18 ottobre 2014) e ha rimarcato la definizione della costituzione dogmatica sull'infallibilità pontificia *Pastor aeternus* promulgata dal Concilio Vaticano I nel 1870, laddove definisce il papa «Pastore e Dottore di tutti i cristiani» (nel discorso a commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del sinodo dei vescovi, il 17 ottobre 2015).

Già nei primi mesi di pontificato papa Bergoglio ha plasmato la Curia secondo le proprie sensibilità. Ad esempio ha allontanato dal Tribunale della Segnatura apostolica il porporato statunitense Raymond L. Burke relegandolo al ruolo onorifico di cardinale patrono dell'Ordine di Malta. Ha demansionato il cardinale Mauro Piacenza spostandolo dall'influente Congregazione per il clero alla meno determinante Penitenzieria Apostolica. È intervenuto poi nella *membership* dell'importante Congregazione per i vescovi escludendo lo stesso Burke, ma anche il cardinale arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana (da quando questo dicastero ha avuto competenza per le nomine episcopali della Penisola non era mai accaduto che il presidente dell'episcopato ne venisse escluso). Lo scorso anno poi ha «ringraziato» il cardinale Gerhard L. Müller al termine del primo quinquennio da prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, non confermandolo per un secondo mandato nonostante il porporato bavarese sia ben lontano dall'età pensionabile.

Nel governo curiale papa Francesco non ha poi disdegnato di giustificare i modi anche un po' rudi al fine di portare avanti le auspiccate riforme. Significativo a questo riguardo quanto accaduto nel caso della segreteria della Comunicazione istituita nel giugno 2015 con il compito di riorganizzare e accorpare il composito mondo del sistema mediatico vaticano (Radio Vaticana, Ctv, Lev, Tipografia vaticana, *L'Osservatore Romano*) e affidata alla guida di monsignor Dario Edoardo Viganò. Nel discorso tenuto il 4 maggio 2017 ai partecipanti alla prima assemblea plenaria del dicastero il pontefice ha infatti puntualizzato che la riforma «si deve fare con intelligenza, con mitezza, ma anche – permettetemi la parola – con un po' di "violenza", ma buona, della buona violenza». La riforma dei media – ancor più di quella dell'apparato economico-amministrativo che vedremo dopo – ha provocato aspre critiche e resistenze per il modo in cui è stata eseguita. E non solo tra i critici dell'attuale pontificato ma anche in ambienti sicuramente favorevoli a papa Francesco. Critiche moltiplicatesi dopo che Viganò ha rassegnato le dimissioni in seguito alle polemiche sorte riguardo a un testo di una lettera privata del papa emerito Benedetto XVI allo stesso Viganò, da lui resa pubblica con degli omissis. Particolarmente significativo a questo proposito quanto scritto il giorno delle dimissioni, il 21 marzo 2018, da Luis Badilla sul blog da lui curato, *Il Sismografo*. In un suo commento il giornalista cileno, già redattore dell'emittente

## LO STATO DEL PAPA

- 1 Musei Vaticani
- 2 Pinacoteca
- 3 Giardini Quadrato
- 4 Accademia delle Scienze
- 5 Sant'Anna
- 6 Caserma delle Guardie svizzere
- 7 Cappella Sistina
- 8 Palazzo del Sant'Uffizio
- 9 Aula Paolo VI
- 10 **Palazzo Santa Marta**
- 11 Stazione ferroviaria
- 12 Santo Stefano
- 13 Governatorato
- 14 Cappella di Santa Marta
- 15 Collegio etiopico
- 16 Radio Vaticana
- 17 Grotta di Lourdes



radiofonica vaticana, ha scritto che la riforma «ai più appare come un insieme di moltissimi, troppi, proclami, discorsi, *lectio magistralis*, organigrammi e dichiarazioni, e soprattutto una furia iconoclasta sulla Radio Vaticana, distrutta e annientata per sempre».

Per quanto riguarda la scelta delle personalità da innestare ai vertici degli organismi curiali, papa Francesco ha chiaramente detto di voler incrementare, dove possibile, il numero delle donne, anche laiche. E pur procedendo nel cammino di internazionalizzazione intrapreso sulla scia del Concilio Vaticano II non ha ridotto drasticamente la presenza italiana.

Intervistato da Phil Pullella della *Reuters* (20 giugno 2018), Francesco ha ricordato di aver già nominato due laiche come sottosegretario del neonato dicastero dei Laici, famiglia e vita (Gabriella Gambino e Linda Ghisoni). E ha aggiunto di non avere «nessun problema a nominare capo dicastero una donna, se il dicastero non ha giurisdizione» come è ad esempio la Congregazione per il clero o anche quella per i vescovi. Rivelando poi di aver pensato proprio a una donna per il posto lasciato libero da Viganò e di ritenere possibile anche una guida femminile (purché «competente») alla segreteria per l'Economia.

3. Una volta eletto papa, con l'inedito nome di Francesco, si poteva supporre che Bergoglio – pur essendo lui stesso nipote di italiani immigrati in Argentina – si impegnasse in una radicale de-italianizzazione del governo centrale della Chiesa cattolica. Al momento però questa supposizione, auspicata da alcuni e temuta da altri, non sembra avere fondamento. Per quanto riguarda le figure apicali degli organismi vaticani la componente italiana non ha perso le posizioni mantenute durante il periodo precedente. Nel 2013 tre italiani sono stati nominati in posti chiave della Curia. Si tratta del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, del segretario generale del Sinodo dei vescovi Lorenzo Baldisseri e del prefetto della Congregazione per il clero Beniamino Stella. Tutti e tre subito creati cardinali. E se Parolin e Stella hanno sostituito porporati provenienti anch'essi dalla Penisola – rispettivamente Tarcisio Bertone e Mauro Piacenza – Baldisseri ha preso il posto dell'arcivescovo croato Nikola Eterović, trasferito nunzio in Germania. Così gli italiani hanno guadagnato la guida della segreteria del Sinodo che durante l'attuale pontificato ha acquisito un ruolo centrale nella vita della Chiesa cattolica.

Il cardinale Piacenza poi ha preso il posto del portoghese Manuel Monteiro de Castro alla Penitenzieria apostolica, mentre il monsignore Giovanni Battista Ricca è stato nominato prelati dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior), ruolo vacante da alcuni anni. Nel 2014 poi al Sinodo è stato nominato sottosegretario Fabio Fabene che è stato anche elevato alla dignità episcopale (subentrando a Fortunato Frezza che era rimasto fermo al rango di monsignore), mentre alla Congregazione per le Chiese orientali come sottosegretario il domenicano Lorenzo Lorusso ha preso il posto di monsignor Maurizio Malvestiti, e alla Congregazione per il culto divino il padre Corrado Maggioni è stato scelto sempre come sottosegretario sostituendo due sacerdoti non italiani, l'inglese padre Anthony Ward e il monsignore

spagnolo Juan Miguel Ferrer Grenesche. Nel 2015 quindi monsignor Giacomo Morandi è subentrato a monsignor Damiano Marzotto Caotorta come sottosegretario della Congregazione per la dottrina della fede (Cdf), mentre il cardinale Giuseppe Versaldi ha sostituito il porporato polacco Zenon Grocholewski alla guida della Congregazione per l'educazione cattolica. Successivamente lo stesso Morandi è stato promosso arcivescovo e segretario della Cdf, dove come nuovo sottosegretario è stato scelto un altro italiano, don Matteo Visioli. E anche nella Congregazione per il clero il defunto sottosegretario Antonio Neri è stato sostituito da un altro italiano, don Andrea Ripa. Come arcivescovo segretario aggiunto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli poi è stato promosso Giovanni Pietro Dal Toso, mentre alla guida della Congregazione delle cause dei santi al porporato salesiano Angelo Amato è subentrato il neocardinale sardo Giovanni Angelo Bacci, sostituto della segreteria di Stato negli ultimi sette anni.

Nella prima fase del pontificato sembrava comunque che almeno negli organismi economico-finanziari della Santa Sede ci potesse in effetti essere un'epurazione degli elementi italiani, considerati causa principale delle vicende giudiziarie che nell'ultimo periodo del pontificato ratzingeriano hanno coinvolto l'Istituto per le Opere di Religione (Ior) e l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa). Icona di questo sentimento anti-italiano è stato il cardinale George Pell, che papa Francesco ha dapprima inserito nel C9 per poi nominarlo anche alla guida della segreteria per l'Economia, dicastero istituito dal pontefice argentino che in un primo momento sembrava potesse avere un ruolo centrale nella Curia romana, paragonabile alla segreteria di Stato. Tanto che Pell dai media anglofoni era stato subito battezzato come lo «zar» delle finanze vaticane. Sébastien Maillard su *La Croix* ([goo.gl/zdG9Cy](http://goo.gl/zdG9Cy)) aveva scritto che «la creazione della segreteria per l'Economia marca la fine del “numero due” del Vaticano, cioè del segretario di Stato». Da parte sua lo scrittore Nicolas Diat ([goo.gl/ZJAabE](http://goo.gl/ZJAabE)) ha affermato che «la nomina del cardinale dell'Oceania è il simbolo più eclatante della de-italianizzazione della Curia romana». Però il dicastero guidato da Pell ha ottenuto il potere di controllo di tutti i centri di spesa vaticani, ma non la gestione dei fondi. Non solo. Mentre in un primo tempo alla segreteria era stata affidata la gestione del cospicuo patrimonio immobiliare della Santa Sede, poi questa attività è tornata a essere esercitata, come in passato, dall'Apsa, guidata dal cardinale italiano Domenico Calcagno. Il ruolo della segreteria di Stato nelle questioni economico-finanziarie della Santa Sede ha inoltre continuato a essere più che significativa. E nella segreteria di Stato oltre al cardinale Parolin (cui il papa ha affidato anche il compito di nominare e sovrintendere a una speciale commissione per affrontare i non pochi casi di dissesto economico-finanziario riguardanti strutture sanitarie cattoliche), è italiano anche l'assessore (numero due) della sezione Affari generali monsignor Paolo Borgia, nonché il responsabile dell'ufficio amministrativo, monsignor Alberto Perlasca.

Come già visto per i primi cinque anni del pontificato bergogliano è stato italiano anche il sostituto. Ai vertici dell'Apsa poi il 26 giugno 2018 il cardinale Calcagno è stato sostituito dal vescovo Nunzio Galantino (trasferito dall'incarico

di segretario generale della Cei), mantenendo inalterata la preponderanza italiana in questo organismo, che ha come segretario monsignor Mauro Rivella e come sottosegretario monsignor Giuseppe Russo (in questo organismo papa Francesco ha nominato anche un giovane vescovo emerito argentino, Gustavo O. Zanchetta, come «assessore», carica finora assente nell'organico). Mentre come segretario della sezione amministrativa della segreteria per l'Economia abbiamo monsignor Luigi Mistò, che nel momento in cui Pell è stato messo «in congedo» per potere affrontare il processo che lo vede imputato in Australia per abusi è stato anche nominato «coordinatore *ad interim*» del dicastero. L'Ufficio di revisore generale – nuovo ente istituito da Francesco insieme al Consiglio e alla segreteria per l'Economia – è stato poi affidato nel 2015 al laico Libero Milone, che però due anni dopo ha lasciato l'incarico non senza polemiche. Mentre nell'Aif (Autorità di informazione finanziaria) un altro laico, Tommaso Di Ruzza, è diventato direttore generale. Nello Ior infine oltre a monsignor Ricca (prelato), l'importante ruolo di direttore generale è sempre rimasto in mani italiane e in tale incarico papa Francesco ha personalmente nominato Gian Franco Mammì.

4. Se una radicale de-italianizzazione della Curia, almeno finora, non c'è stata, durante i cinque anni di pontificato bergogliano si è registrata comunque una perdita di centralità della segreteria di Stato che era stata istituzionalizzata con la riforma della Curia di Paolo VI (costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae Universae* del 1967) e confermata da Giovanni Paolo II nel 1988. Per capire in quali termini precisi questo avverrà bisognerà però aspettare la nuova costituzione apostolica. Nel frattempo si intuisce che in questo pontificato non tutto passa attraverso gli uffici della segreteria di Stato nel Palazzo Apostolico, ma ci sono pratiche che vengono gestite direttamente in Casa Santa Marta. Il che garantisce certamente una maggiore libertà al pontefice ma può creare anche dei problemi per la mancanza di quei filtri istituzionali che di per sé dovrebbero cercare di evitare spiacevoli sorprese. Come avvenne ad esempio quando l'elenco dei membri della Cosea – la Pontificia Commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa operante dal luglio 2013 al maggio 2014 – tra i quali era compresa Francesca Chaouqui, non venne preventivamente visionato dai competenti uffici della Terza Loggia.

Papa Francesco è intervenuto anche nella struttura della segreteria di Stato. Lo ha fatto creando una nuova sezione, la terza, che affiancherà la prima (Affari generali) e la seconda (Rapporti con gli Stati). Una decisione che sembra nascere dagli scandali a sfondo sessuale che hanno coinvolto membri del corpo diplomatico pontificio (il caso dell'arcivescovo Józef Wołoski, morto prima del processo in cui era imputato per abusi verso minori, e il caso di monsignor Carlo Alberto Cappella, condannato in primo grado il 23 giugno 2018 per possesso di materiale pedopornografico). La nuova sezione infatti seguirà esclusivamente le questioni attinenti alle persone del servizio diplomatico vaticano (selezioni, formazione iniziale e permanente, condizioni di vita, avanzamenti). Questa nuova sezione è guidata



dal delegato per le rappresentanze pontificie che con papa Francesco per la prima volta non è italiano (l'arcivescovo polacco Jan Romeo Pawłowski).

Il quadro della riforma della Curia romana è dunque in fieri. Il cantiere è ancora aperto. C'è già una bozza della nuova costituzione apostolica, ma non si sa quando verrà alla luce (prevedibilmente non in tempi brevi). Nel frattempo però papa Francesco ha iniziato a intervenire nelle strutture e nel personale. Nella citata intervista alla *Reuters* ha anche anticipato che ha intenzione di nominare un nuovo presidente dell'Apsa, che senza voler «tagliare teste» nell'ottobre 2018 cambierà «alcuni» del C9 per «rinnovare un po'» e che ha elevato alla porpora l'elemosiniere Konrad Krajewski perché questo ufficio come la Congregazione per la dottrina della fede (Cdf) deve essere guidato da un cardinale. Infatti elemosineria e Cdf sono le due «mani lunghe del papa: la fede e la carità».

Papa Francesco poi ha in mente una riforma che abbia anche il carattere di irreversibilità. Lo ha spiegato Víctor Manuel Fernández, teologo di riferimento del pontefice che lo ha promosso arcivescovo di La Plata, in una intervista a Massimo Franco del 10 maggio 2015: «Lui (il papa, *n.d.r.*) punta a riforme irreversibili». Un vecchio detto curiale recita: «Papa bolla, papa sbolla».

Ora bisognerà vedere se la svolta riformista imposta da papa Bergoglio, che ha suscitato una certa resistenza nell'apparato curiale perché considerata piuttosto caotica e perseguita con uno stile di governo giudicato a volte troppo autoritario, resisterà nel tempo. Impossibile fare previsioni. Certamente però l'attuale pontefice per il prossimo conclave lascerà un collegio cardinalizio in cui il peso della Curia romana sarà più debole rispetto a quello che lo ha eletto. Dei 60 cardinali elettori creati da papa Francesco infatti solo 10 (comprendendo anche il nunzio Mario Zenari) non sono vescovi diocesani. E dopo il concistoro del 28 giugno 2018 i cardinali curiali e affini sono diventati 29 su 125, il 23,2%. Benedetto XVI aveva creato 30 curiali su 74, il 40,5%. E nel conclave del 2013 i curiali erano 40 su 115, il 34,8% (ma in quello del 2005 erano 27 su 115, il 23,5%).

## APPENDICE I

### *Organigramma della Curia romana e degli altri enti vaticani di maggiore rilevanza*

*(in neretto i nuovi organismi istituiti da papa Francesco e le nomine da lui effettuate  
dati aggiornati al 30 giugno 2018)*

#### **CONSIGLIO DI CARDINALI (C9)**

card. Óscar Andrés **Rodríguez Maradiaga** sdb, n. 1942 Honduras, coordinatore

card. Francisco Javier **Errázuriz Ossa**, n. 1933 Cile

card. George **Pell**, n. 1941 Australia



card. Sean Patrick **O'Malley** ofm capp, n. 1944 Usa  
card. Oswald **Gracias**, n. 1944 India  
card. Laurent **Monsengwo Pasinya**, n. 1939 R.D. del Congo  
card. Reinhard **Marx**, n. 1953 Germania  
card. Pietro **Parolin**, n. 1955 Italia  
card. Giuseppe **Bertello**, n. 1942 Italia  
vesc. Marcello **Semeraro**, n. 1947 Italia, segretario

#### SINODO DEI VESCOVI

card. Lorenzo **Baldisseri**, n. 1940 Italia, segretario generale  
vesc. Fabio **Fabene**, n. 1959 Italia, sottosegretario

#### *Curia romana*

##### SEGRETERIA DI STATO

card. Pietro **Parolin**, n. 1955 Italia, segretario di Stato  
Sostituto per gli Affari generali (1ª sezione), vacante dal 29/6/2018)  
arc. Paul Richard **Gallagher**, n. 1954 Regno Unito, segretario per i Rapporti con gli Stati (2ª sezione)  
arc. Jan Romeo **Pawłowski**, n. 1960 Polonia, delegato per le Rappresentanze pontificie (3ª sezione)  
mons. Paolo **Borgia**, n. 1966 Italia, assessore per gli Affari generali  
mons. Antoine Camilleri, n. 1965 Malta, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati  
mons. Joseph **Murphy**, n. 1968 Irlanda, capo del Protocollo

##### CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

card. Luis Francisco **Ladaria Ferrer** si, n. 1944 Spagna, prefetto  
arc. Giacomo **Morandi**, n. 1965 Italia, segretario  
arc. Joseph Augustine Di Noia op, n. 1943 Usa, segretario aggiunto  
mons. Matteo **Visioli**, n. 1966 Italia, sottosegretario  
p. Robert Joseph **Geisinger** si, n. 1958 Usa, promotore di Giustizia

##### CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

card. Leonardo Sandri, n. 1943 Argentina, prefetto  
arc. Cyril Vasil' si, n. 1965 Slovacchia, segretario  
p. Lorenzo **Lorusso** op, n. 1967 Italia, sottosegretario

##### CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO

card. Robert **Sarah**, n. 1945 Guinea, prefetto  
arc. Arthur Roche, n. 1950 Regno Unito, segretario  
p. Corrado **Maggioni** smm, n. 1956 Italia, sottosegretario

##### CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI

card. Giovanni Angelo **Becciu**, n. 1948 Italia, prefetto prefetto (a partire dall'1/9/2018 in sostituzione del cardinale Angelo Amato sdb, n. 1938 Italia)

arc. Marcello Bartolucci, n. 1944 Italia, segretario  
p. Bogusław Turek csma, n. 1964 Polonia, sottosegretario  
mons. Carmelo Pellegrino, n. 1971 Italia, promotore della Fede

#### CONGREGAZIONE PER I VESCOVI

card. Marc Ouellet, n. 1944 Canada, prefetto  
arc. Ilson de Jesus **Montanari**, n. 1959 Brasile, segretario  
mons. Udo Breitbach, n. 1960 Germania, sottosegretario

#### CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

card. Fernando Filoni, n. 1946 Italia, prefetto  
arc. Protase **Rugambwa**, n. 1960 Tanzania, segretario  
arc. Giovanni Pietro **Dal Toso**, n. 1964 Italia, segretario aggiunto  
p. Ryszard **Szmydki** omi, n. 1951 Polonia, sottosegretario

#### CONGREGAZIONE PER IL CLERO

card. Beniamino **Stella**, n. 1941 Italia, prefetto  
arc. Joël **Mercier**, n. 1945 Francia, segretario  
arc. Jorge Carlos **Patrón Wong**, n. 1958 Messico, segretario aggiunto  
mons. Andrea **Ripa**, n. 1972 Italia, sottosegretario

#### CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI

card. João Braz de Aviz, n. 1947 Brasile, prefetto  
arc. José **Rodríguez Carballo** ofm, n. 1953 Spagna, segretario  
p. Sebastiano Paciolla o.Cist., n. 1962 Italia, sottosegretario  
suor Carmen **Ros Nortes** nsc, n. 1953 Spagna, sottosegretaria

#### CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

card. Giuseppe **Versaldi**, n. 1943 Italia, prefetto  
arc. Angelo Vincenzo Zani, n. 1950 Italia, segretario  
Friedrich Bechina fso, n. 1966 Austria, sottosegretario

#### DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA

card. Kevin Joseph **Farrell**, n. 1947 Usa, prefetto  
p. Alexandre **Awí Mello** I. Sch., n. 1971 Brasile, segretario  
Linda **Ghisoni**, laica, n. 1965 Italia, sottosegretaria  
Gabriella **Gambino**, laica, n. 1968 Italia, sottosegretaria

#### DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE

card. Peter **Turkson**, n. 1948 Ghana, prefetto  
don Bruno Marie **Duffé**, n. 1951 Francia, segretario  
mons. Segundo **Tejado Muñoz**, n. 1960 Spagna, sottosegretario  
p. Nicola **Riccardi** ofm, n. 1965 Italia, sottosegretario  
p. Michael **Czerny** si, n. 1946 Cecoslovacchia, sottosegretario sez. Migranti e rifugiati

p. Fabio **Baggio** cs, n. 1965 Italia, sottosegretario sez. Migranti e rifugiati  
(la sezione Migranti e rifugiati è oggi alle dirette dipendenze del papa)

**DICASTERO PER LA COMUNICAZIONE** (nato come segreteria, successivamente elevato a dicastero)

Presidenza: vacante dalle dimissioni di Dario Edoardo Viganò del 21/3/2018)  
mons. Lucio Adrian **Ruiz**, n. 1965 Argentina, segretario (facente funzioni presidente)  
mons. Dario Edoardo **Viganò**, n. 1962 Italia, assessore

PENITENZIERIA APOSTOLICA

card. Mauro **Piacenza**, n. 1944 Italia, penitenziere maggiore  
mons. Krzysztof J. Nykiel, n. 1965 Polonia, reggente

SEGNATURA APOSTOLICA

card. Dominique **Mamberti**, n. 1952 Francia, prefetto  
vesc. Giuseppe **Sciaccia**, n. 1955 Italia, segretario

ROTA ROMANA

mons. Pio Vito Pinto, n. 1941 Italia, decano  
mons. Maurice **Monier**, n. 1952 Francia, pro-decano

PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI

card. Kurt Koch, n. 1950 Svizzera, presidente  
vesc. Brian Farrell lc, n. 1944 Irlanda, segretario  
mons. Andrea Palmieri, n. 1970 Italia, sottosegretario

PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI

arc. Filippo **Iannone** oc, n. 1957 Italia, presidente  
mons. Juan Ignacio Arrieta O.Dei, n. 1951 Spagna, segretario  
don Markus **Graulich** sdb, n. 1964 Germania, sottosegretario

PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

card. Jean-Louis Tauran, n. 1943 Francia, presidente  
vesc. Miguel Ángel Ayuso Guixot mccj, n. 1952 Spagna, segretario  
mons. Indunil J. Kodithuwakku K., n. 1966 Sri Lanka, sottosegretario

PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA

card. Gianfranco Ravasi, n. 1942 Italia, presidente  
vesc. Carlos Alberto de Pinho Moreira Azevedo, n. 1953 Portogallo, delegato  
vesc. Paul **Tighe**, n. 1958 Irlanda, segretario  
mons. Melchor José Sánchez de Toca y Alameda, n. 1966 Spagna, sottosegretario

PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

arc. Rino Fisichella, n. 1951 Italia, presidente

arc. José Octavio Ruiz Arenas, n. 1944 Colombia, segretario  
vesc. Franz-Peter **Tebartz-van Elst**, n. 1959 Germania, delegato  
mons. Graham Bell, n. 1959 Scozia, sottosegretario

#### CAMERA APOSTOLICA

card. Jean-Louis **Tauran**, n. 1943 Francia, camerlengo  
mons. Giampiero **Gloder** (pres. Pont. accademia ecclesiastica), n. 1958 Italia, vicecamerlengo  
mons. Giuseppe Sciacca, n. 1955 Italia, uditore generale

#### CONSIGLIO PER L'ECONOMIA

card. Reinhard **Marx**, n. 1953 Germania, coordinatore  
Joseph F. X. **Zahra**, laico, n. 1955 Malta, vicecoordinatore  
mons. Brian Edwin **Ferme**, n. 1950 Regno Unito, segretario

#### SEGRETERIA PER L'ECONOMIA

card. George **Pell**, n. 1941 Australia, prefetto  
Segretario generale: vacante dalla nomina di Alfred Xuereb a nunzio in Corea (26/2/2018)  
mons. Luigi **Mistò**, n. 1952 Italia, segretario sez. amministrativa e coordinatore mentre il card.  
G. Pell è impegnato in patria a difendersi nel processo per abusi)

#### APSA (AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO DELLA SEDE APOSTOLICA)

mons. Nunzio Galantino, vescovo, n. 1948 Italia, presidente  
mons. Mauro **Rivella**, n. 1963 Italia, segretario  
mons. Giuseppe **Russo**, n. 1966 Italia, sottosegretario  
vesc. Gustavo Óscar **Zanchetta**, n. 1964 Argentina, assessore

#### REVISORE GENERALE

Vacante dalle dimissioni di Libero **Milone** (20/6/2017)

#### PREFETTURA DELLA CASA PONTIFICIA

arc. Georg Gänswein, n. 1956 Germania, prefetto  
mons. Leonardo Sapienza rci, n. 1952 Italia, reggente

#### UFFICIO DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE PAPALI

mons. Guido Marini, n. 1965 Italia, maestro

#### PONTIFICIA COMMISSIONE ECCLESIA DEI

card. Luis Francisco **Ladaria Ferrer** si, n. 1944 Spagna, presidente  
arc. Guido **Pozzo**, n. 1951 Italia, segretario

#### *Istituzioni collegate alla Santa Sede*

#### ARCHIVIO E BIBLIOTECA VATICANA

mons. José Tolentino Calaña **de Mendonça**, arcivescovo, n. 1965 Portogallo, archivista e bi-

bliotecario (a partire dall'1/9/2018, in sostituzione dell'arcivescovo Jean-Louis Brugues op, n. 1943 Francia)

#### BASILICHE PAPALI

card. Angelo Comastri, n. 1943 Italia, arciprete di San Pietro

card. James M. Harvey, n. 1949 Usa, arciprete di San Paolo fuori le Mura

card. Stanisław **Ryłko**, n. 1945 Polonia, arciprete di Santa Maria Maggiore

#### ELEMOSINERIA APOSTOLICA

card. Konrad **Krajewski**, n. 1963 Polonia, elemosiniere

#### AIF (AUTORITÀ DI INFORMAZIONE FINANZIARIA)

René Brulhart, laico, n. 1972 Svizzera, presidente

Tommaso Di Ruzza, laico, n. 1975 Italia, direttore

#### PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA TUTELA DEI MINORI

card. Sean Patrick **O'Malley**, n. 1944 Usa, presidente

mons. Robert W. **Oliver**, n. 1960 Usa, segretario

#### UFFICIO DEL LAVORO DELLA SEDE APOSTOLICA

vesc. Giorgio Corbellini, n. 1947 Italia, presidente

### *Stato della Città del Vaticano*

card. Giuseppe Bertello, n. 1942 Italia, presidente del Governatorato

vesc. Fernando **Vérgez Alzaga** lc, n. 1945 Spagna, segretario generale

Vicesegretariato generale: vacante.

Domenico Giani, laico, n. 1962 Italia, comandante Gendarmeria vaticana

Barbara **Jatta**, laica, n. 1962 Italia, direttrice Musei vaticani

#### IOR (ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE)

card. Santos **Abril y Castelló**, n. 1935 Spagna, presidente Commissione cardinalizia di vigilanza

mons. Battista Mario Salvatore **Ricca**, n. 1956 Italia, prelato

Jean-Baptiste **de Franssu**, laico, n. 1963 Francia, presidente Consiglio di sovrintendenza

Gian Franco **Mammì**, laico, n. 1956 Italia, direttore generale

## APPENDICE 2

### *Chi eleggerà il prossimo papa?*

Papa Francesco oltre a ridurre drasticamente il numero di cardinali curiali, ha anche imposto una forte cura dimagrante alla presenza degli europei, in particolare degli italiani, al collegio degli elettori del vescovo di Roma. Già per un certo periodo dopo l'ultimo concistoro di Giovanni Paolo II nel 2003 i porporati europei erano scesi al di sotto del 50% (66 su 135), ma al conclave del 2005 erano risaliti ad oltre la metà (58 su 115) mantenendosi sugli stessi livelli in quello del 2013 (59 su 115). Ora invece il numero di elettori provenienti dal Vecchio Continente sembra essere sceso stabilmente e sensibilmente al di sotto del 50%. Dopo il concistoro del 28 giugno 2018 gli europei sono ormai 53 su 125.

#### **DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI 60 CARDINALI CON MENO DI 80 ANNI CREATI DA PAPA FRANCESCO**

	(%)
<i>Europa</i>	22-36,66
<i>Nordamerica</i>	4-6,66
<i>America Latina</i>	13-21,66
<i>Africa</i>	8-13,33
<i>Asia</i>	10-16,66
<i>Oceania</i>	3-5

#### **DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI 74 CARDINALI CON MENO DI 80 ANNI CREATI DA BENEDETTO XVI**

	(%)
<i>Europa</i>	39-52,7
<i>Nordamerica</i>	10-13,5
<i>America Latina</i>	8-10,8
<i>Africa</i>	7-9,5
<i>Asia</i>	10-13,5
<i>Oceania</i>	0-0

In cinque concistori, uno ogni anno di pontificato – celebrati il 22 febbraio 2014, 14 febbraio 2015, 19 novembre 2016, 28 giugno 2017 e 2018 – il pontefice argentino ha creato 75 cardinali, di cui 60 con meno di ottant'anni e quindi con diritto di voto in conclave. Tra questi

ultimi gli europei sono stati 22 e gli italiani 10, cioè il 16,7%. Una percentuale, questa, significativamente più bassa di quella dei pontificati di Benedetto XVI (con lui gli italiani furono 21 su 74, il 28,4%), di Paolo VI (40 su 143, il 28%) e soprattutto di Giovanni XXIII (22 su 52, il 42,3%). E inferiore anche a quella del pontificato di Giovanni Paolo II (46 su 210, il 21,9%). Per curiosità si può ricordare che con Pio XII, che ha operato la prima internazionalizzazione del Collegio cardinalizio in epoca contemporanea, gli italiani creati cardinali furono 14 su 56, il 25%. Papa Francesco poi, oltre a ridurre drasticamente le nomine cardinalizie italiane, ha anche rivoluzionato i criteri di scelta seguiti dai suoi predecessori nell'ultimo secolo. Secondo una regola non scritta seguita dopo i Patti Lateranensi del 1929 – che diede finalmente al papa piena libertà di manovra nelle nomine episcopali rispetto al potere civile – di fatto erano per così dire «riservate» all'Italia, oltre a quella del cardinale vicario per Roma, otto sedi con «diritto di porpora», e cioè, in ordine grandezza per numero di fedeli: Milano, Torino, Napoli, Palermo, Bologna, Firenze, Genova e Venezia. Quando il cardinale Bergoglio è diventato papa due erano le sedi – Torino e Venezia – che non avevano un cardinale alla loro testa. Nei suoi primi concistori il pontefice argentino ha scelto di non concedere la porpora a queste due sedi, nonostante che Torino sia per grandezza la terza diocesi italiana (dopo Roma e Milano) e che Venezia – con Lisbona l'unica sede occidentale ad avere il rango seppur onorifico di patriarcato – abbia dato alla Chiesa tre degli ultimi sette papi italiani (Pio X, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I). E invece ha creato cardinali i titolari delle arcidiocesi di Perugia (Gualtiero Bassetti), Ancona (Edoardo Menichelli), Agrigento (Francesco Montenegro) e L'Aquila (Giuseppe Petrocchi), cosa che non succedeva, per vescovi residenti, rispettivamente: dal 1853, dal 1895, dal 1776 e dal 1467.

Papa Francesco ha già nominato tre vescovi in diocesi che erano considerate cardinalizie: a Bologna (Matteo Zuppi), a Palermo (Corrado Lorefice) e a Milano (Mario Delpini). Ora bisognerà vedere se nei prossimi concistori questi tre presuli verranno comunque insigniti della porpora o se il pontefice continuerà nell'impostazione finora seguita. Nel frattempo però papa Francesco ha creato cardinale il suo vicario generale per la diocesi di Roma, Angelo De Donatis. In questo caso però la costituzione apostolica che regola la vita del Vicariato – l'*Ecclesia in Urbe* emanata da Giovanni Paolo II nel 1998, come le precedenti *Vicariae potestatis in Urbe* di Paolo VI del 1977 e *Etsi nos* di Pio X del 1912 – parla sempre solo ed esclusivamente di «cardinal vicario» di Roma.

Infine, gli unici paesi che, con l'Italia, hanno avuto più di un nuovo cardinale con Francesco sono: la Spagna (4), gli Stati Uniti d'America (3), poi Brasile, Messico e Portogallo (2 ciascuno).





# FRANCESCO E LA SFIDA ALL'APOCALISSE

di Antonio SPADARO S.I.

---

*Il papa si oppone a chi annuncia la fine imminente del mondo per accelerarla. Rifiuta di difendere l'«Occidente cristiano» e chiude con il costantinismo. La globalizzazione della Chiesa. Il principio speranza: l'identità si declina al futuro.*

---



CHE COSA FA FRANCESCO? ANNUNCIA LA profezia di un mondo nuovo oppure trattiene i pezzi di un mondo che sta crollando? Spinge o trattiene? Il suo ministero come romano pontefice vive dell'utopia di un mondo migliore o della tragedia di una demolizione del mondo da evitare a qualunque costo? La Chiesa è ospedale da campo nel senso che guarisce le ferite di una guerra ormai persa o intende rinvigorire membra fiaccate che vogliono riprendere la lotta? Queste sono domande che servono a valutare il pontificato di Francesco, giunto al suo quinto anno.

Per il papa il compito della Chiesa non è quello di adattarsi alle dinamiche del mondo, della politica, della società per puntellarle e farle sopravvivere alla meno peggio: questo è da lui giudicato «mondanità». Tantomeno egli intende schierarsi contro il mondo, contro la politica e contro la società. Il papa non spinge la realtà in vista di un'apocalisse agognata, di una fine che vinca la malattia del mondo distruggendolo.

*Un papa che spinge o un papa che frena?*

Proprio qui sta la dialettica dell'azione bergogliana. E qui sta il nodo per comprendere quale sia il suo significato. Qui il rovello. La terra per lui è una palla rotta a cui dare un calcio perché il male sia debellato indicando «cieli nuovi e terra nuova»? Oppure è un vaso di coccio in frantumi che va restaurato pezzo per pezzo a ogni costo con un lento lavoro di «combaciamento» dei pezzi?

È una forma di *kintsugi*, l'arte di riparare un vaso infranto con l'oro? E la guarigione che cos'è? È salvare il salvabile, trattenere il collasso? Forse una riparazione? O è l'accelerazione di un'apocalisse che deve attraversare la fine? C'è chi in manie-

ra militante fa leva proprio su questa accelerazione<sup>1</sup>, che tende a costruire un ghetto di pochi «puri» contro gli «altri», cioè i tanti cattivi che dilagano.

La prima possibilità: annunciare la fine imminente di questo «mondo» e accelerarne per quanto possibile la conclusione. La seconda possibilità: essere «muro di contenimento», forza frenante, l'ultima difesa prima della catastrofe verso cui ci conduce il potere che domina il sistema della globalizzazione selvaggia, che governa sregolando i rapporti, garantendo immunità e sicurezza solo al denaro, rendendo arbitra la guerra.

È dunque per questo che sotto il profilo diplomatico Francesco si assume la responsabilità di posizioni rischiose. La tradizionale cautela diplomatica si sposa con l'esercizio della *parresía*, fatta di chiarezza e talvolta di denuncia. Le prese di posizione contro il capitalismo finanziario speculativo, il costante riferimento alla tragedia dei migranti, «vero nodo politico globale»<sup>2</sup>, la memoria del «genocidio» armeno, l'ulteriore formalizzazione dei rapporti con la Palestina: gli echi persistenti che ha generato sono quelli che provengono da una «voce che grida nel deserto», per citare Isaia, il profeta biblico. E il papa della misericordia non esita a gridare «maledetti», durante una messa a Santa Marta, a coloro che fomentano le guerre e lucrano su di esse.

Francesco si confronta con il nuovo ruolo globale del cattolicesimo nel contesto odierno. La sua è e vuole essere essenzialmente una visione spirituale ed evangelica dei rapporti internazionali. Persino quando parla di diplomazia, come ha fatto in un incontro privato nella Accademia ecclesiastica, afferma una «diplomazia delle ginocchia»<sup>3</sup>, cioè radicata e fondata nella preghiera.

Tutto sta nell'alternativa che ho descritto all'inizio. Se Francesco volesse trattenere il collasso non potrebbe che far leva sulla legge, sul potere costituito, sulla mediazione tra Stato e Chiesa, sulle regole che permettono al sistema di sostenersi. Se Francesco volesse invece accelerare i cieli nuovi e la terra nuova non avrebbe altra scelta che lavorare di piccone, di denuncia, di disarticolazione di ciò che tiene in piedi il potere e dunque il mondo così come si va configurando.

Da qui il conflitto delle interpretazioni. Chi attacca Francesco lo fa accusandolo di venire a patti con il «mondo». E d'altra parte Francesco piccona l'establishment – sia mondano sia ecclesiastico, che poi è lo stesso – e snocciola persino l'elenco delle malattie dalle quali è affetto. Chi elogia Francesco lo fa perché lo sente sensibile misericordiosamente alla realtà del mondo in maniera da sospendere persino il giudizio. E d'altra parte Francesco dice che la corruzione «spuzza» e non usa mezze misure nella denuncia.

1. Su questo tema cfr. M. CACCIARI, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Milano 2013, Adelphi. Cacciari parte dalla Seconda lettera ai Tessalonicesi nella quale compare l'enigmatica figura del *katéchon*, cioè qualcosa o qualcuno che trattiene e contiene, arrestando o frenando l'assalto dell'Anticristo, ma che dovrà sparire prima del giorno del Signore. Cfr. A. SPADARO, M. FIGUEROA, «Fondamentalismo evangelico e integralismo cattolico. Un sorprendente ecumenismo», *La Civiltà Cattolica*, III, 2017, pp. 105-113.

2. «Papa Francesco incontra La Civiltà Cattolica in occasione della pubblicazione del fascicolo 4000», *La Civiltà Cattolica*, I, 2017, pp. 439-447. Anche in [goo.gl/LYuhAE](http://goo.gl/LYuhAE)

3. B. CASTELLI, «Papa Francesco visita la Pontificia Accademia ecclesiastica», [goo.gl/ZbRWoA](http://goo.gl/ZbRWoA)

C'è un criterio profondamente spirituale che non bisogna mai perdere di vista. È quello che spinge Gesù ad accogliere la peccatrice e a buttare per aria i banchetti dei commercianti davanti al tempio. Il criterio è lo stesso Gesù. C'è chi, vedendo i due gesti, li considera contraddittori perché – per rigorismo o lassismo – non ha inteso il Vangelo di Cristo.

Occuparsi della politica internazionale di Francesco significa immergersi in una visione spirituale che si nutre di un profondo senso della catastrofe possibile e delle forze del male in azione, e nello stesso tempo di una fiducia unica nel mistero di Dio che porta ad accettare i piccoli passi, i processi, l'autorità mondana, i colloqui, le trattative, i tempi lunghi, le mediazioni.

Ma questa accettazione si fonda sulla coscienza che il mondo non è diviso tra bene e male, tra buoni e cattivi. La scelta non è il discernimento delle forze (partitiche, politiche, militari...) con le quali allearsi e da sostenere per far trionfare il bene. Questa accettazione della conversazione diplomatica si fonda sulla certezza che non si dà a questo mondo l'impero del bene. Per questo bisogna dialogare con tutti. Il potere mondano è definitivamente de-sacralizzato. Se chi fa il politico è chiamato a farsi «santo» proprio facendo il politico, operando per il bene comune, d'altra parte nessun potere politico è «sacro».

In tal senso Francesco confida tutto e solo nel futuro escatologico, confida in Dio solo. Ma è proprio questo che lo spinge a mettere in atto ogni possibile sforzo per puntare all'«integrazione», a tutto ciò che – mettendo da parte ogni falsa illusione di «sacro impero» – porta gli uomini sulla strada del bene, pur in mezzo alle tentazioni di questo mondo. Proprio per questo nessuno è il «cattivo», cioè l'incarnazione del demonio. E questo è scandaloso perché lascia aperta una porta (a volte davvero stretta, ma aperta comunque) anche in situazioni politicamente problematiche.

### *Contro la tentazione di un cattolicesimo tribale*

L'energia che lo porta a frenare la caduta del mondo nel baratro dunque non spinge Francesco al compromesso con i poteri. Questo è il punto più delicato del ragionamento perché a volte la Chiesa crede che l'unico modo di poter frenare la decadenza sia quella di allearsi con un partito che ne permetta la sopravvivenza come agenzia di senso. Bergoglio invece non crede a questo potere del potere. Il sacro non è mai puntello del potere. Il potere non è mai puntello del sacro.

Il discorso alto proprio del pontificato allora sposa tanto i temi della uguaglianza, della necessità di «terra, casa e lavoro», quanto quelli legati alla libertà. Il «relativismo» viene svelato adesso ancor di più nei suoi aspetti sociali devastanti. L'appello alla «lotta» contro la dittatura del relativismo tocca il cuore della dignità umana che resta indifesa e inerme senza terra, casa e lavoro. E questo non perché Bergoglio immagini il paradiso in terra: il suo non è un utopismo mondano. È uno sguardo di fede che si fonda sul Giudizio finale così come il Vangelo delle Beatitudini ce lo presenta.

A questo proposito, un ambasciatore di recente ha notato che «il linguaggio di Benedetto XVI era quello della modernità occidentale, che da una parte riconosceva il pluralismo delle visioni del mondo nella società contemporanea, dall'altra denunciava la 'dittatura del relativismo'. Il linguaggio di Francesco è diverso: pur guardando in faccia le molte sfide della modernità culturale, al contempo considera prevalente il processo di polarizzazione sociale ed economico che si va dipanando su scala globale, con una progressione incalzante e un'intensità crescente<sup>4</sup>.

Cade, a questo punto, la contrapposizione tra laico e cristiano intese come categorie ideologiche, campi semantici e riferimenti astratti. Lo Spirito è incontenibile. Il pensiero «cristiano» si oppone di per sé a un pensiero «laico» solo se è mutato in ideologia. Ma se diventa ideologia non ha più nulla a che fare con Cristo.

In realtà cadono tutte le contrapposizioni irrigidite dalla polvere dei tempi. La vera sapienza è «aperta e in movimento, umile e indagatrice al tempo stesso». Non c'è che una sola contrapposizione: o la «civiltà dell'incontro» o l'«inciviltà dello scontro».

E le religioni? «La luce policromatica delle religioni ha illuminato questa terra», ha detto il papa in Egitto<sup>5</sup>. La policromia non contrappone i colori mettendoli in antitesi, ma li assume in una visione non conflittuale. In fondo è questo il grande problema oggi: vivere la diversità come conflitto.

Nel suo discorso per la pubblicazione del fascicolo 4000 di *La Civiltà Cattolica* Bergoglio afferma: «Fate conoscere qual è il significato della "civiltà" cattolica, ma pure fate conoscere ai cattolici che Dio è al lavoro anche fuori dai confini della Chiesa, in ogni vera "civiltà", col soffio dello Spirito». E poco prima, nello stesso discorso, aveva detto che «la cultura viva tende ad aprire, a integrare, a moltiplicare, a condividere, a dialogare, a dare e a ricevere all'interno di un popolo e con gli altri popoli con cui entra in rapporto»<sup>6</sup>.

La cultura per Bergoglio ha valore di verbo più che di sostantivo. Solo i verbi la esprimono bene. In particolare: aprire, integrare, moltiplicare, condividere, dialogare, dare e ricevere. Sette verbi flessibili al passato, presente e futuro. Sette verbi che possono indicare o invitare o esprimere un imperativo che muove all'azione<sup>7</sup>. Il primo è «aprire».

È lontana da Francesco l'idea di un populismo cattolico o – peggio ancora – di un etnicismo cattolico perché il Dio che lui cerca è dovunque. È ben lontana da Bergoglio l'idea di un «tribalismo» che si appropria del libro dei Vangeli o del simbolo stesso della croce. Le nozioni di radici e di identità non hanno il medesimo contenuto per il cattolico e per l'identitario neo-pagano. Le radici etniche, trionfaliste, arroganti e vendicative, sono semplicemente il contrario del cristianesimo.

4. P. FERRARA, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Cinisello Balsamo 2016, San Paolo, p. 21.

5. FRANCESCO, Discorso ai partecipanti alla Conferenza internazionale per la pace, Il Cairo, 28/4/2017, [goo.gl/n9KXsR](https://goo.gl/n9KXsR)

6. FRANCESCO, «Papa Francesco incontra "La Civiltà Cattolica" in occasione della pubblicazione del fascicolo 4000», cit.

7. *Ivi*.

La terza guerra mondiale non è un destino. Evitarla implica di usare misericordia e significa sottrarsi alle narrazioni fondamentaliste e apocalittiche abbigliate di paludamenti e maschere religiose. Francesco lancia una sfida all'apocalisse e al pensiero apocalittico di network politici come lo statunitense Council for National Policy e di loro esponenti quali Steve Bannon, che è stato *chief strategist* della Casa Bianca e sostenitore di una geopolitica apocalittica dello scontro finale, fatale e inevitabile. La comunità dei credenti, della fede (*faith*), non è mai la comunità dei combattenti, della battaglia (*fight*).

Occorre fuggire la tentazione trasversale ed «ecumenica» di proiettare la divinità sul potere politico che se ne riveste per i propri fini. Si svuota così dall'interno la macchina narrativa dei millenarismi settari che preparano all'apocalisse e allo «scontro finale». La sottolineatura della misericordia come attributo fondamentale di Dio esprime questa esigenza radicalmente cristiana.

Per questo Francesco sta svolgendo una sistematica contro-narrazione rispetto alla narrazione della paura. Occorre, dunque, combattere contro la manipolazione di questa stagione dell'ansia e dell'insicurezza. E pure per questo, coraggiosamente, Francesco non dà alcuna legittimazione teologico-politica ai terroristi, evitando ogni riduzione dell'islam al terrorismo islamista. E non la dà neanche a coloro che postulano e vogliono una «guerra santa» o che costruiscono barriere di filo spinato proprio con la scusa di frenare l'apocalisse e di porvi un argine fisico e simbolico allo scopo di ripristinare un «ordine». L'unico filo spinato per il cristiano, infatti, è quello della corona di spine che Cristo ha in capo.

### *San Francesco sul soglio di san Pietro*

Francesco giunge, in maniera provocatoriamente evangelica, a chiamare gli stessi terroristi con un'espressione densa insieme di condanna e compassione: «povera gente criminale». Francesco ha usato questa espressione nell'incontro con i rifugiati e i giovani disabili presso la chiesa cattolica latina di Betania, il 24 maggio 2014. In filigrana, vediamo sempre il peccatore – in questo caso il terrorista – come il «figlio prodigo» e mai come una sorta d'incarnazione diabolica. Fino all'affermazione davvero singolare per cui fermare l'aggressore ingiusto è sì un diritto dell'umanità, ma è anche postulato come «un diritto dell'aggressore», cioè il diritto «di essere fermato per non fare del male». In tal modo si vede la realtà da una prospettiva duplice, che include e non esclude il nemico e il suo maggior bene.

L'amore tipico del cristiano non è solamente quello per il «prossimo», ma quello per il «nemico». Quando si arriva a guardare l'uomo che commette l'orrore con una qualche forma di *pietas*, trionfa in maniera umanamente inspiegabile – e anche «scandalosa» – quella che invece è proprio la forza intima del Vangelo di Cristo: l'amore per il nemico. Questo è il trionfo della misericordia.

Senza questo, il Vangelo rischierebbe di diventare un discorso edificante, ma non certo rivoluzionario. La scelta di Francesco è quella di Cristo davanti al Grande Inquisitore, così come ce la presenta Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*: un bacio

sulle labbra di chi gli annuncia la condanna a morte; un bacio che non fa mutare idea, ma che fa tremare le labbra e che «brucia il cuore».

Francesco oppone una forte resistenza alla fascinazione per il cattolicesimo inteso come garanzia politica, «ultimo impero», erede di gloriose vestigia, pilastro di argine al declino, davanti alla crisi delle leadership globali nel mondo occidentale<sup>8</sup>.

Il pontefice sta sottraendo il cristianesimo alla tentazione di rimanere erede dell'impero romano. Francesco spoglia il potere spirituale dei suoi panni temporali, delle sue corazze, delle sue armature ossidate e arrugginite. Il suo abito bianco – e senza stemmi – riporta il cristianesimo a Cristo. Non indossa più il rosso, colore tradizionalmente imperiale ed espressione dell'*imitatio imperii* del vescovo di Roma, di cui il Constitutum Constantini costituisce la giustificazione e la sanzione giuridica.

Non illudiamoci: l'impasto tra *sacerdotium* e *imperium* non è facile da dipanare. Forse non sappiamo nemmeno quali saranno gli esiti di questo processo. Bisogna chiarirne le condizioni e le possibilità<sup>9</sup>. Certo è che il papa non incorona simbolicamente più alcun «re» come *defensor fidei*. E per questo è forse al momento l'unico leader mondiale credibile. Sì, un leader religioso di rilevanza mondiale, ma anche un leader capace di un *soft power* che propone una visione del mondo capace di futuro.

In questo senso Pietro è Francesco. Per alcuni questo è l'ossimoro, lo «scandalo», cioè la pietra d'inciampo nella lettura del pontificato. L'aureola del santo di Assisi, povero cristiano, coincide con quella del vicario di Cristo. E abbandona per sempre il profilo dell'imperatore romano. Ma pure sfugge al pericolo di identificarsi con don Chisciotte della Mancia che lotta contro i mulini a vento dei nostri giorni. E rifugge dal compito di psicopompo delle anime belle rimaste nell'ovile.

In questo senso ha ragione Paul Elie che di recente sul *New York Times* ha pubblicato un pezzo dal titolo «Francis, the Anti-Strongman». Scrive: «Oggi è l'epoca degli uomini forti: Xi Jinping in Cina, Vladimir Putin in Russia, Viktor Orbán in Ungheria e Donald Trump negli Stati Uniti disdegnano controlli e contrappesi, la stampa indipendente e altre forze che potrebbero contrastare il loro potere. In queste circostanze, papa Francesco è emerso come anti-uomo forte. La sua scelta di nome evoca Francesco d'Assisi, umile santo patrono dei poveri»<sup>10</sup>.

San Francesco è il santo che spiazza, scuote, inquieta... Francesco pontefice, da buon gesuita, mette la Chiesa in «esercizi spirituali». Da qui è chiaro che l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, tutta centrata sulla santità e pubblicata a cinque anni esatti dalla sua elezione, è per il papa il cuore della sua azione di «riforma» della Chiesa, irriducibile alle scelte organizzative sulla Curia<sup>11</sup>.

8. Cfr M. FAGGIOLI, *Papa Francesco e la Chiesa-Mondo*, Roma 2014, Armando, pp. 77-79.

9. La Santa Sede è un ente dotato di personalità giuridica in diritto internazionale. E in senso stretto la Santa Sede è il papa. In senso largo è l'insieme degli organismi attraverso cui egli governa la Chiesa cattolica, ossia la Curia romana. Lo Stato della Città del Vaticano – grande 0,44 kmq – assicura l'indipendenza sovrana della Santa Sede rispetto a qualsiasi altro potere politico, ed è riconosciuto a livello internazionale.

10. P. ELIE, «Francis, the Anti-Strongman», *The New York Times*, 24/3/2018. [goo.gl/xCUq4H](http://goo.gl/xCUq4H)

11. Ma non bisogna dimenticare che alla riforma della Curia romana il papa ha dedicato 25 interventi – tra *motu proprio*, chiroграфи e altri interventi autorevoli – che portano a una revisione della costituzione apostolica *Pastor bonus* che ne regola la vita. Cfr [goo.gl/vU7p9h](http://goo.gl/vU7p9h)



Francesco vuole ridonare a Dio il suo vero potere che è quello dell'integrazione. «Integrare» significa «inserire le differenze di epoche, nazioni, stili, visioni, nel processo di costruzione». Il papa disse chiaramente in Corea ai vescovi di tutto il continente asiatico che l'identità non è fatta solo di contenuti dati da preservare, non è fatta di un passato da conservare gelosamente<sup>12</sup>. Il tempo verbale dell'identità per il papa non è il passato, che genera le «tentazioni identitarie», ma il futuro. *L'identità rivela non solo chi siamo, ma soprattutto che cosa speriamo*. La tua identità, per il papa, non è data da «chi tu eri», ma da «ciò che tu speri».

E su questo si fonda anche una visione della Chiesa fondata sulla speranza e sul futuro escatologico, che è ultramondano. Francesco lo aveva ricordato ai vescovi degli Stati Uniti d'America: occorre stare attenti a non cadere nella tentazione di scambiare «la potenza della forza con la forza dell'impotenza, attraverso la quale Dio ci ha redenti». *Mai bisogna fare «della Croce un vessillo di lotte mondane»*. Bergoglio intende liberare i pastori dal sentirsi in guerra in difesa di un ordine la cui caduta porterebbe all'apocalisse del cattolicesimo e magari del mondo. Francesco non vuole vescovi «assediati e sgomenti», come presi da una sorta di «complesso di Masada», per cui la Chiesa si sente accerchiata da una società che deve combattere. Anche la difesa del cosiddetto «Occidente cristiano», che oggi viene fatta da parte di settori ideologizzati della «nuova destra», è in realtà una perversione strumentale della morale cristiana.

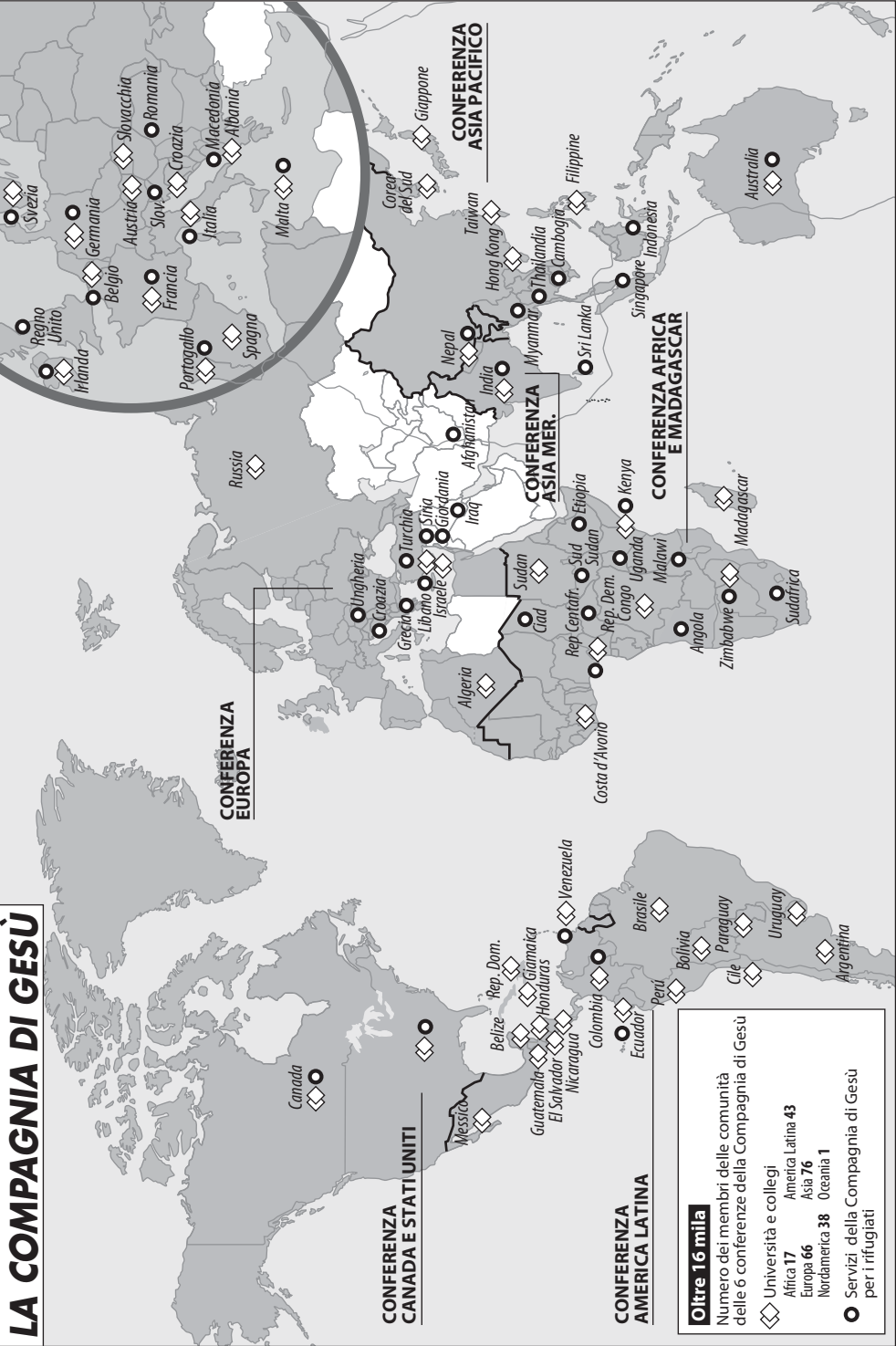
### *Il primato dell'autorità spirituale e la fine della 'cristianità'*

Francesco rivela quindi la sua convinzione, che egli si forma anche leggendo il teologo gesuita Erich Przywara: siamo alla fine dell'epoca costantiniana e dell'esperimento di Carlo Magno. La «cristianità», cioè quel processo avviato con Costantino in cui si attua un legame organico tra cultura, politica, istituzioni e Chiesa, si va concludendo. Przywara – più volte citato dal pontefice – era convinto che l'Europa fosse nata e cresciuta in rapporto e in contrapposizione con il *Sacrum imperium*, che avesse le proprie radici nel tentativo di Carlo Magno di organizzare l'Occidente come uno Stato totalitario. La fine della cristianità, tuttavia, non significa affatto il tramonto dell'Occidente, ma piuttosto porta in sé una risorsa teologica decisiva in quanto la missione di Carlo Magno è alla fine. Cristo stesso riprende l'opera di conversione. Cade il muro che quasi fino al giorno d'oggi ha impedito al Vangelo di raggiungere gli strati più profondi della coscienza, di penetrare fino al centro dell'anima<sup>13</sup>.

La fine del costantinismo è «la possibilità per la Chiesa di riprendere i cammini evangelici avviati da Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola e Teresa di Li-

12. «La nostra identità di cristiani consiste in definitiva nell'impegno di adorare Dio solo e di amarci gli uni gli altri, di essere al servizio gli uni degli altri e di mostrare attraverso il nostro esempio non solo in che cosa crediamo, ma anche in che cosa speriamo e chi è Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia», FRANCESCO, *Discorso ai vescovi dell'Asia*, 17/8/2014, [goo.gl/Cg2jNE](http://goo.gl/Cg2jNE)

13. Cfr. *ivi*, p. 55; G. ZAMAGNI, «Tra Costantino e Hitler». L'Europa di Friedrich Heer», in *Id.*, *Fine dell'era costantiniana. Retrospectiva genealogica di un concetto critico*, Bologna 2012, il Mulino, pp. 55-57.



sieux, rompendo la barriera che la separava dai poveri ai quali il cristianesimo – nella congiuntura teologica politica delle varie forme della cristianità – è sempre apparso come l'ideologia – e la garanzia – politica dei ceti dominanti»<sup>14</sup>. E questa stessa visione lo porta ad amare le Chiese dello «zero virgola», cioè quelle che hanno percentuali molto basse di cattolici rispetto alla popolazione dei paesi in cui si trovano. Esse però sono semi per la Chiesa universale, per tutti. Da qui la geografia della Santa Sede – inclusa quella del collegio cardinalizio – che è geografia pastorale.

Si pone, dunque, una netta differenza tra lo schema teopolitico imperiale di eredità «costantiniana», che vuole instaurare il Regno di una divinità qui e ora, e lo schema teopolitico «francescano» che è escatologico, cioè guarda al futuro e intende orientare la storia presente verso il Regno di Dio futuro, regno di giustizia e di pace. Nello schema «imperiale» la divinità ovviamente è la proiezione ideale del potere costituito. Questa visione genera l'ideologia di conquista. La visione «francescana», al contrario, genera il processo di integrazione.

E questo è tanto più vero oggi, cioè in un'epoca in cui – in un nuovo «disordine» mondiale ancora difficile da decifrare<sup>15</sup> – il cattolicesimo acquista una rilevanza su temi di interesse globale quali l'ambiente, i migranti e i rifugiati, il rispetto dei diritti umani. Non si tratta affatto di isolare Francesco con la troppo facile e superficiale etichetta di «papa del Sud» del mondo in contrapposizione alla secolarizzata Europa. Ma qui si tratta di capire che al contrario è la globalizzazione della Chiesa a cambiare le questioni che definiscono l'impatto del cattolicesimo nella sfera pubblica<sup>16</sup>.

Il papa il 9 maggio, in un'intervista al quotidiano francese *La Croix*, ha detto, ad esempio, al riguardo dell'Europa: «L'Europa, sì, ha radici cristiane. Il cristianesimo ha il dovere di annaffiarle, ma in uno spirito di servizio come per la lavanda dei piedi. Il dovere del cristianesimo per l'Europa è il servizio». E ancora: «L'apporto del cristianesimo a una cultura è quello di Cristo con la lavanda dei piedi, ossia il servizio e il dono della vita».

Ed è questo il forte messaggio che Francesco ha dato alla Chiesa italiana a Firenze nel 2015 con un lungo discorso da tirar fuori dall'archivio al più presto possibile: «Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto»<sup>17</sup>.

Il primato dell'autorità spirituale è quello della misericordia. Ancora Francesco ai vescovi italiani: «Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare

14. F. MANDREOLI, J.L. NARVAJA, «Introduzione», in E. PRZYWARA, *L'idea d'Europa. La «crisi» di ogni politica «cristiana»*, Trapani 2013, Il Pozzo di Giacobbe, p. 55.

15. Cfr ad esempio A. GIANNULI, «Elogio del disordine mondiale», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 165-170.

16. Cfr M. FAGGIOLI, «Italy, Ireland and Pope Francis: The globalized church and its discontents», *La Croix International*, 29/5/2018, [goo.gl/FmHwSm](http://goo.gl/FmHwSm)

17. FRANCESCO, Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10/11/2015, [goo.gl/AKTTha](http://goo.gl/AKTTha)

soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo».

Il potere del Crocifisso – e dunque il potere crocifisso – è l'unico che può salvare il mondo. Francesco dunque oppone chiaramente *resistenza al cattolicesimo inteso come ultimo impero*, erede di gloriose vestigia, pilastro di argine al declino davanti alla crisi delle leadership globali del mondo occidentale.

Bergoglio sa che il «popolo eletto» che diventa «partito» entra in un intricato intreccio di dimensioni religiose, istituzionali e politiche che gli fanno perdere il senso del suo servizio universale, e lo contrappongono a chi è lontano, a chi non gli appartiene, a chi è «nemico». L'essere «parte» crea il nemico: bisogna sfuggire a questa tentazione<sup>18</sup>. E ogni tentativo partitico di appropriarsi di cose sacre – del libro del Vangelo, della corona del rosario... – è intrinsecamente sacrilego. Né dal Vangelo possono discendere direttamente ricette politiche. Il Vangelo però discerne e giudica l'azione mondana e i suoi criteri.

Due esempi: ridurre uomini, donne e bambini in fuga a oggetti smarriti nell'acqua del nostro Mediterraneo non può essere accettabile come mezzo di pressione per cambiare trattati internazionali. Così come al confine tra Stati Uniti e Messico non è possibile separare i figli dai loro genitori come atto di crudeltà giustificato come forma di deterrenza all'immigrazione clandestina.

### *La Chiesa è 'ospedale da campo' o non è*

La Chiesa questo è e deve essere: «ospedale da campo», come Francesco l'ha descritta per la prima volta nella intervista a *La Civiltà Cattolica* nell'agosto del 2013. «È» tale per sua natura propria, non lo è solo temporaneamente in attesa di essere altro. Né questa è semplicemente una bella immagine. È, al contrario, la visione «forte» di Francesco. La Chiesa è ospedale – cioè «sanatorio» – per natura: la Chiesa non è riducibile solo a una *societas perfecta* giuridico-istituzionale, ma è ospedale per il semplice fatto che «cura» e «salva»: questo è il suo compito. Ma – ed ecco il possibile e fatale *misunderstanding* – la Chiesa non è ospedale nel senso che cura le ferite della Curia romana o del Vaticano, e neanche del cattolicesimo. Una tale comprensione delle parole del papa sarebbe un vero abbaglio. Francesco intende la cura delle ferite del mondo e delle persone che vivono dovunque e in qualunque condizione. E le emergenze ci sono tutti i giorni.

L'immagine della tenda nella quale possiamo immaginare l'ospedale da campo poi è biblica e legata alla visione del popolo di Dio in cammino. Secondo la Bibbia il «tabernacolo» – dal latino *tabernāculum* che significa tenda o capanna – era la

dimora trasportabile della presenza divina dal tempo dell'Esodo dall'Egitto fino alla conquista della terra di Canaan. Costruito secondo le specifiche rivelate da Dio a Mosè sul Monte Sinai, accompagnava gli israeliti durante le loro peregrinazioni nel deserto e la loro conquista della Terra Promessa.

La vera grande domanda – l'unica – che vive pulsante al cuore del pontificato di Francesco è questa: se il Vangelo è salvezza e non idea o potenza mondana, come annunciare il Vangelo oggi a chiunque, qualunque sia la sua condizione esistenziale?

E il riflesso di questa condizione terapeutica – dunque né apocalittica né di salvaguardia – la vediamo, ad esempio, nei viaggi apostolici che permettono al papa di toccare con mano ferite aperte, porre la sua mano su frontiere che sono esse stesse ferite. Così, forse, si può definire questo pontificato dei nostri giorni: «terapeutico».




# LO SCONTRO SUL TESORO DELLA CHIESA

di Piero SCHIAVAZZI

---

*Il disegno aziendalista di George Pell, che intendeva controllare l'immenso patrimonio finanziario e immobiliare papale, è franato. Il clamoroso Vaticlash curiale. L'intervento di Francesco e la supplenza di Reinhard Marx e Nunzio Galantino. E adesso?*

---

1.  L'«PIANO QUINQUENNALE» DI BERGOGLIO, a voler raccogliere in uno sguardo unitario la sequenza di riforme – e controriforme – finanziarie varate durante il primo lustro del pontificato, configura un tentativo ambizioso ma irrisolto, rientrato in parte se non addirittura ritrattato, per dare alla Santa Sede una «politica economica» e ai beni della Chiesa un modello di *governance* universale. Coniugando Vangelo e managerialità. Modernizzando e moralizzando la gestione di un impero sul quale il sole non tramonta mai, nell'altalena dei fusi orari. Per un valore complessivo nel solo comparto immobiliare di duemila miliardi di dollari, frutto di due millenni di espansione. Ben altro – e ben oltre – rispetto alla capitalizzazione a una cifra, irrisoria in confronto, dello Ior, l'Istituto per le Opere di Religione, assunto comunque a simbolo nell'immaginario collettivo.

È questo il tesoro del papa, quello vero: la sua potenza, in potenza. Monarchica e anarchica. Fedele ma feudale. Globalizzata e delocalizzata. Un *depositum fidei*, bancario e non, amministrato autonomamente da una miriade di diocesi e istituti religiosi, episcopati e madri superiori. Una distesa planetaria, miliardaria, edilizia e azionaria, che non costituisce oggetto della presente analisi ma ne tratteggia e definisce profondità e proiezione strategica.

In tale scenario la bussola geopolitica dell'Orbe, con i suoi campi magnetici di forza e di attrazione, risulta determinante – più della scienza economica e della stessa coscienza teologica – per discernere le coordinate, le cordate, i cambi di rotta e di alleanza in Urbe. Tra venti di tempesta e intervalli di calma piatta, fughe in avanti e marce indietro. Un itinerario a 360 gradi, di quelli che all'inizio si allontanano dalla base per posizionarsi declamatori agli antipodi. Ma poi avvertono il richiamo di casa e si ritrovano, più o meno consapevolmente, al punto di partenza. O quasi.

Una guerra sottomarina dove i siluri di Vatileaks hanno continuato immanti-



sperimentato con Ratzinger. Ma pure uno scontro di superficie, un Vaticlash inedito e inaudito, in cui ammiragli e bastimenti della flotta pontificia si sono scambiati *en plein air* bordate mediatiche e smentite reciproche.

Insomma un oceano agitato, nel quale il *motu proprio*, cioè il sentimento – e strumento – normativo del supremo legislatore ha seguito alternativamente l'onda surfista, ripida delle Borse, con le sue ansie da rendimento, e l'ansa placida e attendista del Tevere, con propensione al rallentamento. Fino al *break-point*, il punto di strappo e di rottura tra due concezioni palesemente inconciliabili, nonostante gli sforzi mediatori del papa e dei suoi consiglieri.

2. Le costituzioni, come ci mostra il diritto comparato, non nascono infatti asetticamente a tavolino, ma discendono dalle convulsioni del momento storico e da incessanti oscillazioni pendolari, che a volte privilegiano l'istanza di efficienza, dirigismo e accentramento. Altre l'opposta necessità di garantismo, bilanciamento, trasparenza.

Procediamo perciò in ordine cronologico, dal 13 marzo 2013.

Nell'incertezza di un'elezione improvvisa e improvvisata, la diffidenza e l'insofferenza verso la Curia, romana e italiana, distillò e instillò nel Sacro collegio il fattore coagulante: il collante a presa rapida della coalizione vincitrice. Dove la formula della «Chiesa che esce da sé stessa», slogan elettorale dell'arcivescovo di Buenos Aires, fu intesa o fraintesa nel senso di un mero, innocuo ma proficuo riequilibrio geografico tra centro e periferia, privo di ricadute sul piano ideologico.

Dall'indomani del conclave vigevano di conseguenza *spoils system* e volontà di punire il partito italico, grande sconfitto della Sistina, nell'espressione istituzionale della segreteria di Stato, restringendone l'areale alla politica estera ed erigendo a contraltare la segreteria per l'Economia, con il primo dei tre «decreti legge» (*motu proprio*) promulgati da Francesco, *Fidelis dispensator et prudens*, del 24 febbraio 2014. Esso stravolgeva l'impianto montiniano e prefigurava un dicastero kolossal, imponente nella struttura e nella statura del protagonista, il cardinale australiano George Pell. Introducendo di fatto un regime con due «primi ministri» e alludendo in astratto, per certi aspetti, al modello degli Stati Uniti. Un *secretary of State* e un *secretary of the Treasury*, con accesso diretto entrambi al *commander in chief* nella «Casa Bianca», e ocrà, della Domus Sanctae Marthae.

Davanti al concistoro, in guisa di assemblea degli azionisti, Pell non tardò a esibire il suo sogno e disegno aziendalista, nei grafici e numeri sciorinati con parigina *nonchalance* e piglio di banchiere londinese da Jean-Baptiste de Franssu, profilo aristocratico e tecnocratico, transitato alla presidenza dello Ior dai vertici della European Association of Assets and Funds. Mai come quel giorno si manifestò evidente, visualizzata nelle slide, la mutazione genetica, ben altro che una mera riforma, in atto nella Curia romana: dal dominio delle correnti di Chiesa verso quello dei consulenti d'impresa.

Già dopo un anno, tuttavia, è arrivato il primo stop e ripensamento nei confronti del cardinale *aussie*, promosso al target di nemico pubblico e reo di essersi

allargato troppo, in parole e opere, non limitandosi a una funzione di controllo (dove il soprannome malevolo di «*ranger*») bensì proclamandosi – e firmandosi – «*manager of the Holy See*». Rivendicando così un ministero con portafoglio e avocando a sé l'ingente bagaglio di terreni e appartamenti dell'Apsa (cioè l'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica), stimato tre-quattro miliardi di euro.

In tale orizzonte conflittuale sono stati elaborati ed emanati con un secondo *motu proprio*, sul principio del 2015, nella solennità della Cattedra di Pietro, gli statuti dei due organismi, monocratico e collegiale, preposti alla guida dell'economia: la segreteria (impersonata per l'appunto da George Pell) e il Consiglio (una sorta di Cipe, comitato per la Programmazione o minicommissione Bilancio di quindici membri, otto prelati e sette laici). Un groviglio in realtà italianissimo di lacci e laccioli, anziché un anglosassone sistema di *checks and balances*, allo scopo di attanagliare il gigante australe come un Gulliver a Lilliput, mettendolo sì «alle corde» ma rendendo contestualmente ingovernabili le finanze.

Da qui la rottura geografica e ideologica, quando Pell ha forzato la mano e tirato dritto alla registrazione di una Sicav, società d'investimento a capitale variabile domiciliata in Lussemburgo, nel dichiarato intento di ottimizzare ricavi e impieghi, massimizzando anzitutto i profitti e conseguentemente la disponibilità per opere di bene. Manovra sventata in extremis sul tavolo del papa con un sonoro «*nein*» dal «socialdemocratico» Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e coordinatore del Consiglio per l'Economia, critico del monetarismo di Angela Merkel e omonimo dell'autore del *Capitale*, cui ha peraltro dedicato un libro.

Arbitro sul ring tra i due pesi massimi di Melbourne e di Baviera – entrambi novanta chili di stazza e un metro e novanta di altezza – è risultato per singolare paradosso il «peso piuma» del collegio cardinalizio: Francesco Coccopalmerio, giurista meneghino e accorto artefice dei regolamenti, epigono di quella razza prelatizia italiana che un tempo dominava gli scenari romani e adesso subisce al contrario l'invasione degli advisor (dall'americana Promontory alla britannica PwC) calati nel recinto della città leonina e percepiti dagli autoctoni alla stregua di specie aliene. Da un lato stanno dunque i tecnocrati, d'Oltralpe o d'Oltremare, in religioso ascolto delle agenzie di rating, sorgente di quotidiane pentecosti, nonché gratificati da esosi, generosi compensi (la giunga dei redditi dei manager in Vaticano, a differenza di quanto accade altrove, rimane in gran parte inesplorata: emblematico il caso dello svizzero René Brülhart, che a dispetto del nome del suo ente, l'Autorità d'informazione finanziaria, per due volte ha pubblicamente rifiutato, in conferenza stampa, di dare informazioni sull'importo del proprio contratto). Dall'altro i profeti della terza via: un fronte variegato che annovera, insieme all'ideologo Reinhard Marx, l'idalgo aragonese Santos Abril y Castelló, austero presidente della Commissione di Vigilanza sullo Ior, per finire con il «Raffaele Cantone» dei vescovi e nuovo capo dell'Apsa, Nunzio Galantino, ex segretario della Cei, congratulato dal cardinale Gualtiero Bassetti per avere introdotto un criterio di maggiore «chiarezza», «rigore», «trasparenza» nell'erogazione dei fondi dell'8 per mille.

A un estremo quindi troviamo i teorici della Chiesa holding, normalizzata e anglicizzata (nelle stanze del dicastero per l'Economia si parla inglese, non più italiano) secondo i più avanzati standard della City. Sul versante opposto i nostalgici delle *Reduccion* gesuitiche del Paraguay, aggiornate al XXI secolo e reincarnate nell'Apsa e nello Ior, eletti ma non eretti a improbabile modello alternativo, eversivo di finanza etica, bonificata dei suoi peccati e sterilizzata nei suoi conati.

Un bivio che a Bergoglio non lasciava scelta, tra una finanziarizzazione del tesoro ecclesiastico e la realizzazione di progetti meno convenienti economicamente ma più congeniali moralmente alla propria ragion d'essere. Meglio ridurre gli utili e essere «utili» subito, investendo sulle persone, non sulle occasioni: «Da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse a un'economia sociale che investa sulle persone, creando posti di lavoro e qualificazione».

Le alleanze tattiche di conclave fra tedeschi e americani, determinanti per l'avvio delle riforme, hanno tenuto nella *pars destruens*, quando si trattava di sottrarre potere ai curiali, mentre hanno ceduto in fase propositiva, per assenza di respiro strategico, quando si doveva impostare una politica economica. E come i mammiferi all'epoca dei dinosauri, nella battaglia dei giganti – dove Marx eguaglia Pell in peso fisico e politico – gli italiani hanno saputo ritagliarsi una nicchia e riemergere nel momento in cui sembravano destinati all'estinzione.

3. L'acme dello scontro si è raggiunta nell'aprile 2016, con il cannoneggiamento a distanza ravvicinata e senza precedenti, a colpi di comunicati stampa e interviste televisive, tra terza loggia del Palazzo apostolico e Torre di San Giovanni, fortificati delle due segreterie, di Stato e dell'Economia: con la prima che privilegia i media cattolici e la seconda che preferisce, *of course*, il *Financial Times*.

Il *casus belli* alberga in un contratto stipulato da Pell con PricewaterhouseCoopers, che affida al colosso mondiale della revisione contabile il compito di sottoporre a screening tutti e 120 (*sic*) gli enti vaticani che godono della prerogativa di un bilancio autonomo. Intimando a questi ultimi di spalancare porte e finestre, cassetti e casseforti, senza preavvisi o zone franche, includendo nell'autorizzazione senza limiti i fondi riservati, o non contabilizzati che dir si voglia, di cui le cancellerie delle grandi potenze tradizionalmente dispongono per espletare il loro ruolo.

L'ordine dello zar dell'economia è stato di conseguenza sospeso, e poi stoppato, provocando un conflitto di attribuzione, dal contrordine del cardinale Parolin e dell'allora sostituto, oggi neoporporato, monsignor Angelo Becciu, anche lui peso piuma e tempra d'acciaio, in ambientale simbiosi con i celebri coltelli di Pattada, suo paese d'origine tra i monti della Sardegna. Si è trattato dell'inizio di una vera e propria controffensiva, che ha ribaltato completamente il fronte, riconquistando gli spazi perduti e derubricando il ricorso agli auditor esterni da obbligatorio in facoltativo, a richiesta discrezionale dei singoli dicasteri.

Episodio paradigmatico che, al di là dell'esito favorevole alla vecchia guardia, deve essere scrutato con la lente della scienza politica: se infatti la sopravvivenza

## SE IL CONCLAVE SI TENESSE OGGI...

C'è un risvolto geopolitico d'ironia creola e bairnese nella rilettura della celebre metafora egizia, nonché odontoiatrica, con cui Francesco ha significativamente, rassegnatamente ammesso l'indolenza e incidenza superficiale delle riforme in atto in Curia, nel quinto discorso natalizio ai maggiorenni della corte papale. Se fare le riforme a Roma equivale a «pulire la Sfinge con uno spazzolino da denti», la stessa cosa non si può dire, viceversa, della «piramide», ossia della gerarchia ecclesiastica, che osserviamo spazzata e a tratti spazzata via progressivamente, a livello globale, dalla più grande redistribuzione di averi e poteri nella storia bimillenaria dell'istituzione. Lo sguardo della sfinge resterà pure indecifrabile, ma le cifre, dando uno sguardo intorno, si stagliano evidenti e non risultano più quelle di un tempo. Al punto da chiedersi quale fosse l'obiettivo autentico di Bergoglio: il bersaglio immobile dell'Urbe o lo scenario a 360 gradi dell'Orbe, dove tutto è in movimento. In senso orizzontale, tra città e nazioni. E verticale, nei criteri di scelta e selezione dei membri del Sacro collegio, il club più esclusivo del pianeta.

Se il conclave ad esempio si tenesse oggi, nella Sistina si materializzerebbero, di fronte al Giudizio Universale di Michelangelo, in ordine di apparizione, da Occidente a Oriente: Morelia e Mérida, Les Cayes e David, Tlalnepanitla e Huancayo, Bamako e Ouagadougou, Bangui e Santiago de Cabo Verde, Port Louis e Port Moresby, Nuku'alofa e Toamasina, Cotabato e Pakse, Dacca e Yangon, Osaka e Wellington. Mentre rimarrebbero fuori, al momento dell'extra omnes, Philadelphia e Los Angeles, Baltimora e Detroit, Montréal e Santo Domingo, Tōkyō e Sydney, Kampala e Lagos, Luanda e Dakar, Marsiglia e Siviglia, Torino e Venezia, Edimburgo e Berlino, Kiev e Vilnius.

Diocesi sparse tra i monti e il mare, immerse nella natura (i paradisi esotici e di Maurizio e di Tonga) o sommerse dai problemi (nell'inferno dei narcos e di guerre civili senza fine, dal messicano Michoacán alla filippina Mindanao), accomunate dal fatto che i loro pastori hanno ricevuto il battesimo del voto e svolgono ruoli apicali, elettivi, nelle federazioni continentali e nelle conferenze nazionali dei vescovi, suffragati dal consenso delle rispettive basi.

Francesco ha di fatto riformato la costituzione materiale, passando dall'aristocrazia dei collegi sicuri, tradizionalmente cardinalizi, a un sistema tendenzialmente proporzionale, fondato sulle preferenze. Ne deriva un impianto flessibile, a geografie variabili, che conserva posti fissi, o quote di maggioritario (sedi che non potremmo immaginare prive di porpora: Buenos Aires e San Paolo, New York e Washington, Parigi e Londra, Madrid e Barcellona, Vienna e Varsavia, Mumbai e Manila), ma propende nell'intento del pontefice a tenerli sotto il 50%, se consideriamo che sei su undici cardinali elettori dell'ultimo e recentissimo concistoro rispondono al nuovo profilo: motivo per cui la sconosciuta città portuale malgascia di Toamasina sostituisce la capitale Antananarivo. Una favola di cenerentole diventate regine, che calzano per la prima volta la pantofola rossa e modificano strada facendo la pigmentazione purpurea del mappamondo. Un'applicazione giurispubblicistica, indisciplinata e difficile da gestire, dell'evangelico «gli ultimi saranno i primi», che trasferisce in prospettiva l'elezione del successore di Pietro alle organizzazioni territoriali degli episcopati e lascia intravedere, sulla distanza, un nuovo assetto globalizzato e democratizzato del conclave, rimodulandone la fisionomia terrena e riformulandone l'alchimia divina. (p.s.)

di 120 gestioni separate denuncia grottescamente il permanere di anacronismi, arcaismi e provincialismi da Stato pontificio d'impronta ottocentesca, l'esistenza di fondi riservati – e non «nascosti», come li definisce Pell in un articolo sul *Catholic Herald* – connota viceversa un'esigenza imprescindibile dello Stato *tout court*, di ieri, di oggi e di domani, soprattutto se a dimensione imperiale: presupposto di sovranità e capacità d'intervento nelle diverse, difficili e differenziate articolazioni territoriali della sua proiezione globale.

La crisi dell'aprile-maggio 2016, con il passaggio da Vatileaks a Vaticlash, dalla guerra dei documenti a quella dei comunicati, accompagna e scandisce un cambiamento di paesaggio che travalica il contratto con PwC. Essa investe il patto di conclave del 2013 e riveste analiticamente un triplice significato di genere: crisi di governo, di maggioranza, delle istituzioni. Di governo, a motivo della collisione fra due dicasteri e i loro titolari. Di maggioranza, perché sancisce la rottura dell'alleanza e coalizione trasversale che ha eletto Francesco. Delle istituzioni, poiché rimette in discussione le prerogative della segreteria per l'Economia, ovvero della principale novità istituzionale voluta e concepita dal pontefice argentino, che conserva sì un nome da ministero del Tesoro ma osserva ora un ruolo da Corte dei Conti. Una riedizione in lingua inglese, opportunamente potenziata e riorganizzata, della vecchia e chiacchierata prefettura degli Affari economici.

A riguardo il successivo e terzo *motu proprio*, del 4 luglio, sui «Beni temporali», completa il periplo e l'ampio giro d'orizzonte – un'autentica circumnavigazione di manuali strategici e ipotetici approdi – con un ritorno alla base. Optando per la divisione dei poteri e ponendo fine all'esperimento aziendalista. Restituendo il portafoglio immobiliare all'Apsa e fissando il principio, statutale, di «*summa divisio* delle competenze tra Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica e segreteria per l'Economia, nel senso che alla prima compete l'amministrazione dei beni e la gestione finanziaria; alla seconda il controllo e la vigilanza sull'attività di amministrazione e gestione».

Nel frattempo da «controllore» e «vigilante», intento a rovesciare la Curia come un calzino, George Pell si è trasformato in imputato, incalzato dalle accuse di abusi che risalgono a quarant'anni prima e l'hanno riportato in Australia, per sottoporsi a un giudizio *sui generis* – a prescindere dall'esito e dalle responsabilità personali – che vede uno Stato processare penalmente, spettacolarmente il ministro di un altro Stato in un clima di sensibilità e severità, testimoniato dalla condanna recente a 12 mesi del vescovo di Adelaide, la sentenza finora più «eccellente» nelle more del verdetto sul prefetto dell'Economia. La sua uscita di scena nel giugno del 2017 ha inaugurato una lunga e insolita *vacatio*, lasciando spento e d'improvviso silente un cratere che al contrario, per un triennio, era stato vulcanico epicentro di eruzioni e rivoluzioni a getto continuo.

In tale contesto, accompagnata da inevitabili scosse di assestamento, si colloca l'estromissione o dimissione forzata, dopo un confronto drammatico in Gendarmeria, del revisore generale, Libero Milone, già presidente di Deloitte Italy, con l'addebito, recita il comunicato della Sala stampa, «di avere incaricato illegalmente

una società esterna per svolgere attività investigative sulla vita privata di esponenti della Santa Sede».

Il tramonto repentino della stella di Pell ha trascinato con sé dottrine e persone, segnando in ogni caso, indipendentemente dai tribunali, un passaggio dal governo «tecnico» al governo «politico» delle finanze vaticane. In attesa di conoscere il nome del successore, la supplenza si esercita sull'asse italo-tedesco e progressista del duo Reinhard Marx-Nunzio Galantino, figlio di un sindacalista l'uno e nativo di Cerignola, terra di Giuseppe Di Vittorio, storico leader della Cgil, l'altro. Le dichiarazioni di monsignor Galantino al *Corriere della Sera* imprimono sul navigatore coordinate di pragmatismo e simultaneamente sobrietà: «È demagogico ritenere che una grande quantità di risorse sia in sé il male. (...) Il papa ci sta invitando a vivere e agire in maniera sobria».

Della stagione degli advisor, troppo numerosi, costosi e invasivi per non indurre una reazione immunitaria e un paragone con le armate mercenarie che incombevano ciclicamente sulla città eterna, rimangono comunque in eredità le tecniche di *best practice* e *compliance*, sebbene il cammino si debba considerare incompiuto e a metà, come attestano le parole di Francesco nell'intervista recente alla *Reuters*, promuovendo lo Ior: «Ci sono state delle lotte, ho dovuto prendere delle forti decisioni, ma adesso è tutto chiaro, gli investimenti sono chiari». E rimandando segnatamente l'Apsa, retta sin qui dal bertoniano Domenico Calcagno: «Un problema che mi preoccupa tanto è che non c'è chiarezza negli immobili. (...) Forse la mentalità deve essere rinnovata».

Mentre va definitivamente in archivio, di converso, il Vam, acronimo di vaghe assonanze automobilistiche con il quale quattro anni fa, nel luglio 2014, fu annunciata solennemente la costituzione di un Vatican asset management, «in cui spostare gradualmente la gestione del patrimonio, al fine di superare la duplicazione degli sforzi in questo campo». Un prototipo di *world-car* assai somigliante in vero a un fondo sovrano, moderno vettore in uso ai monarchi del XXI secolo per muoversi tempestivamente, speculativamente sui mercati mondiali.

Epilogo e apologo di un *crash-test* geoeconomico, dove chi aveva immaginato d'insediarsi al volante di un'istituzione millenaria e universale come la Curia con il manuale di guida di una holding multinazionale ha dovuto constatare che non tutte le strade, anche in un'era di globalizzazioni e modernizzazioni *tous azimuts*, portano a Roma.






# PER LA CHIESA IL TEMPO NON È TUTTO

di Alessandro ARESU

---

*La nostra storia si svolge nell'epoca del passaggio verso il trionfo dell'Anticristo e il ritorno del Cristo. Contrariamente a quanto afferma Francesco, nella sua realtà geopolitica la Chiesa è tensione fra tempo e spazio, non prevalenza del primo sul secondo.*

---

1.  E PRIME COMUNITÀ CRISTIANE PENSAVANO che Gesù Cristo sarebbe tornato presto. La loro era un'escatologia del presente: la seconda venuta del Signore sarebbe avvenuta nello spazio delle loro vite. Certo, nella loro esperienza quotidiana c'era l'organizzazione della comunità, e con essa tutti gli elementi della vita materiale. Ma le questioni mondane non potevano cancellare il punto essenziale. Non sullo sfondo, bensì nel cuore di quelle giornate, irrompeva l'Evento: Gesù Cristo sarebbe tornato presto. «Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete» (Gv, 16,16). L'invocazione *Maranathà* («Vieni, Signore») identificava questo rapporto col tempo. Il tempo riempito dalla *parousia*, dalla presenza di Gesù Cristo, è l'unico tempo della storia, perché la storia è segnata dalla venuta di Cristo, dall'incarnazione, morte e risurrezione. E dal ritorno. Eppure, le lancette del tempo del mondo scorrono. Lui non torna. Dobbiamo immaginare i cristiani davanti a questo spaesamento. Dobbiamo immaginarli in modo crudo, scanzonato, come nella descrizione di Carrère<sup>1</sup>. All'inizio dell'esperienza cristiana c'è gente normale che vive aspettando l'inevitabile ritorno della persona su cui basano il loro modo rivoluzionario di stare al mondo. Quel desiderio resta senza risposta.

Il Signore doveva tornare presto, ma non torna. Perché? L'apocalisse doveva far cadere i veli, doveva rivelare il segreto della storia, ma i nodi restano al loro posto. La domanda nel cuore dei cristiani è terribile: se la vita doveva essere completata dalla seconda venuta del Signore e ciò non avviene, allora come si può continuare a vivere?

Siamo in un passaggio decisivo per la storia del cristianesimo e dell'Occidente. Per vivere, c'è bisogno di un altro modo di immaginare la fine. Altrimenti la vita

1. Cfr. E. CARRÈRE, *Il Regno*, Milano 2015, Adelphi, su cui si veda la riflessione di E. BIANCHI, «Carrère: lavando i piedi si conquista il Regno», *La Stampa*, 2/3/2015.

non ha più senso. Da un lato, l'escatologia si rivolge all'individuo, all'esperienza del cristiano: la storia è stata già giudicata dalla presenza di Cristo, l'apocalisse è già avvenuta, la decisione per Cristo si pone nel cuore di ogni credente, senza alcun rinvio all'ultimo giorno. Dall'altro lato, lo spazio si prende la sua rivincita sul tempo. Inevitabilmente, il tempo della fine porta a stritolare lo spazio terrestre. Invece, il ritardo della fine porta a un primato dello spazio, in termini di missione, di organizzazione e di potere. Un primato di cui dobbiamo continuare a cogliere le contraddizioni, ma che non possiamo negare. Pertanto lo spazio non è superato, è centrale nell'esperienza del cristiano. È la chiusura del Vangelo di Matteo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20). Anche questo congedo di Gesù rimanda all'ultimo giorno che, nel commento di Crisostomo, è «desiderato» da chi ha fatto il bene e «spaventoso» per chi ha vissuto nel peccato. Ne consegue una chiamata alla conversione: «Non limitiamoci a temere e a spaventarci; convertiamoci piuttosto, finché c'è tempo, e rinunciamo all'*iniquità*»<sup>2</sup>. Gesù invita i suoi discepoli all'azione. La missione dell'evangelizzazione è un comandamento geografico. Spinge il cristiano a incunearsi negli spazi, ad analizzarli e occuparli. Tale missione ha come premessa il potere (*exousia*). È coscienza del potere, monito verso il potere, ma il potere la permette. Rende possibile il tempo della storia, il tempo della Chiesa. Finché c'è tempo.

Nel finale del Vangelo di Giovanni (Gv, 21), la missione di Pietro è messa a confronto in modo esplicito con la vocazione del «discepolo che Gesù amava», ovvero lo stesso Giovanni<sup>3</sup>. In apparenza, quel finale separa i due apostoli, segnando le loro differenze. Più in profondità, tesse il loro legame, nell'amore e nella vecchiaia. Gesù edifica la Chiesa su Pietro. Sulla sua umanità, sulle sue incertezze. Pietro non è il «discepolo che Gesù amava», ma l'amore è centrale nel suo ufficio. Gesù gliene chiede conto, con un crescendo di richieste: «Mi ami più di tutti? Mi ami? Mi vuoi bene?» (*agapas me pleion touton? agapas me? phileis me?*). Così, lo stesso incarico «che Gesù dà a Pietro si fonda su un rapporto di fiduciosa e filiale intimità col Signore, prima che su qualunque altra dote umana, fossero anche le stesse capacità di governo e ogni altra capacità di presidenza»<sup>4</sup>. L'amore qui non è solo il sentimento bruciante del Cantico dei Cantici. Si fa intimità, diviene l'affetto capace di resistere alla prova del tempo. Pietro deve testimoniare il suo amore non soltanto con il martirio, ma anche invecchiando: «Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv

2. SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di San Matteo. Volume Terzo*, Roma 1967, Città Nuova, p. 376 (corsivo mio).

3. Su Pietro e Giovanni, rimando a M. CACCIARI, *Dell'Inizio*, Milano 1990, Adelphi. E sono debitore per queste riflessioni del corso dello stesso Cacciari all'Università Vita-Salute San Raffaele «L'età della globalizzazione», a.a. 2004/5.

4. C.M. MARTINI, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Roma 1984, Borla, p. 170.

21,18). Pietro, che ha ricevuto il ministero della Chiesa, è curioso del destino di Giovanni. La domanda di Pietro, che vuole sapere che ne sarà del discepolo che Gesù amava, è forse un altro modo di vacillare nella fede, di guardare all'altro e non a sé? La risposta di Gesù a Pietro è perentoria: «Se voglio che lui rimanga fino al mio ritorno, che ti importa? Tu seguimi» (*Gv* 21,22). Questi passaggi vogliono confutare in modo esplicito la leggenda che Giovanni non sarebbe morto, un altro dei paradossi del mancato ritorno di Cristo. Nella tradizione cristiana, il discepolo che Gesù amava, autore del quarto vangelo, dell'*Apocalisse* e della *Prima Lettera di Giovanni*<sup>5</sup>, vive a lungo e muore di morte naturale. La sua missione è quella di «rimanere». Non si tratta della sopravvivenza fisica di Giovanni, ma di quella dell'amore, che riguarda lo stesso Pietro: «Non solo 'rimanere' esso stesso, garantire la propria sopravvivenza, ma garantire il rimanere e il sopravvivere di tutta la Chiesa, anche ministeriale»<sup>6</sup>.

Giovanni si assenta a lungo nella storia della Chiesa delle origini. Hans Urs von Balthasar ricorda la sua uscita di scena negli *Atti degli Apostoli*, che corrisponde alla comparsa di Paolo, la figura per eccellenza della teologia politica. Giovanni deve rimanere per attendere, e per invecchiare nell'attesa. Anche il discepolo che Gesù amava deve conoscere l'amarezza del mancato ritorno. Nelle parole disperate di Sergio Quinzio, Giovanni «aspetterà a lungo, finché all'uomo è possibile aspettare, e poi anche lui morirà, il Signore non è ritornato come aveva promesso, e ormai Dio non parla più agli uomini»<sup>7</sup>.

2. La storia è già giudicata dalla croce di Cristo, ma attende la sua seconda venuta. In questo senso, l'apocalisse indica l'esigenza di una decisione, di ogni singolo individuo, verso Cristo risorto. Nel tempo che ti è dato di vivere, scegli Cristo? Questo essenziale passaggio concettuale non elimina il problema: l'apocalisse non è completa, la storia non è compiuta. Cristo non è ancora tornato. «La viva attesa di una fine ormai imminente sembra togliere ogni senso alla storia e opera una paralisi escatologica»<sup>8</sup>. A tale questione si rivolge la Seconda Lettera ai Tessalonicesi di Paolo (o di un altro autore riconducibile alla comunità paolina), che lega con un nesso causale e temporale l'apocalisse di Cristo alla «apocalisse dell'Avversario» che si innalzerà nel tempio di Dio, mostrandosi come Dio. Secondo Paolo, questo «mistero dell'iniquità» (*mysterion tes anomias*) è già in atto, ma c'è qualcosa che lo trattiene (*katéchon*), e finché non verrà «tolto di mezzo», non potrà avvenire l'apocalisse dell'Anticristo, e quindi il trionfo di Cristo. Per via della forza

5. L'attribuzione delle altre due Lettere di Giovanni è tradizionalmente più controversa.

6. H.U. VON BALTHASAR, *Tu hai parole di vita eterna. Meditazioni sulla Scrittura*, Milano 1992, Jaca Book, p. 165. Von Balthasar, morto appena prima della creazione a cardinale nel 1988, «ha cercato le tracce della presenza di Dio e della sua verità ovunque: nella filosofia, nella letteratura, nelle religioni, giungendo sempre a spezzare quei circuiti che tengono spesso la ragione prigioniera di sé e aprendola agli spazi dell'infinito» (Benedetto XVI, 6/10/2005). Oltre che per Joseph Ratzinger (attraverso la rivista *Communio* e non solo), von Balthasar è fondamentale anche per Bergoglio (è inserito tra i suoi maestri in M. BORGHESI, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, Milano 2017, Jaca Book).

7. S. QUINZIO, *Un commento alla Bibbia*, Milano 1995, Adelphi, p. 577.

8. C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso*, Vicenza 2005, Neri Pozza, p. 252.

che trattiene, quindi, se è vero che la storia è già giudicata, è altrettanto vero che la storia è donata: c'è un surplus di tempo, il tempo che resta, che acquisisce un senso autonomo per chi lo governa, anche se non può essere separato dall'evento della Croce. Senza il trionfo dell'Anticristo, Cristo non tornerà sulla terra. Inoltre, trattenere la pienezza dell'Anticristo significa trattenere l'annientamento di qualcosa che, in questo tempo e in questo mondo, è già in opera. Chi o cosa trattiene l'Anticristo dalla sua piena manifestazione? Chi o cosa deve e può togliere di mezzo la forza frenante?

Ciò o colui che trattiene, *katéchon*, espresso sia al neutro che al maschile, ha suscitato una discussione teologica e filosofica di lunga data, ripresa con dovizia di particolari da Massimo Cacciari<sup>9</sup>. Il *katéchon* è stato identificato con l'impero e con la stessa Chiesa, «complice» (volontaria o involontaria) della durata del tempo, per ritardare la fine. L'identificazione resta incerta. Anche la più grande teologia contemporanea si arresta, riconoscendo di non sapere, come nelle pagine di von Balthasar: «Non sappiamo più con certezza che cosa sia ciò che lo trattiene. Esiste. Nessuna ricostruzione della conoscenza andata perduta è soddisfacente. Dobbiamo quindi attenerci a questo dato di fatto: non solo esiste un mascheramento del male nella storia, ma anche una barriera, per il momento efficace, che argina il suo diffondersi. Questo non ci deve far ignorare che quanto è contro Cristo è già oggi all'opera»<sup>10</sup>.

Noi viviamo dentro questo passaggio. Viviamo in un «tempo della mediazione» che precede il tempo della pienezza dell'Anticristo e di Cristo. D'altra parte, solo se il mondo si fa uno, solo se tutte le divisioni sono definitivamente superate, è possibile avere un «principe di questo mondo» perfettamente identificabile, una pienezza del Nemico al quale è rivolta l'idolatria definitiva. Il tempo della mediazione non è la luce perfetta né la tenebra indifferenziata, ma piuttosto il chiaroscuro in cui operano le debolezze della natura umana. Il tempo della mediazione è il tempo della Chiesa. La storia è il luogo in cui l'amore di Giovanni e l'affetto di Pietro rimangono e incontrano tutto ciò che è terreno, perfino il potere, perfino quell'anticamera in cui «stanno l'uno accanto all'altro il vecchio Fredersdorf, cameriere personale di Federico il Grande, e la nobile imperatrice Augusta, Rasputin e il cardinale Richelieu, un'eminenza grigia e una Messalina»<sup>11</sup>. La Chiesa opera con una sua razionalità, che risponde al principio di rappresentazione. Carl Schmitt coglieva nel cattolicesimo romano «una specifica superiorità formale nei confronti della materia della vita umana, quale finora nessun impero ha conosciuto»<sup>12</sup>.

La Chiesa è dunque forma amministrativa, apparato, macchina, secondo caratteristiche fondamentali nella storia dello Stato<sup>13</sup>. L'argomentazione cattolica può

9. Cfr. M. CACCIARI, *Il potere che frena*, Milano 2013, Adelphi.

10. H.U. VON BALTHASAR, *Le lettere ai Tessalonicesi di San Paolo dischiuse alla preghiera contemplativa*, Milano 1994, Jaca Book.

11. C. SCHMITT, *Dialogo sul potere*, Milano 2012, Adelphi, p. 25.

12. C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, Bologna 2010, il Mulino, p. 18.

13. Su cristianesimo e potere, su Chiesa e Stato, Chiesa e apparato, sono fondamentali tutti gli studi di Paolo Prodi.

avanzare «una logica specificamente giuridica»<sup>14</sup>. Il potere e l'organizzazione permettono di realizzare la missione: alla teologia politica si affianca la teologia geopolitica. Lo spazio approfondisce il tempo, costituisce la presenza e il presidio della Chiesa. Agli esercizi spirituali dei gesuiti si affiancano gli esercizi di profondità strategica, la conquista dell'ecumene dell'evangelizzazione, la sismografia della ragion di Stato<sup>15</sup>. E tutto questo non può sciogliere la contraddizione: in un tempo di mediazione, anche la Chiesa è uno Stato, ma non è una forma politica definitiva. La Chiesa non è serva del mondo, ma non può abbandonarlo. Pur non esaurendosi in esso, deve conoscerne gli spazi, e solo così può tenere sempre presente il rischio della teologia politica.

3. Alla luce di queste considerazioni, rileggiamo la posizione di papa Francesco sulla «controversia» tra il tempo e lo spazio. Nel marzo 2013, i fratelli cardinali, a quanto sembra, sono andati a prendere il vescovo di Roma «quasi alla fine del mondo»<sup>16</sup>. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 2013, papa Francesco espone la sua visione del primato del tempo sullo spazio. Lega il concetto di tempo alla pienezza, mentre lo spazio è connesso al limite. Se il tempo, così inteso, rimanda all'apertura, lo spazio è inteso come una limitazione. Papa Francesco afferma l'esistenza di una «tensione», eppure «il tempo è superiore allo spazio» diviene un «primo principio per progredire nella costruzione di un popolo». La definizione dello spazio che ne consegue, pertanto, è riduttiva, e non illustra realmente la tensione che esiste tra i due ambiti.

Quando il tempo diventa spazio, secondo Francesco, si riduce al potere, al «prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione». Così dimentica che uno dei nomi essenziali del potere è il tempo. Solo il potere capace di durare, di farsi istituzione e articolarsi come apparato, è il potere in grado di contare. In secondo luogo, se lo spazio segna il limite, non può essere il segno di un'etica del limite? Non può segnalare una frontiera, un'occasione di reciproco arricchimento? Ed è evidente che la Chiesa stessa occupi spazi di potere e di autoaffermazione. Così riesce a esistere. Così riesce a durare, a sopravvivere agli schiaffi del tempo, a renderci eredi di Cristo. Spazializzare il tempo «porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione». Porta a diventar matti: non ci sono *ghostwriters*, qui sentiamo la voce di papa Francesco, il suo classico linguaggio diretto.

14. C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., p. 25.

15. Un impressionante catalogo dello spazio aiuta a comprendere la vicenda della Compagnia di Gesù: «Lo spirito interiore e l'attivismo di migliaia di uomini che, attraverso più di quattro secoli di storia, insegnarono latino e greco al collegio Louis-le-Grand, approntarono tabelle astronomiche alla Corte imperiale a Pechino, scesero lungo il fiume San Lorenzo nella Nuova Francia, costruirono la chiesa barocca di San Michele a Monaco, insegnarono filosofia e teologia al Collegio romano, morirono sulle forche a Tyburn in Inghilterra, adottarono le regole dei sannyasi in India, svilupparono comunità di amerindi in Paraguay, sacrificarono la vita al servizio degli appestati in Andalusia, insegnarono in grandi università da Boston a San Francisco» (W.V. BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova 1990, Marietti, pp. 549-550).

16. Il riferimento è ovviamente al Primo saluto del Santo Padre Francesco, 13/3/2013.

Certo, nell'insistenza sul tempo si coglie un punto essenziale della Chiesa come attore geopolitico: la capacità e la volontà di concentrarsi su tendenze di lungo termine, come la demografia, per rispondere a una mappa del mondo più articolata di quella degli altri. In questo senso, la Chiesa è sempre come i libri di George Friedman: il prossimo decennio, il prossimo secolo. Ma questa riflessione, nella tensione e nei paradossi della vita della Chiesa, deve farsi spazio, deve presentarsi attraverso lo spazio, anche per affermare la differenza cristiana: «Vivono nella loro patria ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini ma da tutto distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è straniera» (*A Digneto*). Straniero, patria: segni di limite, di confine, di spazio. Papa Francesco, citando Romano Guardini, invita a cercare la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con le peculiarità e le possibilità dell'epoca in cui viviamo. Anche la pienezza che cerchiamo ha dunque un essenziale limite, segnato da queste possibilità. Questa è la pienezza umana, mentre la pienezza nel senso di *parusia* è la seconda venuta di Cristo. Fino a quel momento, abiteremo nello spazio.

La Chiesa non è, quindi, il primato del tempo sullo spazio. È la tensione tra il tempo e lo spazio. Nel suo diventare anche una realtà geopolitica, vive di quest'ambiguità, che per i credenti durerà fino alla fine dei tempi e per i non credenti durerà, presumibilmente, fino alla fine della Chiesa.

La visione apocalittica della storia si sbarazza del problema della durata. Intende accelerare e realizzare la seconda venuta di Cristo. Secondo tale visione, in cui possiamo individuare uno dei principali obiettivi polemici di papa Francesco<sup>17</sup>, i segni dell'apocalisse ci circondano. La «peculiarità» e la «possibilità» della nostra epoca è la fine del mondo. Per questo l'apocalisse è un simbolo politico così potente, per ogni comunità umana: fa irrompere l'eterno nel tempo. Secondo la visione apocalittica della storia, nelle nostre mani c'è qualcosa di definitivo: possiamo far finire il mondo.

Un esempio di spicco di apocalittica è l'ideologia di Steve Bannon, già *chief strategist* di Donald Trump alla Casa Bianca. Bannon ha delineato la sua prospettiva intervenendo via Skype il 18 luglio 2014 alla conferenza tenuta in Vaticano alla presenza di un importante conservatore cattolico, il cardinale Raymond Burke<sup>18</sup>. Bannon parte da un paragone tra il 1914 e il 2014: nell'umanità del tempo presente vede i figli della prima guerra mondiale, figli della barbarie innescata da un lunghissimo XX secolo. Gli eserciti di questa guerra secolare (che include la guerra fredda) schieravano «l'Occidente giudeo-cristiano contro gli atei». A prevalere è stata l'alleanza dei valori giudeo-cristiani con il capitalismo, eppure la crisi di valori di quest'ultimo mette in pericolo la civiltà occidentale. Il segno distintivo del nostro tempo, secondo Bannon, è la guerra. Non vi è pace. La guerra secolare continua: «Siamo in una vera e propria guerra contro il fascismo islamico jihadista» e «questa guerra sta metastatizzando molto più rapidamente della capacità di ge-

17. Riprendo qui le mie riflessioni in «Pope Francis against the Apocalypse», *MacroGeo*, 9/6/2017.

18. Sull'opzione apocalittica di Bannon, si veda il capitolo «Burn everything down» in J. GREEN, *The Devil's Bargain*, New York 2017, Penguin Press.



stione dei governi». La guerra richiede «una posizione molto, molto, molto aggressiva contro l'islam radicale».

L'approccio di papa Francesco è l'opposto, nella sua idea di una «guerra mondiale a pezzi» connessa alla «geopolitica della misericordia».

Se non possiamo avviare processi, se non possiamo iniziare, il nostro dovere è piuttosto vincere la battaglia finale contro i nostri nemici. Combattere la guerra per porre fine a tutte le guerre. L'accidia è un peccato capitale e quindi la Chiesa ha bisogno di scegliere, sostenendo la comunità armata. Se stare al mondo vuol dire combattere, se il conflitto è l'unica strada per collegare il tempo all'eterno, allora possiamo combattere fino a dimenticare perché. Vivere come *La guerra invernale nel Tibet* di Dürrenmatt. Gli uomini, nel tempo che gli è dato avere, cercano l'ebbrezza di anni decisivi. La ripetizione di ciò che è decisivo ne dilata il senso, fino a imprigionarlo in una farsa, come nei summit europei, anch'essi considerati decisivi, protesi tra l'inferno e il paradiso almeno da un decennio. Come in Pietro e Giovanni, l'invecchiamento, e il radicamento del tempo nello spazio, portano a curare l'irruenza. A curare l'ambiguo ponte del *katéchon* con il mistero, perché «Cristo, l'Anticristo, la Chiesa di Cristo si manifestano insieme nella storia, ma solo nella dimensione del mistero»<sup>19</sup>.

C'è un mistero dell'iniquità perché la nostra certezza dei nemici è soltanto umana, e non può risolversi nell'individuazione del Nemico. La Chiesa custodisce la consapevolezza del mistero e dell'insufficienza della politica, ma lo fa in una forma politica in cui opera un altro dilemma: chiedere altro tempo per la conversione. Il mistero del *katéchon* è così il paradosso di un'attesa allo stesso tempo «postuma» e decisiva nella nostra storia. In questo chiaroscuro, come ricorda Cacciari, si colloca anche il disincanto del Grande Inquisitore, secondo cui «la pazienza deve trasformarsi in arte del sopravvivere e del durare. La forza dell'istituzione, che frena e contiene, in istituzione 'totale', fine a se stessa»<sup>20</sup>. Il *katéchon* è un monito, che la storia non perde mai, quando indugia troppo sulla durata, chiudendo lo spazio dell'attesa. La storia è giudicata dalla venuta di Cristo. Ma io non posso vedere la storia secondo la prospettiva di Dio. Io, cristiano, nella storia potrò essere presbitero. Non posso essere gnostico<sup>21</sup>. Le mie decisioni avranno caducità, devono essere consapevoli della mortalità di ogni cosa che vive, di ogni edificio umano, salvato dalla morte solo grazie all'amore di Dio che resta. Ma la custodia della pazienza e del mistero dipende da qualcosa che «rimane». Dipende dalla stessa Chiesa. «Tutte le città, tutti gli stati, tutti i regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce»<sup>22</sup>.

La Chiesa non può accettare questa mortalità, non può cessare di essere Stato. E se cessasse di essere Stato, monito per ogni forma politica e per sé, finirebbe il tempo, accelererebbe la fine.

19. H.U. VON BALTHASAR, *Apocalisse*, Milano 2004, Medusa, p. 19.

20. M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., p. 106.

21. Riprendo le categorie di C.M. MARTINI, *op. cit.*

22. F. GUICCIARDINI, *Ricordi* 189.



4. Il finale del Vangelo di Giovanni mostra al cristiano la sterilità di ogni dualismo. Testimonia nel contempo la distanza e la prossimità di Pietro e Giovanni. Il tempo della storia lavora sulle loro figure, sottraendole alle caricature. Anche Giovanni avrà indugiato, nella sua lunga attesa. Anche Pietro, nell'intensità del suo ufficio, si sarà sentito a pieno titolo «discepolo che Gesù amava». Così avviene per le altre persone che lo Spirito Santo, per chi crede, ha voluto in coabitazione, per ricordarci le peculiarità e le possibilità dell'epoca che viviamo. Come papa Benedetto XVI e papa Francesco. Anche loro sono insieme, nel tempo che invecchia e nello spazio della Chiesa.

# IL PAPA NON VA IN ARGENTINA PERCHÉ È IL CAPO DELL'OPPOSIZIONE PERONISTA

di Loris ZANATTA

---

*Francesco evita di tornare in patria per non spargere sale sulle ferite del paese diviso fra il neoliberalismo del presidente Macri e la tradizione nazional-cattolica, che si richiama a Perón. Il mito del popolo di Dio e l'equivalenza fra nazismo e aborto.*

---

*F*L PAPA VA DAPPERTUTTO, MA NON IN Argentina, nel suo paese. Lo sfiora, lo sorvola, lo tiene d'occhio a distanza, ma non ci va, non pensa di andarci, chissà se mai ci andrà. È un tormentone che dura da anni: perché papa Francesco, gran viaggiatore, non visita l'Argentina? evidente anche ai negatori di evidenza che non ci vuole andare. E che ritiene di avere buoni motivi per non andarci.

I comuni mortali cercano da anni di svelare l'arcano, chi perché ossessionato, chi per ingannare il tempo. Tempo fa un prelato argentino spiegò che Francesco non va in Argentina per non approfondire *la grieta* che già divide il paese: così gli argentini chiamano la profonda crepa tra due Argentine inconciliabili, la peronista e l'antiperonista. Cattolica e nazionalista la prima, laica e liberale la seconda. Apriti cielo: il papa divide invece di unire? I pompieri accorsero a spegnere il fuoco: quel prelato non rappresenta nessuno, dissero, il papa è più popolare che mai e men che meno divide invece di unire. Sarà. Ma ogni volta che Francesco visita qualche paese siamo daccapo. Perché non il suo? Anzi peggio: ormai divide più la disputa su perché il papa non va che se il papa andasse davvero. Comico, ma vero.

## *Bergoglio l'argentino*

Udendo tali polemiche, molti dicono che gli argentini sono provinciali, narcisisti, che guardano tutto ciò che il papa fa dal buco della serratura di casa loro, che dovrebbero smettere di considerarsi l'ombelico del mondo e spalancare la porta per comprenderlo per quello che è: capo della cattolicità, figura di rilievo universale, superiore alle loro beghe di cortile. L'argomento parrebbe convincente e ri-

torna insistente ogni volta che il papa entra nell'occhio del ciclone argentino. Eppure non torna. A ben vedere, è ovvio, è normale, è fisiologico che gli argentini osservino il papa con gli occhiali della loro storia, del loro passato. Perché non dovrebbero? Non viviamo in un vuoto pneumatico, viviamo nella storia ed è la storia a condizionare le nostre opinioni, percezioni, aspettative. È così vero e ovvio che lo stesso accade al papa, che non tratta l'Argentina come tutti gli altri paesi. Dobbiamo dunque dire che anche il papa, non visitandola, esprime spirito provinciale e proietta un'ombra sulla sua missione universale? Forse.

Il fatto è che di quel passato Bergoglio non ha mai navigato la superficie, ma ha popolato le profondità: fin da quando, giovane sacerdote, frequentava i circoli del peronismo ortodosso, e fino a oggi, che a quella tradizione rimane abbarbicato. Non perché il papa, banalmente, sia peronista, ma perché nel peronismo ha sempre individuato l'erede della cristianità ispanica, in perenne lotta con la secolarizzazione liberale che, figlia del mondo protestante e incarnata dagli Stati Uniti, la minaccia. In tale senso storico e profondo Francesco è peronista. È lo stesso motivo per cui adora il boliviano Evo Morales, manda rosari in prigione a Lula, ha ricevuto Nicolás Maduro quando già era impresentabile, s'è recato a Cuba come andasse in pellegrinaggio a una moderna riduzione gesuitica. Anche per questo detesta Mauricio Macri, il presidente argentino, e ciò che rappresenta. Pigri e autocentrati, molti europei trovano tutto ciò progressista. Sfugge loro che tale tradizione non combatte solamente il mercato, come fosse sterco del diavolo, ma anche i principi filosofici della cultura illuminista. Sono essi, in tale ottica, a disgregare la comunità organica del popolo, una comunità di fede insofferente del pluralismo e dei diritti individuali, estranea all'ethos liberaldemocratico.

Gli argentini, in breve, sanno chi è Bergoglio e cosa rappresenta nella loro storia: molti lo amano per questo, altri per questo lo detestano. E Bergoglio sa chi sono gli argentini, che ripaga con la stessa moneta: ama alcuni, detesta altri. La *grieta* non sparisce dal suo orizzonte solo perché ora sta a Roma: la frattura culturale a cui la *grieta* allude è il suo patrimonio ideale e culturale genetico. Non si libera di essa perché è papa, bensì ne fa la chiave del suo pontificato, il filtro attraverso cui interpreta il mondo. Il papa è argentino e peronista in questo senso. D'altronde il peronismo aspirò a suo tempo a ergersi a modello di civiltà panlatina e pancattolica, nelle Americhe e nel mondo. Francesco, a suo modo, aspira a realizzarne il sogno.

### *Da arcivescovo a papa*

Macché - sbuffano in tanti - che peronismo e peronismo! Bergoglio è fedele al Vangelo e non fa sconti a nessuno. Quando era arcivescovo della capitale, ricordano, non glielne mandava a dire ai coniugi Kirchner, capi di un governo peronista. Ad ogni *Te Deum* nel giorno della festa patria, le pareti della cattedrale tremavano. È vero, ma a metà. E le mezze verità rischiano di confondere più delle menzogne. Prima di spiegarlo, però, un appunto sul rito appena menzionato, quello del go-

verno eletto dal popolo che ogni 9 luglio che Dio manda in Terra si presenta sotto le volte della cattedrale al cospetto del capo della Chiesa che in nome di un altro popolo, del suo popolo, il popolo di Dio, dà voti, muove rampogne, lancia accuse, talvolta feroci. Cosa gli imputa? In breve: di non essere fedele al mandato di Dio, che dunque è, nell'ottica della Chiesa, fonte di legittimazione dell'ordine politico; ma un mandato di cui è custode il *pueblo*, inteso come «i poveri», poiché i poveri sarebbero il deposito degli antichi valori cristiani che la modernità liberale dei benestanti corrompe e contamina.

Tale rituale non va preso alla leggera, poiché ci dice molto di Bergoglio e delle relazioni tra religione e politica in Argentina, ben espresse dal cosiddetto mito della nazione cattolica, così comune nel mondo ispanico. Un mito che impregna Bergoglio e il grosso della tradizione cattolica argentina, dove le sparute correnti cattolico-liberali non hanno mai prosperato, sono sempre rimaste pecore nere in un gregge che le escludeva e disprezzava. Tale mito implica in sintesi che al di sopra della costituzione, al di sopra delle leggi, al di sopra di ciò che il popolo sovrano decide depositando il voto nell'urna, vi sia un popolo «mitico» – così lo chiama il papa – il popolo di Dio della Bibbia, depositario dell'identità eterna della patria, custode immacolato dei valori evangelici su cui essa si baserebbe. In base a tale mito, le cui radici calano così profonde nel passato argentino che tanti neppure lo vedono o ne scorgono i sintomi, le istituzioni della democrazia e le autorità costituzionali sono legittime fintanto che obbediscono ai valori che quel popolo mitico esprime. Che esprime, ovviamente, secondo coloro che di quel popolo si ergono a rappresentanti: come il papa, erede in tal senso della tradizione nazional-popolare e cristiana incarnata in Argentina dal peronismo, nemica della tradizione liberale e cosmopolita dell'antiperonismo.

Tale premessa era d'obbligo per distinguere l'astio antropologico che il papa prova per Macri e il suo governo dalla rabbia fumantina, ma in fondo bonaria, espressa in passato verso Cristina Kirchner. Quest'ultima, per Bergoglio, era la pecorella smarrita del suo gregge. Andava ricondotta all'ovile, ma era di famiglia: il suo governo pativa taluni tic ideologici che dagli anni Settanta avevano contagiato l'eredità social-cristiana del Generale e tali tic la spingevano talvolta su sponde eretiche, specie in materia di diritti civili e di confini bioetici. Ma peronista era e peronista rimaneva il suo governo, peronisti erano i suoi elettori, peronista il suo popolo e peronisti i poveri che la sua politica di generosi sussidi pubblici assisteva, foss'anche a costo di demolire i conti pubblici, far saltare alle stelle l'inflazione e scaricare sui poveri di domani il misero sollievo dei poveri d'oggi. I Kirchner potevano non piacerli, gli avrebbe preferito qualche vecchio dirigente sindacale, o qualche nuovo militante sociale, ma erano una costola dell'Argentina nazional-popolare, la sua, l'unica legittima ai suoi occhi. Non a caso la veste di pontefice non gli impedì di incontrare Cristina ben cinque volte nell'anno elettorale, di raccomandarla alle cure di chi gli faceva visita. Non era così balzano che gli argentini lo interpretassero come un esplicito appoggio alla sua candidatura, tanto più se a far da coro ai loro incontri erano le chiosose comitive di militanti kirchneristi.

Con Macri è tutt'altro discorso: il gelo viene da lontano ed è cresciuto col tempo. Bastano a descriverlo le foto scattate durante la prima, breve, fredda e unica udienza del presidente in Vaticano. Il papa che ama farsi vedere sorridente ma che tutti coloro che lo conobbero un tempo sanno propenso alla cupezza e a certa iracondia, aveva il volto scuro e arcigno. Per forza: non solo Macri, ma i suoi elettori incarnano l'Argentina che il papa ha sempre ritenuto un'appendice estranea al corpo della patria cattolica. In cuor suo, è probabile non li consideri «veri argentini», li ritenga estranei al *ser nacional*, come si diceva un tempo: all'anima o allo spirito della nazione essenzializzata e divinizzata. Il problema è che in passato quegli argentini erano sempre stati una minoranza relegata nel sottoscala del potere: abbaiano, ma per mordere non avevano i denti. Eppure ora hanno vinto le elezioni! Perfino in antichi feudi peronisti! Hanno così aperto un varco senza precedenti tra il popolo della costituzione, che ha votato Macri, e il popolo di Dio, peronista a prescindere, oggi papista. Non un dilemma da poco: per il papa, ma anche per la democrazia argentina, che proprio per questo da Roma non può aspettarsi alcun sostegno, semmai continue frecciate e frequenti sgambetti, più o meno destabilizzanti a seconda della calma o dell'agitazione delle acque in cui naviga il governo.

Fino a poco fa, quando il governo di Macri era uscito rafforzato dalle elezioni legislative, i dispetti del pontefice causavano imbarazzi e irritazioni, ma non parevano in condizioni di farlo barcollare. Ma oggi che il clima è mutato e il governo è in ambasce per gli scarsi risultati economici, le cose stanno altrimenti. Intorno al papa si sta articolando l'opposizione, orfana di guide peroniste carismatiche e popolari.

In sintesi, vedendo l'Argentina attraverso l'antico filtro della nazione cattolica, il papa ambisce a sanare quanto prima lo scarto che si è aperto tra popolo della costituzione e popolo di Dio, prima che diventi incolmabile e l'Argentina diventi un paese normale: un paese dove politica e religione sono separati, un paese secolare per i laici e scristianizzato per la Chiesa, ma dove il cittadino e il fedele non sono per forza la stessa cosa. Al di là di aneddoti e circostanze fortuite, la sostanza del problema che rende così tese le relazioni di Bergoglio con Macri è tutta qui.

### *Un papa politico*

Data tale storia e date le circostanze, si capisce che gli argentini interpretino l'azione pubblica del papa o le sue omissioni, per esempio quella di recarsi in Argentina, in chiave politica: è inevitabile. Alcuni devoti del papa sostengono che non ci va perché non condivide le politiche sociali del suo governo. Che sia così, non ci sono dubbi: non lo ha mai nascosto e soprattutto non lo nascondono i vari raggruppamenti sociali e sindacali che in Argentina agiscono in suo nome. Eppure è sconcertante. Dovremmo dedurne che il papa ammira invece le politiche sociali egiziane e ugandesi, centrafricane e birmane, turche e messicane, dato che ha visitato senza alcuna remora quei paesi? Che invece di portare la parola di Dio, il papa giri il mondo rilasciando pagelle su ciò ch'egli ritiene sia meglio per i gover-

ni eletti dei paesi che visita, come se lo sapesse, come se fosse affare suo, come se fossimo in pieno cesaropapismo? Avrebbero allora ragione quelli che l'accusano di essere un militante sociale e di avere trasformato la Chiesa in una ong.

Se sono proprio i suoi seguaci a sostenerlo, però, qualcosa di vero ci dev'essere. E se davvero il papa volesse con la sua assenza punire un governo che non governa come lui vorrebbe, in nome del popolo di Dio e del mito della nazione cattolica? Vista la storia, non è così avventato pensarlo.

In tale prospettiva, non stupirebbe che il papa giudicasse le politiche sociali del governo altrettante ferite inferte al corpo cattolico della nazione, benché a onor del vero non siano affatto regressive. E le politiche economiche altrettanti attentati all'identità del popolo, per quanto il governo abbia accantonato l'idea di imporre terapie d'urto, cosa che molti gli rimproverano. Non stupirebbe che in cuor suo Francesco considerasse Macri e il suo governo tipiche espressioni dell'Argentina «coloniale»: così definì Bergoglio la classe media argentina; dell'Argentina neoliberale, per usare l'epiteto oggi impiegato per designare ciò che un tempo si definiva «antipopolo», «antinazione» o, semplicemente, liberale. Se così fosse, si capirebbe la ritrosia del papa a conferire a Macri, con la sua visita, la legittimità agli occhi del popolo che per storia e convinzioni gli nega; a riconoscere che il popolo sovrano s'è espresso in modo diverso da come, in nome del popolo di Dio, egli pensava che avrebbe dovuto esprimersi. Sarebbe grave? Sarebbe brutto? Così credo. Ma la storia pesa, sui papi come su tutti. E in fondo è vero che la visita del papa acuirebbe antiche ferite che già bruciano, dividerebbe più di unire, riportando l'Argentina a un passato da cui cerca di uscire. Forse è meglio per tutti che non vada.

Il papa compie d'altronde azioni cui è difficile negare valenza politica. Non a caso molti hanno paragonato la sua residenza di Santa Marta alla residenza dove Perón fu a lungo esule in Spagna: Puerta de Hierro. Santa Marta è diventata un luogo di pellegrinaggio politico di dirigenti argentini d'ogni colore e tendenza che nel papa cercano legittimazione da spendere in patria, foto da esibire agli elettori, impegni, promesse, sostegno. Taluni di quei personaggi hanno credenziali poco raccomandabili: ex ministri kirchneristi implicati in casi di corruzione, sindacalisti dai trascorsi e dai legami poco edificanti, figure aggressive e volgari. Vanno anche esponenti del governo, ma il grosso appartiene alla galassia in cui da sempre Bergoglio si muove come pesce nell'acqua: la galassia peronista. Ciò fa del papa, lo voglia o meno, una specie di regista occulto dell'opposizione al governo. E stando alle sue azioni e alle parole che di tanto in tanto getta come pietre tra la folla, come quando paragonò l'Argentina attuale a quella successiva alla caduta di Perón nel 1955, si direbbe ne sia cosciente, eccome!

Prendiamo il recente e delicato caso della discussione parlamentare sul progetto di depenalizzazione dell'aborto. Se il Congresso argentino approva una legge che depenalizza l'aborto e in attesa della decisione del Senato il papa argentino paragona l'aborto al nazismo, il messaggio è forte e chiaro. Ed è rivolto agli argentini. Ed è un pugno allo stomaco. Che il papa denunci l'aborto e lo

faccia con forza è doveroso dal suo punto di vista; che si sforzi di convincere i fedeli e i cittadini è del tutto legittimo e guai se gli fosse proibito. Ma una cosa è farlo sostenendo le sue ragioni e quelle della dottrina cattolica; cosa assai diversa è puntare il dito e coprire di infamia i parlamentari da cui dissente: sono come nazisti! A volte si direbbe che papa Francesco fatichi a trattenere l'ira: getta sale sulle ferite, ulcera divisioni già profonde.

Per modi e tempi, è stato un attacco diretto al parlamento argentino. Non sarete così «nazisti» da votare l'aborto, ha fatto intendere ai parlamentari! Non sarete così «neoliberali», dicono gli attivisti sociali che invocano il nome di Francesco marciando davanti al Congresso, da votare leggi «antipopolari»! Nazisti o neoliberali pari sono: non sono parole che racchiudono un contenuto, ma che definiscono uno spazio. Lo spazio del nemico. L'eterno nemico della «nazione cattolica», del suo patrimonio morale e di coloro che si ergono a suoi padroni. È sempre lo stesso copione, antico, ripetitivo: c'è essa sopra le leggi, essa è l'unità di misura della loro legittimità.

### *Un clero su misura*

L'elezione di un papa argentino è stato come un immenso masso tirato nello stagno sempre inquieto della Chiesa locale, dove le fratture che lacerano il paese non sono meno profonde che altrove: anzi, semmai di più, visto che la linea del fronte è proprio quella del rapporto tra religione e politica. Fin dai primi tempi, dunque, la figura di Bergoglio è stata tanto adorata da una parte del clero quanto detestata da un'altra; da quanti, in particolare, nella storica fusione tra le due sfere, nell'ingombrante mito nazional-cattolico e nella naturale affinità col popolo peronista, hanno sempre visto un'indebita corruzione della missione spirituale della Chiesa. La linea che fende il clero e il mondo cattolico argentino, dunque, nulla ha a che vedere con le semplicistiche e distorte analisi in voga in Europa, che vedono il papa montare il cavallo bianco del progressismo religioso inseguito da un'orda di trinariciuti conservatori che vorrebbero mettere le braghe ai santi. Nulla a che vedere.

Ma avere alle proprie spalle il papa, si sa, dà forza. Specie se quel papa, com'è il caso di Bergoglio, del potere è solito fare uso massiccio e non di rado brutale. In pochissimi anni, dunque, il clima in seno alla Chiesa argentina è mutato: dalle università cattoliche agli ambienti culturali alle varie diocesi del paese, le voci della fronda si sono poco a poco tacitate, lasciando spazio a quelle che il papa lo difendono sempre e comunque, o al silenzio di chi attende tempi migliori. Vi sono eccezioni, ovvio, ma sempre meno. A chi poi non avesse compreso l'antifona, la politica delle nomine ecclesiastiche di Francesco l'ha chiarita come più non si potrebbe: non si può certo dire che il papa lasci molto margine al pluralismo delle sensibilità. Laddove conta, mette i suoi uomini. E dove conta meno, anche.



*Coazione a ripetere*

Piaccia o meno il papa regnante, lo si adori o lo si critichi o lo si detesti, un papa argentino è il peggior regalo che si potesse fare all'ancora giovane e traballante democrazia argentina. Non perché essa corra pericoli: non ne corre affatto, benché guarda caso tutti i governi non peronisti siano finiti male e anzitempo, schiacciati dall'opposizione peronista che negava loro legittimità e non lavorava per succedere loro al potere, ma per scalzarli a forza. La presenza di un papa a Roma e di un papa del profilo ideale e culturale di Bergoglio, acuisce infatti il peso della spada di Damocle che sulle istituzioni repubblicane argentine ha fatto sempre pesare il mito della nazione cattolica, con la sua pretesa di incarnare una fonte di legittimità che le supera e le condiziona. Come non bastasse, l'implosione della galassia peronista per le fratture causate dal governo kirchnerista e dalla sbandata generale successiva alla sconfitta elettorale, conferisce al papa l'implicito ruolo di padre morale e spirituale di quello spazio politico.

Se il mito della nazione cattolica ha sempre camminato su due gambe, quella politica del peronismo e quella religiosa della Chiesa popolare, la debolezza della prima e la straordinaria forza conferita alla seconda dalla figura del papa spiegano lo spettacolo cui stiamo ogni giorno assistendo: quello di un'opposizione politica che individua nel papa il suo referente ideologico, che ne inneggia il nome nelle piazze e alle manifestazioni, che si unisce dietro a leader che affermano di essere suoi portavoce, e che il papa non smentisce, dunque incoraggia. In tal senso, il papa argentino incatena l'Argentina al suo passato. Il problema è che non è un passato così roseo da meritare repliche.

Chissà se alla fine Francesco vincerà la battaglia e se l'Argentina tornerà sul binario della nazione cattolica. Di certo il modo in cui sta interpretando il ruolo di pontefice e la sua influenza nel paese non giovano alla solidità delle istituzioni politiche né all'unità degli argentini. Ma credo farebbe bene a prestare un po' più d'attenzione: le vittorie politiche della Chiesa sono vittorie di Pirro, poiché alla lunga ne minano la forza spirituale. Così è sempre stato.



## ‘Piacione, relativista e comunista...’

di *Lucio* BRUNELLI

È

*È TUTTO UN PARTITO, UN PARTITO LAICISTA-clericale, un partito influente che non sopporta più papa Francesco. Non lo ha mai sopportato fin dall'inizio, in realtà. Ma adesso che nei salotti che contano criticare papa Francesco è diventato molto trendy ha abbandonato ogni remora. È una strana compagine, mette insieme mangiapreti e talibani. Blogger tradizionalisti e firme dell'establishment. Insulti grossolani e argomentazioni pseudoteologiche. Ne dicono tante.*

*Dicono che Francesco sia un papa piacione, populista ma non dicono perché, se cercasse solo il favore popolare, sarebbe così ostinato, ad esempio, nel predicare il rispetto e la carità verso gli immigrati, tema che oggi – lo abbiamo visto – non fa certo guadagnare consensi.*

*A proposito di migrazioni: cattolici super-ortodossi e giornali della destra si stracciarono le vesti quando Bergoglio osò dire che anche Gesù con i suoi genitori ha sperimentato la condizione del migrante, del rifugiato. Affermazione considerata una mezza eresia, ma il cui copyright poteva essere rivendicato dal mite Benedetto XVI, che di eresie e di ortodossia si intendeva per davvero: «Il Messia, il Figlio di Dio è stato un rifugiato» (Angelus, 17 gennaio 2011). L'icona di Gesù rifugiato e migrante in realtà è sempre tranquillamente appartenuta al magistero pontificio, sulla scorta del Vangelo: «La famiglia di Nazareth in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un empio re, sono il modello, l'esempio e il sostegno di tutti gli emigranti» (Pio XII, Exsul familia, AAS 44, 1952, p. 649).*

*Dicono che Francesco parli «molto dell'uomo e poco di Dio». Addirittura. E hanno ragione se per Dio intendono il Grande Architetto venerato nelle logge e non*

*quel Dio cristiano che ha il volto misterioso e umano di Gesù. Perché di Gesù parla, tutti i giorni, Francesco, non possono negarlo, questo, no. «Un peccatore a cui il Signore ha guardato» la migliore definizione che ha dato di sé stesso.*

*Dicono che relativizzi la legge morale – un papa permissivo – e sanno bene che lui «figlio della Chiesa» nulla ha cambiato nell'insegnamento tradizionale del magistero sulle materie eticamente sensibili, perché anche la distinzione fra l'errore e l'errante – ripresa da Giovanni XXIII – è parte del magistero della Chiesa «madre e maestra». Ma stanno tutto il giorno lì, a cercare appigli e pretesti, con la stessa disposizione d'animo di quei farisei che accusavano Gesù di violare la legge perché guariva i malati il sabato.*

*Uno dei pretesti è il famoso «chi sono io per giudicare» riferito alle persone omosessuali. Frase che non viene mai riferita per intero. «Se una persona è gay, e cerca il Signore, con buona volontà, chi sono io per giudicarlo». Ma soprattutto affermazione di cui non si racconta mai il contesto: la prima conferenza stampa di Bergoglio in aereo, una domanda ispirata da fatti di cronaca sull'esistenza o meno di una lobby gay in Vaticano e Francesco che, prima di criticare con forza ogni lobby («massonica, economica o gay... non è mai buona»), chiarisce sulla base del catechismo cattolico che la condizione omosessuale non può essere mai di per sé motivo di colpa o discriminazione. «Neanche io ti condanno»: una delle espressioni più commoventi e scandalose di Gesù, alla peccatrice, salvata dalla lapidazione. «Un cristianesimo senza Gesù», ecco forse il paradosso al quale una certa cultura «identitaria» ci aveva abituato.*

*Lo accusano di aver messo in dubbio la dottrina cattolica sul matrimonio perché ha aperto un piccolo spiraglio alle coppie «irregolari», che a certe condizioni e dopo attento «discernimento», possono accedere ai sacramenti. Nessuna «sanatoria». Niente a che vedere con la prassi delle «seconde nozze» religiose che pure la Chiesa ortodossa celebra fin dai primi secoli e che non pare costituì motivo di insanabile distanza quando le due Chiese – ortodossa e cattolica – furono a un passo dalla riunificazione con il concilio di Firenze (1439).*

*Nessuna rivoluzione dottrinale, dunque, ma un atto di fiducia nella capacità del confessore di valutare caso per caso le circostanze e le situazioni concrete. La maggior parte dei parroci lo faceva già, ora questa responsabilità nel discernimento gli viene rafforzata e riconosciuta, autorevolmente.*

*Papa lassista? Eppure, nelle omelie e nelle catechesi Francesco non perde occasione per invitare i fedeli ad accostarsi al confessionale, e a dirli bene i propri peccati al prete, tutti, senza reticenze, perché anche «la vergogna è una grazia» e «le lacrime un dono» che lava lo sguardo e intenerisce Dio. Ma questa parte del magistero quotidiano – che si esprime nelle omelie di Santa Marta, nelle catechesi del mercoledì, nelle visite alle parrocchie – non viene raccontata.*

*Dicono anche che Francesco sbagli le nomine dei collaboratori e alcune le ha sbagliate, sì, lo ha riconosciuto pubblicamente lui stesso (in Cile e nella Curia romana). Ma anche i papi più santi nella scelta delle persone alcune volte possono sbagliare. San Paolo VI – il papa che meglio conosceva la Curia e i meccanismi di*

*governo della Chiesa – nominò Paul Marcinkus prima vescovo e poi capo dello Ior, non immaginando certo, a quel tempo, in quali guai il prelato americano avrebbe messo la Santa Sede. San Giovanni Paolo II nominò a Boston e a Vienna – diocesi cattoliche fra le più prestigiose al mondo – i cardinali Law e Groer poi costretti alle dimissioni perché seriamente implicati nello scandalo pedofilia; concesse ampia fiducia al fondatore dei Legionari di Cristo, Marcial Maciel, prima di scoprire con grande dolore il suo passato criminale e la sua doppia e tripla vita. Alcuni storici ritengono che Benedetto XVI avrebbe sopportato meglio il peso del governo della Chiesa se, oltre a maggiori energie fisiche, avesse avuto al suo fianco collaboratori più adeguati, ma non sarebbe giusto ora mettere a confronto o stilare graduatorie di merito tra gli ultimi segretari di Stato vaticani, dal cardinale Bertone al cardinale Parolin.*

*Dicono che Francesco sia comunista. Dissero cose simili di Leone XIII quando a fine Ottocento osò chiedere nella Rerum novarum la proibizione del lavoro minorile, almeno quello notturno, e i giornali liberali lo definirono per così poco «papa socialista». Ma pure a papa Montini certa stampa americana diede del sovversivo qualificando come «marxismo riscaldato» la sua grande enciclica sociale, la Populorum progressio.*

*Lui, Francesco, non perde il sonno per questo e risponde sfogliando il Vangelo: «Guai a voi ricchi!», nella prima invettiva dopo le Beatitudini nella versione di Luca. «Guai a voi ricchi!». Se uno oggi facesse una predica così, sui giornali il giorno dopo, si leggerebbe: «Quel prete è comunista!». Ma la povertà è al centro del Vangelo. La predica sulla povertà è al centro della predica di Gesù: «Beati i poveri è la prima delle Beatitudini. Ma sempre nella storia abbiamo avuto questa debolezza di cercare di togliere questa predica sulla povertà credendo che sia una cosa sociale, politica. No! È Vangelo puro, è Vangelo puro» (omelia di Santa Marta, 24 maggio 2018).*

*Dicono anche che Francesco destabilizzi la Chiesa istituzione e che qualcuno dovrà pur spiegarli che il papato è una immodificabile monarchia assoluta. Forse non conoscono la distinzione fra lo Stato della Città del Vaticano – la cui costituzione effettivamente definisce il papa un sovrano assoluto – e la Chiesa cattolica in cui la figura del vescovo di Roma, secondo la retta dottrina, non è affatto un monarca assoluto ma il garante ultimo dell'unità cattolica e il custode (non il padrone) della fede dei semplici cristiani. Nei primi secoli al romano pontefice le Chiese locali si rivolgevano solo quando sorgevano serie dispute dottrinali che in loco non riuscivano a trovare una composizione. Il concilio più importante dell'antichità cristiana, il concilio di Nicea – definì il Credo che i cattolici recitano ogni domenica nella messa – si svolse senza la presenza fisica del papa. Il ruolo di Pietro nella Chiesa resta quello di sempre e l'attuale successore dell'apostolo crocifisso a testa in giù non manca di ricordarlo. Ma fa parte della migliore e antica tradizione cattolica anche la sinodalità episcopale e soprattutto la coscienza della Chiesa come mysterium Lunae: corpo che vive di luce riflessa, la luce di Cristo, vero timoniere della barca di Pietro.*

*Che anzi, a ben vedere, la maggiore insidia per Bergoglio come per gli ultimi papi della modernità è stata proprio la eccessiva personalizzazione mediatica: fare dei papi dei «personaggi» di cui si esplorano e raccontano mille aspetti (dalle lotte curiali al colore) lasciando in ombra, come dettaglio scontato e periferico, il cuore stesso della loro missione, la questione se la fede in Cristo sia una bella favola o abbia a che fare con la domanda di senso e di giustizia dell'uomo. Domanda che, forse, potrebbe essere molto più interessante, sia per il semplice «cristiano della parrocchia» sia per l'uomo secolarizzato senza più certezze dogmatiche ma in cerca di risposte credibili agli interrogativi più drammatici e inevasi dell'esistenza. Di testimoni sulle cui labbra parole come pace, perdono, dignità non suonino così maledettamente utopiche o peggio false. In quest'opera di appiattimento della figura papale, certi denigratori e certi laudatori infine convergono. Come ha scritto acutamente Gianni Valente su Vatican insider: «Un paradosso accompagna in maniera sempre più marcata gli anni del pontificato di Papa Francesco: la strabordante copertura mediatica alimentata intorno all'attuale Successore di Pietro finisce (e spesso serve) per occultare il succo di quello che lui va suggerendo ogni giorno a tutti. Riflettori che oscurano. I radar taroccati dei denigratori antipapali a tempo pieno e quelli dei professionisti dell'entusiasmo "bergoglista" non intercettano le espressioni quotidiane delle sue parole e dei suoi gesti di pastore. I loro sensori sintonizzati giorno e notte sulle gesta del "personaggio" Bergoglio, salvo rare eccezioni non raccontano, attestano o riportano quello che lui dice, scrive e fa».*

*Allora, viva la libertà di critica, anche nella Chiesa. Ma forse ci vuole lo stupore di un artista o la genialità di un comico per sentire ciò che il semplice fedele o l'agnostico che non s'arrende al cinismo spesso avvertono di istinto: «Dove sta andando Francesco? Sta traghettando la Chiesa verso un luogo del quale ci eravamo quasi dimenticati. Non ci pensavamo più. Sta tirando la Chiesa verso il cristianesimo, Gesù Cristo, il Vangelo» (Roberto Benigni, 13 gennaio 2016).*

# IL VATICANO PROFONDO FRENA IL PAPA PERIFERICO

di Francesco PELOSO

---

*Francesco cerca di riportare la Curia romana al servizio della Chiesa universale. Lo scontro con il cardinale Müller, poi licenziato, ne è paradigma. Ma il pontefice non rinuncia alle prerogative statali. La legge laica può prevalere su quella canonica?*

---

1.

A

POCO PIÙ DI CINQUE ANNI

dall'elezione di papa Francesco, è possibile individuare e ricostruire alcune delle strategie adottate da Bergoglio nel governo della Curia vaticana, intesa sia come luogo di potere tradizionale sia come complessa macchina amministrativa. Se è vero infatti, come si sente ripetere spesso, che la vera riforma introdotta dal papa non va rintracciata tanto nelle strutture quanto nei contenuti e nelle forme dell'evangelizzazione, per cui la Parola, il magistero nel suo insieme, conta più del numero di decreti emanati da qualche congregazione vaticana, allo stesso tempo è necessario tener conto degli effetti concreti prodotti dall'azione di governo di Francesco sulla Curia romana e sui suoi dicasteri.

Non va dimenticato che molti dei cardinali elettori, pur appartenenti a visioni e sensibilità ecclesiali differenti, concordarono però su un punto nei giorni del conclave del 2013: la necessità di cambiare radicalmente le cose a Roma, dove troppi scandali sul fronte finanziario, vicende opache simili a intrighi di corte come quella del primo Vatileaks, una sequenza crescente e clamorosa di incidenti comunicativi scaturiti da contrasti interni agli apparati, avevano pregiudicato in buona parte il pontificato di Benedetto XVI e fatto vacillare l'autorità della Santa Sede.

A questa urgenza di mettere ordine nella cittadella vaticana, di rendere più trasparenti i processi finanziari, di restituire una dignità all'istituzione, papa Francesco ha nel tempo aggiunto e sovrapposto un altro obiettivo: quello di riportare i singoli dicasteri – i ministeri vaticani – a un ruolo di servizio alla Chiesa universale e al vescovo di Roma privandoli, almeno in parte, della funzione di comando sulla cattolicità. La Chiesa «ospedale da campo» e non più «dogana», non più giudice inappellabile della morale ma appunto madre misericordiosa, non poteva più avvalersi di un Vaticano legislatore universale implacabile, in particolare sui temi bioetici.



Nell'*Evangelii gaudium*, l'esortazione apostolica pubblicata nel novembre 2013 (documento programmatico del pontificato secondo le stesse intenzioni del papa), a pochi mesi dalla sua elezione, Bergoglio affermava: «Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare decentralizzazione». Fin dal principio, dunque, si delineava un modello di Chiesa alternativo rispetto a quello dei decenni immediatamente precedenti. Francesco provava a seguire una strada originale, radicata nel solco del Concilio Vaticano II, per quanto non priva di difficoltà. A partire da questa impostazione di fondo si può ben comprendere come il rapporto del papa con le istituzioni vaticane sia stato complesso, con alti e bassi, problemi e punti di svolta.

2. Francesco puntava in effetti a ridimensionare il potere della Curia, riformare e semplificare le strutture – in primo luogo le finanze – introdurre novità legislative per dare seguito alla propria idea di Chiesa e intervenire sui dossier più critici: dagli scandali legati agli abusi sui minori a quelli relativi alla gestione delle risorse economiche. Per fare questo, fin dal principio ha istituito un organismo, il C9, composto appunto da nove cardinali fra cui il segretario di Stato, con il compito di coadiuvarlo nella riforma della Curia e nel governo della Chiesa. In realtà il C9, mai trasformatosi in un organismo stabile, si è rivelato strumento poco duttile, per quanto abbia svolto ben 24 sessioni di lavoro ed esaminato un centinaio di dossier. Solo nel giugno del 2018 è emersa dai lavori del gruppo una prima bozza della nuova costituzione apostolica della Curia romana (titolo provvisorio: *Predicate Evangelium*). Il documento sostituirà la *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II. L'iter del testo però non è ancora concluso. Se l'elaborazione finale della costituzione è lenta, nel frattempo sono stati introdotti diversi cambiamenti legislativi e organizzativi che già delineano a sprazzi i nuovi assetti e fanno intravedere i contorni della riforma vaticana.

Col passare degli anni sono restате intatte alcune contraddizioni nel modo di operare del papa nei confronti della Curia. Quest'ultima resta sempre – nei pronunciamenti papali – in parte astronave aliena, in parte strumento di governo indispensabile per un pontefice che ha forti attitudini e istinti politici. Francesco è insofferente allo sfarzo e al lusso sfoggiati da diversi alti prelati, un po' anche alla magnificenza dei palazzi vaticani in sé, al clima da sottogoverno che si respira in certi uffici, all'antico clientelismo romano con ascendenze nobiliari, riservatezze cardinalizie e assunzioni plebee, a quel sentimento così tipico della città eterna in ragione del quale tutto è destinato, appunto, a passare e allora è meglio non turbare troppo il tran-tran delle cose, delle abitudini, dei poteri.

Francesco viene da una famiglia di emigranti, è figlio di una Chiesa, quella latinoamericana, divorata dalle passioni e dalle ideologie, in cui il Concilio Vaticano II più che suscitare il dibattito sul celibato sacerdotale ha aperto la strada al-

l'«opzione preferenziale per i poveri» mettendo in discussione la «naturale» coincidenza fra Chiesa e poteri politici ed economici costituiti. L'elezione del primo papa non europeo e soprattutto di un paese dell'emisfero Sud – questo elemento non va mai dimenticato – ha sconvolto la tranquillità vaticana anche perché il mandato ricevuto da Francesco era in effetti quello di cambiare le cose, di rompere le consuetudini se queste, per esempio, prevalevano sulla legalità, la trasparenza, la correttezza dei comportamenti, l'etica cristiana.

In tal senso, l'azione del pontefice argentino non è esente da limiti anche rilevanti. Ma indubbiamente la Chiesa, con Bergoglio, ha giocato una carta sorprendente dimostrando – ancora una volta – una capacità di reazione ai momenti più acuti di crisi, anche istituzionale, fuori dal comune.

3. Francesco ha toccato con mano la difficoltà di riformare la macchina vaticana, con la quale si è ripetutamente scontrato. E se i discorsi per i tradizionali auguri natalizi alla Curia sono diventati l'occasione per durissime requisitorie contro il serpeggiare di maldicenze, complotti, corruzioni, inimicizie che feriscono la Chiesa (con una scelta che assomigliava da vicino a una sorta di attacco al quartier generale), il papa ha usato, il 21 dicembre del 2017, anche il registro dell'ironia rivolgendosi proprio ai rappresentanti della Curia vaticana: «Parlando della riforma, mi viene in mente l'espressione simpatica e significativa di monsignor Frédéric-François-Xavier de Mérode – “fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti”. Ciò evidenzia quanta pazienza, dedizione e delicatezza occorranza per raggiungere tale obiettivo, in quanto la Curia è istituzione antica, complessa, venerabile, composta da uomini provenienti da diverse culture, lingue e costruzioni mentali e che, strutturalmente e da sempre, è legata alla funzione primaziale del Vescovo di Roma nella Chiesa».

In termini concreti poi, dal punto di vista dell'opinione pubblica qualcosa è cambiato in modo profondo. Se nei lunghi decenni dell'era Wojtyła-Ratzinger i documenti diffusi dai vari dicasteri vaticani – in particolare quelli provenienti dalla Congregazione per la dottrina della fede, ma non solo: si pensi anche alla Pontificia accademia per la vita o al Pontificio consiglio per i migranti e gli itineranti – erano accolti dall'opinione pubblica con grande attenzione e diventavano immediatamente la voce del Vaticano, esprimevano cioè la posizione «definitiva» su un certo argomento (si trattasse di omosessualità, dialogo con l'islam, migrazioni o embrioni), questo automatismo di fatto si è rotto fino quasi a scomparire con Bergoglio. Non va dimenticato che con papa Francesco la più importante discussione aperta e serrata sui temi etici è avvenuta nel corso di due assemblee sinodali sulla famiglia (cui hanno partecipato centinaia di vescovi) dove per la prima volta dopo molto tempo sono emerse pubblicamente posizioni diverse, sensibilità, contrapposizioni. Si è trattato di un doppio evento che ha di colpo svuotato l'assolutismo dottrinario e ideologico dei dicasteri vaticani, proprio perché ha messo in scena la diversità di opinioni e ragionamenti – anche la forte opposizione al papa – presenti nell'episcopato mondiale. Il risultato più rilevante dei due sinodi non è stato tanto la fati-

cosa apertura alla comunione per i divorziati risposati, quanto il mostrare, per così dire in pieno giorno, la varietà di posizioni e opzioni presenti su diverse tematiche. Diversità che erano anche culturali, geografiche, storiche per cui i vescovi di differenti nazioni o aree continentali avevano punti di vista derivanti anche dai percorsi delle loro Chiese. Ed è appunto su questo crinale che si è verificata la rottura più profonda fra papa Francesco e la Curia: l'esclusività dei palazzi vaticani era motivata dalla centralità dottrinale e quindi dal compito supremo – e retorico, spesso solo di facciata – di uniformare l'orbe cattolico sotto la guida di Roma. Francesco ha messo in crisi questo dato in modo radicale.

Di tale frattura è stata simbolo quasi perfetto la contrapposizione fra il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede già nominato da Benedetto XVI, il cardinale Gerhard Ludwig Müller, e lo stesso Francesco. Quando il papa ha messo mano ai temi della famiglia, Müller ha rivendicato la superiorità del suo dicastero in certe materie anche rispetto all'autorità del papa. L'ex Sant'Uffizio era, secondo il porporato tedesco, il garante autentico della parola di Cristo e non poteva essere superato dal magistero, per quanto autorevole, di un pontefice. È noto poi che alcuni cardinali hanno inteso correggere pubblicamente papa Francesco per i suoi presunti errori dottrinali. La contesa si è conclusa con l'allontanamento di Müller dal dicastero per la dottrina della fede – alla scadenza del quinquennio l'incarico non è stato rinnovato (luglio 2017) – e la nomina di un nuovo prefetto gesuita, moderato, colto, monsignor Luis Francisco Ladaria Ferrer, certamente in linea con Bergoglio.

Quello fra Müller e Bergoglio è stato un conflitto decisivo nel delineare le nuove funzioni della Curia vaticana, aspetto forse un po' sottovalutato nella lettura prettamente teologica che ne è stata data. Il cambiamento di priorità nell'evangelizzazione, l'apertura alla comprensione della condizione umana per come essa si presenta hanno prodotto un mutamento istituzionale. Francesco ha lasciato semiaperte le porte alle interpretazioni locali del Vangelo riservandosi, come vescovo di Roma, il diritto-dovere di avere però l'ultima parola su determinate e dirimenti questioni.

Si tratta di un metodo imperfetto, certo, che risente di molti fattori, ma in ogni caso il peso specifico dei dicasteri è diminuito. La loro funzione è tornata ad essere quella di coadiuvare il papa e le Chiese locali. Nei primi anni del pontificato bergogliano i funzionari vaticani, spiazzati dallo stile ipercomunicativo di papa Francesco e dal suo continuo e tutt'altro che casuale aggiramento delle consuetudini, «non sapevano che fare» (come riferivano un po' sbigottiti) in un misto di sorpresa e fastidio per il venir meno di ruolo e quindi anche di senso e di status. Nel merito, poi, conta che alcuni uffici e «ministeri» sono stati accorpati e hanno acquisito una maggior corrispondenza con il magistero di Francesco. In tal senso valgano due esempi. Anzitutto la nascita del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, che ha raccolto in sé le funzioni prima divise fra Iustitia et Pax, Consiglio per i migranti e gli itineranti, Cor Unum (iniziative di solidarietà verso le popolazioni dei paesi poveri), Consiglio per gli operatori sanitari. È nato così una sorta di megadi-

castero sociale che, come è facile comprendere, riveste un ruolo di primo piano nella visione del papa argentino. Altro caso è quello del nuovo dicastero per i Laici, la famiglia e la vita; anch'esso riunisce funzioni prima separate e ha particolare rilevanza nell'impostazione unitaria delle diverse tematiche voluta da Bergoglio. Da sottolineare che alla guida del «ministero» sociale c'è un africano, il cardinale ghanese Peter Turkson, e di quello per i Laici un americano, il cardinale Kevin Joseph Farrell. Così accade che in una fase di transizione convivano organismi che interpretano già la riforma e altri che sopravvivono in una sorta di limbo istituzionale.

4. Su un altro versante, tuttavia, il Papa non ha affatto rinunciato alle prerogative dello Stato vaticano. Anzi ha cercato di superare la crisi interna lavorando in tre direzioni: rafforzare la diplomazia (considerate anche le importanti iniziative negoziali intraprese dalla Santa Sede in questi anni), riorganizzare le finanze, attivare il sistema giudiziario. In quest'opera è stato coadiuvato dal segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, diplomatico fra i più esperti e stimati a livello internazionale. Il tentativo è quello di mantenere intatta l'autonomia e la sovranità della Santa Sede dentro il nuovo sistema geopolitico sfruttando al massimo il *soft power* morale esercitato dal papa e dai suoi rappresentanti negli organismi sovranazionali: dall'Unione Europea al Consiglio d'Europa e alle agenzie delle Nazioni Unite. Ne derivano alcune implicazioni che qui possiamo solo accennare.

L'adeguamento al sistema di norme internazionali relative alla trasparenza finanziaria, per esempio, porta con sé l'adesione alla normativa dell'Ue in materia monetaria (ciò che il Vaticano ha fatto); fra le altre cose, richiede la capacità di esercitare un'azione giudiziaria autonoma nei confronti dei reati connessi al riciclaggio o a malversazioni finanziarie come richiesto da Moneyval, l'organismo del Consiglio d'Europa che vigila sulla legislazione di contrasto al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo dei vari paesi membri.

Ancora, l'introduzione nella stessa legislazione vaticana di norme sempre più severe per reprimere il fenomeno degli abusi sui minori comporta di conseguenza la capacità di istruire processi che vadano oltre la rappresentazione scenica ma abbiano contenuti giudiziari reali, con relativa eventuale esecuzione della pena. E indubbiamente sul fronte processuale la macchina amministrativa vaticana fatica ad andare fino in fondo, anche perché si tratta di un percorso del tutto nuovo. In tal senso, si tenga presente che due procedimenti esemplari e di rilievo sono iniziati di recente Oltretevere e costituiranno un importante banco di prova. Nel primo caso si tratta del processo istruito contro l'ex presidente dello Ior Angelo Caloia, accusato insieme ad altri di autoriciclaggio e peculato in una vicenda dai contorni finanziari complessi e denunciata fin dal 2014 dallo stesso Istituto per le opere di religione. Il 30 maggio, scorso, poi, è stato rinviato a giudizio monsignor Carlo Alberto Capella per «detenzione e scambio di materiale pedopornografico con l'aggravante dell'ingente quantità». Capella aveva lavorato in segreteria di Stato fino al 2015, successivamente era stato mandato a svolgere servizio come secondo segretario presso la nunziatura di Washington. La segnalazione sulle attività illega-

li del diplomatico è partita dal dipartimento di Stato statunitense ma già il Canada, dove il sacerdote si era stabilito per un periodo di tempo, aveva emesso un mandato di arresto. La sfida, per la giustizia vaticana, è dunque di prim'ordine, anche perché si tratta di affrontare una realtà del tutto nuova gestita con mezzi ridotti, come ridotte sono le strutture statali del Vaticano.

5. Ma può il piccolo Stato retto da un leader religioso, con il suo governatorato, il suo tribunale, la gendarmeria, le guardie svizzere, funzionare come uno Stato «normale»? Può adottare le regole di uno Stato di diritto, con la divisione dei poteri e quanto ne consegue? È il Vaticano in grado di portare a termine procedimenti giudiziari tanto complessi? Ma soprattutto: può compiere il passo della rinuncia al diritto canonico – almeno parziale – per adeguarsi in tutto e per tutto a una legislazione laica? Certo, in materia di reati finanziari una simile scelta è obbligata: se si intende restare dentro il sistema economico globale, aderire alle norme riconosciute dagli Stati, è inevitabile. Va riconosciuto che il superamento dell'opacità nella gestione finanziaria è in corso, ma la trasparenza dei bilanci vaticani resta un obiettivo annunciato più volte e non ancora raggiunto. Nel corso dell'ultima riunione del C9, il segretario del Consiglio per l'economia, monsignor Brian Ferme, ha informato i cardinali sullo stato delle cose e ha evidenziato quelli che ha definito «risultati positivi», ovvero «una procedura uniforme per la preparazione dei bilanci preventivi e consuntivi; una maggiore attenzione alle spese; una maggiore cooperazione e comprensione della riforma finanziaria; un graduale cambiamento di mentalità circa la trasparenza e l'*accountability*». Ora serve però passare dalle parole ai fatti, pena il rischio di una crisi di risorse e funzioni.

Il disallineamento fra legge della Chiesa e legge civile è emerso più volte nei casi di pedofilia, laddove i provvedimenti di rimozione di un vescovo o la riduzione allo stato laicale di un sacerdote, decisioni prese dal Vaticano, non sempre sono riconosciuti come significativi da un'opinione pubblica che si aspetta, di fronte a crimini di questo tipo, regolari processi civili con relative pene o assoluzioni. Tuttavia non va sottovalutata l'importanza del giudizio canonico, primo passo per rompere la regola non scritta dell'omertà o dell'insabbiamento. Si tratta del passaggio formale, legislativo, che cambia la Chiesa dall'interno e modifica la sua relazione col mondo. Anzi la denuncia canonica apre spesso la strada alle indagini delle magistrature civili. Ma gli interrogativi restano. Il tema che si era cominciato a porre nello scorcio finale del pontificato di Benedetto XVI, per diventare sempre più centrale negli anni di Francesco (non a caso dominati dalla questione della riforma), è quello di riuscire a mantenere l'indipendenza della Santa Sede – condizione da sempre giudicata indispensabile dai pontefici per esercitare liberamente il proprio magistero – senza restare esclusi dalla modernità. Sfida capitale. Resta da vedere – e non è poco – se il Vaticano, e la Chiesa in generale, riusciranno a trovare anche in questo caso una strada originale, rinunciando ad alcune prerogative e funzioni amministrative dello Stato moderno e valorizzando al contrario il profilo ecclesiale, universale (anche diplomatico) e spirituale della Santa Sede nel contesto contemporaneo.

## INTERVISTA

# ‘Alla Chiesa non serve uno Stato, ma un codice linguistico condiviso’

Conversazione con *don Severino DIANICH*, professore emerito di ecclesiologia nella Facoltà teologica di Firenze, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Lorenzo NOTO*

**LIMES** Perché la Chiesa ha bisogno di uno Stato?

**DIANICH** A mio avviso non ne ha bisogno.

**LIMES** Allora perché ce l'ha?

**DIANICH** Perché è un retaggio storico. Nel passato fu uno Stato come gli altri, con il suo territorio, le sue guerre, le tasse e, in alcuni momenti papi interessati esclusivamente ai problemi politici e terreni. Il pensiero di avere un proprio Stato ha stentato faticosamente ad autolimitarsi e tuttora è difficile superarlo. È utile notare, però, che oggi il titolo per cui la Chiesa detiene delle ambasciate non è lo Stato del Vaticano. È la Santa Sede, in quanto ente riconosciuto dal diritto internazionale, come avviene per il Sovrano Militare Ordine di Malta. Ha dunque di per sé una sua soggettività giuridica internazionale, anche senza il bisogno di un suo Stato. Questa sì, le è utile soprattutto per le comunità cristiane minoritarie, che vivono in situazioni politiche difficili: vedi la situazione odierna in Cina.

**LIMES** Paolo VI parlò di una simbolica sovranità temporale che garantisce l'indipendenza della Chiesa dagli Stati.

**DIANICH** Era stato soprattutto Pio XI che aveva insistito molto su questo punto. In parte a ragione, se pensiamo che si era all'alba delle grandi dittature del Novecento.

**LIMES** In un appunto del *Diario del Concilio 1960-1966* il cardinale e teologo francese Yves Congar scriveva che la Chiesa non ha mai voluto veramente decostantinizzarsi. Perché non è mai riuscita a superare del tutto questa dimensione statale-imperiale?

**DIANICH** Da teologo risponderei innanzitutto: perché esiste il peccato. Il continuo bisogno di una conversione evangelica è difficile da accettare per gli uomini e ancor

più per le istituzioni. Da un punto di vista storico invece bisogna tornare nuovamente a Pio XI e all'ultima fase dell'elaborazione del Concordato del 1929. Fu una reazione ad una determinata situazione politica, di cui già in passato il papa era stato vittima. Pensiamo solo a Pio VII prigioniero di Napoleone.

**LIMES** Francesco sin dall'inizio del suo pontificato ha cercato di contrastare il «peccato clericale». In che cosa consiste?

**DIANICH** È il senso di superiorità del clero rispetto ai fedeli laici. Il peccato clericale ha radici molto profonde, anche di natura teologica. Nel Nuovo Testamento e nell'impostazione della Chiesa apostolica vi è l'idea di un superamento della concezione antica del sacerdozio come casta sacra. Il suo affermarsi è stato molto difficile, perché il mondo antico non concepiva una società che non fosse fondata sul sacro. L'uomo religioso sente infatti il bisogno di poter dire: «Questo è sacro, o questa persona è sacra». È un fenomeno antropologico che spiega l'affermarsi, lentamente, di una percezione dei vescovi e dei preti come persone «sacre». Soprattutto il mondo antico aveva bisogno di fondare il potere e l'autorità su una base sacrale e la casta sacerdotale era il garante. Il cristianesimo ha cercato di smantellare tutto ciò separando il sacro dalle cose terrene, senza però riuscirci fino in fondo. Quando cominciarono a svuotarsi i grandi templi pagani e il sacerdozio pagano entrò in crisi, si creò un vuoto sociale, che venne occupato dal sacerdozio cristiano. È qui che va rintracciata la radice del clericalismo. Questo ha poi avuto una sua successiva elaborazione dal punto di vista teologico, soprattutto in reazione al protestantesimo, che aveva smantellato l'impianto gerarchico della Chiesa, consegnandone il governo ai principi e creando in tal modo le Chiese di Stato.

**LIMES** La missione di evangelizzazione della Chiesa sarebbe possibile senza organi e strutture istituzionali?

**DIANICH** No, evidentemente. La fede si trasmette fondamentalmente attraverso la parola. Essa è una memoria storica che si tramanda da Gesù in poi; è lo strumento della mediazione tra l'evento storico di Gesù e l'uomo d'oggi. Già la lingua non funziona senza una regola, un codice che uniforma il significato. Noi non potremmo conversare senza avere un codice semantico di riferimento. I codici linguistici sono già un primo fondamento del diritto, della legge e delle istituzioni, senza i quali nessuna vita sociale è possibile.

**LIMES** A proposito di codici. Perché nel diritto canonico vigente si usa il termine «suddito»? Perché il papa è monarca assoluto?

**DIANICH** Personalmente deploro che il codice di diritto canonico usi questo termine. Poi cerco di capire perché lo ha fatto. Esiste nelle società autocratiche una sudditanza, di tipo civile, che consiste nella sottomissione incondizionata a chi detiene il potere. Se nei sistemi democratici la legge viene dalla base attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletti, la cittadinanza sostituisce la sudditanza. Nella Chiesa, che è compaginata dalla fede prima che dalla legge, si dà qualcosa di assolutamente inedito e al di fuori dei precedenti schemi giuridico-politici. La legge viene, sì, da un autocrate nel senso alto della parola, che è Gesù Cristo. L'autorità del papa e del Collegio episcopale viene da un mandato del Signore e ha una funzione di media-



zione che richiede ai fedeli obbedienza, là dove è in gioco la fede. Meccanismo molto più complesso e diverso sia dai sistemi autocratici che da quelli democratici. Si noti inoltre che il codice di diritto canonico non si occupa affatto dello Stato del Vaticano ma dell'ordinamento della Chiesa come unità di fede. Il primo codice nasce nel 1917 sull'onda dei codici moderni. I suoi riferimenti sono gli Stati dell'epoca, che erano sia autocratici che costituzionali. Il canonista infatti legittimerebbe il termine «suddito» in quanto osservante di una suprema legge posta al di sopra dello stesso papa e dettata da un autocrate, Gesù Cristo. Ma la sudditanza del cristiano riguarda puramente la fede. È sudditanza al magistero in quanto fa riferimento a Cristo.

**LIMES** Il richiamo di Francesco al «peccato clericale» non rischia di produrre una delegittimazione delle istituzioni che lui stesso governa?

**DIANICH** È l'accusa che gli avversari gli fanno. Vedono un pericolo nel modo di ragionare, di cui si serve il suo magistero, cioè quel suo procedere non solo dai principi alla realtà, ma anche dalla realtà ai principi, per la loro corretta interpretazione. Idea ripresa dalla teologia medievale. Pensiamo al ragionamento di san Tommaso d'Aquino, il quale muove attraverso due vie: *per essentiam*, partendo dunque dall'idea, dall'essenza della *res* e procedendo nella deduzione dall'idea alla lettura della realtà; oppure *per ea quae generaliter accidunt*, cioè a partire da ciò che normalmente accade. L'intero impianto tomistico si fonda sul rapporto tra questi due procedimenti: da una parte la constatazione della realtà sensibile che necessita di una interpretazione, dall'altra una sua interpretazione alla luce della volontà di Dio. È a questo duplice movimento, tipico della teologia medievale, che si rifà il magistero di Francesco. L'idea di una deduzione che proceda verticalmente dai principi verso le cose è invece tipica di un certo razionalismo moderno. Il rischio più grande per Francesco è dunque l'accusa di una sua relativizzazione dei grandi principi della morale cristiana.

**LIMES** Parlare di riforme e poi non farle può essere un fattore di delegittimazione?

**DIANICH** Questa è una critica che viene mossa a volte anche da coloro che condividono il suo pensiero. Devono averla avvertita anche i cardinali del cosiddetto C9, il consiglio di nove cardinali impegnati nella riforma della Curia romana. Nella bozza del documento di riforma, divulgata al termine del 25° incontro del consiglio il 13 giugno, la prima parte è un lungo elenco riassuntivo delle riforme fatte negli ultimi cinque anni, tra le quali ci sono due importanti novità, soprattutto per quanto riguarda non la Curia, ma la Chiesa. La prima: la riforma del processo che riconsegna ai vescovi l'ultima autorità sulla dichiarazione di nullità dei matrimoni. È un caso dunque di decentramento giuridico poiché, fino all'ultima sentenza, responsabile della decisione diventa unicamente il vescovo locale. La riconsegna di un potere giudiziale ai vescovi è un elemento importante. La seconda: il diritto dei vescovi di disporre le traduzioni dei testi liturgici senza passare attraverso la revisione della Curia romana.

**LIMES** A proposito di traduzioni. Qual è oggi la lingua franca della Chiesa, visto che il latino è ormai desueto e l'italiano diventa meno rilevante in una Chiesa non più così «italiana»?

**DIANICH** Latino e italiano restano le lingue più diffuse nella Chiesa. Il latino dal punto di vista ufficiale e l'italiano dal punto di vista effettuale. L'Italia dovrebbe essere gra-

ta alla Chiesa poiché essa è il maggior veicolo di diffusione della lingua italiana. Io stesso mi sono ritrovato a conversare in italiano durante una cena a Inchön in Corea, dove avevo tenuto un seminario, poiché la maggior parte dei professori aveva studiato a Roma e parlavano italiano. E l'italiano resterà per la Chiesa la lingua più usata finché ci sarà una forte concentrazione di istituti accademici pontifici a Roma.

**LIMES** L'avvento di movimenti nazionali nell'Ottocento, tra i quali il Risorgimento italiano, porta alla nascita di Chiese nazionali. Come può sopravvivere una Chiesa universale con tante Chiese legate a diverse nazioni?

**DIANICH** Può, pur con un insieme di difficoltà. Si prenda l'esempio della grande difficoltà che stanno sperimentando la Chiesa ortodossa e le Chiese evangeliche nel realizzare la loro unità. Le Chiese evangeliche, infatti, hanno sentito il bisogno lungo il Novecento di avviare l'abolizione della Chiesa di Stato. A tutt'oggi resiste ancora la Chiesa d'Inghilterra, ma si sa che si tratta più di formalità che di sostanza.

Le difficoltà della Chiesa cattolica sono di vecchia data, a partire dalla crisi del papato fra Trecento e Quattrocento, con l'insorgenza ogni tanto di antipapi a contestare il papa eletto e il conseguente sviluppo del conciliarismo, della tesi cioè che a detenere il potere supremo nella Chiesa sia il concilio, indipendentemente dal papa. Il papato vi colse, al di là della questione dogmatica, un problema di carattere politico: ovvero che gli episcopati di fatto si ritrovavano tutti sottoposti ai re e che consegnare la Chiesa agli episcopati significava consegnarla deliberatamente ai monarchi. Ciò divenne lampante durante e dopo la rivoluzione francese. E fu, per reazione, la causa dell'enorme crescita del prestigio del papato nel corso di tutto l'Ottocento. Era la risposta al giurisdizionalismo o giuseppinismo dell'impero asburgico e della Francia del Secondo impero, ovvero della volontà dei poteri civili di aggiudicarsi il governo delle istituzioni ecclesiastiche, così come aveva fatto la rivoluzione francese con la costituzione civile del clero. Fu anche questa, nel Concilio Vaticano I (1869-70), la spinta alla definizione del dogma dell'infallibilità del magistero del papa in materia di fede e di morale. Da qui la crescita progressiva di una forte concentrazione dell'autorità nel papato, in quanto unica istanza capace di difendere l'universalità della Chiesa. Si noti che nello stesso periodo, nell'ortodossia, sull'onda delle indipendenze nazionali, nascevano le Chiese ortodosse autocefale, come la Chiesa ortodossa autocefala serba, quella bulgara, quella romena.

**LIMES** Nella fase di disgregazione della Jugoslavia vi fu l'esempio della Chiesa nazionale croata, che si schierò a favore dell'indipendenza ed ebbe grande influenza su Giovanni Paolo II. Oggi emergono cattolicesimi particolari che si emancipano da Roma. Come dovrebbe reagire la Chiesa?

**DIANICH** Si può dire che nella Chiesa croata c'è un forte nazionalismo, ma non che sia una «Chiesa nazionale». Il Concilio Vaticano II, in accordo con la tradizione, intese valorizzare le Chiese locali. Chiesa cattolica non significa che c'è un solo vescovo, il papa, e che gli altri sarebbero solo i suoi delegati. Il Collegio episcopale secondo la dottrina del Concilio come del codice, ha la *suprema potestas* insieme al papa. Il Collegio detiene l'autorità ma può esercitarla solo assieme al papa. Questo è un sistema di governo unico nel suo genere.

L'esigenza di sviluppare le Chiese locali era presente già nella tradizione, se si pensa che la liturgia ha raggiunto una forma unitaria per tutta la Chiesa solo nel Cinquecento, più o meno all'epoca del Concilio di Trento. Prima, in tutta Europa ogni singola Chiesa aveva la sua forma liturgica. Il problema che si pone è come garantire l'unità cattolica in questa pluralità. Questo è il ruolo che nella prassi quotidiana svolge il papa e che può essere ora più forte ora più modesto. La Curia romana per sua natura, in linea di principio, non ha alcun potere suo proprio, un dato che spesso si dimentica. Ne ha in conformità con quello del pontefice, perché da lui delegato, mai di più. Essa è la segreteria del papa, non può agire contro il papa. Il problema dell'unità nella pluralità riguarda dunque il problema di come il potere del papato riesca a fungere da punto di equilibrio. L'istituzione del Sinodo dei vescovi, ad esempio, voluta dal Concilio Vaticano II e da Paolo VI, è stata a parer mio uno degli strumenti più efficaci.

**LIMES** Come sarebbe possibile convocare oggi un Concilio senza escludere una parte almeno delle migliaia di vescovi che normalmente dovrebbero parteciparvi? In altri termini: non ci sarà mai più un altro Concilio?

**DIANICH** Dato che esistono più di cinquemila vescovi è evidente che serve una riforma della costituzione del Concilio, com'è altrettanto evidente che oggi essa non viene discussa. Alla base vi si potrebbe porre una riorganizzazione delle diocesi. Non che, a mio parere, siano troppe. Al contrario. Io credo che dovrebbero essere molte di più di quelle attuali. In una diocesi di 400 mila abitanti, infatti, che oggi è più o meno la dimensione media, la possibilità per il vescovo di esercitare un fruttuoso servizio pastorale ai propri fedeli è limitata dalle grandi dimensioni della popolazione. Nella tradizione l'arcivescovo metropolitano, invece, aveva autorità sui vescovi delle piccole diocesi, in una sorta di sistema confederale, come ancora avviene nel diritto canonico delle Chiese orientali cattoliche, dove il patriarca è una autorità di coordinamento dei vescovi del patriarcato e le decisioni importanti vengono prese collegialmente dal Sinodo dei vescovi locali. Questa può essere una soluzione, in linea con una tradizione, che era durata a lungo. I cosiddetti concili provinciali, plenari o locali, sono stati infatti moltissimi nel corso della storia e hanno avuto un'enorme influenza sulla vita della Chiesa. Questo infine permetterebbe che al concilio ecumenico partecipassero solo gli arcivescovi delle metropoli e i patriarchi, i quali in forza della forma unitaria delle loro Chiese particolari ne costituirebbero una rappresentanza adeguata.

**LIMES** Non si corre il rischio di produrre ulteriori scismi?

**DIANICH** Scismi di grandi dimensioni credo di no. Piccoli scismi locali ci sono sempre stati: anche oggi ne sono presenti più di quanti se ne conoscano. Esistono inoltre forme di resistenza integralista nell'arcipelago scismatico, come il tradizionalismo lefebvriano, forse la più nota. Ma sono fenomeni che non sono affatto paragonabili a quello delle grandi formazioni scismatiche del passato.

**LIMES** Lo stesso Francesco viene da una Chiesa molto specifica, quella latinoamericana, fattore che ha provocato dal punto di vista culturale un vero e proprio scontro di civiltà con la realtà di Roma. Che tipo di Chiesa lascerà Francesco? Si tornerà indietro o si proseguirà sul suo cammino?

**DIANICH** Sull'efficacia effettiva e duratura della linea di Francesco è difficile fare oggi previsioni. È possibile che il successore, senza clamorose svolte, rigiri il timone. La storia della Chiesa è costellata dal susseguirsi di cambi di rotta, poiché anch'essa è fatta di uomini. Sull'operato di Francesco ci sono cose sulle quali anch'io dissento, come quando ha sposato in aereo su due piedi una coppia di cileni, mettendo in difficoltà i parroci faticosamente impegnati ad esigere dagli sposi una congrua preparazione. Ma nell'insieme questi gesti sono ininfluenti.

**LIMES** Francesco afferma che il tempo prevale sullo spazio. Che vuol dire?

**DIANICH** È un pensiero sottile, non immediatamente evidente. Tempo e spazio sono due idee di natura filosofica e antropologica. Francesco avanza l'idea di una maggiore importanza del tempo, nel senso che egli pensa la Chiesa debba avviare processi più che occupare spazi.

Pensando alla storia recente della Chiesa italiana, si potrebbe avanzare un'interpretazione della linea seguita dal cardinal Ruini nella sua lunga presidenza della Conferenza episcopale: occupare con la proposta cristiana spazi negli ambiti della cultura e della politica, con l'aspettativa che ciò serva al diffondersi e alla maturazione della fede nella società civile. Fu l'impostazione politica che abbiamo sperimentato in Italia con Comunione e liberazione, ovvero la scelta di collocarsi in luoghi strategici della società da parte di gruppi di cattolici per attuare il proprio apostolato cristiano. Non è questa, secondo Francesco, la linea che meglio si addice allo spirito della Chiesa. Si tratta semmai di suscitare interrogativi, muovere le idee, di avviare processi di pensiero che fecondino le mentalità e il costume.

In questa cornice di pensieri si può comprendere perché papa Francesco eserciti il suo magistero non tanto tramite decreti ma con la predicazione. È necessario tenere presente la tradizione apostolica della Chiesa, la più prossima al Vangelo, che non ci ha consegnato documenti di carattere giuridico, ma la viva voce degli apostoli e dei primi testimoni del Vangelo. Gli stessi decreti pontifici iniziano in epoche tarde, quando la Chiesa si è ormai sempre più assimilata alla società civile, riprendendone i motivi e gli strumenti. Caso mai, le decisioni sui grandi temi della fede, la definizione dei dogmi fondamentali, sono state opera dei concili ecumenici dell'epoca antica, più che dei papi.

**LIMES** Qui c'è il problema di fondo: il Vangelo non istituisce la Chiesa, non fa riferimento a un successore di Pietro.

**DIANICH** Dipende da cosa si intende per «istituire». Se il suo significato è costituire formalmente una società stendendone uno statuto, allora no. Ma se si considera il fatto che Gesù abbia voluto la Chiesa come lo strumento necessario per la prosecuzione della sua predicazione, allora sì.

Si veda poi nel Vangelo di Matteo l'episodio in cui Gesù chiede agli apostoli il loro giudizio su di lui. In quella circostanza Pietro fa una solenne professione di fede. Gesù ne sottolinea l'importanza e gli dà il compito e l'autorità di essere, con la sua fede, «la pietra» sulla quale egli fonda la sua Chiesa. Compito di Pietro sarà, quindi, assicurarle l'unità nell'autenticità della fede. È così che questa sua particolare missione sarà assunta dal vescovo di Roma, perché a Roma Pietro ha subito il martirio

e si venera il suo sepolcro, mentre nessun altro vescovo lungo la storia l'ha rivendicata per sé.

**LIMES** Mentre la Chiesa cattolica dibatte sulla riforma delle sue istituzioni, si diffondono nuovi movimenti, spesso di carattere emotivo, come quelli neoevangelicali o pentecostali. Il modo di porsi o di esprimersi di questo papa è riferito alla necessità di una Chiesa più calda?

**DIANICH** Non credo che ci sia un'intenzione diretta di questo tipo nell'atteggiamento di Francesco. È vero che la fortuna di queste Chiese è una reazione al fenomeno di una Chiesa troppo intellettualizzata, che non aiuta ad andare incontro ai sentimenti popolari. Il pericolo però di queste nuove forme di predicazione è il personalismo dei loro leader carismatici e la tendenza molto diffusa al fondamentalismo, nel senso originario del termine, quello di una interpretazione letterale della Bibbia col rifiuto della fatica di interpretarla col metodo critico-storico. A mio avviso è qui che risiede il rischio maggiore per una fede matura capace di parlare al mondo d'oggi.



# LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA SOFFRE IL PROTAGONISMO DEL PAPA LATINOAMERICANO

---

*Francesco non ama la Curia e tende a muoversi da solo sulla scena mondiale. La rete delle nunziature oggi è più internazionale e meno affiatata. Bergoglio non si intende con gli Stati Uniti, apre alla Russia e guarda alla Cina. Il fascino della Patria Grande.*

---

di Roberto MOROZZO DELLA ROCCA



1. OGNI VOLTA CHE SI PARLA DI GEOPOLITICA della Santa Sede il pensiero va all'abusato luogo comune sulle divisioni di cui dispone il papa, aforisma attribuito a Stalin da Churchill, non senza forzature secondo studi recenti<sup>1</sup>. I cattolici nel mondo sarebbero, nominalmente, un miliardo e 300 milioni. Una massa enorme. Eppure questa cifra da sola non dà ragione dell'influenza geopolitica del cattolicesimo. La si deve interpretare insieme alla sua struttura istituzionale, col papato al vertice. Francesco deriva la sua autorevolezza dalla diffusione planetaria del cattolicesimo ma quest'ultimo, senza il riferimento sovranazionale nel papato, sarebbe privo di rilevanza e incisività nella politica internazionale, per non dire che difficilmente eviterebbe la subalternità a culture e ideologie dei diversi luoghi e paesi.

Conviene allora dare per scontate le «divisioni del papa» e concentrare l'analisi sul vertice, cioè su Francesco, che è un attore internazionale a tutto campo, coadiuvato dalla diplomazia pontificia (come si usa dire nel linguaggio della Curia, anziché diplomazia vaticana).

2. Tale diplomazia mantiene nel tempo un suo prestigio, malgrado i ranghi allargati e certa assimilazione agli usi delle diplomazie secolari. Domenico Tardini, che la dirigeva a metà Novecento, a un ambasciatore latinoamericano adulante la diplomazia pontificia come «prima diplomazia del mondo» ribatté un «figuriamoci la seconda!». Tuttavia l'ambasciatore qualche ragione l'aveva. La diplomazia pontificia ha una tradizione che dura dal tardo medioevo, vanta ancora nel Novecento personaggi come Pacelli, Roncalli o Casaroli, è coesa per formazione e cultura,

1. Cfr. G. FAVRE, «Vaticano e Urss dopo la prima guerra mondiale», in *La Chiesa tra restaurazione e modernità (1815-2015)*, a cura di G. FAVRE e K. VENTURINI, Bologna 2017, il Mulino, pp. 171-214.



possiede una rete diplomatica così estesa (186 Stati) da far concorrenza agli Stati Uniti. Non va sottovalutata, anche se gli uomini che la compongono sono, come in qualsiasi istituzione, di alterno valore. Soprattutto, questa diplomazia è *sui generis*: svolge una missione al servizio del papato, non di uno Stato. Almeno dai tempi di Paolo VI (1963-1978), si muove su una doppia direttiva: tutelare gli interessi cattolici e le Chiese locali; tutelare la pace e le sue premesse, che sono la giustizia e i diritti umani (interpretati non in senso liberale-illuminista ma ispirandosi alla cosiddetta legge naturale).

La diplomazia vaticana ha i suoi alti e bassi. Ci sono debolezze. Non la mancanza di forza militare o economica, che anzi, se possibile, la rende più credibile delle grandi potenze perché ne accredita il carattere imparziale, purificandola da ingombranti interessi. Le debolezze sono d'altra natura: il clericalismo, che si traduce talora in svisata collaborazione con la società secolare; o la difficoltà di mantenersi all'altezza prefissata, causa di quella «mondanità spirituale» su cui insiste l'attuale papa.

I diplomatici vaticani non sono cloni l'uno dell'altro. C'è chi vive nel terrore di trovarsi coinvolto nei processi storici e chi vi si immerge coraggiosamente. Chi aspira a una vita tranquilla e chi vuole incidere nella storia. Ci sono nunzi che si chiudono in casa quando ci sono violenze nel paese e nunzi che si prodigano a rischio della vita per risolvere tragedie. La diplomazia vaticana ha i suoi martiri, come Michael Courtney in Burundi nel 2003.

Molto italiana agli inizi del Novecento, con una dozzina di diplomatici di mestiere tutti originari della penisola, la diplomazia vaticana a fine secolo aveva un organico di oltre duecento diplomatici, metà dei quali non italiani. Oggi, su 100 arcivescovi che rappresentano la Santa Sede nel mondo come capimissione, i non italiani sono 56. La moltiplicazione e mondializzazione del personale ha significato minore affiatamento interno. Era più facile quando si era in pochi e ci si conosceva bene l'un l'altro. La mentalità dei diplomatici ecclesiastici è andata cambiando. Un tempo Domenico Tardini, alla guida della diplomazia vaticana, imponeva tre regole chiare: «Primo: il lavoro è la cosa più importante, se una cosa si deve fare la si fa, finché non l'hai finita non c'è vacanza, anche se fosse festa comandata. Secondo: non si parla con nessuno di quello che si fa, qui c'è assoluto segreto. Terzo: si va sempre d'accordo coi colleghi. Se uno non adempie queste tre cose, va via»<sup>2</sup>. Oggi, il numero impone organizzazione burocratica, c'è meno austerità, in un certo senso si è più «normali» e più simili alle diplomazie secolari. Si cambia sede a intervalli di pochi anni e non si sta più venti o trent'anni in una stessa rappresentanza, dove magari si concludeva la vita e però si creavano intimi e definitivi legami con l'ambiente.

Un appannamento c'era stato durante gli anni di Benedetto XVI, papa di alta cultura, la cui estroversione si giocava soprattutto sul piano culturale, mentre la geopolitica era lasciata ad altri. Benedetto XVI, per protocollo, riceveva capi di

Stato, re e presidenti, ma non ministri degli Esteri. E i nunzi approdavano convenzionalmente ai loro superiori gerarchici. Ciò avveniva a differenza di suoi predecessori come Wojtyła o Montini, più affamati di apertura internazionale, di notizie di prima mano, di contatti pubblici, di frequentazioni originali.

Specie tra 2009 e 2013, nella seconda parte del pontificato ratzingeriano, la Santa Sede ha conosciuto una forte perdita di prestigio internazionale. In molte cancellerie si è discusso se chiudere le dispendiose rappresentanze presso il Vaticano, magari accorpandone le funzioni all'ambasciata presso lo Stato italiano. Le spese superavano le soddisfazioni politiche ormai raggiungibili. La stessa cattolica Irlanda lo ha fatto nel 2011, per riaprire poi la rappresentanza con papa Francesco nel 2014. Lo ha raccontato nei dettagli Massimo Franco: i diplomatici accreditati presso la Santa Sede si sentivano disorientati, il Vaticano sembrava ripiegato su sé stesso, i suoi maggiori responsabili incorrevano in gaffe che mai un Pacelli o un Casaroli avrebbero commesso, si notavano liti fra cardinali, soprattutto pareva non esserci più una strategia, un disegno sul mondo<sup>3</sup>. E dunque, s'interrogavano i diplomatici, come era possibile intrecciare collaborazioni su grandi temi internazionali?

In crisi di relazioni con gli Stati Uniti di Obama (anche per l'ostilità portata al presidente dalla maggioranza dell'episcopato statunitense), senza significative relazioni con la nuova Russia, senza alcuna seria interlocuzione con la Cina dopo l'allontanamento da Roma per Caracas di Pietro Parolin nel 2009, come poteva la Santa Sede avere influenza sui grandi della Terra? Intanto era vieppiù chiaro, non fosse che per le denunce del relativismo morale e le ansie di nuova evangelizzazione di Benedetto XVI, che in Europa la Chiesa era sempre meno rilevante, non influiva più sulle politiche interne ed estere di Stati e opinioni spesso indifferenti a istanze ecclesiastiche, mentre il prestigio del ceto clericale scendeva ai minimi storici. S'era mai vista la polizia belga sequestrare per ore la Conferenza episcopale in blocco per cercare prove di scandali sessuali?

Concentrata soprattutto sul nemico, individuato nella secolarizzazione, la Chiesa di papa Ratzinger non capiva il vero cambiamento epocale, la globalizzazione, la società liquida contro la quale a poco serviva serrare i ranghi dei pochi ma buoni (e in ogni caso marginali). Molti, in Vaticano, ragionavano ancora con gli schemi bipolari della guerra fredda, ma il nemico ideologico non c'era più, a meno di volerlo vedere appunto in una secolarizzazione che qualcuno ancora imputava al comunismo, quasi il 1989 non vi fosse stato. Intanto, nella società liquida, la Chiesa appariva, al meglio, un'anacronistica entità collettivistica per amatori, e, al peggio, una pericolosa istituzione totalitaria. Il pontificato del colto, umile, raffinato papa tedesco, con una segreteria di Stato poco seducente per i diplomatici attenti alla sostanza delle cose e priva di una figura di sintesi che fosse autorevole sotto il profilo internazionale, sembrava avere involontariamente bruciato in pochi anni lo straordinario prestigio acquisito da Giovanni Paolo II con la sua spallata all'impero sovietico e la sua universale popolarità.

3. Cfr. M. FRANCO, *C'era una volta un Vaticano*, Milano 2010, Mondadori, e Id., *La crisi dell'impero vaticano*, Milano 2013, Mondadori.

3. Il 13 marzo 2013 è eletto Jorge Mario Bergoglio. Il prestigio della Santa Sede risale immediatamente, in parallelo allo scoppio della popolarità del nuovo papa e, cosa meno notata dai media, alla sua attenzione molto pratica a tante questioni internazionali. Francesco prende iniziative, è dinamico, non si risparmia nei rapporti personali, è di fatto il primo diplomatico della Santa Sede, alla sua maniera naturalmente. Senza preoccuparsi troppo di avere reti di protezione, rischiando insuccesso e scherno, guardando all'effetto più che alla perfezione procedurale, con la destrezza e il carisma del grande comunicatore, non di colui che rifinisce infinite volte le bozze dei documenti e dei discorsi.

Col gusto di stare dentro la storia, Bergoglio non dubita dell'utilità religiosa e politica della diplomazia pontificia. Da arcivescovo di Buenos Aires ha avuto le sue pene con un rappresentante della Santa Sede che manifestamente voleva disfare il suo lavoro, progettando una successione che ne rovesciasse la prassi pastorale. Non per questo disprezza lo strumento diplomatico. Lo attesta la sorprendente nomina cardinalizia del nunzio in Siria, Carlo Zenari, attraverso il quale si sentiva vicino a un popolo in guerra, dato che in questi anni la nunziatura a Damasco non ha mai chiuso, a differenza delle ambasciate occidentali.

Bergoglio non ha mai amato Roma né la Curia. E il suo carattere irruento (si pensi solo al sarcasmo *porteño*) s'accorda poco con la diplomazia. Si muove d'istinto sulla scena, anche internazionale, da solo. Ma ha rispetto per le istituzioni, diplomazia compresa, e ci sono contesti dei quali ammette di sapere poco. S'intuisce che negli affari latinoamericani manovra con sicurezza, al di là di quanto gli possano suggerire i nunzi nelle capitali continentali. Nel caso cinese sembra invece affidarsi al suo segretario di Stato, che ne conosce molto bene i dossier. Cosa pensa la diplomazia pontificia del suo primo attore? Anche qui, Francesco conta manifestamente amici e nemici, suscitando sentimenti alquanto polarizzati. Lui, forse seguendo schemi di governo della Compagnia da cui proviene, non sembra far troppe differenze. Gli amici li difenderebbe fino al sangue, ma i nemici, d'abitudine, non li allontana e anzi li tiene vicini, persino in ruoli molto delicati. Non pratica lo *spoils system* nei ranghi della sua diplomazia, come non ne ha praticato in Curia se non in casi isolati e nominalmente giustificabili. La sua idea di governo non è quella di Paolo VI (uomini fidati nei posti chiave) ma quella di una proposta profetica per chi vuole ascoltarlo. In ogni caso, nella geopolitica internazionale, se i suoi ufficiali non lo seguono, supplisce con la sua forte personalità, senza neppure recriminare, abituato da gesuita a fare da sé.

4. Il papato argentino ha ridato slancio alla Chiesa cattolica sulla scena geopolitica mondiale. È il risultato dell'impetuosa personalità di Francesco, misurata su molti scenari di crisi. Nel 2013 Francesco ha scongiurato un intervento statunitense in Siria, il cui presupposto, l'uso unilaterale di armi chimiche da parte del regime di al-Asad, si rivelava in quei frangenti alquanto dubbio anche se non da escludersi a priori. Nel giugno 2014 ha invece favorito il dialogo tra Shimon Peres e Abu Mazen invitandoli in Vaticano. L'evoluzione geopolitica, vista anche la

scomparsa dell'anziano leader israeliano, non sarebbe stata favorevole alla pace. Ma non c'è atto di dialogo tra nemici che possa dirsi del tutto vano. Non esiste limite all'incremento dell'odio: senza incontrarsi, senza parlarsi, le avversioni sono sempre più feroci e spietate.

Il Medio Oriente si è di fatto imposto a Francesco come una priorità, per i tragici sviluppi degli ultimi anni, inclusa la crisi della presenza cristiana. Già la guerra di George W. Bush all'Iraq aveva provocato sconvolgimenti interni al paese tali da dimezzare il numero dei cristiani. Era solo un preludio. Le primavere arabe hanno confermato il nesso tra instabilità politica, ingerenze di potenze esterne, spazi aperti all'islamismo, e d'altra parte massicci esodi dei cristiani per sfuggire a guerre civili ed estremismi islamici. Francesco ha convocato a Bari, il 7 luglio 2018, un incontro tra patriarchi e vescovi delle diverse Chiese cristiane d'Oriente per affrontare la «situazione drammatica del Medio Oriente che affligge tanti fratelli e sorelle nella fede». Aspetti spirituali a parte, l'iniziativa ha valenza geopolitica. Si pensi solo alla veemente protesta dei capi cristiani mediorientali di tutte le denominazioni per i recenti raid di Stati Uniti, Francia e Regno Unito contro la Siria di al-Asad, ritenuti un appoggio a quelle forze fondamentaliste che vorrebbero la scomparsa dei cristiani dai paesi mediorientali. Deplorazione cui fa da *pendant* il consenso per la Russia di Putin, che sostenendo il regime «laico» di al-Asad difende anche la permanenza dei cristiani in Siria. Il riconoscimento statunitense di Gerusalemme come capitale d'Israele è stato ugualmente oggetto di compatta contrarietà da parte dei cristiani orientali.

La Santa Sede persegue, in Medio Oriente, una politica di pace, mentre non può che dissentire dalle categorie culturali e gli interventi militari con cui l'Occidente vi affronta una crisi dopo l'altra, trascurando le logiche confessionali e comunitarie di popoli le cui democrazie, quando s'intravedono, sono figlie del sistema ottomano dei *millet*. Pur venendo dalla remota Argentina, Francesco appare mentalmente più attrezzato di un Trump o di un Macron per comprendere la complessità mediorientale.

5. In America Latina, terreno che ben conosce, la prospettiva di Bergoglio si rifà anzitutto al sogno di Alberto Methol Ferré, rioplatense come lui seppure uruguayano: la Patria Grande latinoamericana segnata dalla tradizione popolare cristiana, con un ritorno a un continente unitario, bolivariano ma religioso. Seppure frammentata culturalmente, linguisticamente, etnicamente, l'America Latina è vista come un'entità omogenea sul piano ideale e geopolitico. Ciò corrisponde d'altra parte alla struttura datasi dal cattolicesimo, che fin dagli anni Cinquanta si muove unitariamente su base continentale con il Celam (Consejo Episcopal Latinoamericano) che riunisce le gerarchie cattoliche dai Caraibi alla Terra del Fuoco. L'idea del continente cattolico per eccellenza è andata stemperandosi (tra 1970 e 2014 i cattolici sono diminuiti in America Latina dal 92% al 69% della popolazione, a vantaggio della galassia pentecostale, neoprotestante, evangelicale di sette e Chiese

libere) ma non per questo la Patria Grande è diventata inattuale: è comunque cristiana e mantiene una valenza messianica.

Per Bergoglio infatti l'America Latina è stata ed è un laboratorio di idee e soluzioni universali. Perché lo sia davvero occorre però che risolva i suoi problemi. Il papa si è impegnato attivamente per la pace nel continente, con alterna fortuna. Felice la sua mediazione tra Cuba e gli Stati Uniti per porre fine all'ultima guerra fredda, quella caraibica; il passaggio da Obama a Trump ha tuttavia ricongelato ciò che si era sciolto. In Colombia, Francesco ha appoggiato il presidente Santos nelle trattative di pace con le Farc, malgrado settori consistenti del paese fossero contrari, e ha favorito, con l'autorità morale riconosciutagli da entrambe le parti, il superamento di crisi negoziali generate da estremismi dell'una o dell'altra parte. La pace in Colombia richiede però ulteriori avanzamenti e le imprevedibili dinamiche politiche interne non facilitano.

In Venezuela, Francesco ha lavorato per il dialogo fra Maduro e l'opposizione, accettando il rischio di interloquire con leader poco affidabili; la pace, d'altra parte, non si fa scegliendo gli interlocutori secondo le proprie convenienze. Nel frattempo, la Bolivia chiede a Francesco di interporre i suoi buoni uffici perché il Cile le conceda (le restituisca) uno sbocco al mare. Insomma, l'America Latina è per Francesco un cantiere aperto.

6. Non c'è una vera e propria politica africana di Bergoglio, che non aveva mai visitato l'Africa prima d'esser papa. Nel novembre 2015, l'inaugurazione dell'Anno Santo nella Repubblica Centrafricana – paese scelto in quanto particolarmente derelitto – ha comportato una visita papale estremamente pericolosa, da molti sconsigliata. Tuttavia c'è stato un significativo effetto di riconciliazione fra cristiani e islamici, dopo che Francesco si è presentato in tutta inermità nel quartiere PK5 dove erano assediati le milizie musulmane<sup>4</sup>. I giovani musulmani sono usciti dai rifugi per la prima volta da mesi e hanno seguito il corteo papale innalzando palme in segno di pace, tra gli applausi dei giovani cristiani. Il tratto di strada tra il quartiere musulmano e lo stadio, con la folla festante di cristiani e musulmani insieme, è l'immagine più emblematica di questo viaggio papale, al di là delle attinenze giubilari. Un viaggio temerario, simbolico, sorprendente, in un paese dilaniato fra quattordici formazioni di guerriglia alimentate dalle ricchezze diamantifere, ma anche dalle differenti appartenenze religiose.

Francesco si è personalmente occupato, in vari incontri ecumenici, di un caso scandaloso per il mondo cristiano: il Sud Sudan, reso indipendente sottintendendo un'emancipazione dei suoi abitanti cristiani dal predominio islamico di Khartum, ma precipitato in una guerra civile genocida fra etnie cristiane stesse. Parimenti ha seguito da presso le convulsioni della Repubblica Democratica del Congo, nella cui politica i vescovi cattolici hanno un ruolo maggiore nel chiedere al presidente Jo-

seph Kabila attitudini più democratiche. Seppure non disponga di una strategia sull'Africa, Francesco non prescinde dalle tragedie del continente.

7. In questo, è coerente con la critica alla globalizzazione dell'indifferenza, enunciata già nella prima uscita dal Vaticano per andare a Lampedusa e da lui posta come riferimento etico per le relazioni internazionali. Tale discorso investe i temi maggiori dell'attualità mondiale: i migranti e i profughi di guerra, le persecuzioni delle minoranze etniche o religiose, i poveri e la globalizzazione, l'ambiente inteso anche come ecologia umana. Retrospectivamente, si riversa sulla stessa storia quando, ad esempio, Francesco ricorda il massacro degli armeni esplicitamente come genocidio, facendo incollerire i turchi.

Negli interventi pubblici, Bergoglio ha messo da parte, nello stile papale, prudenze e riserve ecclesiastiche, per assumere posizioni nette senza timore di deplorare e lodare con nomi e cognomi. Su questo piano non sempre è apprezzato dai suoi. Resistenze gli vengono mosse da intere Chiese locali allorché queste sono concentrate sulla loro vita interna, si muovono privilegiando lo spazio clericale, oppure si legano a particolari concezioni etnico-geopolitiche nel rapporto con i loro popoli. Come spiegare altrimenti il rifiuto di alcuni episcopati dell'Est Europa della linea bergogliana di accoglienza e integrazione degli immigrati? O come spiegare, in un paese come la Colombia, il clamoroso disimpegno dell'episcopato nel referendum sugli accordi di pace tra governo e guerriglia, cui lo stesso Francesco aveva contribuito? Prevedibile, in certo senso, è invece lo scetticismo dei vescovi venezuelani, convinti che con Maduro non siano possibili compromessi di sorta (la logica volonterosa di Francesco era quella del tentare comunque).

Seguito che sia dai suoi, o seguito in ritardo, o non seguito, papa Francesco ha riproposto con forza la Santa Sede al centro delle relazioni internazionali. Lo si vede in particolare nei rapporti positivi o negativi con le grandi potenze.

Nessun papa era mai riuscito a costruire un rapporto politico simile al suo con la Russia, tradizionale nemica del cattolicesimo romano. Molto ha contato per questo la comune preoccupazione per le sorti delle comunità cristiane in Medio Oriente (che poi l'interventismo russo si connetta a interessi strategici è altro discorso, che non inficia gli esiti di una difesa sul terreno dei cristiani minacciati). La visione geopolitica complessiva di Bergoglio è quella di un equilibrio multipolare, e difficilmente potrebbe non essere così, essendo lui latinoamericano. È la stessa visione della Russia, della Cina, dell'India, del Brasile e in generale dei grandi paesi emergenti. Non è la visione degli Stati Uniti che si vorrebbero soli al comando, o almeno soli a dare le carte del gioco planetario. In ogni caso, la vicinanza alla Russia non ha fatto deflettere Francesco dalle sue linee di principio. Su Iraq e Siria, ad esempio, Bergoglio ha sempre ricercato soluzioni politiche e non militari, evitando di benedire sia le operazioni militari americane che quelle russe.

Il rapporto con gli Stati Uniti – dopo la visita a dir poco trionfale del 2015, con Obama presidente – costituisce al momento per Francesco una dolorosa spina geopolitica. S'era sperato tra gli amici di Bergoglio in un Trump isolazionista che



limitasse l'interventismo statunitense nel mondo e conducesse una politica pragmatica, laica, senza attrazione per la destra religiosa, *new born* o *pro life* che fosse, protestante o cattolica che fosse<sup>5</sup>. La realtà è stata diversa: cospicuo incremento delle spese militari, sfoggio di muscoli e minacce, interventismo apparentemente inconsulto, sciovinismo tale da oscurare la tradizionale idea messianica di nazione provvidenziale per il mondo. L'*America first* di Trump è inaccettabile per Francesco e più in generale per la Chiesa cattolica plasmata dal Concilio Vaticano II. Con due sgradevoli paradossi: un voto cattolico che negli Stati Uniti s'è orientato maggioritariamente sul magnate newyorkese, abbandonando il tradizionale favore per il Partito democratico; una Conferenza episcopale cattolica la cui sensibilità prevalente resta quella delle *culture wars* degli anni di Bush e Obama, anziché quella della Chiesa in uscita nelle periferie urbane e umane secondo la teologia del popolo e della misericordia propugnata da Francesco.

C'è poi la Cina, con cui il Vaticano non ha relazioni dal 1951. L'approccio di Francesco è stato singolare. I papi precedenti, da Paolo VI a Benedetto XVI, avevano cercato di tessere relazioni con la Cina mettendo a tema la situazione dei cattolici locali, distribuiti fra i due poli dei clandestini e dei patriottici. Non che Francesco intenda evadere dalla questione, ma prima di affrontare con Pechino i contenziosi principali – libertà religiosa e nomina dei vescovi – ha disteso l'atmosfera. In prospettiva non confessionale e non proselitistica, nel febbraio 2016 ha lanciato un appello a non aver paura della Cina e ha espresso la chiara speranza che il grande paese sia un alleato nella costruzione della pace, auspicando si possa «camminare insieme»<sup>6</sup>. Intanto la segreteria di Stato riprendeva pazientemente l'annoso e arduo negoziato con i cinesi, da sempre sovranisti per consolidato sinocentrismo.

I cattolici in Cina rappresentano l'1% scarso della popolazione, non un gran peso in assoluto. Eppure la loro causa è stata prescelta da correnti politiche neo-conservatrici statunitensi (e loro affini qua e là nel mondo) per essere eretta a banco di prova dei diritti umani (intesi con metro occidentale) e della democrazia in Cina. Sicché il destino dei cattolici cinesi ha finito per essere equiparato a quello di minoranze etnico-religiose come tibetani e uiguri. Quanto di peggio per indurre Pechino a trattare con Roma. Francesco non crede al catenaccio tra cristianesimo e valori occidentali. In questo senso non appoggia contestazioni del sistema politico cinese e non intende interferire nelle vicende interne della Cina. Chi connette la sorte dei cattolici cinesi a un condizionamento, indebolimento o rovesciamento del governo di Pechino, li sacrifica in nome di una opzione politica. Francesco non intende lasciarsi strumentalizzare dall'occidentalismo anticinese ma al tempo stesso pone precisi punti fermi alle trattative, che infatti procedono con cautela da entrambe le parti.

5. Cfr. G. VALENTE, «Francesco e Donald, le intese (im)possibili», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016, pp. 207-215.

6. Cfr. F. SISCI, «Pope Francis Urges World not to Fear China's Rise», *Asia Times*, online, 2/2/2016.




# DELLE RIFORME IL CATALOGO È QUESTO

di *Andrea TORNIELLI*

---

*L'elencazione dei provvedimenti varati dal C9 respinge le accuse di immobilismo o di smantellamento della tradizione rivolte a Francesco. Ma più che a innovare le istituzioni il papa tiene alla prossimità al popolo, premessa dell'evangelizzazione.*

---

1.  I SONO LUNE DI MIELE MEDIATICHE CHE durano poche settimane, qualche mese, difficilmente più di un anno. Non soltanto perché lo scorrere del tempo costringe ad accendere riflettori su nuove personalità e su nuovi problemi, ma anche e soprattutto perché l'esercizio del governo, della leadership, nell'affronto delle difficoltà quotidiane fa risultare quasi sempre meno attraenti i personaggi che lo esercitano, sui quali tutti, da fronti diversi, avevano posto le loro aspettative. A più di cinque anni dall'elezione di Jorge Mario Bergoglio sul soglio di Pietro si registra un innegabile disincanto nei confronti del pontefice argentino. Disincanto che non arriva soltanto da alcuni settori più conservatori, molto battaglieri e attrezzati nella galassia del Web, dove quotidianamente tuonano contro Francesco, qualunque cosa dica o faccia. A caratterizzare maggiormente questa fase del pontificato è piuttosto la delusione di alcuni di coloro che avevano posto grandi speranze sul papa scelto dai cardinali «quasi alla fine del mondo».

Il segno tangibile di questo disincanto è rappresentato dalle critiche provenienti da alcuni ambiti ecclesiali «progressisti» alle riforme di papa Bergoglio, che ci si aspettava sarebbero state più «rivoluzionarie». Viene criticata cioè la mancanza di effettive e profonde riforme strutturali, di efficaci e concreti segni di cambiamento. Bisognerà tornare su queste attese e su queste aspettative di quanti avevano proiettato all'inizio sul pontificato bergogliano le loro proprie agende riformistiche dando per scontato che il nuovo papa le avrebbe seguite.

2. È necessario innanzitutto partire da ciò che è stato fatto. Il 13 giugno 2018, al termine della riunione del C9, il Consiglio dei nove cardinali chiamati ad aiutare il pontefice nella riforma della Curia e nel governo della Chiesa universale, è stato divulgato un riepilogo delle riforme compiute, quasi a rivendicare – mettendo i

puntini sulle «i» – tutto il lavoro svolto dal Consiglio. Dopo aver ricordato l'origine del C9 – preannunciato un mese dopo l'elezione di Francesco, il 13 aprile 2013, formalizzato il successivo 28 settembre, riunitosi la prima volta il 1° ottobre di quell'anno – nel documento di sette cartelle stilato dai consiglieri del papa, coordinati dal cardinale Óscar Rodríguez Maradiaga e affiancati dal segretario, il vescovo di Albano Marcello Semeraro, si sottolineano i primi frutti delle 139 riunioni di lavoro fino a oggi svolte dall'organismo collegiale che Francesco ha istituito dando seguito a un'istanza emersa durante le riunioni del pre-conclave.

Sono 25 i provvedimenti elencati in ordine temporale. Si comincia con le decisioni assunte nel 2013, nei primi mesi dopo l'elezione: l'istituzione della Crior o Pontificia commissione referente sull'Istituto per le opere di religione (chirografo del 24 giugno), il *motu proprio* sulla giurisdizione degli organi giudiziari dello Stato della Città del Vaticano in materia penale (11 luglio), l'istituzione della Cosea o Pontificia commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa (chirografo del 18 luglio), l'istituzione del Comitato di sicurezza finanziaria della Santa Sede (*motu proprio* dell'8 agosto), il *motu proprio* per consolidare l'Autorità di informazione finanziaria (15 novembre).

Nel 2014 ci sono state: l'istituzione della segreteria per l'Economia e del Consiglio per l'Economia (*motu proprio* del 24 febbraio) e, lo stesso giorno, dell'ufficio del revisore generale; l'istituzione della Pontificia commissione per la tutela dei minori (*motu proprio* del 22 marzo); il trasferimento della sezione ordinaria dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica) alla segreteria per l'Economia (*motu proprio* dell'8 luglio).

Nel 2015 sono registrate: l'approvazione degli statuti dei nuovi organismi economici (22 febbraio); l'istituzione della segreteria per la Comunicazione (*motu proprio* del 27 giugno); la riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio (*motu proprio* del 15 agosto).

Nel 2016 i provvedimenti assunti sono stati: il *motu proprio* sulla negligenza dei vescovi relativamente ai casi di abusi sessuali compiuti su minori e adulti vulnerabili (4 giugno); il *motu proprio* per la ridefinizione delle competenze della segreteria per l'Economia e dell'Apsa (4 luglio); la nascita del dicastero per i laici, la famiglia e la vita (15 agosto); la nascita del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (17 agosto); la promulgazione dello statuto della segreteria per la Comunicazione (6 settembre); l'approvazione dello statuto della Pontificia accademia per la vita (18 ottobre).

Nel 2017 ecco l'approvazione della nuova fattispecie dell'offerta della vita negli iter di beatificazione (*motu proprio* dell'11 luglio); il trasferimento al Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione delle competenze sui santuari (11 febbraio); la modifica del codice di diritto canonico per la traduzione dei libri liturgici (*motu proprio* del 3 settembre); l'istituzione del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia (*motu proprio* dell'8 settembre); l'istituzione della terza sezione della segreteria di Stato per il personale di ruolo diplomatico (21 novembre).

Infine, per l'anno corrente 2018, ecco il *motu proprio* per la regolamentazione dell'età di rinuncia negli alti uffici di Curia (12 febbraio); e, da ultimo, l'approvazione dello statuto del dicastero per i Laici, la famiglia e la vita (10 aprile).

Mettendo in fila uno dopo l'altro tutti i provvedimenti assunti dal papa come frutto del lavoro collegiale svolto con i cardinali consiglieri, lo stesso C9 ha voluto confutare l'idea diffusa di una riforma che langue, di un cantiere aperto ma senza risultati significativi e d'impatto. I criteri che hanno guidato la riforma, si legge nel testo dei cardinali consiglieri, sono tre: il principio della fedeltà alla storia e della continuità col passato (tradizione); l'aggiornamento – esemplificato dalla nascita della segreteria per l'Economia, del Consiglio per l'economia e della segreteria per la Comunicazione – e, infine, il coordinamento, ossia la semplificazione che ha portato all'accorpamento di diversi dicasteri.

Analizziamo più nel dettaglio ciò che emerge da questa sequenza di provvedimenti legislativi. La riforma degli organismi economico-finanziari della Santa Sede non doveva essere la prima da affrontare in un ipotetico calendario delle priorità, ma a urgere perché si prendesse avvio da essa sono state le incombenti inchieste della magistratura italiana sui maneggi avvenuti allo Ior (inchiesta del 2013 su direttore e vicedirettore dell'Istituto per le opere di religione) e all'Apsa (inchiesta dello stesso anno su un prelado dell'amministrazione del patrimonio della Sede apostolica). Le motivazioni che hanno spinto il pontefice a iniziare da lì sono state confermate da lui stesso incontrando i giornalisti sul volo di ritorno da Rio de Janeiro, nel luglio 2013. Lo si è fatto attraverso la creazione di due commissioni referenti, una dedicata allo Ior e un'altra allo studio di tutte le questioni economico-amministrative. Per mesi si è ipotizzata la possibilità – lo stesso Bergoglio non l'ha escluso nel corso di interviste o interventi – di chiudere la cosiddetta «banca vaticana», da decenni fonte di scandali e di notevoli contro-testimonianze evangeliche. Alla fine Francesco, con il consiglio del C9, ha deciso di mantenere in vita lo Ior, cambiandone il management e promovendo uomini da lui personalmente conosciuti e stimati. A cinque anni dall'elezione di Bergoglio l'Istituto per le opere di religione mai come ora rappresenta dunque «la banca del papa» nel vero senso della parola. Grazie al rapporto di fiducia con l'attuale direttore Gianfranco Mammi, Francesco è costantemente informato su tutto.

La commissione referente sugli organismi economico-amministrativi, Cosea, ha svolto il suo lavoro ma è finita com'è finita, diventando il fulcro di una nuova, massiccia fuga di documenti sfociata in Vatileaks 2, il cui protagonista è stato il prelado spagnolo Lucio Ángel Vallejo Balda. Il segno più concreto e tangibile della riforma, oltre alla chiusura della prefettura per gli Affari economici della Santa Sede, è rappresentato dall'istituzione della segreteria per l'Economia, sorta di superdicastero economico, affidato dal papa a un cardinale membro del C9, l'australiano George Pell. Inizialmente progettata per fare sia da controllore delle spese e degli investimenti, sia da gestore di parte di quegli stessi investimenti, la segreteria ha goduto di un potere molto grande. Lo stesso Pell, in nome delle *best practices* anglosassoni, è arrivato a firmarsi in un documento per l'affido della revisione dei

bilanci della Santa Sede a PricewaterhouseCoopers (PwC) come *«manager of the Holy See»*.

L'effetto, all'inizio non disdegnato dal papa, di una scossa salutare all'intero sistema per portare più trasparenza e razionalità nelle spese e negli investimenti, ha però portato a una dura contrapposizione interna. Modi spicci, accentratore, con qualche difficoltà a lavorare tenendo conto di rituali, usanze, tradizioni e diplomazie curiali, Pell si è presentato come un «superministro» economico, facendosi portatore di una mentalità molto manageriale e aziendale: superconsulenze offerte alle più quotate società internazionali, collaboratori esterni con stipendi esorbitanti chiamati a controllare conti e bilanci o a studiare riforme economico-amministrative.

A onor del vero, non si deve però a lui, o non soltanto a lui, l'ingresso in molti gangli del Vaticano delle grandi società di revisione e consulenza internazionali. La pratica aveva già avuto inizio nell'ultima fase del pontificato di Benedetto XVI, con i contratti di consulenza per identificare il nuovo presidente dello Ior e l'affidamento dell'ufficio stampa della stessa «banca vaticana» a una società esterna tedesca. Fenomeni che si sono moltiplicati nei primi anni di pontificato di Francesco, con consulenze milionarie alle migliori società internazionali: McKinsey, Promontory, Ernst & Young, KPMG, PricewaterhouseCoopers, Deloitte.

Fin dall'inizio del suo mandato il cardinale Pell si è scontrato con la segreteria di Stato, da lui pubblicamente accusata di tenere fondi riservati extra bilancio. Ma lo scontro più duro è stato quello tra Pell e l'Apsa, l'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica, dicastero guidato dal cardinale Domenico Calcagno. Il cardinale australiano non ha mancato di presentare ogni obiezione alle sue idee e alla sua gestione, come una resistenza al nuovo corso della trasparenza, incolpando i curiali italiani di resistere alla riforma. Questi ultimi, spesso restii a cedere competenze e controllo sui soldi, lo hanno continuato a ritenere un corpo estraneo al Vaticano. Il papa, che aveva scelto Pell (già membro del C9) e gli aveva dato un vasto potere, con successive messe a punto l'ha parzialmente ridimensionato, non acconsentendo, ad esempio, che mantenesse sia la vigilanza sulla gestione della gran parte dei beni mobili e immobili, sia la gestione di questi stessi beni, seppure attraverso due sezioni distinte della segreteria per l'Economia. In questo caso, l'idea buona di razionalizzare le spese e dare norme chiare, trasparenti e valide per tutti nella gestione degli appalti da affidare per i lavori in Vaticano, ha dovuto fare i conti con difficoltà caratteriali e con scontri interni di non facile gestione.

3. La riforma che più di ogni altra è invece destinata a incidere nella vita concreta dei fedeli cattolici è quella che ha notevolmente semplificato la procedura per la dichiarazione di nullità matrimoniale. Una richiesta che era venuta da più parti nel corso dei due sinodi dedicati al matrimonio e alla famiglia, e che ora permette una maggiore facilità di accesso – sia per la moltiplicazione delle sedi giudiziali (ogni vescovo ha la facoltà di istituire un proprio tribunale), sia per le

procedure più snelle – alle coppie di fedeli che chiedono il riconoscimento della nullità del loro matrimonio. Anche il procedimento del Sinodo è stato riformato: ai sinodi sulla famiglia come pure a quello sui giovani da celebrare nell'ottobre 2018 si è arrivati dopo larghe consultazioni per coinvolgere i diretti interessati, così da discutere e ragionare sulla realtà non soltanto in base alle statistiche ma con un quadro reale, o almeno più realistico, grazie alla capillare diffusione di questionari attraverso le parrocchie.

Un'analisi a parte merita la riforma degli organismi non economico-finanziari della Curia romana. L'attività del C9 ha portato Francesco ad approvare sostanziali accorpamenti, che hanno ridotto, unificandoli, i numerosi pontifici consigli e razionalizzato le risorse. Significativa, per comprendere lo sguardo e le priorità di papa Bergoglio, è l'istituzione di una terza sezione della segreteria di Stato affiancata alle preesistenti che si occupano degli Affari generali e dei rapporti con gli Stati: affidata all'arcivescovo polacco Jan Romeo Pawłowski, vuole mostrare «l'attenzione e la vicinanza del Santo Padre e dei superiori della Segreteria di Stato al personale di ruolo diplomatico». La nuova sezione si occupa esclusivamente delle questioni attinenti alle persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede o che vi si preparano.

Nell'ambito delle riforme curiali s'inserisce quella dei media vaticani. Da anni, ancor prima dell'elezione di Francesco, molti evidenziavano la necessità di coordinare enti informativi tra loro separati: la Radio Vaticana, il Centro televisivo vaticano, la Sala stampa della Santa Sede, *L'Osservatore Romano*. Con l'istituzione della segreteria per la Comunicazione, che ha portato all'abolizione del Pontificio consiglio per le Comunicazioni sociali, si è raggruppato tutto sotto un'unica entità. Molta attenzione è stata posta sui costi da tagliare e sulle spese da razionalizzare, come pure sul costante aggiornamento dei mezzi tecnici, sempre più sofisticati. Ha visto la luce il portale unico *Vatican News*. Sulla riforma dei media, non ancora interamente completata, restano domande aperte circa il progetto editoriale vero e proprio, e sul modo di prestare servizio alla comunicazione del papa.

Infine, la lotta contro gli abusi sui minori. Francesco ha istituito commissioni, ha coinvolto le vittime degli abusi, ha promulgato leggi in continuità con la lotta senza quartiere intrapresa dal suo predecessore Benedetto XVI. Ma anche qui non sono mancate difficoltà, defezioni, scambi di accuse per l'immobilismo di alcuni dicasteri curiali. A gravare non poco è stata, negli ultimi mesi, la drammatica situazione cilena, dove abusi sessuali sui minori sono stati sistematicamente coperti da una gerarchia ancorata a vecchi modelli clericali che ha potuto contare su efficaci sponde di potere Oltretevere. Il papa stesso ne ha fatto le spese, dando credito per molti mesi a consiglieri che lo assicuravano parlandogli di montature mediatiche ordite dai nemici della Chiesa. La svolta è avvenuta dopo il viaggio in Cile e Perù, quando Francesco ha finalmente voluto vederci chiaro e ha inviato il suo miglior investigatore su questi casi, l'arcivescovo di Malta Charles Jude Scicluna. L'esito dell'inchiesta è stato devastante per la Chiesa cilena e per la sua gerarchia. Il papa ha convocato in Vaticano alcune vittime di abusi, trascorrendo con loro molto

tempo. Ha chiamato tutti i vescovi del Cile a Roma e ha ottenuto da ciascuno di loro la rinuncia, essendo ora libero di procedere con conferme nell'incarico o nuove nomine, così da rinnovare radicalmente l'episcopato del paese.

4. Insomma, cantieri aperti e cantieri chiusi non sono mancati nel primo lustro del pontificato bergogliano. A che cosa si deve, dunque, la crescente insoddisfazione di settori cosiddetti «progressisti»? Essenzialmente alla mancata adesione del pontefice all'agenda che per questi settori doveva essere prioritaria, con aperture chiare e definitive sui sacramenti ai divorziati in seconda unione, sull'abolizione del celibato sacerdotale obbligatorio per il clero di rito latino, sull'ordinazione delle donne diacono e delle donne sacerdote. I settori cosiddetti «conservatori», minoritari ma agguerritissimi sul Web, dove possono contare su una rete mediatica ben organizzata, contestano Francesco ormai quotidianamente, spesso basandosi sui titoli di giornale, giudicando le intenzioni o estrapolando singole frasi dai contesti in cui sono state pronunciate. Mentre, dall'altra sponda, interpreti delusi del nuovo pontificato imputano a Francesco di non aver fatto abbastanza, anzi di aver fatto poco o nulla rispetto alla loro agenda.

È giusto dunque chiedersi: a cinque anni di distanza quale riforma ha compiuto (o non ha compiuto) il papa argentino? Si deve riconoscere che la vera riforma non ha nulla a che vedere con cambiamenti strutturali, accorpamenti, modifica di normative, tagli di spese o di uffici, sostituzioni di capi dicastero. Ciò che è passato, è uno sguardo di prossimità, tenerezza, accoglienza: il volto di un Dio che ti abbraccia prima di giudicarti, ti ama per primo, si avvicina per primo, ti guarda per primo con una misericordia infinita. Nel libro-intervista con il sociologo Dominique Wolton, Francesco afferma: «Una Chiesa di Cristo lontana dalla gente è impensabile. La Chiesa di Cristo deve essere legata al popolo, stare in contatto con la gente. (...) E per me la prossimità, anche nella vita pastorale, è la chiave dell'evangelizzazione. Non si può evangelizzare senza prossimità».

In una società liquida e relativista, rimane attuale la grande domanda: come si annuncia il Vangelo. È la domanda che sta alla base del Concilio ecumenico Vaticano II. In un tempo in cui tramonta quella che fu la «civiltà cristiana» europea, in un contesto sempre più scristianizzato, la testimonianza e l'annuncio della Chiesa non passano più attraverso i grandi discorsi, le grandi battaglie culturali, la rivendicazione identitaria di chi si sente come in un fortino assediato. Passano invece attraverso la prossimità, la vicinanza, l'accoglienza di cristiani che vivono la loro fede sapendo di poter essere «sale della terra» ma senza la pretesa di trasformare il mondo in una saliera. Ciò non significa e non ha mai significato, per Francesco, fare «rivoluzioni» o grandi riforme dottrinali. È, piuttosto, una questione di priorità. Di quale sia il volto della Chiesa nella società: se quello dell'accoglienza, della misericordia, della prossimità da parte di credenti che non si ritengono superuomini o primi della classe. Ma da persone «ferite» che condividono le angosce e i dubbi di tutti, e che hanno avuto la grazia di fare nella loro vita l'esperienza della misericordia e del perdono di Dio.

Rientra in questo quadro anche una certa desacralizzazione della figura papale da parte di un pontefice che non esita a definirsi «peccatore perdonato» e che non ha remore nell'ammettere di essersi sbagliato, come ha fatto chiedendo perdono per la gestione del caso degli abusi sui minori in Cile. Quello che Francesco testimonia è il volto di una Chiesa penitenziale, lo stesso volto testimoniato negli ultimi anni del pontificato da papa Ratzinger.

In senso evangelico va letta anche l'insistenza con la quale Francesco parla di poveri, di povertà, di migranti, di giustizia sociale, di sistema economico-finanziario da cambiare, di creato da salvare dallo sfruttamento, di guerre da evitare fino all'ultimo facendo il possibile e l'impossibile per scongiurarle. Il magistero sociale del papa argentino fa comprendere come problemi ed emergenze del mondo non possano essere affrontati a compartimenti stagni: la salvaguardia dell'ambiente si lega al tema della giustizia sociale e del sistema economico-finanziario, come pure all'emergenza dei grandi movimenti migratori e delle sciagurate guerre talvolta sostenute dall'Occidente senza prenderne in considerazione le conseguenze destabilizzanti. Il tentativo di far passare papa Francesco per un pauperista che non conosce bene la realtà europea rappresenta il modo con il quale si cerca di anestetizzare il suo messaggio. Un messaggio capace di costruire ponti, rapporti con mondi diversi, creando certo preoccupazione in certi establishment e poteri economico-finanziari forti.

Affermare che Francesco stia demolendo la dottrina e la tradizione della Chiesa, oltre che il prestigio del papato, come fanno quotidianamente certi blogger e i loro sostenitori all'interno degli apparati curiali e clericali, è semplicemente falso. Questa visione può essere propagandata soltanto censurando la realtà del magistero di Bergoglio, concentrandosi soltanto su qualche titolo di giornale. Ma anche definire quella di Francesco una «rivoluzione fallita», come fanno certi settori «progressisti», risulta alquanto problematico: fallita, forse, rispetto a certe agende che alcuni interpreti del nuovo corso avevano cercato di attribuire al papa, senza che questi le abbia mai fatte proprie.





IL SACRO COLLEGIO CARDINALIZIO						
NOME	DATA NASCITA	TIPO	CREATO DA	PAESE	CONTINENTE	CHIESA TITOLARE
ABRIL y CASTELLÓ Santos	21/09/1935	Non Elettore	Benedetto XVI	Spagna	Europa	Diaconia di San Pontiano
AGNELLO Geraldo Majella	19/10/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Brasile	America del Sud	San Gregorio Magno alla Magliana Nuova
AGUIAR RETES Carlos	09/01/1950	Elettore	Francesco	Messico	America del Nord	Santi Fabiano e Venanzio a Villa Fiorelli
ALENCERRY George	19/04/1945	Elettore	Benedetto XVI	India	Asia	San Bernardo alle Terme
ÁLVAREZ MARTÍNEZ Francisco	14/07/1925	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Spagna	Europa	Santa Maria "Regina Pacis" a Monte Verde
AMATO Angelo, S.D.B.	08/06/1938	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di Santa Maria in Aquiro
AMIGO VALLEJO Carlos, O.F.M.	23/08/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Spagna	Europa	S. Maria in Monserrato degli Spagnoli
ANTONELLI Ennio	18/11/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	S. Andrea delle Fratte
ARAÚJO Serafim FERNANDES DE	13/08/1924	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Brasile	America del Sud	San Luigi Maria Grignon de Monfort
ARBORELIUS Anders, O.C.D.	24/09/1949	Elettore	Francesco	Svezia	Europa	Santa Maria degli Angeli
ARINZE Francis	01/11/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Nigeria	Africa	Chiesa Suburbicaria di Velletri-Segni
ASSIS Raymundo DAMASCENO	15/02/1937	Non Elettore	Benedetto XVI	Brasile	America del Sud	Immacolata al Tiburtino
AVIZ João Braz de	24/04/1947	Elettore	Benedetto XVI	Brasile	America del Sud	Diaconia di Sant'Elena fuori Porta Prenestina
BAČKIS Audrys Juozas	01/02/1937	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Lituania	Europa	Natività di Nostro Signore Gesù Cristo a Via Gallia
BAGNASCO Angelo	14/01/1943	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Gran Madre di Dio
BALDISSERI Lorenzo	29/09/1940	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Diaconia di Sant'Anselmo all'Aventino
BARBARIN Philippe	17/10/1950	Elettore	Giovanni Paolo II	Francia	Europa	SS.ma Trinità al Monte Pincio
BASSETTI Gualtiero	07/04/1942	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Santa Cecilia
BERTELLO Giuseppe	01/10/1942	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia dei Santi Vito, Modesto e Crescenza
BERTONE Tarcisio, S.D.B.	02/12/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Chiesa Suburbicaria di Frascati
BE TORI Giuseppe	25/02/1947	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	San Marcello
BLÁZQUEZ PÉREZ Ricardo	13/04/1942	Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Santa Maria in Vallicella
BO Charles Maung, S.D.B.	29/10/1948	Elettore	Francesco	Myanmar	Asia	Sant'Ireneo a Centocelle
BOŽANIĆ Josip	20/03/1949	Elettore	Giovanni Paolo II	Croazia	Europa	S. Girolamo dei Croati
BRADY Seán Baptist	16/08/1939	Elettore	Benedetto XVI	Irlanda	Europa	Santi Quirico e Giulitta
BRANDMÜLLER Walter	05/01/1929	Non Elettore	Benedetto XVI	Germania	Europa	Diaconia di San Giuliano dei Fiamminghi
BRENES SOLÓRZANO Leopoldo José	07/03/1949	Elettore	Francesco	Nicaragua	America Centrale	San Gioacchino ai Prati di Castello

BURKE Raymond Leo	30/06/1948	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Diaconia di Sant'Agata de' Goti
CACCIAVILLAN Agostino	14/08/1926	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Santi Angeli Custodi a Città Giardino
CALCAGNO Domenico	03/02/1943	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia dell'Annunciaz. della Beata Vergine Maria a Via Ardeatina
CANIZARES LLOVERA Antonio	15/10/1945	Elettore	Benedetto XVI	Spagna	Europa	San Pancrazio
CASSIDY Edward Idris	05/07/1924	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Australia	Oceania	S. Maria in Via Lata
CHEONG JINSUK Nicholas	07/12/1931	Non Elettore	Benedetto XVI	Corea	Asia	Santa Maria Immacolata di Lourdes a Boccea
CIPRIANI THORNE Juan Luis	28/12/1943	Elettore	Giovanni Paolo II	Perù	America del Sud	San Camillo de Lellis
CLEMENTE Manuel	16/07/1948	Elettore	Francesco	Portogallo	Europa	Sant'Antonio in Campo Marzio
COCCOPALMERIO Francesco	06/03/1938	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Giuseppe dei Falegnami
COLLINS Thomas Christopher	16/01/1947	Elettore	Benedetto XVI	Canada	America del Nord	San Patrizio
COMASTRI Angelo	17/09/1943	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di S. Salvatore in Lauro
CORDES Paul Josef	05/09/1934	Non Elettore	Benedetto XVI	Germania	Europa	Diaconia di S. Lorenzo in Piscibus
CORTI Renato	01/03/1936	Non Elettore	Francesco	Italia	Europa	San Giovanni a Porta Latina
CUPICH Blaise J.	19/03/1949	Elettore	Francesco	Stati Uniti d'America	America del Nord	San Bartolomeo all'Isola
D'ROZARIO Patrick, C.S.C.	01/10/1943	Elettore	Francesco	Bangladesh	Asia	Nostra Signora del SS. Sacramento e Santi Martiri Canadesi
da ROCHA Sérgio	21/10/1959	Elettore	Francesco	Brasile	America del Sud	Santa Croce in via Flaminia
DANNEELS Godfried	04/06/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Belgio	Europa	S. Anastasia
DARMAATMADJA Julius Riyadi, S.I.	20/12/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Indonesia	Asia	S. Cuore di Maria
DE GIORGI Salvatore	06/09/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	S. Maria in Ara Coeli
DE KESEL Jozef	17/06/1947	Elettore	Francesco	Belgio	Europa	Santi Giovanni e Paolo
DE MAGISTRIS Luigi	23/02/1926	Non Elettore	Francesco	Italia	Europa	Diaconia dei Santissimi Nomi di Gesù e Maria in Via Lata
DEW John Atcherley	05/05/1948	Elettore	Francesco	Nuova Zelanda	Oceania	San'Ippolito
DINARDO Daniel Nicholas	23/05/1949	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Sant'Eusebio
do NASCIMENTO Alexandre	01/03/1925	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Angola	Africa	S. Marco in Agro Laurentino
DOLAN Timothy Michael	06/02/1950	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Nostra Signora di Guadalupe a Monte Mario
DUKA Dominik, O.P.	26/04/1943	Elettore	Benedetto XVI	Repubblica Ceca	Europa	Santi Marcellino e Pietro
DZIWISZ Stanislaw	27/04/1939	Elettore	Benedetto XVI	Polonia	Europa	Santa Maria del Popolo
EJIK Willem Jacobus	22/06/1953	Elettore	Benedetto XVI	Paesi Bassi	Europa	San Callisto
ERDŐ Péter	25/06/1952	Elettore	Giovanni Paolo II	Ungheria	Europa	S. Balbina
ERRAZURIZ OSSA Francisco Javier	05/09/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Cile	America del Sud	Santa Maria della Pace

ESTÉPA LLAURENS José Manuel	01/01/1926	Non Elettore	Benedetto XVI	Spagna	Europa	San Gabriele Arcangelo all'Acqua Traversa
ETCHEGARAY Roger	25/09/1922	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Francia	Europa	Chiesa Suburbicaria di Porto-Santa Rufina
EZZATI ANDRELO Ricardo, S.D.B.	07/01/1942	Elettore	Francesco	Cile	America del Sud	Santissimo Redentore a Valmelaina
FALCÃO José Freire	23/10/1925	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Brasile	America del Sud	S. Luca a Via Prenestina
FARINA Raffaele, S.D.B.	24/09/1933	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Giovanni della Pigna
FARRELL Kevin Joseph	02/09/1947	Elettore	Francesco	Stati Uniti d'America	America del Nord	San Giuliano Martire
FELIX Kevin Edward	15/02/1933	Non Elettore	Francesco	Antille	America Centrale	Santa Maria della Salute a Primavalle
FERNANDEZ Anthony Soter	22/04/1932	Non Elettore	Francesco	Malaysia	Asia	Sant'Alberto Magno
FLIONI Fernando	15/04/1946	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di Nostra Signora di Coromoto in San Giovanni di Dio
FURTADO Afonso GOMES	15/11/1949	Elettore	Francesco	Capo Verde	Africa	San Timoteo
GRACIAS Oswald	24/12/1944	Elettore	Benedetto XVI	India	Asia	San Paolo della Croce a «Corviale»
GRECH Prosper, O.S.A.	24/12/1925	Non Elettore	Benedetto XVI	Malta	Europa	Diaconia di Santa Maria Goretti
GROCHOLEWSKI Zenon	11/10/1939	Elettore	Giovanni Paolo II	Polonia	Europa	San Nicola in Carcere
GULBINOWICZ Henryk Roman	17/10/1923	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Polonia	Europa	Immacolata Concezione di Maria a Grottarossa
HARVEY James Michael	20/10/1949	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Diaconia di San Pio V a Villa Carpegna
HERRANZ Julián	31/03/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Spagna	Europa	S. Eugenio
HUMMES Cláudio, O.F.M.	08/08/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Brasile	America del Sud	Sant'Antonio da Padova in Via Merulana
JAWORSKI Marian	21/08/1926	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Ucraina	Europa	San Sisto
KARLIC Estanislao Esteban	07/02/1926	Non Elettore	Benedetto XVI	Argentina	America del Sud	Beata Vergine Maria Addolorata a Piazza Buenos Aires
KASPER Walter	05/03/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Germania	Europa	Ognissanti in Via Appia Nuova
KHOARAI Sebastian Koto, O.M.I.	11/09/1929	Non Elettore	Francesco	Lesotho	Africa	San Leonardo da Porto Maurizio ad Acilia
KITBUNCHU Michael Michai	25/01/1929	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Thailandia	Asia	San Lorenzo in Panisperna
KOCH Kurt	15/03/1950	Elettore	Benedetto XVI	Svizzera	Europa	Diaconia di Nostra Signora del Sacro Cuore
KOVITHANUJ Francis Xavier Kriengsak	27/06/1949	Elettore	Francesco	Thailandia	Asia	Santa Maria Addolorata
KUTWA Jean-Pierre	27/12/1945	Elettore	Francesco	Costa d'Avorio	Africa	Sant'Emereziana a Tor Fiorenza
LACROIX Gérard Cyprien	27/07/1957	Elettore	Francesco	Canada	America del Nord	San Giuseppe all'Aurelio
LACUNZA MAESTROJUAN José Luis, O.A.R.	24/02/1944	Elettore	Francesco	Panamá	America Centrale	San Giuseppe da Copertino
LAJOLO Giovanni	03/01/1935	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di Santa Maria Liberatrice a Monte Testaccio
LANGA Julio Duarte	27/10/1927	Non Elettore	Francesco	Mozambico	Africa	San Gabriele dell'Addolorata
LANGLOIS Chibly	29/11/1958	Elettore	Francesco	Haiti	America Centrale	San Giacomo in Augusta

LEVADA William Joseph	15/06/1936	Non Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Santa Maria in Domenica
LÓPEZ RODRÍGUEZ Nicolás de Jesús	31/10/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Repubblica Dominicana	America Centrale	San Pio X alla Balduina
LOZANO BARRAGAN Javier	26/01/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Messico	America del Nord	Santa Dorotea
MAFI Soane Patita Paini	19/12/1961	Elettore	Francesco	Tonga	Oceania	Santa Paola Romana
MAHONY Roger Michael	27/02/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Stati Uniti d'America	America del Nord	Ss. Quattro Coronati
MAIDA Adam Joseph	18/03/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Stati Uniti d'America	America del Nord	Ss. Vitale, Valeria, Gervasio e Protasio
MAMBERTI Dominique	07/03/1952	Elettore	Francesco	Francia	Europa	Diaconia di Santo Spirito in Sassia
MANGKHANKEHOUN Louis-Marie Ling, I.V.D.	08/04/1944	Elettore	Francesco	Laos	Asia	San Silvestro in Capite
MARTÍNEZ SISTACH Lluís	29/04/1937	Non Elettore	Benedetto XVI	Spagna	Europa	San Sebastiano alle Catacombe
MARTÍNEZ SOMALO Eduardo	31/03/1927	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Spagna	Europa	Ss. Nome di Gesù
MARTINO Renato Raffaele	23/11/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Diacono di S. Francesco di Paola ai Monti
MARX Reinhard	21/09/1953	Elettore	Benedetto XVI	Germania	Europa	San Corbiniano
McCARRICK Theodore Edgar	07/07/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Stati Uniti d'America	America del Nord	Santi Nereo e Achilleo
MEDINA ESTÉVEZ Jorge Arturo	23/12/1926	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Cile	America del Sud	S. Saba
MENICHELLI Edoardo	14/10/1939	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Sacri Cuori di Gesù e Maria a Tor Firenze
MONSENGWO PASINYA Laurent	07/10/1939	Elettore	Benedetto XVI	Rep. Dem. del Congo	Africa	Santa Maria «Regina Pacis» in Ostia mare
MONTEIRO de CASTRO Manuel	29/03/1938	Non Elettore	Benedetto XVI	Portogallo	Europa	Diaconia di San Domenico di Guzman
MONTENEGRO Francesco	22/05/1946	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Santi Andrea e Gregorio a Monte Celio
MONTERRISI Francesco	28/05/1934	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Paolo alla Regola
MÜLLER Gerhard Ludwig	31/12/1947	Elettore	Francesco	Germania	Europa	Diaconia di Sant'Agnese in Agone
MUREŞAN Lucian	23/05/1931	Non Elettore	Benedetto XVI	Romania	Europa	Sant'Atanasio
NAGUIB S.B. Antonios	18/03/1935	Non Elettore	Benedetto XVI	Egitto	Africa	Patriarca emerito di Alessandria dei Copti
NAPIER Wilfrid Fox, O.F.M.	08/03/1941	Elettore	Giovanni Paolo II	Sud Africa	Africa	San Francesco d'Assisi ad Acilia
NGUYỄN VĂN NHON Pierre	01/04/1938	Non Elettore	Francesco	Vietnam	Asia	San Tommaso Apostolo
NICHOLS Gerard Vincent	08/11/1945	Elettore	Francesco	Regno Unito	Europa	Santissimo Redentore e Sant'Alfonso in via Merulana
NUJE John	31/12/1944	Elettore	Benedetto XVI	Kenya	Africa	Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo
NYZ Kazimierz	01/02/1950	Elettore	Benedetto XVI	Polonia	Europa	Santi Silvestro e Martino ai Monti
NZAPU AINGA Dieudonné, C.S.Sp.	14/03/1967	Elettore	Francesco	Rep. Centrafricana	Africa	Sant'Andrea della Valle
O'BRIEN Edwin Frederick	08/04/1939	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Diaconia di San Sebastiano al Palatino
OKOGIE Anthony Olubunmi	16/06/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Nigeria	Africa	Beata Vergine Maria del Monte Carmelo a Mostacciano

O'MALLEY Seán Patrick, O.F.M. Cap.	29/06/1944	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	Santa Maria della Vittoria
OMELLA, Juan José	21/04/1946	Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Santa Croce in Gerusalemme
ONAYEKAN John Olorunfemi	29/01/1944	Elettore	Benedetto XVI	Nigeria	Africa	San Saturnino
ORTEGA Y ALAMINO Jaime Lucas	18/10/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Cuba	America Centrale	Ss. Aquila e Priscilla
OSORO SIERRA Carlos	16/05/1945	Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Santa Maria in Trastevere
OUÉDRAOGO Philippe Nakellentuba	25/01/1945	Elettore	Francesco	Burkina Faso	Africa	Santa Maria Consolatrice al Tiburtino
OUELLET Marc, P.S.S.	08/06/1944	Elettore	Giovanni Paolo II	Canada	America del Nord	S. Maria in Traspontina
PAROLIN Pietro	17/01/1955	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela
PATABENDIGE DON Albert Malcolm Ranjith	15/11/1947	Elettore	Benedetto XVI	Sri Lanka	Asia	Tirolo di San Lorenzo in Lucina
PELL George	08/06/1941	Elettore	Giovanni Paolo II	Australia	Oceania	S. Maria Domenica Mazzarello
PENGO Polycarp	05/08/1944	Elettore	Giovanni Paolo II	Tanzania	Africa	Nostra Signora de La Salette
PHAM MINH MÂN Jean-Baptiste	05/03/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Vietnam	Asia	S. Giustino
PIACENZA Mauro	15/09/1944	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Paolo alle Tre Fontane
PIAT Maurice, C.S. Sp.	19/07/1941	Elettore	Francesco	Maurizio	Africa	Santa Teresa al Corso d'Italia
PIMIENTO RODRIGUEZ José de Jesús	18/02/1919	Non Elettore	Francesco	Colombia	America del Sud	San Giovanni Crisostomo a Monte Sacro Alto
POLETTO Severino	18/03/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	San Giuseppe in Via Trionfale
POLI Mario Aurelio	29/11/1947	Elettore	Francesco	Argentina	America del Sud	San Roberto Bellarmino
PORRAS CARDOZO Baltazar Enrique	10/10/1944	Elettore	Francesco	Venezuela	America del Sud	Santi Giovanni Evangelista e Petronio
POUPARD Paul	30/08/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Francia	Europa	Santa Prassede
PUJATS Janis	14/11/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Lettonia	Europa	Santa Silvia
PULJIC Vinko	08/09/1945	Elettore	Giovanni Paolo II	Bosnia-Erzegovina	Europa	S. Chiara a Vigna Clara
QUEVEDO Orlando B., O.M.I.	11/03/1939	Elettore	Francesco	Filippine	Asia	Santa Maria «Regina Mundi» a Torre Spaccata
RAI Béchara Boutros, O.M.M.	25/02/1940	Elettore	Benedetto XVI	Libano	Asia	Patriarca di Antiochia dei Maroniti (Libano)
RAUBER Karl-Josef	14/04/1934	Non Elettore	Francesco	Germania	Europa	Diaconia di Sant'Antonio di Padova a Circonvallazione Appia
RAVASI Gianfranco	18/10/1942	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Giorgio in Velabro
RE Giovanni Battista	30/01/1934	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Chiesa Suburbicaria di Sabina Poggio-Mirteto
RIBAT John, M.S.C.	09/02/1957	Elettore	Francesco	Papua Nuova Guinea	Oceania	San Giovanni Battista de' Rossi
RICARD Jean-Pierre	25/09/1944	Elettore	Benedetto XVI	Francia	Europa	Sant'Agostino
RIGALI Justin Francis	19/04/1935	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Stati Uniti d'America	America del Nord	S. Prisca
RIVERA CARRERA Norberto	06/06/1942	Elettore	Giovanni Paolo II	Messico	America del Nord	San Francesco a Ripa Grande

ROBLES ORTEGA Francisco	02/03/1949	Elettore	Benedetto XVI	Messico	America del Nord	Santa Maria della Presentazione
RODÉ Franc. C.M.	23/09/1934	Non Elettore	Benedetto XVI	Slovenia	Europa	San Francesco Saverio alla Garbatella
RODRÍGUEZ MARADIAGA Óscar Andrés, S.D.B.	29/12/1942	Elettore	Giovanni Paolo II	Honduras	America Centrale	Santa Maria della Speranza
ROMEO Paolo	20/02/1938	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Santa Maria Odigitria dei Siciliani
ROSA CHÁVEZ Gregorio	03/09/1942	Elettore	Francesco	El Salvador	America Centrale	Santissimo Sacramento a Tor de 'Schiavi
ROSALES Gaudencio Borbon	10/08/1932	Non Elettore	Benedetto XVI	Filippine	Asia	Santissimo Nome di Maria a Via Latina
ROUCO VARELA Antonio María	20/08/1936	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Spagna	Europa	S. Lorenzo in Damaso
RUBIANO SÁENZ Pedro	13/09/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Colombia	America del Sud	Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo
RUINI Camillo	19/02/1931	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	S. Agnese fuori le mura
RYKO Stanisław	04/07/1945	Elettore	Benedetto XVI	Polonia	Europa	Diaconia del Sacro Cuore di Cristo Re
SALAZAR GÓMEZ Rubén	22/09/1942	Elettore	Benedetto XVI	Colombia	America del Sud	San Gerardo Maiella
SANDOVAL INÍGUEZ Juan	28/03/1933	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Messico	America del Nord	Signora di Guadalupe e S. Filippo martire in Via Aurelia
SANDRI Leonardo	18/11/1943	Elettore	Benedetto XVI	Argentina	America del Sud	Diaconia dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari
SANTOS Alexandre José Maria dos, O.F.M.	18/03/1924	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Mozambico	Africa	San Frumenzio ai Prati Fiscali
SARAH Robert	15/06/1945	Elettore	Benedetto XVI	Guinea	Africa	Diaconia di San Giovanni Bosco in via Tuscolana
SARAIVA MARTINS José, C.M.F.	06/01/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Portogallo	Europa	Chiesa Suburbicaria di Palestrina
SARDI Paolo	01/09/1934	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di Santa Maria Ausiliatrice in via Tuscolana
SARR Théodore-Adrien	28/11/1936	Non Elettore	Benedetto XVI	Senegal	Africa	Santa Lucia a Piazza d'Armi
SCHEID Eusebio Oscar, S.C.I.	08/12/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Brasile	America del Sud	Ss. Bonifacio e Alessio
SCHERER Odilio Pedro	21/09/1949	Elettore	Benedetto XVI	Brasile	America del Sud	Sant'Andrea al Quirinale
SCHÖNBORN Christoph, O.P.	22/01/1945	Elettore	Giovanni Paolo II	Austria	Europa	Gesù Divin Lavoratore
SCHWERY Henri	14/06/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Svizzera	Europa	Ss. Protomartiri a Via Aurelia Antica
SCOLA Angelo	07/11/1941	Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Santi XII Apostoli
SEBASTIÁN AGUILAR Fernando, C.M.F.	14/12/1929	Non Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Sant'Angela Merici
SEBASTIANI Sergio	11/04/1931	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Sant'Eustachio
SEPE Crezenzio	02/06/1943	Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Dio Padre Misericordioso
SFEIR Nasrallah Pierre	15/05/1920	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Libano	Asia	Patriarca emerito di Antiochia dei Maroniti (Libano)
SGRECCIA Elio	06/06/1928	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di Sant'Angelo in Pescheria
SILVESTRINI Achille	25/10/1923	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Titolo di San Benedetto fuori Porta San Paolo
SIMONI Ernest	18/10/1928	Non Elettore	Francesco	Albania	Europa	Diaconia di Santa Maria della Scala



SIMONIS Adrianus Iohannes	26/11/1931	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Paesi Bassi	Europa	San Clemente
SODANO Angelo	23/11/1927	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Italia	Europa	Chiesa Suburbicaria di Albano e Chiesa Suburbicaria di Ostia
SOURAPHIEL Berhaneyesus Demerew, C.M.	14/07/1948	Elettore	Francesco	Etiopia	Africa	San Romano Martire
STAFFORD James Francis	26/07/1932	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Stati Uniti d'America	America del Nord	San Pietro in Montorio
STELLA Beniamino	18/08/1941	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Diaconia dei Santi Cosma e Damiano
STURLA BÉRHOUËT Daniel Fernando, S.D.B.	04/07/1959	Elettore	Francesco	Uruguay	America del Sud	Santa Galla
SUÁREZ INDA Alberto	30/01/1939	Elettore	Francesco	Messico	America del Nord	San Policarpo
TAGLE Luis Antonio Gokim	21/06/1957	Elettore	Benedetto XVI	Filippine	Asia	San Felice da Cantalice a Centocelle
TAURAN Jean-Louis	05/04/1943	Elettore	Giovanni Paolo II	Francia	Europa	S. Apollinare alle Terme Neroniane-Alessandrine
TEMPESTA Orani João, O.Cist.	22/06/1950	Elettore	Francesco	Brasile	America del Sud	Santa Maria Madre della Provvidenza a Monte Verde
THOTTUNKAL Basileios Cleemis	15/06/1959	Elettore	Benedetto XVI	India	Asia	San Gregorio VII
TOBIN Joseph William, C.S.S.R.	03/05/1952	Elettore	Francesco	Stati Uniti d'America	America del Nord	Santa Maria delle Grazie a Trionfale
TOMKO Jozef	11/03/1924	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Slovacchia	Europa	Santa Sabina
TONG HON John	31/07/1939	Elettore	Benedetto XVI	Cina	Asia	Regina Apostolorum
TOPPO Telesphore Placidus	15/10/1939	Elettore	Giovanni Paolo II	India	Asia	Sacro Cuore di Gesù agonizzante a Vitinia
TUMI Christian Wiyghan	15/10/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Camerun	Africa	Santi Martiri dell'Uganda a Poggio Ameno
TURKSON Peter Kodwo Appiah	11/10/1948	Elettore	Giovanni Paolo II	Ghana	Africa	San Liborio
UROSA SAVINO Jonge Liberato	28/08/1942	Elettore	Benedetto XVI	Venezuela	America del Sud	Santa Maria ai Monti
VALLINI Agostino	17/04/1940	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	San Pier Damiani ai Monti di San Paolo
VANHUYE Albert, S.I.	24/07/1923	Non Elettore	Benedetto XVI	Francia	Europa	Santa Maria della Mercede e Sant'Adriano a Villa Albani
VEGLIO Antonio Maria	03/02/1938	Non Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia di San Cesareo in Palatio
VELA CHIRIBOGA Raúl Eduardo	01/07/1934	Non Elettore	Benedetto XVI	Ecuador	America del Sud	Santa Maria in Via
VERSALDI Giuseppe	30/07/1943	Elettore	Benedetto XVI	Italia	Europa	Diaconia del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio
VILLALBA Luis Héctor	11/10/1934	Non Elettore	Francesco	Argentina	America del Sud	San Girolamo a Corviale
VINGT TROIS André	07/11/1942	Elettore	Benedetto XVI	Francia	Europa	San Luigi dei Francesi
WAMALA Emmanuel	15/02/1926	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Uganda	Africa	S. Ugo
WETTER Friedrich	20/02/1928	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Germania	Europa	S. Stefano al Monte Celio
WILLIAMS Thomas Stafford	20/03/1930	Non Elettore	Giovanni Paolo II	Nuova Zelanda	Oceania	Gesù Divin Maestro alla Pineta Sacchetti
WOELKI Rainer Maria	18/08/1956	Elettore	Benedetto XVI	Germania	Europa	San Giovanni Maria Vianney
WUERL Donald William	12/11/1940	Elettore	Benedetto XVI	Stati Uniti d'America	America del Nord	San Pietro in Vincoli

(a cura di Livio Zaccagnini)

YEOM SOO JUNG Andrew	05/12/1943	Elettore	Francesco	Corea del Sud	Asia	San Crisogono
ZEN ZE-KIUN Joseph, S.D.B.	13/07/1932	Non Elettore	Benedetto XVI	Cina	Asia	Santa Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca
ZENARI Mario	05/07/1946	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Santa Maria delle Grazie alle Fornaci fuori Porta Cavalleggeri
ZERBO Jean	27/12/1943	Elettore	Francesco	Mali	Africa	Sant'Antonio da Padova in Via Tuscolana
ZUBEIR WAKO Gabriel	27/02/1941	Elettore	Giovanni Paolo II	Sudan	Africa	S. Atanasio a Via Tiburtina
SAKO Louis Raphaël I	04/07/1948	Elettore	Francesco	Iraq	Asia	Concistoro 28/6/18
COUTTS Joseph	21/07/1945	Elettore	Francesco	India	Asia	Concistoro 28/6/18
OBESO RIVERA Sergio	31/10/1931	Non Elettore	Francesco	Messico	America del Nord	Concistoro 28/6/18
TICONA PORCO Toribio	25/04/1937	Non Elettore	Francesco	Bolivia	America del Sud	Concistoro 28/6/18
BOCOS MERINO Aquilino, C.M.F.	17/05/1938	Non Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Concistoro 28/6/18
DE DONATIS Angelo	04/07/1954	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Concistoro 28/6/18
DOS SANTOS MARTO António Augusto	05/05/1947	Elettore	Francesco	Portogallo	Europa	Concistoro 28/6/18
BARRETO JIMENO Pedro Ricardo, S.I.	12/02/1944	Elettore	Francesco	Perù	America del Sud	Concistoro 28/6/18
TSARAHAZANA Désiré	13/06/1954	Elettore	Francesco	Madagascar	Africa	Concistoro 28/6/18
PETROCCHI Giuseppe	19/08/1948	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Concistoro 28/6/18
MAEDA Thomas Aquinas Manyo	03/03/1949	Elettore	Francesco	Giappone	Asia	Concistoro 28/6/18
BECCIU Giovanni Angelo	02/06/1948	Elettore	Francesco	Italia	Europa	Concistoro 28/6/18
LADARIA FERRER Luis Francisco, S.I.	19/04/1944	Elettore	Francesco	Spagna	Europa	Concistoro 28/6/18
KRAJEWSKI Konrad	25/11/1963	Elettore	Francesco	Polonia	Europa	Concistoro 28/6/18



# FRANCESCO E LO STATO DELLA CHIESA

*Parte II*

*lo* **S**TATO *della* **C**HIESA  
(*e i* **S**UOI **S**FIDANTI)



# OLTRE ROMA LE CHIESE PERIFERICHE DIVENTANO CENTRI

di Giulio ALBANESE

---

*Francesco è paolino, missionario, non petrino come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, centrati sul primato papale. Le resistenze clericali. La Chiesa d'Africa, 'più romana del romano pontefice', alla prova della sfida francescana. L'esempio di Bangui.*

---

1.  APA FRANCESCO STA OPERANDO UNO straordinario decentramento narrativo. La periferia che diviene centro è un ribaltamento di prospettiva capace di sparigliare le carte, perciò taluni ammoniscono sui rischi insiti in un mutamento di questa portata. Eppure, costituisce nient'altro che il ritorno alla teologia apostolica dei primi secoli, quando in presenza di questioni di ordine morale, dogmatico – le verità di fede – il vescovo di Roma aveva l'ultima parola, ma le Chiese locali godevano di una propria autonomia canonica, nominavano i vescovi senza il *placet* di Roma. In tal senso, Francesco sta rilanciando il concetto di patriarcato (si pensi all'approccio del pontefice alla Chiesa ortodossa di Russia), ovvero immagina un mondo di Chiese autonome ma in comunione con Roma. È il reale superamento della Chiesa costantiniana, in linea con il postulato di Sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e teologo, il quale alla fine del I secolo affermava che la Chiesa di Roma «presiede nella carità».

Un aspetto nodale del magistero di Francesco è infatti la doppia veste del vescovo di Roma: successore di Pietro e di Paolo, come raffigurato nelle due relative icone dello stolone apostolico papale. Se il primo rappresenta il primato e dunque l'istituzione, il secondo è emblema della *missio ad gentes*, dell'evangelizzazione, della Chiesa in uscita. Il vescovo di Roma deve interpretare la dialettica tra questi due estremi. Infatti nella storia della Chiesa i papi sono stati a volte paolini (Francesco, come prima di lui Paolo VI) altre volte petrini (come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI).

Con papa Francesco si afferma decisamente la teologia missionaria, quella del decreto *Ad gentes* del Vaticano II, dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, del recupero della pervasività della parola di Dio. Ed è il motivo per cui nei cinque continenti la Chiesa missionaria, composta di congregazioni e ordini con missioni *ad gentes* e tanto popolo di Dio, vede Francesco come una grazia piovuta dal

cielo. Perché Francesco – è il dato teologico, fondamento di quello ecclesiologico – afferma la teologia del Regno, che si incarna in Gesù Cristo ma racchiude una sfera valoriale fatta di pace, giustizia, solidarietà, bene comune, rispetto del creato. Una Chiesa accogliente, inclusiva, in uscita, non autoreferenziale. Una Chiesa che si colloca nelle periferie, geografiche ed esistenziali, dove risiede il *locus* della missione. Dalla parte dei poveri.

A ben vedere, nei Vangeli Gesù parla pochissimo della Chiesa, molto del Regno. È la strategia che Francesco sta usando per rettificare la *civil religion* di Benedetto XVI, privandola di un aspetto certo storicamente consolidato e non privo di contenuti preziosi, ma che non può costituirne il principale elemento identitario. Riafferma, cioè, che le diverse Chiese e i singoli cristiani sono tralci originati dalla vite che è Cristo, non la Chiesa di per sé, tralci che tutti insieme costituiscono un'unica pianta, ma che hanno ciascuno la capacità di portare frutti propri e specifici. In tale prospettiva, anche l'eretico è un cercatore di verità con il quale dialogare, nel rispetto delle diversità, per trovare un'unità. Ecco l'architrave dell'ecumenismo: non si tratta di irenismo o relativismo religioso, ma di piena consapevolezza di poter imparare dagli altri. È quanto nel mondo missionario viene affermato da decenni: possiamo entrare in contatto, imparare e dialogare con i fratelli e le sorelle delle Chiese indipendenti. Per esempio, in Sierra Leone l'Interreligious Council – composto di musulmani, anglicani, cattolici – ha giocato un ruolo decisivo nel processo di pace.

Cionondimeno, analogamente a Giovanni Paolo II in occasione del primo incontro di Assisi nel 1986, Francesco sconta resistenze, accuse di irenismo, mescolanza di religioni, sincretismo. Invece questo è lo spirito dialogico originario del cristianesimo: i germi della parola, il principio secondo cui il bene non conosce confini. Perciò la visione missionaria di Francesco è fondamentale, è la chiave di lettura del suo magistero contrapposta a quelle di un certo clero tradizionalista europeo. Francesco vive la dimensione della profezia ed è in senso biblico un profeta: più che leggere il futuro interpreta il presente con gli occhi di Dio. Tale impostazione si manifesta nella *Laudato si'* del pontefice. Al pari del patrono delle missioni, san Francesco Saverio, il suo carisma è connotato da un'intrinseca componente missionaria *ad gentes*. E la missione – è bene rammentarlo – è complessa e noi europei, per il nostro impianto mentale, lo dimentichiamo. A volte il pensiero di Francesco può sembrare incoerente, nel senso occidentale del termine, che deriva da Aristotele e dal principio di non contraddizione. Ma attenzione: in molte culture latinoamericane, prima dell'arrivo degli spagnoli, l'impianto filosofico si inquadra nella relazione tra gli estremi, nella dialettica tra bene e male, dove non vige necessariamente il principio di non contraddizione. È un magistero che potrebbe innescare alchimie e scenari a cui non siamo avvezzi. Ma vanno considerati gli effetti di siffatto approccio soprattutto nelle regioni periferiche dove la Chiesa cattolica ha un gregge ridotto, come l'Asia, o deve avviare un nuovo corso, come l'Africa.

2. A una prima analisi, il continente asiatico appare emblema del fallimento della Chiesa. Tolle Corea del Sud e Filippine, la presenza del cristianesimo, numericamente parlando, è pressoché irrilevante. Vi sono in Asia grandi religioni il cui impianto teologico di salvezza confligge con il messaggio cristiano. Ciononostante, per quanto a fatica, sotto la cenere c'è un fuoco che arde. I missionari hanno capito che bisogna giocare la carta del dialogo, rispettare l'alterità. È la teologia dei *semina verbi* di san Giustino, risalente all'inizio del II secolo: il Regno di Dio trascende la Chiesa. Non è un caso che il grande biblista gesuita Stanislas Lyonnet, ai tempi di Paolo VI, affermasse che «evangelizzare non significa trasformare tutto in sale e tutto in lievito», come pensiamo ancora noi oggi.

La Chiesa nipponica ne costituisce un esempio: i gesuiti, i fratelli lasalliani e tanti altri, tramite le loro accademie, coltivano una dimensione valoriale trasversale, minoritaria ma in fermentazione, con un effetto contaminante apprezzabile nel lungo periodo.

Francesco ha avviato il processo, ma come afferma lo stesso pontefice «il tempo è superiore allo spazio». Riformare la Chiesa dopo duemila anni in un quinquennio è improponibile; invece, il papa cerca di innescare cambiamenti che impiegheranno decenni a consolidarsi.

Il negoziato aperto da tempo con la Cina, lungo e difficile, potrebbe finalmente aprire alla Chiesa le porte di quel grande paese e così contribuire a riscrivere la storia dell'evangelizzazione in Asia.

3. Un altro universo nel quale gli effetti dell'approccio francescano processo sono evidenti è quello africano, dove convivono due anime ecclesiali: quella istituzionale, gerarchica e tradizionalista, che fatica a metabolizzare il messaggio di Francesco; e quella missionaria e della società civile, nella quale si muovono anche associazioni e movimenti laici che vedono nel pontefice un paladino. Quest'ultimo è un fenomeno trasversale, abbraccia l'Africa anglofona, francofona e lusofona, tra accademie e università. La Chiesa africana è tendenzialmente clericale. Alcuni la definiscono «più romana del romano pontefice».

Naturalmente, l'erosione dell'immagine della Chiesa costantiniana porta alla luce queste due anime della Chiesa africana. Ma i cambiamenti avvengono su scala generazionale: valutare in questa fase l'impatto del papato di Francesco è prematuro. Di certo, papa Bergoglio ha acceso scintille, a partire dall'inaugurazione dell'anno santo a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana – un inedito nella storia della Chiesa – malgrado egli abbia compiuto un solo viaggio nell'Africa subsahariana (da Nairobi a Bangui, passando per Kampala).

In Africa e non solo il magistero di Francesco ripropone la dottrina sociale della Chiesa come casa comune. Ecco spiegata l'accoglienza straordinaria da parte della società civile, animata da molte comunità cristiane. Di tale sostrato, guardando alla geopolitica africana, sovente viene sottovalutato il ruolo. Non è un caso che poteri e uomini forti africani temano la società civile, come nella Repubblica Democratica del Congo. A Kinshasa è il carismatico cardinale arcivescovo Laurent



Monsengwo Pasinya, fautore e interprete della società civile, a fare opposizione. Nelle periferie del mondo la società civile rappresenta un fattore di speranza e rinnovamento che – come afferma il missionario ex generale dei comboniani Francesco Pierli, fondatore di una facoltà di formazione della società civile (Social Ministry) a Nairobi – reclama partecipazione e potrebbe fungere da incubatore delle nuove classi dirigenti. Sono difatti in crescita aggregazioni di vario genere (associazioni, movimenti...) fondate su dimensioni valoriali che vanno oltre il concetto di Stato etnonazionale. Francesco sta investendo in questo patrimonio di saperi, in tale economia sommersa perché può dare consistenza alle future generazioni e dunque anche alle giovani Chiese.

Il carattere romanocentrico di una certa ecclesiologia africana, paradossalmente, non ha permesso a queste ultime di crescere, mentre papa Bergoglio vuole che abbiano un'identità propria. Senza pregiudicare la comunione con Roma ma resettando la dialettica tra unità e diversità, tra centro e periferie, facendo sistema nelle diversità.

Sono concetti intellegibili andando in missione. Letto in Africa, per esempio, il codice di diritto canonico palesa la sua genesi occidentale latina. Del resto un'analoga impostazione si riverbera nel diritto internazionale. Non significa mettere in discussione il dogma ma capire che le istanze provenienti dalle periferie non possono prescindere dai contesti. Non può applicarsi la stessa impostazione in Europa e in Africa. Basti pensare al diritto matrimoniale e alla posizione di alcuni vescovi sul concubinato durante i sinodi sulla famiglia da cui è scaturita l'*Amoris laetitia*. Complessivamente, in Africa il magistero di Francesco ha avuto un impatto sostanziale grazie al suo impegno in temi quali la giustizia sociale, il dialogo interreligioso, la pace, le sollecitazioni alle classi dirigenti per il bene comune.

Dalla prospettiva africana, ma non soltanto, gesti come la visita alla moschea di Bangui rimangono impressi nella memoria, seppure spesso non se ne abbia percezione al di fuori di quel continente. La realtà africana ha tratti propri e una sua traiettoria, dissimile da quella europea, asiatica, americana. In Africa tutto è in divenire, a cominciare dalla geopolitica, che è sempre più a geometrie variabili. La Chiesa ha il compito di determinare un meccanismo di aggregazione. La prima sfida consiste nel vincere l'etnicismo, una condizione che tuttora pesa su alcune comunità ecclesiali e addirittura su alcune congregazioni di quel continente. Roma è la città degli apostoli Pietro e Paolo, è il centro della cristianità, e sino a Francesco anche centro dell'impero cattolico. Ma Bergoglio cambia tutto quando decide di aprire la porta santa in Africa, fuori dal recinto dell'ovile tradizionale. E infatti riceve una calda accoglienza nelle periferie esistenziali, geografiche e nel mondo laicale.

Il contesto africano è fatto di guerre dimenticate e Francesco è molto propositivo, nel senso che non si identifica con poteri costituiti o crea alleanze, ma dialoga con tutti nell'interesse della gente, degli ultimi. Ai missionari piace questo tratto del suo pontificato. Il problema, anche e soprattutto qui in Europa, è che il cattolicesimo è talmente in crisi da essere divenuto identitario, ma di un'identità arroccata nel conservatorismo e, proprio per questo, poco feconda. Invece il papa



ricorda come la persona umana sia creata a immagine e somiglianza di Dio, messaggio fondamentale in un continente, quello africano, in cui convivono 54 Stati e circa 1.200 popoli. Perciò un approccio fondato sulla tolleranza, non nella sua accezione paternalistica ma in quella aggregativa, ha avuto una tale accoglienza.

La geopolitica di Francesco risponde anche alla proliferazione degli evangelicali, malgrado le Chiese indipendenti africane abbiano una genesi diversa da quelle dell'America Latina. In Africa gli evangelicali nascono perché le Chiese europee hanno usato categorie troppo occidentali, tenendo un atteggiamento di rigido rifiuto verso usi locali come ad esempio il culto degli antenati, i riti di guarigione, tratti fondamentali nell'inculturazione del Vangelo. Le Chiese indipendenti hanno intercettato e colmato tali vuoti.

Francesco ha un approccio aperto verso queste migliaia di Chiese indipendenti, di tono evangelicale. Sono Chiese nate su base locale, cui poi si sono aggiunte

anche quelle pentecostali finanziate dal mondo anglosassone. Già negli anni Novanta in Nigeria esisteva una Chiesa indipendente, quella dei Cherubini. Sono Chiese afro, sintomatiche del tentativo di fare di Gesù un Cristo nero. Devono essere aiutate e guidate, ma finora non è stato fatto. In questa prospettiva il francescanesimo del Poverello d'Assisi, movimento che parte dal basso, descrive il magistero di papa Francesco. Il papa semina e lascia fermentare meccanismi interni alle Chiese, giacché in solitaria non può molto. Con l'autorevolezza della Santa Sede si appella al popolo e innesca movimenti che infastidiscono le gerarchie clericali.

4. L'Europa rappresenta la vera sfida della nuova evangelizzazione, che deve partire dal ripensamento del modello di Chiesa. Francesco ne è consapevole e per questo ha esortato i vescovi italiani a far leva sull'*Evangelii gaudium*, auspicando l'avvio di processi. Oggi le sfide sono complesse, poiché non esiste una soluzione univoca. Urge tracciare percorsi, laddove le risposte sono necessariamente plurime. Anche il fenomeno migratorio è complesso, e non complicato come viene presentato attualmente da molti nostri politici e opinionisti. Il termine «complicato» deriva dal latino «*cum+plicare*» e significa letteralmente «con pieghe». Di conseguenza, può essere «spiegato», identificando le varie parti, ciascuna riconoscibile. Sì, quasi fossimo di fronte ad una pila di documenti piegati su una scrivania che, uno alla volta, possono essere «dispiegati» per leggerne il contenuto specifico e dunque renderlo intelligibile. Al contrario, il termine «complesso» deriva dal latino «*cum+plectere*», che significa letteralmente «con intrecci», sottintendendo l'estrema difficoltà, se non addirittura in alcuni casi l'impossibilità immediata di individuare le modalità per ottenere soluzioni efficaci. Francesco intende interpretare questa complessità e chiede quindi all'Europa di procedere su questa strada di accoglienza e integrazione. Francesco ha una visione della cattolicità come globalizzazione intelligente, perspicace di Dio. Ciò significa destrutturare, spargiare le carte, puntare alla qualità – non ai numeri – dell'evangelizzazione.

Il Vecchio Continente, privo di energia, si riscopre chiuso e conservatore, in pieno inverno demografico. Mentre Francesco percepisce la globalizzazione come convivialità delle differenze. È paradigmatico il viaggio del papa sulla tomba di don Tonino Bello, del quale ha di fatto consacrato il magistero. È la sublimazione della differenza come grazia, pace. Non è la *Pax Romana* del bastone e della spada ma quella della convivialità, dell'armonia nella diversità. Francesco ha benedetto questa impostazione teologica, che ripropone culturalmente: i suoi discorsi sono all'insegna dell'integrazione, dell'unità nell'alterità. Ciò mentre in Europa rinascono i nazionalismi, riflesso del fallimento di una pastorale di conservazione della fede – come in Polonia – e di coincidenza tra Regno di Dio e Chiesa. Invece, come diceva Giovanni Paolo II, la Chiesa è «germe, segno e strumento del Regno», ma il Regno va oltre. Nella recente lettera al popolo di Dio del Cile, papa Francesco ha affermato a chiare lettere che «il santo popolo fedele di Dio è unto dalla grazia dello Spirito Santo», e per questo si deve sempre «stare attenti a questa unzione», per non creare «comunità senza vita». Questo è

un messaggio, a pensarci bene, che vale anche per l'Europa dove il segno e il significato dell'unzione battesimale devono essere recuperati per affermare la partecipazione di tutti i credenti.

Il cristianesimo è dialettica con l'alterità, è porgere l'altra guancia. Non si tratta di buonismo ma di resistenza non violenta, che comporta una contaminazione. Il cristianesimo fatto di merletti e candelabri, ecclesiocentrico, è un limite all'evangelizzazione. Da questo punto di vista, il tema vocazionale è scottante. Basti pensare che i missionari italiani nel 1990 erano 24.250, oggi sono circa ottomila, dei quali neanche la metà *ad vitam ad gentes*. Siccome la decrescita di questi ultimi è stata costante negli ultimi due decenni, nel 2025 potrebbero restarne un migliaio. Sono dinamiche preoccupanti, emblematiche della necessità di un cambio di marcia.

5. Quanto alle Americhe, è possibile distinguere due livelli. In Nordamerica, chi ha votato Donald Trump vede papa Francesco come fumo negli occhi. È il riflesso di un comportamento elettorale conservatore, oscurantista ed evangelicale, di una visione teocratica, medievale del cristianesimo. Probabilmente alcuni cardinali nordamericani che in conclave votarono per Bergoglio oggi non lo rifarebbero. Questo sentimento rappresenta forse più della metà della nazione statunitense, ma c'è anche la parte restante che invece ha fatto proprio l'approccio ecologico dell'anima di Francesco, anche a livello gerarchico-ecclesiastico.

In Sudamerica la situazione è molto complessa e trova la sua sintesi nella celebre espressione: *nemo propheta acceptus est in patria sua*. Da un lato le resistenze dei vescovi in Colombia al processo di pace sostenuto da Francesco, dall'altra l'attenzione ai movimenti popolari, di cui il Sinodo sull'Amazzonia può essere paradigmatico. Un laboratorio per riflettere sulla dialettica tra alterità e unità e per portare al centro una questione periferica dalla valenza globale. Questo magistero ha fatto sentire al centro i fautori della teologia della liberazione, da Gustavo Gutiérrez a Leonardo Boff.

La sfida precipua in America Latina è costituita dagli evangelicali. Sotto la presidenza di Trump, gli Stati Uniti stanno incrementando i finanziamenti alle Chiese pentecostali, la cui predicazione si basa sulla distinzione tra spirito cristiano e vita. È l'esatto contrario del messaggio dell'inculturazione di Francesco, che però non le respinge. Anzi, ha un atteggiamento inclusivo, intende liberarle.

6. Su scala globale, vi sono tre approcci da parte delle gerarchie clericali al pontificato di Bergoglio: chi ha abbracciato il suo magistero, chi è contro il nuovo corso, e chi – come direbbe Andrea Camilleri – ha la forma dell'acqua e si adatta a qualsivoglia contenitore. Il papa ha dato libertà di parola, sebbene ciò abbia determinato l'emersione di schieramenti contrapposti.

Sulle grandi assemblee o conferenze episcopali continentali, dal Secam (Africa) al Celam (America Latina), il magistero di Francesco ha sortito l'effetto di aprire al dibattito. Queste però non sono necessariamente cartine di tornasole dei vescovi appartenenti alle diverse conferenze nazionali. In Africa, per esempio, il Secam

è discretamente aperto e generalmente allineato a papa Francesco, mentre sul piano nazionale le conferenze ostentano in alcuni casi un certo irrigidimento. È lo specchio dell'ermeneutica *glocal* del papa: Francesco ha una visione globale ma invita ad agire localmente.

# FRANCESCO L'AFRICANO

di Mario GIRO

---

*Papa Bergoglio affronta la sfida di un continente frontiera, sfigurato dai neocolonialismi e dalla 'religione dell'io', penetrato dall'islam radicale e dai neoprotestanti. Affinità e differenze con il protagonismo ecclesiale di Wojtyła, il grande mediatore.*

---

1.  QUANDO BERGOGLIO DIVIENE PAPA, l'Africa è già da molti anni al centro degli interessi della Santa Sede. Giovanni Paolo II ha visitato 42 Stati del continente, alcuni varie volte. Di fronte al disimpegno europeo e occidentale, il papa polacco si è fatto *Defensor Africae*, ponendola al centro della sua agenda «geopolitica» mondiale, come scrive Andrea Riccardi nella sua biografia<sup>1</sup>. Per Giovanni Paolo II l'Africa, nella sua condizione di povertà e abbandono, rappresenta un segno dei tempi al quale rispondere con urgenza. È la grande via del Sud del mondo che si apre davanti della Chiesa e indica una prospettiva.

Leader globale, forse l'unico del suo tempo, papa Giovanni Paolo II si pone al crocevia della storia misurandosi con le sue grandi sfide. L'Africa è una di queste. «A partire dall'Africa e dalla sua miseria», scrive Riccardi, «Giovanni Paolo II sviluppa una critica al sistema capitalistico globale»<sup>2</sup>. È interessante tale sottolineatura: proprio dal suo interesse e dalla sua passione per l'Africa papa Wojtyła prende spunto per criticare il turbo-liberismo che si sta affermando fin dagli anni Ottanta. Il papa polacco anticipa quanto Bergoglio poi preciserà. Egli considera la frattura Nord-Sud come «la grande questione sociale» del tempo, sulla quale agire.

Durante la guerra fredda l'Africa era stata una delle poste in gioco del confronto bipolare. Dietro molti conflitti africani si celavano le agende delle due superpotenze, in particolare quella dell'Urss, che fin dalla fine degli anni Sessanta cercava dei punti di accesso al continente da cui era stata sostanzialmente espulsa dopo la crisi degli esperimenti socialisti africani dell'immediato post-indipendenza<sup>3</sup>. Nella seconda metà degli anni Settanta, Mosca era riuscita nel suo intento di «tornare in Africa», sfondando nel Corno (Etiopia) e in Africa australe (Angola e Mozambico),

1. A. RICCARDI, *Giovanni Paolo II. La Biografia*, Cinisello Balsamo 2011, Edizioni San Paolo, pp. 384-386.

2. *Ivi*, p. 386.

3. Non fu estranea a questa «espulsione» la competizione tra Mosca e Pechino.

complice anche la tardiva e disordinata decolonizzazione portoghese. Tuttavia, dopo il crollo del Muro, l'Africa sparisce dall'agenda politica internazionale. Mosca non ce la fa più a finanziare i suoi protetti, anche se le guerre che ha contribuito a sostenere proseguono. Parimenti cala l'attenzione occidentale ed europea: diminuisce l'aiuto diretto ai governi e l'aiuto pubblico allo sviluppo. L'Africa viene affidata al Fondo monetario internazionale e ai suoi piani di aggiustamento strutturale. È l'epoca dell'afropessimismo: persa ogni valenza geopolitica, il continente viene percepito essenzialmente come un problema economico, una minaccia, un peso. Le nuove parole d'ordine sono: democrazia, anticorruzione, autosostenibilità.

Da subito appare quanto l'impatto di tali politiche sia devastante e contraddittorio. Per mettere in atto i rigidi piani di aggiustamento, i regimi africani invece di democraticizzarsi e aprirsi divengono più duri e autoritari. È lo scotto da pagare per reggere l'urto delle proteste di fronte ai tagli che avvengono per lo più nel sociale (istruzione e sanità). Laddove i governi perdono il controllo – o intervengono altri fattori – lo Stato si disintegra. È il caso emblematico della Somalia che, esplodendo, diviene la matrice della frammentazione. In ambito internazionale si inizia a parlare di Stati falliti o sulla via del fallimento<sup>4</sup>, quasi tutti africani. In quegli anni il pensiero unico è talmente forte da dipingere l'Africa come quasi impossibile da salvare, preda dei suoi antichi demoni, un universo che non si vuole mettere al passo coi tempi. «*Trade and not aid*», commercio e non aiuto, è il motto dei liberisti. Non si vuol vedere che molti conflitti e crisi (come quelli del Mano River in Liberia e Sierra Leone, o di Costa d'Avorio, Guinea, Sahel, dei due Congo eccetera) hanno altre radici, endogene e più articolate. Si tratta di paesi violentemente espulsi dal loro contesto geopolitico-economico. Le loro amministrazioni sono pauperizzate e non redistribuiscono più, la struttura pubblica è in abbandono, le élite arroccate in difesa, la gran parte della popolazione, esclusa dall'economia formale, sopravvive solo grazie all'informale. Cosa potrebbero commerciare Stati così ridotti? Come potrebbero improvvisamente adattarsi alla competizione liberista? Non rimane che svendere le materie prime in loro possesso: petrolio, minerali, prodotti agricoli. Si è brutalmente passati da un'economia dipendente ma protetta<sup>5</sup> a un'economia di predazione e senza rete.

In questo quadro di negligenza e anarchia tipico degli anni Ottanta e Novanta si leva potente la voce del papa polacco che chiede di non abbandonare l'Africa al suo destino. In tutti i fori multilaterali la Chiesa cattolica di Wojtyła si fa paladina della risoluzione delle crisi africane, della questione del debito estero, dello sviluppo. Il papa guarda con attenzione anche al ruolo della Chiesa come «soggetto» nelle crisi politiche, quando in vari paesi africani viene chiesto ai vescovi di accompagnare – se non dirigere – le transizioni in una fase di forti squilibri. Piace a Wojtyła tale protagonismo ecclesiale in favore di mediazioni e negoziati, che è nella sua linea delle «transizioni pacifiche» già sperimentata con successo in Cile, nelle Filippine e ovviamente – a livello macro – con la fine della guerra fredda. Esempi

4. «*Failed states*» oppure «*quasi States*».

5. Ad esempio il sistema Acp (Africa Caraibi Pacifico) dell'Unione Europea.



per lui saranno i negoziati Codesa I e II per la fine dell'apartheid in Sudafrica e le trattative di Sant'Egidio per il Mozambico<sup>6</sup>.

Per il papa l'Africa rappresenta il banco di prova della coscienza morale dell'Occidente. A cavallo del millennio la Chiesa cattolica appoggia con successo la campagna multilaterale di remissione del debito, come aveva chiesto Giovanni Paolo nella *Tertio Millennio Adveniente*. Tutte le grandi conferenze mondiali dell'Onu organizzate tra la seconda metà degli anni Novanta e il 2000 vedono la Santa Sede protagonista attivo nel sostenere tematiche africane.

Per la prima volta nella storia della Chiesa cattolica, sotto Wojtyła l'Africa è al centro di due sinodi speciali ad essa dedicati, quello del 1994 e il secondo del 2009, sotto Benedetto XVI, oltre al simposio dei vescovi africani ed europei del 2004. La riflessione sulle esortazioni apostoliche scaturite dai consessi, *Ecclesia in Africa* e *Africae munus*, accompagna le Chiese africane per quasi un ventennio. L'Africa diviene una domanda morale e pastorale per i cattolici: sono anche gli anni dello shock provocato dal genocidio in Ruanda (1994) e dalle sue infinite conseguenze nell'area dei Grandi Laghi. Tragica vicenda avvenuta mentre era in corso il primo Sinodo speciale sull'Africa, in uno degli Stati africani più cattolici del continente, che molte questioni pone sulla qualità dell'evangelizzazione e sul suo reale radicamento. La vicenda dell'etnia entra a far parte del dibattito sinodale.

Sullo scenario mondiale del post-guerra fredda, per Giovanni Paolo l'Africa è dunque «speciale», un luogo geografico umano da leggere come «segno dei tempi», che il papa propone continuamente durante il suo lungo regno. La Chiesa universale combatte attorno all'Africa varie battaglie di giustizia e umanità, senza dimenticare che la crescita dei cattolici vi è esponenziale. Sotto Wojtyła i temi posti all'attenzione dei vescovi africani – oltre che della Chiesa tutta – non si limitano alle questioni intraecclesiali: affrontano il dibattito sulla povertà e lo sviluppo, l'azione socio-sanitaria della Chiesa e le relazioni con le istituzioni pubbliche<sup>7</sup>, ma anche temi identitari come le relazioni con le religioni tradizionali, l'inculturazione, la traduzione della Bibbia nelle lingue vernacolari, i rapporti con le altre religioni del continente. Durante i sinodi speciali si fa riferimento alla sfida dell'islam che si sta «wahhabizzando», divenendo più aggressivo, mentre tradizionalmente l'«islam nero» era tollerante e quietista<sup>8</sup>.

Seguendo le orme del suo predecessore, Benedetto XVI – che non si era mai recato prima in Africa – nei suoi otto anni di pontificato riesce a visitare alcuni paesi del continente traendone un'impressione personale molto positiva, di entusiasmo della fede a confronto con la «stanchezza» europea. Contemporaneamente affronta con decisione alcuni problemi disciplinari, un po' tralasciati dal precedente pontificato<sup>9</sup>.

6. Vedi R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, Cinisello Balsamo 2018, Edizioni San Paolo.

7. La Santa Sede stipula in quest'epoca molti accordi o concordati con gli Stati africani.

8. Pochi sono in quegli anni coloro che notano la presenza invasiva sul continente delle Chiese neo-cristiane, nate nel solco del pentecostalismo.

9. Vengono sostituiti cinque fra vescovi e arcivescovi.

2. Quando Bergoglio sale al soglio la situazione africana è sostanzialmente mutata. Francesco viene eletto papa dopo che la globalizzazione ha già compiuto un suo primo ciclo, deludendo molte aspettative (specie in Occidente con la crisi finanziaria del 2007-8), approfondendo le disuguaglianze e non riuscendo a creare quella generale prosperità e pace che aveva promesso. Le speranze di un nuovo ordine mondiale sono svanite, anzi: il multilaterale – cioè le relazioni tra diversi Stati – appare sempre più in crisi e l'Onu incapace di imporsi. La globalizzazione si è affermata attraverso «poteri forti» quasi esclusivamente economici e transnazionali, disinteressati agli equilibri sociali dei paesi. Durante il ventennio liberista che l'ha promossa, il ruolo degli Stati è cambiato: tutti sono in balia del «mercato», una realtà sfuggente e inafferrabile.

C'è una sola eccezione a tale transnazionalità: la Cina. Essa appare la grande vincitrice di questa fase: attraverso i suoi fondi sovrani è riuscita a inserirsi con successo, mediante la *deregulation* finanziaria, in tutti i continenti, sfruttando un'economia allo stesso tempo controllata dallo Stato ma ben formattata per competere a livello globale. Tale mix di Stato autoritario ed economia di mercato miete rapidamente grandi successi. In brevissimo tempo la Cina ha vinto in Asia, superando le «tigri asiatiche» (fenomeno degli anni Ottanta e Novanta) e il Giappone. Ora minaccia l'Occidente, mirando al primo posto. Nessuno può resistere alla sua concorrenza.

Paradossalmente, per iniziare la sua opera di penetrazione economica globale la Cina ha scelto proprio l'Africa. Nel continente, abbandonato dall'Occidente, i cinesi hanno trovato a buon prezzo le materie prime ed energetiche necessarie alla loro strategia di estroversione globale. Di conseguenza la globalizzazione porta in un continente depresso una ventata di novità e molti denari. Vi giungono nuovi «amici» e nuovi investitori. Ciò che non attrae più gli occidentali interessa invece Pechino, disponibile – in una prima fase – a pagare senza discutere. La nuova presenza cinese provoca una «corsa all'Africa» improvvisa quanto violenta, simile per intensità al riflusso precedente. Al seguito cinese tutte le nuove potenze emergenti vengono in Africa a cercare profitto. Trovano un'economia asfittica in cui con pochi denari si possono rilevare infrastrutture all'abbandono, miniere semichiusate, immense terre non coltivate, piantagioni da sfruttare. La privatizzazione degli anni Ottanta e Novanta ha lasciato gli Stati impoveriti. Ora qualsiasi prezzo è buono. I nuovi venuti si offrono di «pagare» in opere pubbliche e dovunque sorgono nuovi impianti, strade, ponti, stadi. Colti di sorpresa, gli occidentali tornano sulle loro scelte e fanno marcia indietro, alla rincorsa dei cinesi che stanno occupando tutti gli spazi. Ma sono in ritardo: oltre che dai cinesi sono ormai spesso surclassati da turchi, indiani, giapponesi, coreani, indonesiani, sauditi eccetera.

L'Africa di Francesco è diversa da quella di Giovanni Paolo: non è più soltanto un continente povero ma è divenuta anche un'Africa privatizzata e rampante, in cui spira un'aria di «afrottimismo» che fa parlare molti specialisti di «nuovo rinascimento» africano. Abbastanza presto sorge un'inedita classe di facoltosi africani: circa 2-300 milioni di persone su oltre 1,2 miliardi di abitanti che beneficiano della nuova manna, arricchendosi. Tale fervente attivismo economico si svolge in

maniera disordinata e anarchica. Gli investimenti avvengono per lo più in forma privatistica. Tutto è privato: al posto di scuola e sanità pubbliche sorgono scuole e cliniche private. Uno spirito di accaparramento si impossessa di chi riesce a entrare nel numero dei «nuovi ricchi». Invece di rafforzarli, il nuovo ciclo indebolisce ancora più gli Stati africani: le nuove figure di successo sono i grandi imprenditori e i commercianti che hanno saputo intercettare i flussi della globalizzazione. Se prima, malgrado l'autoritarismo, esisteva una certa forma di redistribuzione (secondo una logica spartitoria ma con le sue regole), ora la corsa all'accaparramento diviene selvaggia: chiunque sia in possesso di una qualsiasi carica pubblica la sfrutta per farsi dare mazzette. Si moltiplicano gli scandali, con ministri e personaggi dell'amministrazione che svendono permessi di costruzione o estrazione. Si generalizza una corsa all'arricchimento ad ogni costo. Ciascuno strappa «la sua parte» della torta della globalizzazione.

Il cambiamento è culturale e antropologico. Pur rimanendo il continente più povero del pianeta, anche in Africa si va affermando la cultura della globalizzazione e del benessere individuale. Per i giovani africani la globalizzazione è la loro «rivoluzione dell'io»: sono «giovani del mercato», più individualisti e intraprendenti. Tra di loro si è intiepidito il nazionalismo, come pure l'amore per le battaglie comuni del panafricanismo. Sanno che nella globalizzazione ognuno se la cava da sé: non ci saranno né lo Stato assistenziale né la famiglia né il clan tradizionale ad aiutare. Nelle grandi città le relazioni sociali si sono frantumate: non vige più il rispetto per gli anziani, che vengono abbandonati, affiora la famiglia mononucleare al posto di quella allargata della tradizione, ma soprattutto si diffonde la solitudine: ognuno è lasciato a sé stesso.

Tra questi giovani urbanizzati e proletarizzati, al posto della vecchia cultura solidale tramandata si afferma una cultura competitiva e materialistica. La spinta a ricercare il proprio interesse individuale ad ogni costo e l'incitamento al «riuscire» sono molto forti, tanto da intaccare il discorso religioso. La Chiesa cattolica è sfidata dalle nuove «Chiese della prosperità» neocristiane, che adattano la predicazione allo spirito del tempo. La competitività generale indurisce la vita e può far calare il livello etico generale: tutto è messo in vendita, niente è gratuito. L'impulso ad emigrare va anche letto come una reazione a tale situazione. Se cade ogni speranza nel futuro del proprio paese, dove dispotismo e competizione sono sempre più forti, resta la possibilità di andare altrove. Migrare è ormai visto come un diritto umano inalienabile.

3. L'Africa comunitaria, basata sui valori tradizionali «buoni», della famiglia e della solidarietà, l'Africa alla ricerca di una sua identità originale che si batte contro la povertà e l'esclusione, l'Africa ultimo continente a cui dar voce e di cui farsi paladini, non esiste quasi più. Al suo posto è sorta un'Africa promiscua, globalizzata e competitiva, più moderna ma anche più individualista, dove il «riuscire» è la nuova religione popolare, la ricerca di benessere e denaro è l'ossessione comune, le disuguaglianze sono numerose e lampanti.

Papa Francesco conosce tali processi: li ha visti all'opera in America Latina, dove la lotta tra bene pubblico e privatizzazione dell'economia (sullo sfondo della contesa tra conservatori, liberisti e populistici) ha una storia più lunga. In America Latina i turbo-liberisti hanno già fatto le loro prove... e provocato crisi. Quello che interessa il papa è rendere manifeste le conseguenze negative di tale spirale, che si comprendono solo toccandole con mano, in mezzo ai più poveri. Propone dunque di partire dalle periferie, laddove non è giunta l'ingannatrice «magia» del mercato, quelle periferie dove sono stati respinti gli «scarti».

Per aprire il Giubileo della Misericordia, Francesco sceglie dunque una «periferia delle periferie»: Bangui, capitale di uno Stato africano poverissimo e in guerra, dove le istituzioni si sono sgretolate e la popolazione è abbandonata a sé stessa da anni. Quella scelta, assieme ai gesti che il papa vi compie – come visitare il quartiere musulmano in cui operano gruppi armati con l'aiuto della mediazione di Sant'Egidio – colpisce il mondo. Francesco parte dai più poveri, forse i più poveri in assoluto, essendo la Repubblica Centrafricana il fanalino di coda nella lista dell'indice di sviluppo umano<sup>10</sup>. Ma Bangui non è per Francesco solo il simbolo dell'Africa sofferente rispetto al mondo ricco: Bangui rappresenta anche il simbolo di ogni periferia umana globale: «Oggi», proclama il papa, «Bangui diviene la capitale spirituale del mondo. L'Anno Santo della Misericordia viene in anticipo in questa terra. Una terra che soffre da diversi anni la guerra e l'odio, l'incomprensione, la mancanza di pace. Ma in questa terra sofferente ci sono anche tutti i paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra. Bangui diviene la capitale spirituale della preghiera per la misericordia del Padre. Tutti noi chiediamo pace, misericordia, riconciliazione, perdono, amore. Per Bangui, per tutta la Repubblica Centrafricana, per tutto il mondo, per i paesi che soffrono la guerra chiediamo la pace!»<sup>11</sup>.

La pace in Africa è un assillo costante di papa Francesco: si informa continuamente delle crisi e dei tentativi di pace. Nell'ottobre 2016 convoca in Vaticano i leader cristiani del Sud Sudan; nel febbraio 2018 indice una giornata di preghiera sia per il Congo sia per il Sud Sudan.

Come per Giovanni Paolo, anche per Francesco l'Africa porta le speciali stigmate dell'ultimo fra i continenti. Intervistato dai giornalisti sulla via del ritorno dal suo primo viaggio, il papa afferma: «L'Africa è vittima. L'Africa sempre è stata sfruttata da altre potenze. Dall'Africa venivano in America, venduti, gli schiavi. Ci sono potenze che cercano solo di prendere le grandi ricchezze dell'Africa... Lo sfruttamento! L'Africa è un martire. È martire dello sfruttamento della storia. (...) E per questo io amo l'Africa, perché l'Africa è stata una vittima di altre potenze». Tuttavia questa è solo una parte della sua visione: gli sembra che non ci si possa limitare alla sola Africa, sente che il tema è globale. Infatti rispondendo a una domanda successiva, allarga il discorso e aggiunge: «Credo che l'80% della ricchezza del mondo sia nelle mani del 17% della popolazione. (...) Un sistema economico dove al centro c'è il denaro, il dio denaro. (...) Cosa pensa questa percentuale che

10. Indice dell'Unhcr.

11. [goo.gl/KZwhJC](http://goo.gl/KZwhJC), 29/11/2015.

ha nelle mani l'80% della ricchezza del mondo? E questo non è comunismo, questa è verità. E la verità non è facile vederla». Papa Francesco è preoccupato dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze nel mondo attuale e punta il dito contro «un sistema economico incentrato sul dio denaro» che trasforma antropologicamente anche i popoli africani. Ai vescovi africani del simposio delle conferenze episcopali d'Africa e Madagascar lancia un appello sui giovani: «I giovani ci guardano. In Africa il futuro è nelle mani dei giovani, ed essi oggi sono chiamati a difendersi da nuove e spregiudicate forme di "colonizzazione", quali il successo, la ricchezza, il potere a tutti i costi, ma anche il fondamentalismo e l'uso distorto della religione, e ideologie nuove che distruggono l'identità delle persone e delle famiglie»<sup>12</sup>. Per papa Francesco in un mondo globale in cui tutto «è piatto»<sup>13</sup>, la globalizzazione ha rovesciato su tutto e tutti la sua neoideologia materialista e competitiva che attacca tutti e nella quale la Chiesa universale si trova immersa e, troppo spesso, irretita. Occorre reagire.

Il primo incontro di Bergoglio con l'Africa è già avvenuto a Lampedusa, estremo Sud dell'Italia, davanti al mare dove muoiono migliaia di africani assieme ad altri, nel tentativo di raggiungere le sponde dell'Europa. Il papa si rivolge al destino di un continente da cui fuggono i giovani ma soprattutto ad un intero sistema globale fondato su quella che Bergoglio chiama «cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza». In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza»<sup>14</sup>. Il grido che risuona a Lampedusa e poi anche a Lesbo – «dov'è il tuo fratello?» – riguarda tutti.

Nell'*Evangelii gaudium*, papa Francesco chiarisce il suo pensiero: «Oggi dobbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità. Questa economia uccide. (...) Abbiamo dato inizio alla cultura dello scarto che addirittura viene promossa. (...) Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune»<sup>15</sup>. Per il papa non si tratta di redistribuire tra mondo ricco e mondi poveri ma di cambiare: l'autonomia assoluta dei mercati è respinta come «idolatria», non è considerata riformabile.

Anche sull'inculturazione della fede il papa va oltre: «Ogni cultura e ogni gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione»<sup>16</sup> e rivolge la sua attenzione alla sfida dell'urbanizzazione: vivere la fede nell'ambito urbano contemporaneo – grandi megalopoli con enormi periferie – «richiede di immaginare spazi di pre-

12. Discorso ai partecipanti al simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar, Sala del Concistoro, 7/2/2015.

13. T.L. FRIEDMAN, *The World Is Flat, a Brief History of the Twenty-first Century*, New York 2005, Farrar, Straus and Giroux.

14. [goo.gl/vdxACC](http://goo.gl/vdxACC), 8/7/2013.

15. Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, §§ 53 ss.

16. *Ivi*, § 69.

ghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane»<sup>17</sup>.

Periferia estrema<sup>18</sup>, l'Africa di papa Francesco è una frontiera, come la cattedrale di Bangui in cui apre la prima porta santa del Giubileo della Misericordia. Ma anche frontiera di dialogo quando si reca nel quartiere musulmano, frontiera di pace quando sostiene il lavoro dei vescovi della Repubblica Democratica del Congo per l'Accordo di San Silvestro con cui cercavano di terminare la lunga crisi<sup>19</sup>.

Nella sua conversazione con padre Spadaro su *Civiltà Cattolica*<sup>20</sup>, il papa afferma: «La nostra non è una fede laboratorio ma una fede cammino, una fede storica. Dio si è rivelato come storia. (...) Io temo i laboratori perché nel laboratorio si portano i problemi a casa per addomesticarli. (...) Non bisogna portarsi la frontiera a casa ma vivere la frontiera ed essere audaci». Da questa frontiera, dalle frontiere più periferiche, nessuno può prevedere cosa verrà, nemmeno la Chiesa, ma bisogna starci.

17. *Ivi*, § 73.

18. Vedi S. PICCIAREDDA, «I cristiani in Africa», A. RICCARDI, *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Roma-Bari 2018, Laterza, pp. 74-77.

19. Udienza generale del 21 dicembre 2016 nell'Aula Paolo VI.

20. A. SPADARO S.I., «Intervista a Papa Francesco», *La Civiltà Cattolica*, 19/9/2013, pp. 474.

# A SUD DEL RÍO GRANDE UN'AMERICA DIVERSAMENTE LATINA E PIÙ PROTESTANTE

di Niccolò LOCATELLI

---

*La Chiesa di Roma ha perso il monopolio religioso nell'America Latina di lingua spagnola. Si allentano i legami della regione con l'Europa, si consolidano quelli con gli Stati Uniti. La geopolitica involontaria di evangelicali e pentecostali va contro il papa.*

---



1.

L PANORAMA RELIGIOSO DEL NUOVO MONDO

che fu colonia spagnola è oggi scosso nelle sue fondamenta. A intaccare l'egemonia secolare della Chiesa cattolica è l'ascesa del protestantesimo, sotto il cui ampio ombrello convergono varie declinazioni di culto riformato: luterani, calvinisti, ma soprattutto neoprotestanti quali gli evangelicali e i pentecostali<sup>1</sup>.

Per quanto l'America Latina non solo ispanofona sia destinata a rimanere un'area a maggioranza cattolica, la Chiesa di Roma qui sta perdendo fedeli a favore dei culti riformati, oltre che di atei e agnostici.

Stando al Pew Research Center, almeno il 90% della popolazione latinoamericana era di religione cattolica fino agli anni Sessanta del Novecento; nel 2014 (dato più recente) gli adulti latinoamericani che si definiscono cattolici sono scesi al 69%, mentre i protestanti sono saliti al 19%. Quest'ultimo dato è una media che nasconde percentuali pari al 40-41% in Guatemala, Honduras e Nicaragua, superiori al 30% nel Salvador e a Porto Rico, in doppia cifra in tutti i paesi dell'area tranne Paraguay e Messico.

In Honduras e in Uruguay la maggior parte della popolazione non è più cattolica<sup>2</sup>. I protestanti, oltre a essere più praticanti dei cattolici dal punto di vista religioso, hanno archiviato la ritrosia a immergersi nella vita politica, iniziando a essere attivi anche a livello transnazionale. Spingono a prendere decisioni che, pur motivate dalla fede, hanno conseguenze – non sempre tenute in conto – che la

1. Ai fini di questo articolo, la distinzione tra cattolici e protestanti è di carattere geopolitico: i secondi non riconoscono l'autorità della Chiesa di Roma. Per «evangelicali» si intendono qui i seguaci dell'evangelicalismo, che in inglese vengono definiti *evangelicals*. Il termine spagnolo *evangélicos* può essere usato in America Latina come sinonimo di *protestantes*. In questo articolo la distinzione tra pentecostali e neopentecostali non verrà approfondita.

2. Anche in Cile, secondo fonti diverse dal Pew Research Center, i fedeli cattolici sono meno del 50% della popolazione. In quel caso però, più che l'ascesa protestante, c'entra uno scandalo di abusi sessuali di cui si tratta al capitolo 8 di questo articolo.



travalicano. La loro ascesa non è naturalmente imputabile a papa Francesco, ma produce conseguenze che intaccano il bilancio spirituale e geopolitico del primo pontefice latinoamericano della storia.

2. La principale responsabile dell'ascesa del protestantesimo nell'America Latina di lingua spagnola è la Chiesa cattolica: la perdita del monopolio religioso esercitato per cinque secoli deriva dall'incapacità di accompagnare (o contrastare) alcuni mutamenti strutturali delle società della regione, a partire dalla pluridecennale migrazione dalle campagne alle città.

Se non fosse esistita la religione cattolica, la storia dell'America Latina sarebbe stata completamente diversa, potenzialmente priva del carattere «latino». La Chiesa è parte integrante del sistema politico della colonia, che legittima e da cui trae legittimazione: con il *patronato real* sono infatti i reali di Spagna (e Portogallo) a proporre al pontefice la nomina dei vescovi, a creare una gerarchia ecclesiastica locale e a riscuotere la decima da reinvestire nell'evangelizzazione. Lo Stato pontificio in cambio ottiene la protezione dell'America Latina dalle eresie protestanti che si stavano diffondendo in Europa. Fino agli inizi del XIX secolo, il protestantesimo nell'impero spagnolo era illegale e chi era sospettato di essersi convertito veniva sottoposto all'Inquisizione<sup>3</sup>.

Dopo l'indipendenza, l'avvento al governo dei liberali (anticlericali per motivi politici) apre le porte ai protestanti<sup>4</sup>.

I primi ad approfittare di questa apertura sono cittadini europei: il protestantesimo latinoamericano nasce infatti all'estero e diventa in meno di due secoli un fenomeno prevalentemente endogeno. Anglicani e luterani provenienti dal Regno Unito, dalla Germania o dalla Scandinavia si considerano espatriati più che missionari, uomini d'affari prima che di fede (a congiungere i due aspetti è la vendita delle Bibbie). In un'epoca in cui i legami economici tra l'impero britannico e le ex colonie spagnole sono all'apice, le prime missioni sono in inglese, pensate per gli altri membri della comunità di emigrati e non per la popolazione locale.

Gli statunitensi si affacciano nella porzione centromeridionale dell'emisfero nella seconda metà del XIX secolo e conquistano un ruolo dominante. Le loro «missioni di fede», che sono finanziate da privati e hanno un'impostazione dottrinale fondamentalista e apocalittica, si inseriscono nella – e sono funzionali alla – progressiva ascesa internazionale degli Stati Uniti; non sono direttamente collegate al governo, ma condividono e diffondono i valori culturali che animano gli Usa, a partire naturalmente dal «sogno americano». Magnati come il petroliere John D. Rockefeller intuiscono il legame tra la diffusione del protestantesimo, la politica estera di Washington e gli interessi commerciali a stelle e strisce<sup>5</sup>.

3. S.C. DOVE, «Historical Protestantism in Latin America», in V. GARRARD-BURNETT, P. FRESTON (a cura di), *Cambridge History of Religion in Latin America*, Cambridge 2011, Cambridge University Press.

4. A. GILL, *Rendering unto Caesar: The Catholic Church and the State in Latin America*, Chicago 2008, University of Chicago Press; M. A. PÉREZ, J.J. MARDONES, *La Iglesia en América Latina*, [goo.gl/7zeppD](http://goo.gl/7zeppD)

5. Al primo Congresso dell'opera cristiana in America Latina (Panamá, 1916), dominato dagli Usa, la regione viene suddivisa in sfere di influenza: Honduras, El Salvador e Nicaragua ai battisti, Panamá e

In ogni caso, nel 1900 meno di un quarto dell'1% della popolazione latinoamericana è protestante<sup>6</sup>.

Negli anni Sessanta del Novecento inizia l'ascesa del pentecostalismo, un movimento sviluppatosi agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti. Il pentecostalismo nelle sue numerose varianti è oggi la denominazione protestante maggioritaria nella regione e proprio qui supera il protestantesimo storico con un distacco superiore che nel resto del mondo<sup>7</sup>.

3. La storia dell'America Latina è fortemente marcata dall'occidentalizzazione: il ripiegamento di massa verso culti precoloniali o extracristiani appare impossibile anche per la componente indigena.

Il pentecostalismo ha tutti gli elementi per rappresentare l'alternativa ideale al cattolicesimo in America Latina. Si sviluppa come un movimento di neri, immigrati e poveri: tre componenti abbondantemente presenti nella parte centromeridionale dell'emisfero. Permette il recupero di elementi della religiosità popolare che la dottrina romana aveva censurato. Affianca alla Trinità un'insistenza su miracoli e glossolalia facilmente recepibile da chi ha un livello culturale e di alfabetizzazione piuttosto basso. L'enfasi sulle guarigioni divine in un panorama sanitario ampiamente deficitario (i primi a convertirsi sono i lebbrosi dell'Amazzonia), l'appartenenza dei predicatori pentecostali alle stesse etnie e classi sociali delle persone cui si rivolgevano (mentre i preti cattolici erano quasi sempre bianchi e spesso europei) e la capacità di offrire una risposta ai nuovi traumi legati alla migrazione verso la città (a cominciare dall'alcolismo, che molti convertiti abbandonano solo grazie alla fede, senza passare per centri di recupero) contribuiscono al successo della denominazione protestante. Non solo tra le élite liberali, ma per la prima volta anche tra i poveri della regione<sup>8</sup>.

In tempi più recenti si avvicinano anche le classi più alte, attratte dall'insistenza sulla responsabilità individuale e dalla legittimazione della prosperità.

Il pentecostalismo permea la regione quando non si è ancora istituzionalizzato. Ciò ne favorisce uno sviluppo autonomo, latinoamericano: la maggioranza delle Chiese pentecostali è fondata da locali, espatriati di ritorno o missionari stranieri che però raramente hanno un legame con una denominazione estera<sup>9</sup>.

Costa Rica ai metodisti, Guatemala ai presbiteriani. S. BLANKE, *US-religiöse Interessengruppen und Zentralamerika, 1973-1990*, [www.clio-online.de/webresource/id/webresource-15910](http://www.clio-online.de/webresource/id/webresource-15910)

6. S.C. DOVE, *op. cit.*

7. P. FRESTON, «History, Current Reality and Prospects of Pentecostalism in Latin America», in V. GARRARD-BURNETT, P. FRESTON (a cura di), *op. cit.*

8. Nel 1950, appena il 30% dei latinoamericani risiede in città con più di 20 mila abitanti. Nel 1980, la percentuale è salita al 50%. Nel 2010, è superiore al 66%. A. CORTÉN, *Pentecostalism as Popular Religion; La urbanización presenta oportunidades y desafíos para avanzar hacia el desarrollo sostenible*, Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi, 2012; R.A. CHESNUT, *Competitive Spirits: Latin America's New Religious Economy*, Oxford 2003, Oxford University Press; *Christianity and Conflict in Latin America*, Pew Research Forum, 2006, [goo.gl/uDFB2h](http://goo.gl/uDFB2h)

9. In una vicenda prevalentemente anglosassone, c'è un protagonista italiano: il mosaicista friulano Luigi Francescon, emigrato in giovane età negli Stati Uniti, dove divenne prima presbiteriano e poi pentecostale. Nel 1909 il suo viaggio tra la diaspora italiana di Buenos Aires produsse le prime con-

4. L'ascesa del protestantesimo ha diverse conseguenze geopolitiche per l'America Latina di lingua spagnola. Innanzitutto, contribuisce a renderla meno «latina» nel senso «napoleonico» del termine<sup>10</sup> e più *latina*, nell'accezione di esonimo che dà al vocabolo l'inglese parlato negli Stati Uniti.

Se diminuisce il peso demografico del cattolicesimo, si allenta non solo il legame con la Chiesa di Roma, ma anche con la potenza che ha introdotto e difeso il cattolicesimo nell'emisfero, ossia la Spagna. L'impronta culturale di Madrid si riduce alla lingua.

Dato che il protestantesimo ispanoamericano ha carattere endogeno e influenze statunitensi, non c'è un avvicinamento alle culle dei protestantesimi storici; si riducono invece le distanze con la *Weltanschauung* a stelle e strisce – cioè con l'*American dream*, alla cui perpetuazione è funzionale l'immigrazione delle masse latinoamericane negli Stati Uniti. Nel momento in cui si affievoliscono i nessi con Madrid mentre una parte della popolazione e del territorio Usa viene considerata Hispanoamérica, la latinità cambia sfera di influenza. Il già ridotto raggio d'azione dell'Europa cala e aumenta quello degli Stati Uniti, che all'*hard power* fatto di legami militari, economici e politici consolidati affiancano ora un'inedita sintonia spirituale.

Ciò non implica la fine delle eventuali tensioni geopolitiche tra i paesi della regione e la superpotenza, ma lo sviluppo (lentissimo e forse destinato a rimanere incompleto) di un *idem sentire* emisferico, a discapito del Vecchio Continente, che pure potrà continuare a contare sulle reciproche diaspore. Il fenomeno interessa anche l'Italia, per quanto nei paesi ispanofoni in cui la nostra emigrazione fu maggiore la diffusione del protestantesimo sia percentualmente meno clamorosa che in America centrale.

Il mondo protestante è tanto variegato religiosamente quanto politicamente. Negli ultimi anni il numero di partiti fondati da evangelicali è aumentato, ma il «blocco protestante» dei paesi latinoamericani (a cominciare dal Brasile, che nel 1933 elesse il primo parlamentare protestante dell'America Latina) è distribuito in più fazioni.

I protestanti hanno combattuto per la repubblica e contro la schiavitù in Brasile, in Messico con Benito Juárez, per la rivoluzione e poi contro Porfirio Díaz, in Guatemala con Jacobo Árbenz. A Cuba hanno lottato per l'indipendenza e successivamente guardato con simpatia alla vittoria dei fratelli Castro (almeno fino al 1961). Alcuni protestanti in Cile hanno sostenuto il golpe di Pinochet ritenendolo «un atto divino», altri in Nicaragua hanno militato nel movimento sandinista di Daniel Ortega, altri ancora in Perù hanno creduto a Fujimori; alcuni in Messico hanno integrato

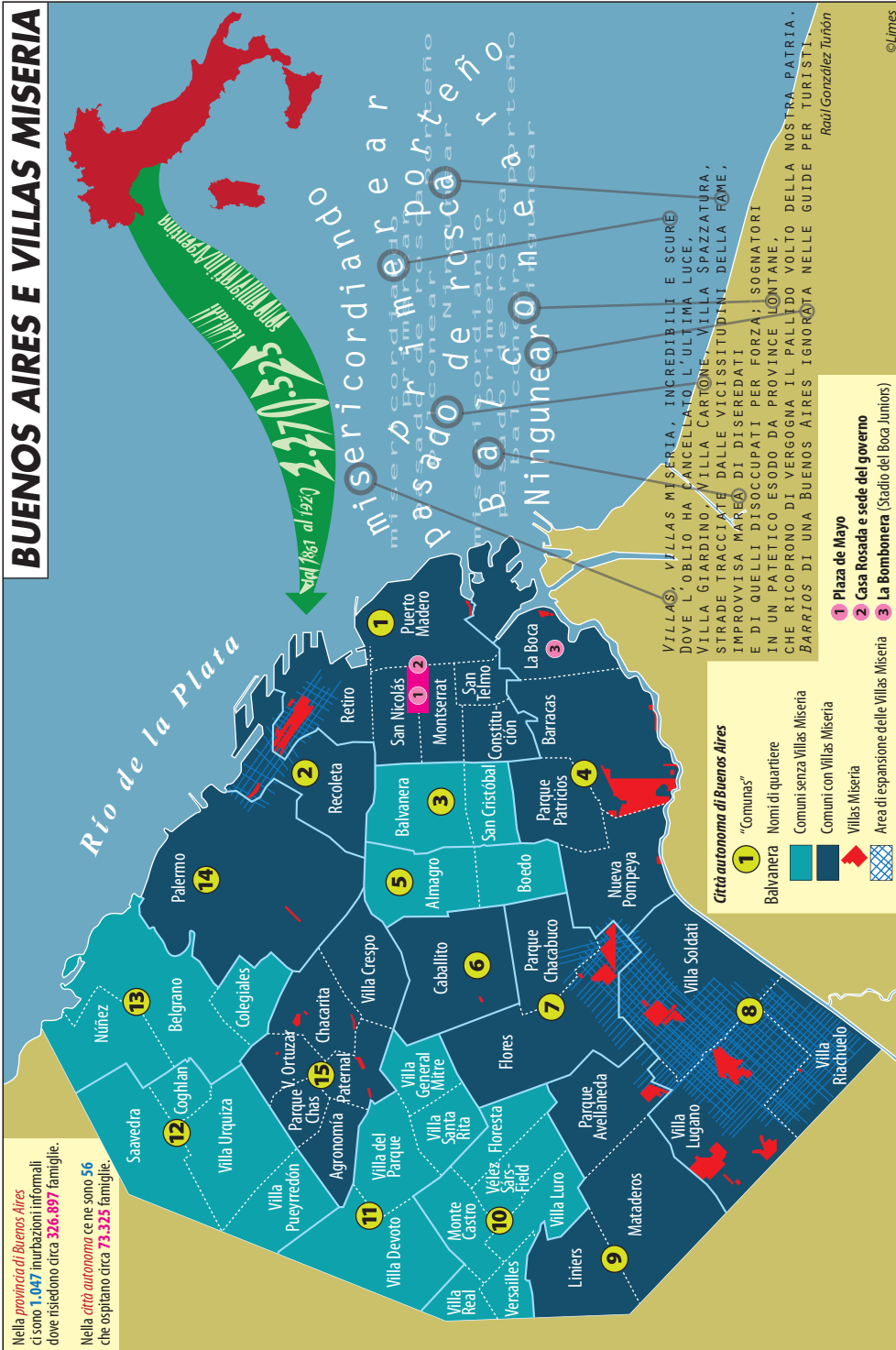
versioni al pentecostalismo in Argentina, mentre nel 1910 Francescon fondò la Congregazione cristiana in Brasile, che oggi conta circa 3,5 milioni di affiliati.

10. Il concetto di America «Latina», introdotto da intellettuali latinoamericani legati alla Francia, viene diffuso da Napoleone III in sostituzione di «Hispanoamérica» per giustificare l'espansionismo di Parigi nella regione, esemplificato dall'invasione del Messico (1862). Latinità e cattolicesimo erano le due caratteristiche che differenziavano l'America centro-meridionale da quella del Nord, anglosassone e protestante.

# BUENOS AIRES E VILLAS MISERIA

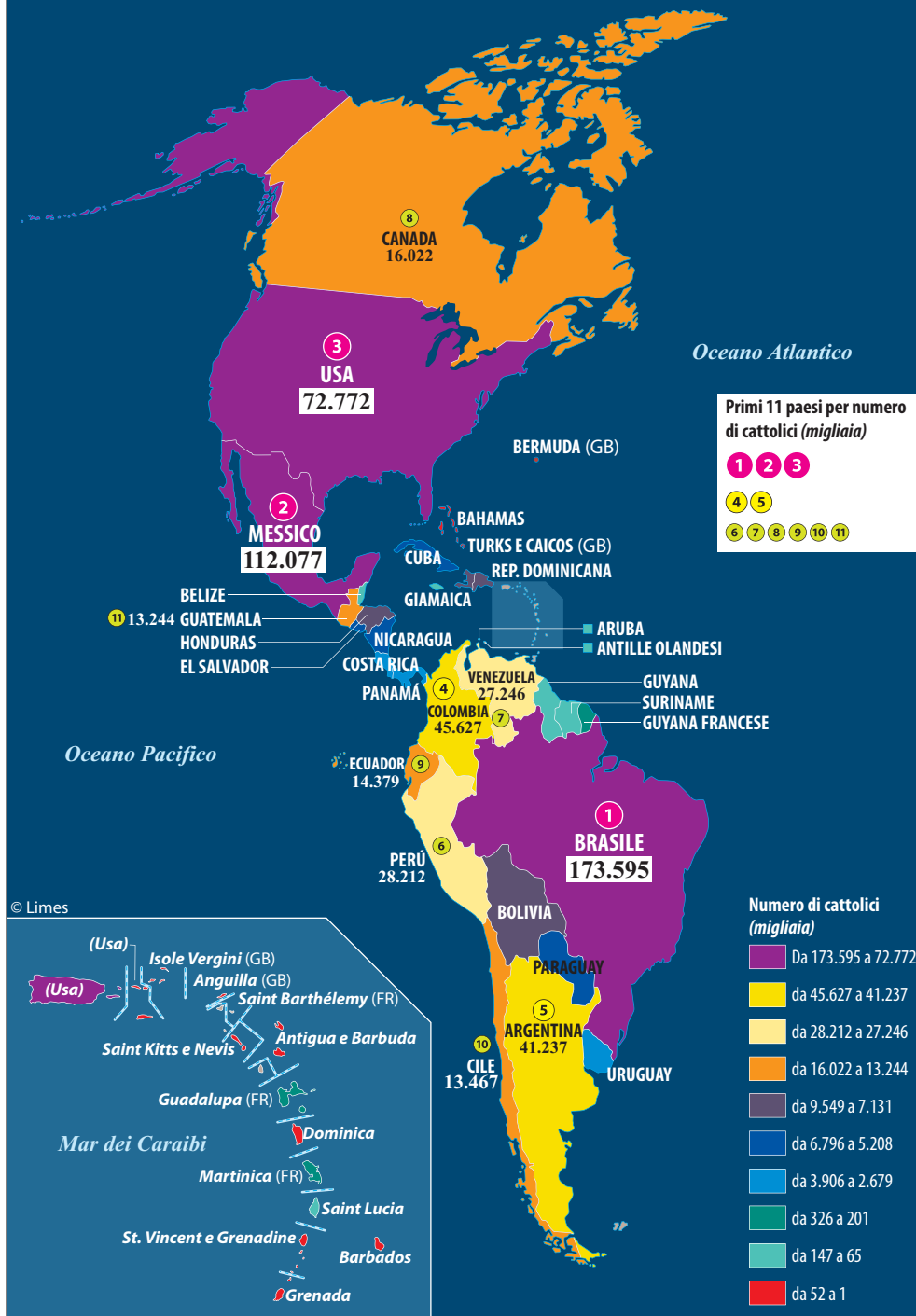
Nella *provincia di Buenos Aires* ci sono **1.047** inurbazioni informali dove risiedono circa **326.897** famiglie.

Nella *città autonoma* ce ne sono **56** che ospitano circa **73.325** famiglie.



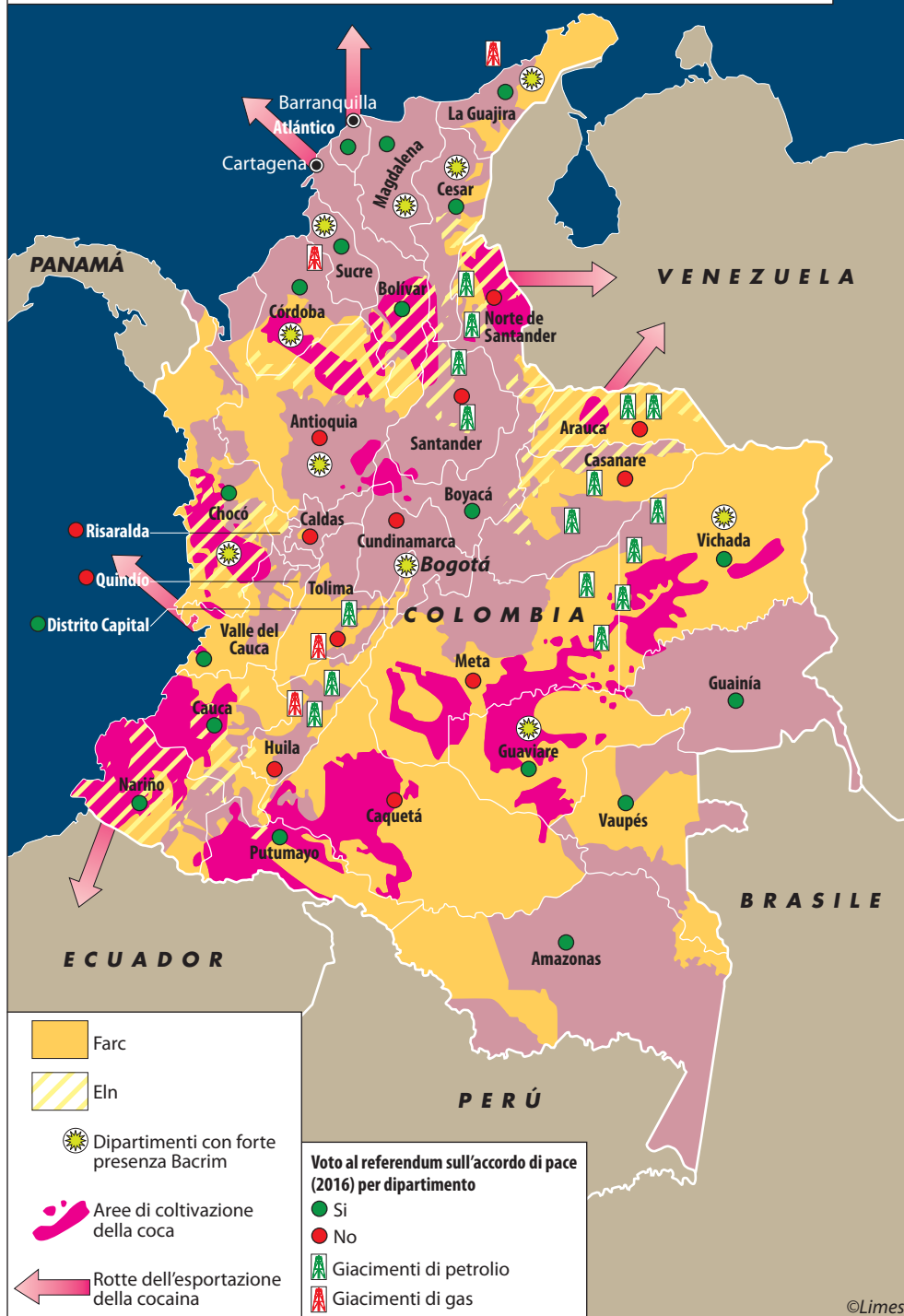
Fonte: [www.mapasentamientos.com.ar](http://www.mapasentamientos.com.ar) (Villas miseria) - 1999 Jason Wilson, Buenos Aires, 2005 Paravia Bruno Mondadori Editori pag. 217 (poesia di Raúl González Tuñón)  
S. L. Bailly, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City*, 1999 (flusso immigrazione dall'Italia)

# L'AMERICA CATTOLICA



Fonte: Annuario Statisticum Ecclesiae 2016

# LA COLOMBIA DELLA COCA E DELLE GUERRIGLIE



Fonte: Stratfor 2015, Registraduría Nacional del Estado Civil, Instituto de estudios para el desarrollo y la paz, Petroleum Economist

©Limes

# NUOVE GEOMETRIE IN AMERICA LATINA





l'Esercito zapatista di liberazione nazionale sviluppatosi in Chiapas (area ad alta concentrazione di protestanti), che pure aveva carattere e obiettivi piuttosto secolari.

Certo, negli anni Settanta-Ottanta del XX secolo le amministrazioni statunitensi hanno provato a far leva sulle affinità religiose per alimentare un'agenda anticomunista<sup>11</sup>. Ma la fine della guerra fredda ha permesso anche al mondo protestante latinoamericano di lasciarsi alle spalle la paura rossa e sviluppare le proprie priorità su base nazionale o regionale, mentre le Chiese nordamericane indirizzavano il loro proselitismo verso l'Europa ex comunista<sup>12</sup>.

5. Non è ancora emersa un'agenda geopolitica protestante ispanoamericana; le Chiese dei vari paesi hanno da poco iniziato a riunirsi in incontri regionali e a partecipare al lavoro delle istituzioni emisferiche come l'Organizzazione degli Stati americani. In questa fase embrionale, danno la priorità ai temi condivisi che riguardano la famiglia (lotta all'aborto, ai matrimoni omosessuali, a quella che chiamano erroneamente «ideologia di genere») e l'opposizione alla legalizzazione delle droghe. Ma l'ascesa del neoprotestantesimo ha già prodotto ricadute in ambiti molto lontani dal diritto di famiglia; una sorta di «geopolitica involontaria» dalla quale scaturiscono cambiamenti nelle relazioni internazionali non sempre previsti da chi li invoca per motivi religiosi.

Muta innanzitutto il panorama elettorale. Nel momento in cui l'appartenenza religiosa influenza il consenso, la tradizionale divisione elettorale in base al censo (destra-ricchi, sinistra-poveri) viene intaccata a beneficio dei candidati di destra. Questo cambiamento epocale può avere un impatto sulla traiettoria geopolitica dei paesi dell'America Latina di lingua spagnola.

L'alta affluenza degli ultimi due decenni è attribuibile ai candidati di sinistra, capaci di portare alle urne per la prima volta una quota cospicua di esponenti delle classi più basse, di vincere grazie a loro e di attuare un'agenda interna basata sulle loro aspettative. Al netto delle specificità nazionali, i leader della «svolta a sinistra latinoamericana» hanno perseguito un certo distacco (nel caso venezuelano, aperta ostilità) verso gli Stati Uniti, una certa vicinanza a Cuba e un'apertura ai nemici di Washington: dalla Siria alla Russia, dall'Iran alla Cina. Paesi con i quali i protestanti latinoamericani non hanno legami né interesse ad allearsi.

11. Si pensi alla Confederazione delle associazioni per l'unificazione delle società americane (Causa), organizzazione diretta da un ex generale dell'Aviazione statunitense e legata alla Chiesa dell'Unificazione fondata dal reverendo Moon. La motivazione di Causa era la lotta al comunismo in America Latina attraverso operazioni di pubbliche relazioni per migliorare l'immagine delle dittature militari e l'appoggio logistico alla guerriglia dei contras che combatteva la rivoluzione sandinista in Nicaragua. Sempre in Nicaragua, gli Stati Uniti incitarono la popolazione indigena miskito, a maggioranza protestante, a ribellarsi al regime di Ortega. D. STOLL, *¿América Latina se vuelve protestante?*, 2002, [www.nodulo.org/bib/stoll/alp.htm](http://www.nodulo.org/bib/stoll/alp.htm)

12. J.-P. BASTIAN, «The Metamorphosis of Latin American Protestant Groups: A Sociohistorical Perspective», *Latin American Research Review*, vol. 28, n. 2, 1993, pp. 33-61; T.C. BOAS, *Serving God and Man: Evangelical Christianity and Electoral Politics in Latin America*, 2013, [goo.gl/BrnwXE](http://goo.gl/BrnwXE); D.H. LEVINE, *Religión y Política en América Latina. La nueva cara pública de la religión*, [goo.gl/wTccLG](http://goo.gl/wTccLG); D.H. LEVINE, *The Future of Christianity in Latin America*, The Helen Kellogg Institute for International Studies, 2007, [kellogg.nd.edu/sites/default/files/old\\_files/documents/340\\_0.pdf](http://kellogg.nd.edu/sites/default/files/old_files/documents/340_0.pdf)

L'importanza che evangelicali e pentecostali attribuiscono alle libertà piuttosto che all'uguaglianza li porta a schierarsi dalla parte dei candidati più *market-friendly*, che di solito sono anche quelli più legati al centro-destra e più vicini agli Stati Uniti<sup>13</sup>.

Prediligendo, quando possibile, un correligionario, ma sapendo che il loro peso elettorale non potrà essere ignorato neanche da candidati di altre confessioni. La Colombia e il Guatemala forniscono esempi interessanti in tal senso.

6. In Colombia, l'adesione al cattolicesimo ha seguito un andamento altalenante, toccando il 95% nel 1970 (+15% rispetto al 1910) e calando al 79% nel 2014. Il paese, principale alleato degli Stati Uniti in Sudamerica, è stato sconvolto dal narcotraffico, dal paramilitarismo e da un conflitto pluridecennale con le guerriglie, a cominciare da quella marxista-leninista delle Farc.

Fino al 1991 la costituzione citava il cattolicesimo come «base dell'unità nazionale» e solo dal 1998, tramite il cosiddetto «concordato evangelico», Bogotá ha riconosciuto il valore legale di alcuni atti celebrati dalle Chiese neoprotestanti. Oggi i loro seguaci sono meno di 10 milioni su un totale di 47 milioni di cittadini: abbastanza comunque per decidere l'esito di un voto.

Nel 2016, gli evangelicali hanno fatto campagna contro gli accordi di pace tra Stato e Farc negoziati a L'Avana perché a loro modo di vedere il testo del trattato metteva in discussione la famiglia tradizionale basata sull'unione di un uomo e una donna, legittimando la cosiddetta «ideologia di genere», il femminismo e l'omosessualità. La risicata vittoria del «no» al referendum dell'ottobre 2016 (appena 55 mila voti di differenza) è quindi ascrivibile alla preoccupazione per temi totalmente estranei al conflitto tra Stato e Farc; la posizione evangelicale è stata il grimaldello usato dall'opposizione politica – capeggiata dall'ex presidente conservatore Uribe – per imporre ulteriori modifiche all'accordo, che nella versione successivamente approvata dal parlamento (e non sottoposta a un nuovo plebiscito) esclude espressamente la cosiddetta ideologia di genere e ribadisce la tutela della proprietà privata.

A giugno 2018 la Colombia ha eletto un nuovo capo di Stato. Gli evangelicali hanno sostenuto quasi all'unanimità il cattolico Iván Duque, il delfino di Uribe che ha vinto al ballottaggio con oltre 10 milioni di voti (record)<sup>14</sup>. Duque si è impegnato a modificare ulteriormente l'accordo con le Farc imponendo loro condizioni più dure e a non accettare compromessi con l'Eln, l'altra guerriglia con cui il presidente Santos aveva avviato colloqui di pace.

13. Con qualche eccezione: il Partido encuentro social alle elezioni presidenziali in Messico ha appoggiato il candidato di sinistra Andrés Manuel López Obrador, poi eletto.

14. Alle presidenziali colombiane del 2018 c'è comunque stato un candidato evangelicale: il pastore Jorge Antonio Trujillo, già senatore della Repubblica, che ha sintetizzato così il suo programma: «Al primo posto Dio. Al secondo la famiglia, il cuore della nostra società. Al terzo la nostra Chiesa. Al quarto la nostra nazione». Trujillo, candidato dal partito Todos Somos Colombia, ha preso lo 0,3% dei voti. Gli altri partiti di riferimento dei protestanti – Partido Somos Región Colombia, Colombia Justa Libres e Mira – hanno sostenuto Duque.



Fonte: Pew Research Center, 2014; Cia World Factbook, 2017; US Census Bureau, 2017

Tra le conseguenze della possibile rottura tra lo Stato e le guerriglie ci sarebbe il peggioramento dei rapporti con Cuba, Venezuela ed Ecuador, che hanno ospitato/accompagnato le trattative e nel caso di Caracas e Quito offrono rifugio all'Eln e alla dissidenza delle Farc. La sconfessione degli accordi di pace siglati all'Avana è inoltre una sconfessione dell'operato di papa Francesco, catalizzatore dei negoziati<sup>15</sup>.

Duque ha ricevuto il voto degli evangelicali anche in virtù di un'altra promessa: quella di riflettere sul possibile spostamento dell'ambasciata colombiana in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme. Se così facesse, sarebbe il secondo presidente latinoamericano a seguire le orme di Trump. Il primo è stato Jimmy Morales, capo di Stato evangelicale del Guatemala.

Il Guatemala esemplifica l'aleatorietà politica dei protestanti – che giungono nel paese per iniziativa di un presidente liberale e finiscono per sostenere un dittatore accusato di genocidio – e la capacità evangelica di mettere al centro del dibattito i rapporti con Israele, un tema che dovrebbe essere periferico per un paese dell'America centrale che vanta una popolazione composta al 41% di indigeni.

Qui il protestantesimo arriva il 2 novembre 1882 per ordine di Justo Barrios, capo di Stato liberale e anticlericale che invita e scorta personalmente il pastore presbiteriano statunitense John Clark Hill con l'obiettivo di diffondere la libertà di culto e indebolire la Chiesa cattolica. Rimane un culto di nicchia (3% della popolazione nel 1960) fino al devastante terremoto del 1976, che dischiude le porte del paese a ulteriori missioni di congregazioni nordamericane, in grado di lenire i traumi della catastrofe sismica offrendo sia una spiegazione di quello che è successo sia la promessa di un futuro migliore.

Nel 1982 diviene presidente il generale Ríos Montt, nato cattolico ma dal 1978 membro della Chiesa della Parola, una denominazione pentecostale statunitense. Gli evangelici interpretano l'evento come un segnale divino, anche se apparentemente i militari golpisti che lo scelsero per comandare il paese non sapevano della sua conversione. Né va sovrastimato il carattere evangelicale della sua dittatura: Ríos Montt non perseguì una chiara agenda protestante. Alla sua morte, nel 2018, era sotto processo per genocidio e crimini contro l'umanità.

Quanto a Israele, il Guatemala aveva stabilito – per primo – la sua ambasciata a Gerusalemme già nel 1956, salvo spostarla nel 1980 per assecondare una risoluzione delle Nazioni Unite. Il 16 maggio 2018, pochi giorni dopo gli Stati Uniti, il Guatemala ha ritrasferito la propria rappresentanza diplomatica nella città santa.

Per gli evangelicali, il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele è un passo verso il ritorno di Gesù in Terra<sup>16</sup>. Per il loro capo di Stato e correligionario Jimmy Morales, oltre al movente teologico e alle auspicate ricadute elettorali, ce n'è uno geopolitico: seguire le orme di Trump può valergli la benevolenza della Casa Bianca (e del vasto mondo *evangelical* statunitense), decisiva per un

15. Si veda al riguardo l'articolo di Gianni La Bella in questo stesso numero di *Limes*.

16. Si veda al riguardo l'articolo di Paolo Naso sui sionisti cristiani in questo stesso numero di *Limes*.

paese così dipendente da Washington e che rischia di essere da questa percepito solo come fonte di clandestini e narcotraffico.

Le aspettative evangeliche riguardo Israele hanno avuto la meglio su considerazioni di carattere economico: numerosi Stati arabi hanno minacciato di interrompere l'acquisto di cardamomo, di cui il paese centroamericano è il principale esportatore in Medio Oriente. Sarebbe una replica del boicottaggio del 1994, che indusse l'allora presidente Ramiro de León Carpio ad annullare l'annunciato ritrasferimento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme.

7. L'impatto più forte dell'ascesa protestante è naturalmente quello sulla Chiesa di Roma, che ha dovuto abbandonare la condizione plurisecolare di monopolista religioso. Ormai solo in Costa Rica il cattolicesimo è ancora religione di Stato. Un parziale rimedio alla perdita di fedeli è stato trovato nel Rinnovamento carismatico cattolico, che incontra un certo seguito in America Latina proprio per le caratteristiche (condivise) che hanno contribuito al successo del pentecostalismo: l'enfasi sullo Spirito Santo, l'aspetto emotivo della religione e il legame con la spiritualità popolare. Per conservare i credenti e il proprio peso politico, la Chiesa di Roma sarà portata ad avvicinarsi alle posizioni protestanti sui temi della famiglia: lotta contro l'aborto, contro il matrimonio tra omosessuali, contro la cosiddetta «ideologia di genere». Evangelicali e pentecostali hanno al riguardo una visione più radicale, ma la condanna verso le iniziative legislative tese a garantire questi diritti, così come la battaglia contro il secolarismo, è in comune con i cattolici. Lo dimostrano le manifestazioni e i numerosi interventi orali o scritti organizzati congiuntamente da protestanti e cattolici negli ultimi anni su questi temi, dalla Colombia alla Costa Rica (dove un candidato evangelicale è arrivato secondo alle elezioni presidenziali), dal Perù all'Assemblea dell'Organizzazione degli Stati americani.

I dati autorevoli più recenti sulla diffusione del protestantesimo in America Latina risalgono al 2014. Non è ancora possibile stabilire che effetto stia avendo sul panorama religioso a sud del Río Grande il primo papa latinoamericano. A giudicare dalle rilevazioni di *Latinobarómetro*, la popolarità di Francesco nella regione tra il 2013 – anno dell'elezione al soglio pontificio – e il 2017 ha sofferto un calo ed è attualmente più bassa nei paesi centroamericani (oltre che nei secolarizzati Uruguay e Cile e in Repubblica Dominicana) dove maggiore è la presenza protestante. Gli evangelicali dell'America Latina hanno un'opinione del papa peggiore di quella che ne hanno atei, agnostici e credenti di altre religioni, malgrado le numerose aperture di Francesco al mondo neoprotestante<sup>17</sup>.

8. Il caso del Cile è particolarmente doloroso per il pontefice, che qui ha frequentato per un paio d'anni il seminario dei gesuiti. Nel paese dal pil pro capite più alto del Sudamerica, l'adesione al cattolicesimo nel 2017 è crollata sotto il 50%.

17. *El Papa Francisco y la religión en Chile y América Latina*, *Latinobarómetro*, gennaio 2018, e *Las religiones en tiempos del Papa Francisco*, 2014. Sulle aperture di Francesco ai pentecostali, si veda l'articolo di Paolo Naso sull'onda pentecostale in questo stesso numero di *Limes*.

A cogliere i frutti della secolarizzazione non sono tanto i protestanti (11% della popolazione), quanto atei, agnostici – tra cui l'ex presidente Michelle Bachelet – e non affiliati ad alcuna religione (35%, record nella regione). C'è stato un «effetto Francesco», ma in negativo: l'opinione che ha del papa argentino il paese vicino è la peggiore in tutta l'America Latina<sup>18</sup>.

Il vescovo di Roma paga la pessima gestione del più grande scandalo nella storia del clero cileno. Una vicenda di abusi sessuali su minori perpetrati dal sacerdote Fernando Karadima, conosciuti e insabbiati da prelati quali Juan Barros (nominato vescovo di Osorno da Francesco), Ricardo Ezzati (designato cardinale e membro della Pontificia commissione per l'America Latina dall'attuale pontefice) e Francisco Javier Errázuriz Ossa (inserito dal papa nel Consiglio dei cardinali o C9), tutti da anni sotto la lente critica della stampa nazionale e delle vittime di tali abusi.

Francesco ha difeso Barros anche nel corso del disastroso viaggio apostolico in Cile del gennaio 2018, salvo chiedere perdono ad aprile, attribuendo i propri gravi errori di valutazione specialmente a una «mancanza di informazione veritiera ed equilibrata». Dopo aver incontrato il Santo Padre in Vaticano, tutto l'episcopato cileno – 34 vescovi, 31 in carica e 3 emeriti – ha rassegnato le dimissioni. Il papa le sta valutando caso per caso (quelle di Barros sono state accettate a giugno), finendo per essere ulteriormente coinvolto nello scandalo.

Il Cile diventa così lo specchio di un fallimento per Francesco, perché tocca almeno tre nervi scoperti del suo pontificato: quello di un'America Latina sempre meno cattolica, malgrado il vescovo di Roma sia un corregionale; quello del gravissimo ritardo ecclesiastico nel condannare gli abusi sessuali perpetrati dagli uomini di Chiesa; quello personale di un pontefice «mal consigliato» o, peggio ancora, incapace di scegliere i consiglieri giusti.

9. Tornando agli evangelicali, potrebbe aiutare un viaggio apostolico in queste terre. Francesco è stato più volte in America Latina, ma non ha ancora visitato alcun paese centroamericano. La Giornata mondiale della gioventù 2019, che si svolgerà a Panamá, potrebbe essere una buona occasione.

Spiritualità e politica hanno tempi diversi. L'odierna ascesa degli evangelici e dei pentecostali nell'America Latina di lingua spagnola è il frutto di un processo pluridecennale che non può essere invertito da un solo papa, per quanto egli stesso latinoamericano. Da quando Francesco è salito al soglio pontificio un evangelico è (di nuovo) diventato presidente del Guatemala, un altro ha perso di poco al ballottaggio in Costa Rica, un terzo si è candidato in Venezuela, mentre in Colombia la pressione evangelicale ha portato alla modifica dell'accordo di pace mediato anche da Francesco e all'elezione di un presidente cattolico ma alleato dei neoprotestanti. Il disgelo tra Stati Uniti e Cuba, nel quale il vicario di Cristo aveva avuto un ruolo, è stato frenato dal protestante Donald Trump.

Per quanto riguarda l'*Hispanoamérica*, il bilancio temporale del primo lustro vaticano di Jorge Mario Bergoglio è dunque tutt'altro che esaltante.

Più dei passi a vuoto su dossier specifici, emerge la perdita d'influenza della Chiesa di Roma, che si ripercuote negativamente su tutta l'Europa latina e contribuisce a determinare l'allentamento dei legami con il Vecchio Continente. Grazie all'ascesa protestante, l'America a sud del Río Grande si avvia a essere diversamente *latina*. Fino a mettere in discussione il lamento attribuito a Porfirio Díaz (che si riferiva al Messico): la regione sarà vicina a Dio, ma sarà anche sempre più vicina agli Stati Uniti.





# L'ONDA PENTECOSTALE E LA SCOGLIERA CATTOLICA

di Paolo NASO

---

*L'ascesa della più rilevante corrente carismatica cristiana sfida il papa soprattutto nella sua casa d'origine, l'America Latina. I casi di Brasile e Nigeria. Il fascino dei 'miracoli'. L'attacco di conservatori e tradizionalisti alle singolari aperture di Bergoglio.*

---



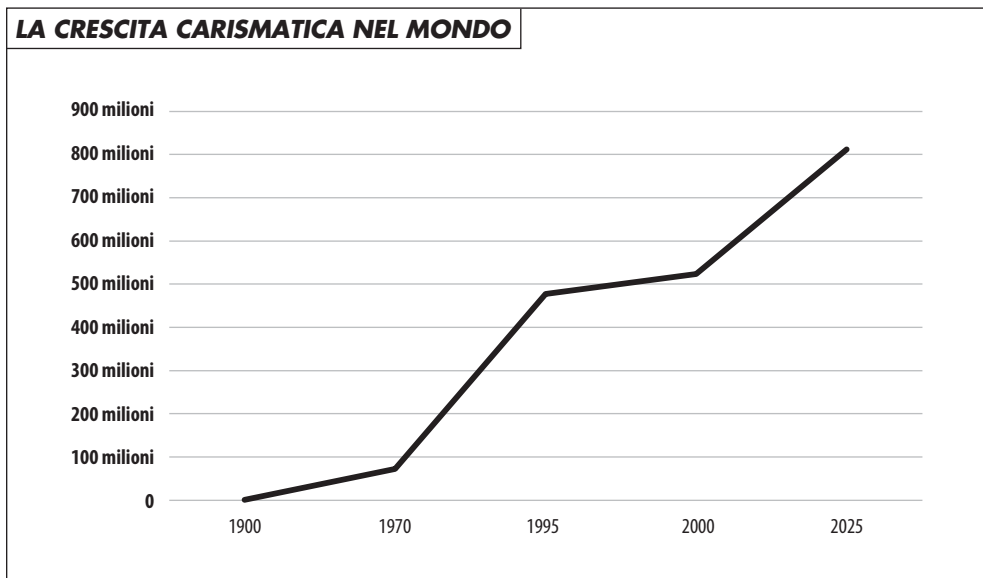
PENTECOSTALI, CORRENTE CARISMATICA

del cristianesimo di matrice protestante, sono in crescita nei cinque continenti, anche nell'area cattolica e in quella ortodossa. La macroregione in cui sono cresciuti più in fretta e in misura più consistente è l'America Latina, da cui proviene papa Bergoglio. Secondo varie fonti, l'area carismatica – non solo quella di matrice evangelicale, quindi, ma anche quella cattolica e ortodossa – aggrega oltre 500 milioni di credenti<sup>1</sup> su poco più di 2 miliardi di cristiani. Nel giro di qualche anno sembra destinata a superare il muro degli 800 milioni. Siamo insomma di fronte a un fenomeno religioso estremamente rilevante e, soprattutto, in crescita (grafico).

La forza d'urto del movimento pentecostale sta soprattutto nella sua componente di tradizione protestante e nella sua diffusione mondiale che, se ha la sua punta di diamante nelle Americhe e soprattutto in quella latina, costituisce un potente fattore di novità anche in Africa. Diversamente dall'inizio della sua storia, le onde del pentecostalismo partono soprattutto dal Sud globale, America Latina e Africa in primo luogo (tabella 1), e percuotono la scogliera cattolica specie nello spazio latinoamericano (tabella 2).

Si prenda il caso di un gigante africano come la Nigeria. Il paese più popoloso dell'Africa subsahariana è anche quello che ospita la più grande popolazione cristiana della regione, stimata in oltre 80 milioni di persone: comparativamente, ci sono più cristiani in Nigeria che in ogni singola nazione nell'Europa occidentale tradizionalmente cristiana, e la maggioranza – oltre 60 milioni – praticano il culto pentecostale. Proprio il caso di studio nigeriano indica alcune linee di tendenza in-

1. Secondo il *World Christian Database*, fonte specializzata in demografia religiosa gestita dal Gordon Conwell Seminary dell'Essex, [worldchristiandatabase.org](http://worldchristiandatabase.org). Per il *Pew Forum* di Washington, pentecostali e carismatici insieme sono già 584 milioni.



Fonte: World Christian Database

terne al movimento pentecostale che, benché unitario nel richiamo ai fondamentali del personale incontro con Gesù, del battesimo dello Spirito, del dono delle lingue e della fede nei miracoli che ancora oggi possono compiersi, è invece frammentato in centinaia di denominazioni che, schematicamente, possiamo raggruppare in tre «ondate»<sup>2</sup>: quella delle origini del primo Novecento, figlia delle missioni occidentali; una intermedia che si consolida intorno agli anni Cinquanta e che vede la nascita di Chiese indipendenti con un forte impatto «africanista», ad esempio la Celestial Church; infine, una più recente nuovamente derivata da ricche missioni americane legate a Chiese di impianto conservatore e animate dalla controversa teologia del «Vangelo della prosperità». Elaborata e praticata da alcuni dei telepredicatori più noti e influenti degli Stati Uniti – un nome tra tutti Oral Roberts che a partire dalla sua «Torre di preghiera» a Tulsa (Oklahoma) ha costituito un piccolo impero televisivo e missionario – afferma un rapporto diretto tra l'intensità della propria fede in Gesù e i «doni spirituali e materiali» che il Signore elargisce in abbondanza ai suoi seguaci. Versetti come «io sono venuto perché [i miei seguaci] abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Giovanni*, 10:10), o «Carissimo, io prego che in ogni cosa tu prosperi e goda buona salute, come prospera l'anima tua» (*III Giovanni*, 1:2) vengono richiamati a fondamento di un nesso diretto tra la spiritualità della fede e la materialità del benessere. Uno schema interpretativo di dubbia solidità ermeneutica che però attrae persone socialmente deprivate o che vivono una faticosa ascesa sociale.

L'altro caso di studio è situato nel subcontinente da cui Bergoglio proviene: è in Brasile, infatti, che decine di Chiese pentecostali e di movimenti carismatici

Tabella 1 - LA GEOGRAFIA DEL PENTECOSTALISMO				
	NEL 1900	NEL 1970	NEL 2000	TASSO DI CRESCITA ANNUO
Europa	20.000	8.018.180	37.568.700	0,8
Nordamerica	46.100	24.151.910	79.600.150	15
America Latina	10.000	12.621.450	141.432.880	17
Africa	901.000	17.049.030	125.010.200	27
Asia	4.300	10.144.120	134.889.530	19
Oceania	0	238.240	4.265.520	16
			522.766.980	

Fonte: D. B. Barrett, *World Christian trends*, 2001

Tabella 2 - IL DECLINO CATTOLICO IN AMERICA LATINA					(% di popolazione cattolica)	
	1910	1950	1970	2014	DIFF. 1910-1970	DIFF. 1970-2014
Argentina	97	95	91	71	-6	-20
Brasile	95	93	92	61	-3	-31
Bolivia	94	94	89	77	-5	-12
Cile	96	89	76	64	-20	-12
Colombia	80	91	94	79	+15	-16
Costa Rica	99	98	93	62	-6	-31
Repubblica Dominicana	98	96	94	57	-4	-37
Ecuador	88	98	95	79	+7	-16
El Salvador	98	99	93	50	-5	-43
Guatemala	99	99	91	50	-8	-41
Honduras	97	96	94	46	-3	-47
Messico	99	96	96	81	-3	-15
Nicaragua	96	96	93	50	-4	-43
Panamá	84	87	87	70	+3	-17
Paraguay	97	96	95	90	-2	-5
Perù	95	95	95	76	0	-19
Porto Rico	100	94	87	56	-13	-31
Uruguay	61	62	63	42	+2	-21
Venezuela	93	91	93	73	0	-20

Fonte: Pew Forum

competono per assicurarsi l’egemonia del cristianesimo locale. I dati dell’ultimo censimento del 2010 indicano che circa 13 milioni di brasiliani (l’11% dei cattolici) si riconoscono nel Rinnovamento carismatico cattolico e circa 35 milioni (il 17% del totale della popolazione) si dichiarano pentecostali o *evangelical* <sup>3</sup>. Ma la peculiarità

3. A. PEDRO ORO, «Pentecostalismo evangelico e Rinnovamento carismatico cattolico in Brasile: divergenze dottrinali e convergenze politiche», in V. ROLDÁN, *Religione e spazio pubblico in Italia e in America Latina*, Roma 2015, Borla, p. 197.

del «caso brasiliano» è nel fatto che il pentecostalismo è cresciuto al punto da diventare un attore politico, soprattutto grazie alla Igreja Universal do Reino de Deus, una denominazione pentecostale fondata nel 1977 dal «vescovo» Edir Macedo. Oggi la Chiesa conta circa 1,8 milioni di membri, gestisce un network radiotelevisivo di primaria grandezza e ha un'eccezionale influenza nel determinare gli orientamenti del Blocco evangelicale, sorta di superpartito politicamente trasversale che aggrega e compatta i pentecostali che siedono nel Congresso nazionale. Su un totale di 594 seggi, il Blocco evangelicale ne controlla 64, abbastanza per condizionare il Congresso su temi rilevanti per la sensibilità e la disciplina pentecostale.

### *Le aperture di Francesco*

Ancora in un recente passato, i pentecostali si sono distinti per un atteggiamento aggressivamente proselitistico. Molti tra i cattolici non esitavano a definirli una «setta»<sup>4</sup>; analisti laici, osservando il sostegno che esprimevano a regimi autoritari e militari del Centroamerica, sono arrivati a considerarli un'emanazione della Cia<sup>5</sup>. Con papa Ratzinger, almeno da parte cattolica i toni della polemica frontale si erano ammorbiditi in omaggio alla comune convergenza sui temi etici: no all'aborto, all'omosessualità e alle famiglie gay, alla fecondazione eterologa e alla ricerca sulle cellule staminali embrionali.

Con Bergoglio, infine, si delinea una strategia del dialogo costruita su diversi piani: prima che su quello teologico, sul riconoscimento dei pentecostali come fratelli e sorelle in Cristo con cui stabilire relazioni di fraternità. Per i numerosi critici di Francesco questa è una semplice «politica dell'amicizia» che «presenta molti vantaggi e quasi nessun costo, genera consenso a un prezzo molto basso e aumenta la popolarità di chi la pratica»<sup>6</sup>. Per gli oppositori è l'ennesimo cedimento di un papa troppo orientato all'ecumenismo e al dialogo. Per molti altri il frutto di un'esperienza e di un ragionamento sulle prospettive della cristianità che, proiettandosi verso il Sud globale, finisce per intercettare il pentecostalismo in tutta la sua rilevanza quantitativa e qualitativa. In un tempo in cui torna attuale la rilevanza pubblica delle religioni, la forma del dialogo ecumenico diventa anche contenuto di un processo teologico che dovrebbe coinvolgere tutte le Chiese. È quello che il teologo cattolico Brunetto Salvarani, definisce efficacemente «il dialogo come stile»<sup>7</sup>.

4. Già nel 1991 lo rilevava il cardinale Arinze, allora presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, invitando a usare un termine «che sia il più imparziale e preciso possibile», quale «nuovi movimenti religiosi (abbreviato in nmr)», cfr. *Relazione generale. La sfida delle sette o nuovi movimenti religiosi: un approccio pastorale del cardinale Francis Arinze al Concistoro straordinario del 1991*, al sito [goo.gl/32SyWL](http://goo.gl/32SyWL).

5. K.W. WESTMEIER, *Protestant Pentecostalism in Latin America: A Study in the Dynamics of Missions*, Vancouver, British Columbia 1999, Fairleigh Dickinson University Press, p. 42. Il classico esempio citato e forse enfatizzato e generalizzato con troppa leggerezza è quello del Guatemala, visto l'ampio sostegno pentecostale al dittatore golpista – pentecostale egli stesso – Efraim Rios Montt. Cfr. A. KIDD, «Why Pentecostal? A Look at the Phenomenon of Rapid Pentecostal Growth in Latin America», *The University of Arkansas Undergraduate Research Journal*, vol. 9, autunno 2008.

6. M. MARZANO, *La Chiesa immobile. Francesco e la Rivoluzione mancata*, Roma-Bari 2018, Laterza, p. 106.

7. B. SALVARANI, *Papa Francesco. Il dialogo come stile*, Bologna 2016, Edizioni Dehoniane.

I pentecostali, e più in generale i movimenti *evangelical*<sup>8</sup> dell'ultima ondata del protestantesimo, papa Bergoglio li conosceva ben prima di arrivare sulla cattedra di Pietro. Sono noti e documentati, infatti, i rapporti di fraternità che egli intratteneva con queste comunità di fede quando era ancora a Buenos Aires. Per anni ha partecipato, ad esempio, all'Encuentro Fraternal de Comunión Renovada de Evangélicos y Católicos en el Espíritu Santo (Creces), un network ecumenico di evangelicali pentecostali e cattolici carismatici, gli uni e gli altri convinti che la vera Chiesa sia quella benedetta dallo Spirito Santo che affida ai veri credenti il dono «delle lingue» (glossolalia) e che chiama a una vera e propria «rinascita in Cristo»: da qui l'espressione *«new born in Christ»* con la quale questi cristiani sono soliti definirsi.

Nel 2006, nel corso di un'adunanza pubblica pentecostale alla quale era stato invitato, l'allora arcivescovo di Buenos Aires arrivò a inginocchiarsi e ad accettare la benedizione impartitagli da alcuni pastori pentecostali che gli imposero le mani sul capo e pregarono per lui. Per la stampa e gli ambienti di Curia più conservatori fu uno scandalo. Il cardinale se la cavò a modo suo, ribadendo che non era colpa sua perché è lo Spirito Santo che «ci stringe – cattolici e pentecostali – nell'unità» e «ci unisce come Chiese riconciliate nella diversità»<sup>9</sup>.

Giunto in Italia, il papa argentino non ha modificato la sua strategia del dialogo a tutto campo, incontrando in privato e in pubblico varie personalità del pentecostalismo italiano e internazionale e continuando a benedire l'«ecumenismo dello Spirito» coltivato da evangelicali pentecostali e cattolici carismatici. All'inizio di giugno del 2017 e proprio nel giorno di Pentecoste, in occasione dei cinquant'anni dalla nascita del movimento del Rinnovamento carismatico, papa Francesco ha voluto invitare a Roma circa trecento leader «pentecostali»<sup>10</sup>, cattolici ed evangelicali, espressione di una corrente religiosa trasversale che sembra lasciare una traccia sempre più incisiva anche nel cristianesimo del XXI secolo. Francesco ha anche mantenuti vivi i rapporti personali con un pastore pentecostale, Giovanni Traettino, che nel contesto italiano si è distinto perché – diversamente da molti suoi confratelli italiani che appaiono contrari al dialogo con la Chiesa cattolica giudicata infedele all'Evangelo – è un convinto «ecumenico»: «Come dice papa Francesco», ha dichiarato all'agenzia stampa della Cei, «la cultura dell'incontro aiuta ad abbassare le barriere, a costruire ponti, ad approfondire le

8. I due termini vanno distinti nel senso che il termine *evangelical* – traducibile in italiano con evangelicale – convenzionalmente indica tutti i movimenti di rinnovamento spirituale sviluppatisi soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo nella polemica contro il formalismo e la scarsa spiritualità delle Chiese storiche del protestantesimo. Il pentecostalismo è una componente più precisa e limitata di questo insieme che, sia pure in una galassia di Chiese e formulazioni, si ritrova attorno all'idea del «battesimo dello Spirito» che si esprime nel dono delle lingue. Per un inquadramento di questa complessa realtà, P. NASO, *Pentecostali*, Bologna 2013, Editrice Missionaria Italiana.

9. La cronaca sul sito cattolico conservatore *Una vox*: sotto il patrocinio del primate argentino, cardinale Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, che si «sottopone» volentieri agli eretici con il gesto incredibile di inginocchiarsi e di farsi «benedire», [www.unavox.it](http://www.unavox.it)

10. «One in the Spirit: Catholics, Pentecostals Celebrate Pentecost with Pope», *Catholic News Service*, 30/5/2017.

relazioni all'interno delle quali poi diventa anche più facile ragionare su questioni di carattere teologico»<sup>11</sup>.

È una svolta perché per anni cattolici e pentecostali sono stati separati da un muro di reciproca ostilità per cui i primi accusavano di settarismo i secondi e questi non esitavano a denunciare la Chiesa di Roma come la «grande prostituta» citata nel libro biblico dell'Apocalisse<sup>12</sup>. E non ai tempi della guerra dei Trent'anni ma in piena epoca post-conciliare. Lo ammettono fonti ufficiali vaticane che così raffigurano i rapporti tra cattolici e mondo pentecostale e, per certi aspetti, con la galassia evangelicale nel suo complesso: «Non di rado aggressività e diffidenza sono state alla base delle loro relazioni: il desiderio di convertire obnubila le menti e i cuori. I pentecostali hanno difficoltà a riconoscere il valore salvifico della Chiesa cattolica e dei sacramenti, mentre molti cattolici vedono con sospetto la proliferazione degli interventi divini e considerano le promesse di guarigione, le profezie e i doni spirituali come forme di proselitismo»<sup>13</sup>.

Benché i toni oggi siano più moderati che in passato, ampi settori del mondo pentecostale ed evangelicale continuano a pensare al cattolicesimo come una istituzione «che ha il suo cuore in uno Stato politico, retaggio di una Chiesa imperiale da cui ha assunto titoli e prerogative»<sup>14</sup>.

### *Dalla sfera al poliedro*

Assai più aperta, soprattutto a datare dal papato Bergoglio, la posizione cattolica che riconoscendo che «l'esperienza diretta della grazia salvifica di Dio (...) l'impegno personale nell'evangelizzazione, il coinvolgimento in azioni autentiche di servizio agli altri, il senso di gratitudine a Dio per ogni benedizione e anche per ogni prova nella vita (...) è ciò che possiamo imparare subito dai nostri fratelli e sorelle carismatici. E non è qualcosa di secondario e incidentale»<sup>15</sup>.

Su un piano più alto e più etereo, proseguono i «dialoghi teologici» istituzionali. Accade nell'ambito del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, diretto dal cardinale Kurt Koch, sotto i cui auspici periodicamente si riunisce una «commissione mista». Dopo diversi colloqui, nel 2015 questo organismo bilaterale ha redatto un documento<sup>16</sup> che registra i punti di incontro ma anche le divergenze tra le due comunità. Molto sinteticamente, la Chiesa cattolica riconosce ai pentecostali il me-

11. Rinnovamento carismatico: Giovanni Traettino, «una risposta alla sete di Dio che c'è nell'uomo», *Sir*, 31/5/2017.

12. Così nell'esegesi corrente del pentecostalismo degli anni Sessanta del secolo scorso; cfr. M.H. DUNCAN, *Revelation*, p. 237; rimandiamo anche all'opera classica di W.J. HOLLENWEGER, *The Pentecostals. The Charismatic Movement in the Churches*, Minneapolis 1972, Augsburg Publishing House, p. 438.

13. Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, rapporto di padre J. USMA GÓMEZ, «Cattolici e Pentecostali: uno sguardo alla storia», s.d., in [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

14. I pentecostali italiani dopo la visita del papa a Caserta: «No all'ecumenismo con l'imperialismo di Roma», *Il timone. Mensile di apologetica*, 30/7/2014, [goo.gl/KXjWEw](http://goo.gl/KXjWEw)

15. Monsignor Brian Farrell, segretario del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, in «One in the Spirit», cit.

16. «Do Not Quench the Spirit»: Charisms in the Life and Mission of the Church», disponibili al sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)



rito di avere riportato alla luce il senso originario che il dono dello Spirito ha nel Nuovo Testamento, dove appare direttamente legato alla vita concreta e al culto della comunità. Il documento pone il problema dell'autorità che deve giudicare in merito all'autenticità dei carismi e cioè dei doni spirituali che, nella vita dei pentecostali, possono arrivare alla capacità di profetizzare, guarire e compiere miracoli.

E che non si tratti di una questione puramente teorica è attestato dall'azione di predicatori come Benny Hinn, ben noto per le sue «crociate» – questo il termine per indicare gli affollati raduni di massa in cui predica per ore di fronte a telecamere che trasmettono nei cinque continenti – che hanno come climax il momento in cui «guarisce» persone malate o sofferenti. «In questi giorni profetici, Dio ha dato una particolare consacrazione ai ministeri di Benny Hinn», si legge nel sito della sua organizzazione, «per portare il Vangelo di Gesù Cristo nelle nazioni attraverso i nostri servizi di guarigione miracolosa, trasmissioni televisive, Internet e attività missionarie. Il lavoro sin qui svolto è già enorme, ma Dio continua ad aprire porte senza precedenti»<sup>17</sup>.

Quella pentecostale è una galassia: Benny Hinn è certamente una delle punte estreme di una comunità di credenti che, molto spesso, vive la propria fede in termini assai più sobri e intimi. Le forme esteriori della «glossolalia» e cioè del «parlare in lingue» angeliche, così come la preghiera libera, i culti assai poco ritualizzati, il rigorismo letteralistico nel rapporto con la Bibbia corrispondono a un'idea di Chiesa che i pentecostali hanno faticosamente difeso dai pregiudizi e, in qualche caso, dai veri e propri bandi a cui sono stati costretti. Di fronte ai primi fenomeni pentecostali nella Los Angeles del 1906, il *Los Angeles Times* scrisse un articolo sprezzante: «Emettendo strani suoni e bisbigliando parole che apparentemente nessun mortale con la testa a posto potrebbe capire», si leggeva il 18 aprile del 1906, «è iniziata una nuova setta religiosa a Los Angeles. Le riunioni sono tenute in un tugurio diroccato, vicino a San Pedro Street. Vi partecipano devoti della misteriosa dottrina che praticano i riti più fanatici, vi predicano teorie selvagge e nel loro zelo particolare si spingono in uno stato di folle eccitamento. (...) Sostengono di avere “il dono delle lingue” e di essere capaci di interpretare quella babele».

Pochi anni dopo, giunto in Italia, il movimento pentecostale finì sotto l'occhiuta osservazione del ministero dell'Interno, il cui sottosegretario Guido Buffarini Guidi nel 1935 arrivò a emanare una circolare in cui, denunciando il fatto che esistessero «in alcune province del Regno semplici associazioni di fatto che, sotto la denominazione di Pentecostali o Pentecostieri o Neumatici o Tremolanti, attendono a pratiche di culto in riunioni generalmente presiedute da “anziani”», bandiva il culto pentecostale «essendo risultato che esso si estrinseca e concreta in pratiche religiose contrarie all'ordine sociale e nocive all'integrità fisica e psichica della razza»<sup>18</sup>.

17. [goo.gl/bJaFub](http://goo.gl/bJaFub)

18. Per una puntuale ricostruzione di quella fase storica del pentecostalismo italiano, rimandiamo al recente volume di G. RINALDI, *Una lunga marcia verso la libertà. Il movimento pentecostale tra il 1935 e il 1955*, Chieti 2018, Gruppi Biblici Universitari.

Nella sua strategia di dialogo diretto con il mondo pentecostale, papa Bergoglio ha voluto richiamare quella pagina nera della libertà religiosa perché – ha affermato in un colloquio con alcuni pastori pentecostali – «tra quelli che hanno perseguitato e denunciato i pentecostali quasi come fossero dei pazzi che rovinavano la razza, c'erano anche dei cattolici: io sono il pastore dei cattolici e vi chiedo perdono per quei fratelli e sorelle cattolici che non hanno capito e sono stati tentati dal diavolo»<sup>19</sup>.

La strategia di Francesco non è incidentalmente o strumentalmente dialogica. Provenendo dai «confini del mondo» dove il pentecostalismo cresce più rapidamente, il papa argentino sa bene che la sua crescita suona anche come critica alle forme tradizionali del cattolicesimo e come ricerca di una spiritualità alle quali le Chiese stabilite non sembrano saper dare risposta. Per qualcuno, adottando tale strategia e questo metodo del dialogo, egli commette un'ingenuità o peggio un errore che indebolisce il cattolicesimo. Per altri, sta compiendo il massimo sforzo onde avvicinare la sua Chiesa alla domanda religiosa del nostro tempo, certamente meno dogmatica, impositiva e punitiva di un tempo.

Ma lasciamo a lui l'ultima parola, quella di un cristiano consapevole di vivere in un tempo nel quale l'unità della Chiesa non può essere «una sfera dove tutti i punti sono equidistanti dal centro». Lo Spirito Santo non è uniformità, e il papa cerca un'altra forma geometrica per raffigurarlo. «Pensiamo al poliedro», propone Bergoglio, «una unità ma con tutte le parti diverse; e ognuna conserva e ha la sua peculiarità, il suo carisma. (...) Unità nella diversità»<sup>20</sup>. La Chiesa di Francesco non ha paura dell'ondata pentecostale che batte con forza sugli scogli del cattolicesimo.

19. I. SCARAMUZZI, «Il Papa dai pentecostali: chiedo perdono per le persecuzioni durante il fascismo», *Vatican Insider*, 28/7/2014.

20. PAPA FRANCESCO, «Discorso alla Chiesa pentecostale della Riconciliazione», 28/7/2014, in B. SALVARANI, *op. cit.* p. 30.


# LA CHIESA STA PERDENDO IL BRASILE

di Carlo CAUTI

---

*Nel paese sudamericano, primo al mondo per numero di cattolici, è in corso da anni una 'battaglia per le anime' che vede il Vaticano soccombere all'avanzata delle Chiese evangelicali. Le cause del loro successo travolgente. Roma continua a non capire.*

---

1.  L BRASILE SARÀ UN PAESE EVANGELICALE IN meno di un decennio. È quanto emerge dall'ultimo censimento realizzato dall'Istituto brasiliano di geografia e statistica (Ibge) nel 2010, secondo cui ogni anno la Chiesa cattolica brasiliana perde oltre l'1% dei suoi fedeli, mentre le Chiese evangelicali guadagnano oltre lo 0,7%. Un'emorragia che prosegue inesorabile da decenni, e che il Vaticano non riesce ad arrestare. Confrontando i censimenti del 1970, 2000 e 2010 questo scenario appare in tutta la sua gravità. Nell'anno del Mundial in Messico gli evangelicali erano appena il 5,2% della popolazione brasiliana, all'inizio del nuovo millennio erano il 15,4%, dieci anni dopo erano già al 22,2%. Una crescita di oltre il 400%. Al contrario, se nel 1970 i cattolici erano il 91,8% dei brasiliani, nel 2000 si erano ridotti al 73,6% e nel 2010 erano solo il 64,6%. Una discesa di circa il 30%, che continua inesorabile. A questo ritmo, i demografi prevedono che gli evangelicali saranno maggioranza intorno al 2020.

Già oggi, solo il 46% degli abitanti della città del Cristo Redentore, Rio de Janeiro, si dichiara cattolico. Rio è la capitale di una vera e propria «Riforma brasiliana», in un paese che ha visto il Vaticano perdere più anime negli ultimi decenni di quanto avvenuto durante la Riforma nel XVI secolo in Europa. L'ascesa del movimento evangelicale ha colpito duramente la Chiesa cattolica, che per mezzo millennio ha goduto di un monopolio religioso in Brasile. E che ora vede questo primato minacciato.

Un cambio di paradigma religioso in quello che un tempo si fregiava di essere il «più grande paese cattolico del mondo», che già oggi è anche il più grande paese evangelicale al mondo e che presto sarà più evangelicale che cattolico. Una trasformazione impressionante, soprattutto se paragonata ad altre realtà nazionali: come la Russia, che malgrado la rivoluzione del 1917 e ottant'anni di ateismo di Stato è rimasta solidamente ortodossa; o la Francia, che,

oltre due secoli dopo il 1789 ha mantenuto un'ossatura cattolica. In Brasile non sono in atto sconvolgimenti del genere: l'avanzata degli evangelicali è una rivoluzione silenziosa che sta avendo conseguenze non solo spirituali, ma anche molto terrene.

Negli ultimi cinquant'anni gli evangelicali sono diventati una forza economica, politica, mediatica e spirituale senza precedenti nella storia brasiliana. Non possono essere definiti uno «Stato nello Stato» perché non hanno un'organizzazione unificata e sono polverizzati in una miriade di chiese, denominazioni e riti. Esistono chiese protestanti storiche, come i luterani, gli anglicani, i calvinisti o gli anabattisti; i tardo-protestanti, come i puritani, i battisti, i metodisti, i congregazionalisti o i presbiteriani; ma anche i pentecostali, come l'Assemblea di Dio; i deuteropentecostali, come la Chiesa cristiana pentecostale della Bibbia del Brasile; i restaurazionisti, come gli Avventisti del settimo giorno o i Discepoli di Cristo; i neopentecostali, come la Chiesa universale del regno di Dio, la Chiesa internazionale della grazia di Dio, Rinascere in Cristo, l'Apostolica fonte di vita, la Pienezza del trono di Dio, la Chiesa mondiale del potere di Dio. I neopentecostali, oltre ad essere i più fantasiosi nei nomi e i più frammentati nei riti, sono anche i più numerosi, attivi e vibranti fra tutte le denominazioni evangelicali, e quelli in più rapida crescita.

Tuttavia, benché divisi nella forma, gli evangelicali di tutte le Chiese sono graniticamente uniti nella sostanza. Soprattutto sulle questioni di fondo, come etica, morale sessuale o influenza della religione nello Stato. Marciano separati per colpire uniti. Così facendo, hanno acquisito un potere gigantesco che permette loro di condizionare i destini del Brasile, soppiantando il ruolo esercitato dalla Chiesa cattolica dall'arrivo dei portoghesi ad oggi.

2. Da un punto di vista economico, gli evangelicali sono già una potenza considerevole. Non esistono stime esatte di quanto pesi l'economia evangelicale sul prodotto interno lordo brasiliano, tuttavia siamo nell'ordine di svariati miliardi di reais. Solo le donazioni e i contributi dei fedeli (la cosiddetta decima) fruttano alle Chiese evangelicali oltre 20 miliardi di reais (circa 4,5 miliardi di euro) l'anno. La decima è uno dei pilastri della teologia della prosperità, fulcro dottrinale evangelicale in base al quale più denaro i fedeli donano alla Chiesa, più ricchezza riceveranno in cambio da Dio. Ma la forza economica evangelicale va molto oltre.

Secondo l'Associazione brasiliana delle aziende e dei professionisti evangelicali (Abrepe), il mercato dei prodotti evangelicali fattura 21,5 miliardi di reais (circa 4,8 miliardi di euro) ogni anno, generando 2 milioni di posti di lavoro. Si tratta di stime per difetto, perché è gigantesca la gamma di prodotti destinati a un pubblico evangelicale: libri, abiti (sempre molto casti), cd musicali gospel, turismo religioso, alimenti prodotti *em nome de Jesus*. Due esempi fra i tanti: secondo la casa discografica Universal Music, le vendite di dischi evangelicali crescono del 15% l'anno, a fronte del crollo verticale della musica commerciale; si

moltiplicano poi crociere per evangelicali realizzate lungo la costa brasiliana con sermoni a bordo durante il percorso.

I simboli più evidenti della forza economica degli evangelicali sono i mega-templi sparsi per tutto il Brasile. Costruzioni gigantesche, con capienza per decine di migliaia di fedeli, da cui si irradia il loro potere spirituale e, contemporaneamente, la loro forza terrena. Il Tempio di Salomone, sede principale della Chiesa universale del regno di Dio (la più importante del Brasile), è stato inaugurato nel 2014 a San Paolo: esteso su un'area di 35 mila m<sup>2</sup> (San Pietro ne occupa «appena» 23 mila), è costruito a immagine e somiglianza del Secondo Tempio di Gerusalemme – con tanto di uliveti secolari fatti arrivare da Israele – ed è costato circa 300 milioni di dollari. Chiaro il messaggio: la salvezza si può e si deve comprare.

Le Chiese evangelicali hanno un ritmo di espansione impressionante, quasi aziendalistico. Ogni due ore apre un nuovo tempio in Brasile, moltiplicando esponenzialmente le entrate della congregazione. Secondo il censimento del 2010, la sola Assemblea di Dio ha 100 mila templi e 50 mila pastori (così si auto-definiscono i religiosi evangelicali), mentre la Chiesa cattolica controlla solo 11 mila parrocchie e ha circa 25 mila sacerdoti. L'espansione avanza anche all'estero: la Chiesa universale del regno di Dio è presente in circa 180 paesi, più di qualsiasi multinazionale brasiliana, riuscendo a trasformare la religione in uno dei migliori successi economici del Brasile contemporaneo.

La forza economica evangelicale appare ben evidente anche nei patrimoni personali dei pastori. Edir Macedo, fondatore della Chiesa universale del regno di Dio, ha un patrimonio stimato da *Forbes* in oltre 1 miliardo di dollari. Valdemiro Santiago, fondatore della Chiesa mondiale del potere di Dio, avrebbe accumulato 200 milioni di dollari. Silas Malafaia, leader dell'Assemblea di Dio, circa 150 milioni. Come loro esistono altre centinaia di pastori, con patrimoni milionari. Sempre calcolati per difetto, vista la difficoltà di tracciarne le entrate. Non a caso, moltissimi hanno problemi con la giustizia brasiliana o internazionale, che li accusa di evasione fiscale e riciclaggio. Macedo è stato arrestato nel 1992 in Brasile ed è ancora sotto processo negli Stati Uniti e in Venezuela per reati tributari. Ma esistono decine di migliaia di pastori che, fondando Chiese proprie o inserendosi in queste enormi organizzazioni, riescono a migliorare radicalmente la loro condizione economica. Qualcosa di simile a quanto avveniva in Europa prima della rivoluzione industriale, quando l'unico modo per garantire a un giovane poco abbiente migliori condizioni di vita era farlo diventare uomo di Chiesa o militare.

3. Sotto il profilo politico, la forza evangelicale è ancora più impressionante, riuscendo a orientare in maniera decisiva i destini del Brasile. Durante gli anni della dittatura militare, la comunità evangelicale brasiliana è rimasta fuori dall'agone politico sulla base dello slogan «i fedeli non si mischiano con la politica». Ma finito il regime gli evangelicali non ci hanno messo molto a comprendere le

nuove regole del gioco. Ovvero che la democrazia è una questione di numeri. E il loro numero stava crescendo. Col tempo le Chiese evangelicali si sono organizzate in partiti, come il Partito sociale cristiano (Psc), o hanno invaso altri partiti «laici» e facendo eleggere pastori a tutti i livelli: municipale, statale e federale. Sulla base dello slogan «fratelli votano altri fratelli», sono riusciti a portare a Brasilia ben 199 deputati su 513, e un numero altrettanto consistente al Senato, riuniti nel cosiddetto Fronte parlamentare evangelicale. Un blocco di potere che riunisce esponenti di diversi partiti, dall'estrema destra alla sinistra, per difendere gli interessi e le posizioni evangelicali a prescindere dalle ideologie. Il fronte evangelicale non è (ancora) maggioranza, ma è così numericamente rilevante e politicamente compatto che riesce comunque a bloccare le leggi sgradite. Non a caso, dalle elezioni politiche del 2014 è scaturito il Congresso più conservatore della storia del Brasile. L'aborto è ancora illegale e i matrimoni omosessuali sono stati autorizzati da una decisione del Supremo tribunale federale (Stf), visto che in parlamento l'argomento era, e resta, tabù.

Per capire l'impatto politico del fronte evangelicale, basti pensare che durante la messa in stato d'accusa di Dilma Rousseff, nel 2016, ogni deputato aveva 10 secondi per esprimere la sua dichiarazione di voto. La maggior parte l'ha dedicata a Dio: fatto inconcepibile in qualsiasi parlamento europeo. Chiunque voglia essere presidente, governatore o sindaco deve accordarsi necessariamente con le forze politiche evangelicali. Già Lula, idolo della sinistra di mezzo mondo, dovette imbarcare nel suo governo le forze evangelicali per poter governare, corteggiandole apertamente con gran scandalo dei membri più puri del Partito dei lavoratori (Pt). Ma l'intesa in quel caso fu semplice, dato che l'elettorato di riferimento dei politici evangelicali era lo stesso del Pt: brasiliani poveri che volevano migliorare la loro condizione di vita. L'accordo fu raggiunto barattando l'appoggio evangelicale con l'accantonamento delle proposte di legge più progressiste, come aborto o matrimoni gay.

L'attuale capo di Stato, Michel Temer, ha resistito a due anni di accuse di corruzione e riciclaggio e a varie crisi politiche solo grazie all'appoggio compatto del fronte evangelicale al Congresso. Non stupisce dunque che il 31 maggio Temer si sia riunito in un tempio evangelicale con pastori di diversi riti, chiedendo loro di «pregare per lui». Per legarsi a doppio filo agli evangelicali, Temer è arrivato a nominare come ministro della Scienza e della Tecnologia un pastore evangelicale creazionista, Marcos Pereira, mentre il pastore-deputato Marco Feliciano, famoso per aver definito l'Hiv «cancro gay», è stato nominato presidente della Commissione parlamentare per i diritti umani e le minoranze. È evidente che già oggi la politica brasiliana non può prescindere dalla forza degli evangelicali.

L'ondata evangelicale ha conquistato anche la città simbolo del Brasile, Rio de Janeiro. Oggi, solo il 46% degli abitanti della città si dichiara cattolico. Il sindaco Marcello Crivella è un pastore evangelicale con quasi mezzo secolo di carriera alle spalle e nipote di Edir Macedo. Il caso di Crivella è emblematico, per-



ché potrebbe rivelarsi il modello delle prossime elezioni brasiliane. Il pastore è stato eletto sindaco della seconda città più popolosa del Brasile contro tutto e tutti. La stampa lo massacrava, l'amministrazione precedente lo boicottava, gli intellettuali lo disprezzavano, il governo federale lo osteggiava. Partito con una percentuale irrisoria, ha trionfato con il 59,63% dei voti, infliggendo una sonora sconfitta al candidato delle sinistre, Marcelo Freixo. Il tutto con una campagna elettorale incentrata sul moralismo cristiano: contro la perdizione, il libertinismo, la perversione e persino contro il famoso Carnevale, considerato emblema di tutti i peccati carnali, a cui il neosindaco ha tagliato immediatamente i fondi. Un po' come se a Siena si candidasse un vegano e decidesse di proibire il Palio, vincendo.

Ora gli evangelicali stanno orientando i loro fedeli a votare in massa per il candidato delle destre Jair Bolsonaro, capitano della riserva dell'Esercito che ha



deciso di farsi paladino delle istanze evangelicali e che grazie agli evangelicali potrebbe arrivare al Palazzo del Planalto.

La forza evangelicale sta influenzando anche la politica estera brasiliana. Ad esempio nei rapporti con gli Stati Uniti, che per la comune tradizione protestante sono considerati come un faro di civiltà e un esempio da seguire, mentre il legame con le altre nazioni sudamericane cattoliche può e deve essere tralasciato. D'altronde, secondo gli evangelicali brasiliani è evidente come nelle Americhe i paesi protestanti abbiano prosperato, mentre quelli della Controriforma siano rimasti impantanati in sottosviluppo, instabilità e corruzione.

Ma il caso più curioso è Israele, cui gli evangelicali brasiliani assicurano un sostegno talmente incondizionato da sfiorare l'infatuazione. La ragione? Essi collegano la nascita dello Stato ebraico ai dettami biblici e l'interpretano come prova dell'avvicinarsi del giudizio universale. Di riflesso, la loro opinione dei palestinesi – e del mondo islamico in generale – è terribile. Questo ultrasionismo potrebbe mutare il tradizionale orientamento della diplomazia brasiliana, che dal 1948, fatte salve alcune parentesi (come quella filo-araba degli anni Settanta, sull'onda della crisi petrolifera), ha sempre puntato all'equidistanza. La destra israeliana ha compreso l'importanza di questo «asse interreligioso» e favorisce tutti i contatti possibili con gli evangelicali brasiliani. Il governo Netanyahu ha invitato a più riprese i pastori brasiliani in Israele, da dove tornano ancora più esaltati.

Ma è sotto il profilo mediatico che gli evangelicali danno il meglio. I pastori hanno compreso da subito l'importanza fondamentale dei media per il proselitismo. Negli anni Cinquanta, con il sorgere delle prime Chiese evangelicali, le radio furono prese d'assalto dai pastori, con importanti successi. Negli anni Ottanta è stata la volta delle televisioni, considerate il veicolo più importante per trasmettere la parola di Dio ai brasiliani. Al tempo, gran parte delle risorse raccolte nei templi erano investite in programmi televisivi, affittando gli orari più economici in emittenti generaliste: da notte fonda all'alba. Edir Macedo arrivò a vendere un immobile di famiglia per pagare questi spazi. Fu una scelta strategica fondamentale, che ha dato i suoi frutti. Oggi Macedo controlla Record, il terzo conglomerato mediatico brasiliano; altri pastori sono proprietari di decine di radio e canali televisivi minori, che trasmettono su scala nazionale programmi evangelicali: messe, riti, prediche ed esorcismi. Vengono prodotti persino sceneggiati evangelicali, come *I dieci comandamenti*, *Sansone e Dalila* o *Re Davide*. Polpettoni melodrammatico-religiosi che hanno conquistato i telespettatori divulgando il messaggio della Bibbia e battendo in ascolti la potente *Rede Globo*, che sulle telenovele ha costruito un impero. Miracoli della fede catodica.

4. In ambito spirituale, gli evangelicali hanno fatto una rivoluzione in Brasile. Innovando nei riti, nelle modalità di culto e nella teologia. Niente più messe pesanti, con liturgie lente e incomprensibili, preti petulanti che parlano di cose lontane anni luce dalla vita quotidiana dei brasiliani. Gli evangelicali sono

agili: basta una stanza vuota in una casa, o un vecchio cinema, un centro commerciale abbandonato o addirittura uno *strip club* in disuso. Un tavolo, un microfono, qualche sedia di plastica e *Jesus no coração*. Predicando con fervore: le persone iniziano ad entrare e nasce così una nuova chiesa. Senza fronzoli o troppe regole.

A differenza dei cattolici, gli evangelicali non si sono fermati al dettato di Cristo «lasciate che vengano a me». Sono andati a cercare i fedeli sul campo, con spirito imprenditoriale, Andando laddove la Chiesa cattolica non arrivava: nelle periferie, nelle *favelas*, nelle aree remote. Ancora oggi la spinta propulsiva degli evangelicali viene dalle periferie e dalle baraccopoli delle grandi città. Nell'*hinterland* povero di San Paolo, ad esempio, vi sarebbero 52 evangelicali per ogni 100 cattolici, mentre a Rio sarebbero 72 ogni 100. Gli evangelicali hanno fatto breccia parlando dei bisogni concreti delle persone, rincuorandole, esaltandone le speranze, mostrando loro che un cammino di felicità è possibile in questa vita, senza dover attendere il regno dei cieli. Più decime si donano, più Dio li ripagherà. La teologia della prosperità si oppone diametralmente a quella della liberazione, che così profondamente è penetrata nelle Chiese cattoliche sudamericane, venendo peraltro respinta da buona parte dei fedeli.

I concetti sono semplici, di facile comprensione. I pastori non parlano di transustanziazione a un popolo con uno dei più alti tassi di analfabetismo del pianeta. Alla massaia di Recife single e con un figlio drogato non interessa l'esegesi. Vuole che il pargolo lasci la droga per Gesù. Ed è esattamente quello che gli evangelicali sono riusciti a fare. Predicando regole morali molto più dure di quelle divulgate dai cattolici. E facendo sì che le persone le seguano. Niente alcool, droga proibita, vietata la promiscuità, vestiario casto, famiglia (tradizionale) prima di tutto, aiuto reciproco tra membri della comunità, difesa intransigente della morale ed enfasi sull'etica del lavoro. Bisogna «chiudere le falle dove entra il nemico», il demonio.

A quanto pare, funziona. In un paese dove il 25% della popolazione non sa il nome del proprio padre, dove si beve più del doppio della media mondiale, dove la droga è una pandemia e dove gli indici di violenza domestica sono tra i più alti del globo, i dettami evangelicali hanno contribuito a rimettere in sesto milioni di vite, salvando altrettante famiglie e indicando un cammino per la costruzione di un'esistenza dignitosa. Un'opera sociale profonda ed efficiente, a cui la Chiesa cattolica non ha saputo tenere testa, limitandosi alla tradizionale carità a pioggia. Così barboni, tossicodipendenti, alcolizzati, ex detenuti sono diventati lavoratori produttivi o addirittura imprenditori di successo grazie ai dettami evangelicali. Le Chiese evangelicali aggregano individui ai margini, facendoli sentire cittadini. Gli effetti socialmente positivi della teologia della prosperità sono un fatto e contribuiscono ad avvicinare i brasiliani alla fede evangelicale.

In sintesi, il nucleo evangelicale in Brasile unisce un certo conservatorismo morale, una tendenza al liberalismo economico e all'aggregazione sociale. Gli evangelicali, da buoni protestanti, credono nell'etica del lavoro e chiedono una

riduzione della dimensione dello Stato, compresi i programmi sociali come il Bolsa Familia. Ciò li rende alleati naturali delle destre, che finiscono con l'abbracciare completamente le loro rivendicazioni morali. Per molti osservatori non è un caso che la maggior parte dei giudici artefici dell'operazione Lava jato (la Mani pulite brasiliana), che ha decimato i quadri del Partito dei lavoratori e ha portato all'impeachment di Dilma Rousseff, siano evangelicali.

5. Sorprende l'assoluta inerzia della Chiesa cattolica dinnanzi a questa offensiva evangelicale. I cattolici brasiliani stanno abbandonando Santa Romana Chiesa, un'istituzione bimillenaria, capillarmente diffusa in tutto il paese, che ha modellato il carattere della nazione e di tutto il Sudamerica. Un sondaggio realizzato dal Pew Institute nel 2015 ha mostrato che un brasiliano su cinque è un ex cattolico convertito alla fede evangelicale. L'81% ha motivato questa scelta con la ricerca di una «maggiore connessione con Dio», il 69% ha dichiarato di preferire lo stile della nuova Chiesa, il 60% ha affermato che la scelta era dovuta a «maggiore enfasi» sulle questioni morali. Dati peraltro simili a quelli degli altri paesi della regione.

Gli esponenti cattolici paiono non avere la minima idea di come rispondere a questa sfida. Un esempio lampante della totale impreparazione sono le affermazioni del cardinale Sérgio da Rocha, presidente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb, la Cei brasiliana) e arcivescovo di Brasilia, che ha sempre minimizzato l'importanza di queste impressionanti statistiche. Per da Rocha, la cosa più preoccupante per la Chiesa cattolica non sono «coloro che seguono Gesù in altre Chiese, ma coloro che si definiscono cattolici e non vivono come tali». Anche il suo predecessore alla guida della Cnbb, cardinale Raymundo Damasceno, non ha mai mostrato inquietudine per questa transizione religiosa, dichiarando che la riduzione del numero di cattolici equivale a un «aumento della qualità dei fedeli». Tali esternazioni si traducono in un totale immobilismo, un'indolenza delle istituzioni cattoliche che incentiva la contrazione dei fedeli e riduce l'influenza della Chiesa nel paese. Con la prospettiva della completa irrilevanza.

I fedeli cattolici in Brasile non hanno mai teso al fervore e al disciplinato impegno. Secondo padre Valeriano dos Santos Costa, direttore della facoltà di Teologia della Pontificia Università Cattolica di San Paolo, la pratica del cattolicesimo in Brasile è di scarsa qualità. «Meno del 10% dei battezzati in seno alla Chiesa cattolica romana frequenta le messe domenicali. Il che significa un'appartenenza religiosa ai minimi termini». Ovviamente, la riduzione del numero di cattolici in Brasile non è frutto solo delle pur innegabili lacune pastorali della Chiesa, ma anche della crescente pluralità e complessità della società brasiliana. Le gerarchie cattoliche brasiliane, la cui età media è oggi di 70 anni, hanno studiato a Roma e la loro mentalità è eurocentrica. I cardinali e i vescovi brasiliani si sono formati in paesi geograficamente piccoli, al tempo culturalmente omogenei, pre-conciliari, dove gli effetti travolgenti del Sessantotto non si erano ancora

espliciti e dove la religione cattolica si tramandava in famiglia, intrecciandosi con valori tradizionali.

Sulla scorta di queste condizioni favorevoli, il clero brasiliano ha elaborato strategie pastorali rivelatesi sempre più inadatte a una società tra le più multiformi al mondo, sparsa in un territorio grande più del doppio dell'Europa, priva di omogeneità sociale, geografica, razziale, culturale e finanche linguistica. Dove i valori europei erano a malapena compresi, o del tutto estranei, e dove la tradizione cattolica, benché forte, non era inquadrata in una rigida ortodossia teologica.

L'atteggiamento dei porporati è sempre stato quello di mantenere lo status quo religioso e politico, osteggiando qualsiasi cambiamento che potesse minacciare la loro condizione di potere e privilegio. Non a caso le alte sfere cattoliche appoggiarono il golpe del 1964, supportando apertamente i militari fin nelle fasi finali della dittatura, al contrario di quanto facevano i preti di periferia, che erano a contatto con il popolo, come nel caso di Frei Betto, o Frei Tito, o Dom Hélder Câmara. Negli anni, la Chiesa cattolica brasiliana è divenuta lenta, burocratica, ingessata, lontana dalla realtà locale e dai bisogni della gente, e spesso incompetente. Al contrario, gli evangelicali sono piccole realtà agili. Per formare un sacerdote ci vuole oltre un decennio di studio in seminario, per formare un pastore bastano tre mesi di preparazione in un posto qualsiasi. A differenza dei sacerdoti cattolici, i pastori evangelicali sono sempre stati più vicini al popolo che al Vaticano.

6. Neanche l'elezione di papa Francesco, il primo papa latinoamericano, e il suo tentativo di riavvicinamento della Chiesa ai fedeli sono stati in grado di modificare le tendenze in atto in Brasile. Se l'elezione di Ratzinger fu interpretata come un tentativo di affrontare la crescente secolarizzazione in Europa, con Bergoglio la Chiesa tenta di recuperare una forte leadership pastorale per affrontare la sfida evangelicale. Ma finora i risultati sono scarsi. La visita in Brasile di Francesco durante la Giornata mondiale della gioventù a Rio è stata propagandata come un grande successo, ma i numeri dicono il contrario. La celebrazione più importante, la messa notturna a Copacabana, è stata seguita da circa 3 milioni di persone provenienti da tutto il mondo; ma ogni anno, nella sola San Paolo, la Marcia per Gesù organizzata dagli evangelicali attira oltre 2 milioni di partecipanti. Solo paulisti. Perché lo stesso giorno vengono organizzate in contemporanea migliaia di marce in diverse città del Brasile, mobilitando milioni di fedeli. Una prova di forza impressionante.

Pensando si trattasse di un fenomeno passeggero e superficiale, la Chiesa ha risposto con «preti pop» come padre Marcelo Rossi, padre Fabio de Melo, padre Zezinho o padre Antônio Maria, cantanti di musiche religiose con ritmo giovanile e protagonisti del cosiddetto «rinnovamento cattolico carismatico». O costruendo santuari giganteschi, come il santuário Theotókos-Mãe de Deus a San Paolo, che può ospitare fino a 100 mila persone in 30 mila mq. Ma senza capire

che l'imporsi degli evangelicali ha ragioni molto più profonde: il mutamento della società brasiliana, la richiesta di un ordine morale da parte delle masse, la forza dirompente della teologia della prosperità. I preti cantanti o i megatempli sono una conseguenza, non la causa. I brasiliani vogliono arricchirsi e godere della vita terrena. Rigettano l'esaltazione della povertà, la lotta di classe e l'attesa della vita eterna. Ma il Vaticano non sembra averlo compreso.

Il Brasile è il fronte principale della battaglia per le anime che si sta combattendo tra Chiesa cattolica e Chiese evangelicali. E il Soglio di Pietro appare in forte difficoltà, incapace di contenere questa avanzata che presto ne soppianderà il primato. Se il Brasile diverrà un paese evangelicale, la politica brasiliana muterà profondamente e il cattolicesimo perderà un paese chiave, che si trasformerà in una poderosa piattaforma di irradiazione della dottrina evangelicale verso il resto dell'America Latina e l'Africa. Più di quanto già non avvenga.

Per inerzia o inettitudine, il Vaticano sta perdendo questo scontro epocale. E le conseguenze per la Chiesa cattolica saranno di un'entità mai conosciuta in oltre duemila anni di storia.

# IL PAPA COMPLICE DELL'ANTICRISTO GEOPOLITICA DEI SIONISTI CRISTIANI ALLA VIGILIA DELL'APOCALISSE

di Paolo NASO

---

*Lo spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme è il segno più visibile dell'influenza dei fondamentalisti evangelical alla Casa Bianca e al Congresso. Il dispensazionalismo e le sette tappe verso Armageddon.*

---

*L*

A DECISIONE DELL'AMMINISTRAZIONE

1.

Trump di dare esecuzione al voto congressuale del 1995 che prevedeva lo spostamento dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America da Tel Aviv a Gerusalemme segna la più grande vittoria di una rete di associazioni della destra religiosa statunitense riconducibile al sionismo cristiano. Ovvero di un movimento sorto nell'ambito del fondamentalismo di matrice *evangelical*, secondo cui il moderno Stato di Israele rappresenta «il compimento delle profezie bibliche, così meritando sostegno politico, finanziario e religioso»<sup>1</sup>.

Il primo Stato – non proprio una superpotenza – che si è allineato alla decisione della Casa Bianca, è stato il Guatemala presieduto da Jimmy Morales, ex comico folgorato sulla via di Damasco e divenuto fervente *new born Christian* – rinato in Cristo – ispirato dal fondamentalismo biblico<sup>2</sup>.

Negli Usa, proprio la galassia *evangelical* è stata la lobby che con più convinzione ha plaudito alla decisione presidenziale: tra i più entusiasti, gli attivisti della International Christian Embassy (Ice), un'organizzazione politico-religiosa la cui origine e il cui nome sono da ricollegarsi proprio all'obiettivo di portare tutte le ambasciate nella città santa. La questione sorse a seguito del voto del 1980 con cui la Knesset dichiarò solennemente Gerusalemme «capitale eterna e indivisibile dello Stato d'Israele». Reagendo alla decisione di Stati e istituzioni internazionali che rifiutando tale postulato avevano insediato le loro sedi di rappresentanza a Tel Aviv, la Ice si costituì quale network cristiano che riconosceva Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele e, provocatoriamente, si attribuiva il titolo – evidentemen-

1. ST. SPECTOR, *Evangelicals and Israel. The Story of American Christian Zionism*, Oxford 2009, Oxford University Press, p. 9.

2. ST. SYWULKA, «Why Guatemala Elected an Evangelical Entertainer as Its New President», *Christianity Today*, 30/10/2015.

te privo di valore istituzionale – di «ambasciata»<sup>3</sup>. Stabilita la sua sede in un edificio di Gerusalemme che aveva ospitato la sede diplomatica del Cile, in quasi quarant'anni di attività di lobby a favore di Israele, la Ice si è ripetutamente schierata contro il principio «pace in cambio di territori»: «Dio ci ha ripetutamente messo in guardia da questa malvagità contro di voi e la nazione», ha tuonato Jan Willem van der Hoeven, il teologo olandese fondatore della Embassy, «e contro chi intende incamminarsi su questo sentiero. Se gli israeliani accettassero di dividere la terra vedrebbero quale può essere la risposta di Dio»<sup>4</sup>.

Trasferendo la sede diplomatica da Tel Aviv a Gerusalemme, Trump ha lanciato un preciso segnale alla leadership palestinese e alle altre maggiori potenze, per le quali il mantenimento delle sedi diplomatiche in una sede diversa dalla Città santa ha sempre costituito un punto di forza nelle difficili trattative con Israele. Il presidente ha così corso il rischio di un azzardo, evidentemente convinto che i benefici che ne avrebbe ricavato sarebbero stati superiori alle critiche e alle reazioni contrarie. Trump sa bene che gli *evangelicals* americani lo hanno votato massicciamente<sup>5</sup> e che, tra i più convinti sostenitori di Israele, ogni anno finanziano il «ritorno» di migliaia di persone nello Stato ebraico<sup>6</sup>. Tra gli ispiratori di questa mossa politica vi è il vicepresidente Mike Pence che benché di estrazione cattolica oggi è un *evangelical* praticante e, soprattutto, si riconosce nella teologia del sionismo cristiano. Lo ha dichiarato egli stesso partecipando, in chiave istituzionale e quindi con il crisma della Casa Bianca, al summit di una delle organizzazioni che aderiscono a questa visione profetica secondo cui Gerusalemme è il perno di eventi politici che hanno una dimensione e un fine di natura apocalittica. *L'happening* ha avuto luogo il 17 luglio del 2017 e, sin dalle sue prime parole, il vicepresidente ha chiarito di parlare a nome «di un leader, di un credente, di un instancabile amico dello Stato ebraico di Israele: il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America»<sup>7</sup>. Incipit netto e deciso che con l'attributo «ebraico» sembrava risolvere un'antica e intricata *querelle* sulla natura dello Stato di Israele. L'aggettivazione, infatti, attribuisce una natura «confessionale» alla struttura politica di Israele che però, sin dalla formulazione nella Dichiarazione d'Indipendenza del 1948, è sempre stata controversa: il pensiero e la politica degli ebrei si sono divisi e restano divisi sull'interpretazione di quell'aggettivo che se per qualcuno significa «ispirato alla Torà», per altri intende «per gli ebrei» e per altri ancora «per gli israeliani»<sup>8</sup>. «Il mio rapporto con Israele è basato sul fatto che il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe mantiene le sue promesse», ha dichiarato Pence ai suoi interlocutori del sioni-

3. T.P. WEBER, *On the Road to Armageddon. How Evangelicals Became Israel's Best Friends*, Grand Rapids MI 2004, Baker Academic, p. 215.

4. S. GOODENOUGH, «You Have Been Warned», *Jerusalem Newswire*, 4/5/2006.

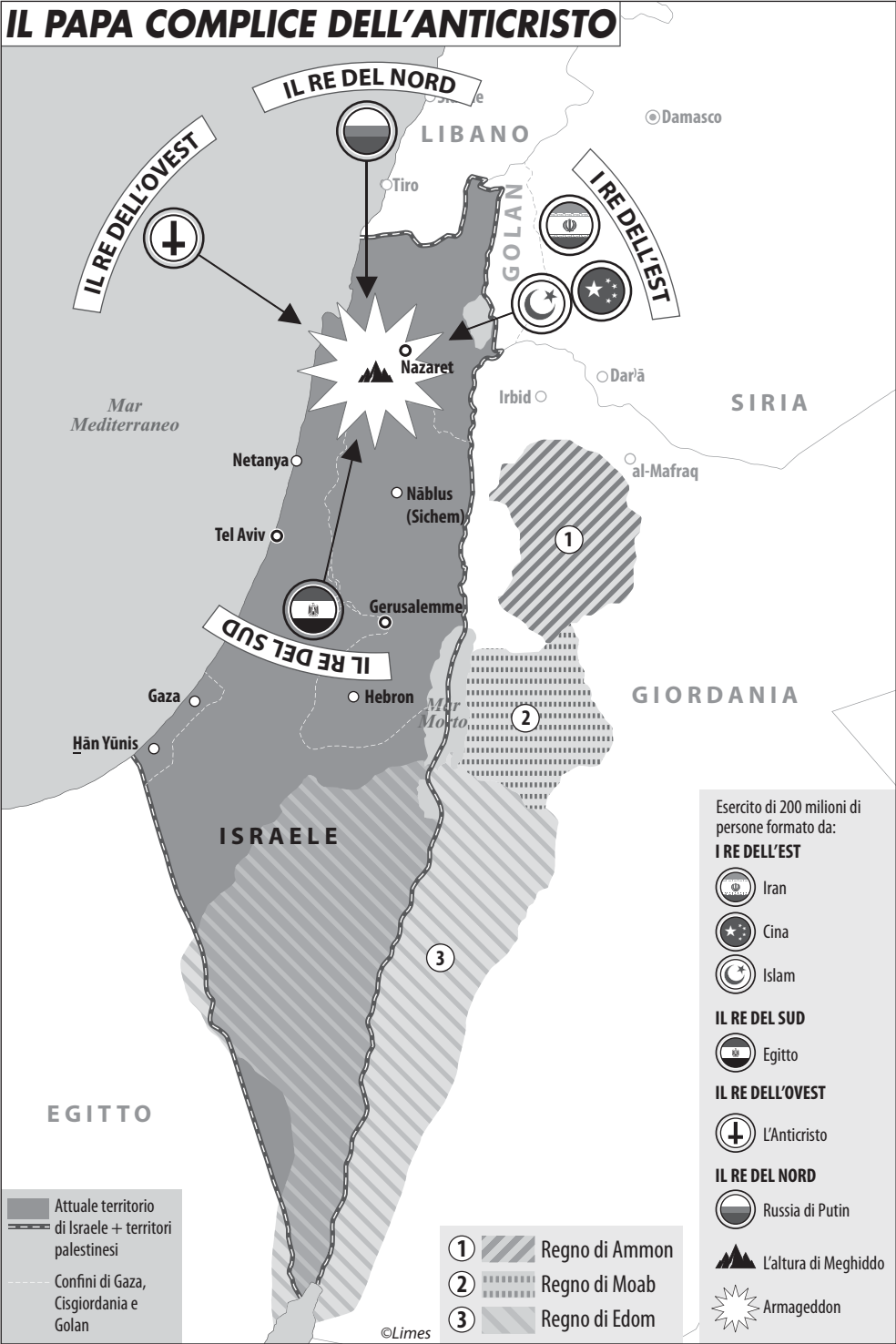
5. Secondo il *Washington Post*, tra gli *evangelicals* bianchi l'80% ha votato per Trump: «White evangelicals voted overwhelmingly for Donald Trump, exit polls show», 9/11/2016.

6. «Gli evangelici Usa tra i grandi finanziatori della migrazione degli ebrei in Israele», *Il Messaggero*, 28/3/2018.

7. Summit di Christians United for Israel, 17-19/7/2017, [goo.gl/rvT7Pa](http://goo.gl/rvT7Pa)

8. S. DELLA SETA, Stato ebraico, stato degli ebrei o stato degli israeliani?, *La Rassegna Mensile di Israel*, vol. 71, n. 1, gennaio-aprile 2005, p. 159.





smo cristiano, «e per questo noi siamo dalla parte di Israele. Lo siamo oggi e lo saremo per sempre». Richiamandosi allo specifico teologico del sionismo cristiano, il vicepresidente ha spiegato che la natura dell'alleanza strategica tra gli Usa e Israele non è solo politica, ma anche e soprattutto teologica perché è nelle Scritture che si consacra la speciale relazione tra la fede cristiana e quella ebraica. In questo senso la natura specifica del sionismo cristiano non consiste semplicemente – come il termine potrebbe lasciare intendere – nel sostegno di alcuni cristiani alla causa politica e nazionale dello Stato d'Israele, ma nel postulato di un «piano di Dio» la cui realizzazione passa necessariamente per un processo geopolitico e teologico insieme al cui centro c'è il moderno Israele, Gerusalemme e, nelle versioni più estremiste, la Spianata del Tempio. Lo scenario, pertanto, è quello di uno scontro attorno alle mura della città, finalizzato a distruggere la moschea di al-Aqsā e il Santuario della Roccia, tra i massimi luoghi sacri dell'islam, per ricostruire il luogo simbolo dell'ebraismo biblico e quindi, nelle intenzioni dei fondamentalisti *evangelical*, affrettare il ritorno del Messia. Da decenni, teologi e architetti che aderiscono alle tesi del sionismo cristiano si dilettono nella definizione di progetti di ricostruzione del tempio e persino dei suoi arredi<sup>9</sup>.

Questo processo sarà appunto l'Apocalisse, lo svelamento progressivo di tappe che preludono alla seconda venuta di Gesù sulla Terra. Sarà il momento della verità anche per gli ebrei che, a quel punto, non potranno che riconoscere Gesù come il Messia e convertirsi alla fede in lui, epilogo certamente poco rispettoso dell'identità ebraica. Nel frattempo, nella prospettiva del sionismo cristiano gli ebrei sono la prova della fondatezza delle profezie bibliche di cui sono testimoni, attori e custodi insieme.

2. Tra le correnti teologiche alle quali il sionismo cristiano ha attinto, la più rilevante è sicuramente il dispensazionalismo di John Nelson Darby, prete anglicano di origine irlandese nato nel 1800, che intorno al 1831 lasciò la sua confessione per dare vita a una corrente particolarmente rigorista (*exclusive*) dei Brethren (Fratelli), una delle comunità di matrice calvinista fiorita in Europa e negli Usa a partire dall'inizio del XIX secolo. L'elemento che più caratterizzò la teologia di Darby e ne determinò un certo successo in alcuni ambienti *evangelical* fu la sua interpretazione dell'Apocalisse. Leggendo e rileggendo la Bibbia, infatti, egli arrivò alla conclusione che essa si strutturava in dispensazioni, e cioè in epoche o cicli precisamente definiti e quantificati nel numero di sette: a) l'età dell'innocenza, dalla Genesi sino al peccato originale; b) quella della Coscienza, che dalla cacciata di Adamo e Eva dal giardino dell'Eden arriva al diluvio universale; c) quella del Governo Umano, che dall'Arca di Noè ci porta alla Torre di Babele; d) quella del Patto o di Abramo; e) quella della Legge che va da Mosè sino a Pentecoste; f) quella della Chiesa, altrimenti definita della «grande parentesi» che prece-

9. Cfr. C. LARKIN, *Dispensational Truth or God's Plan and Purpose in the Ages*, 1918. Si tratta di un'opera di eccezionale pregio che utilizza moderne tecniche infografiche per illustrare e divulgare l'Apocalisse.

de la settima e ultima g) quella del Regno, durante la quale assisteremo alla fine del mondo. Si tratta di uno schema premillennarista, perché ipotizza un rapido ritorno del Messia, evento che inaugurerà il Millennio in cui Cristo regnerà sulla Terra.

Gli anni della settima dispensazione sono quelli decisivi sotto il profilo geopolitico. È in questo millennio, infatti, che i santi saranno «rapiti in Cielo» mentre agli apostati e agli infedeli toccherà il triste destino di restare sulla Terra, di subire la dittatura dell'Anticristo e di sopportare sette anni di durissime tribolazioni che precedono l'Armageddon, lo scontro finale tra il Bene e Il Male. Il tutto secondo un copione biblico letteralmente dettato da Dio che autori di fiction hanno descritto in ogni minimo e crudo passaggio<sup>10</sup>, dando vita a un genere che potremmo definire «thriller apocalittico».

Il più importante successo del darbismo fu la stampa e la diffusione di una Bibbia che in una serie di note a margine avvalorava le tesi dispensazionaliste ed evidenziava una cronologia che culminava con l'Apocalisse<sup>11</sup>. Pubblicata per la prima volta alla vigilia della prima guerra mondiale e poi riproposta dopo la seconda e nei primi anni di vita dello Stato di Israele, quella particolare versione della Bibbia ebbe un ruolo fondamentale nel formare e orientare generazioni di credenti *evangelical*, fermamente convinti dell'imminenza del Regno di Cristo e per questo attenti a coglierne ogni segno anticipatore. Se è degli anni Sessanta il primo tentativo di dare forma narrativa a queste interpretazioni teologiche<sup>12</sup>, la loro proliferazione è più recente e ha avuto un picco dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

3. L'editoria religiosa che circola in molte *megachurches* e nelle comunità cristiane fondamentaliste degli Usa – e nelle loro sempre più numerose missioni nei cinque continenti – propone decine di titoli assonanti nel richiamo agli «ultimi giorni», ai «segni» che li annunciano e al «conto alla rovescia» che li precede<sup>13</sup>. Folta letteratura non di primissimo ordine teologico o narrativo. Spesso circola grazie a editori i quali autoproducono testi divulgativi che fanno perno su un'ansia apocalittica che interpreta fatti politici e persino di cronaca in chiave escatologica. Scegliamo, tra i tanti, il volume di Gary Frazier sui «segni» che anticipano il ritorno del Messia perché più di altri esplicita la connessione tra teologia e geopolitica del fondamentalismo apocalittico. Il punto di partenza del conto alla rovescia verso la fine del mondo è il 1948, anno della nascita dello Stato d'Israele. Evento profetiz-

10. Tra le altre, ci riferiamo alla saga dei *Left Behind*, una serie di 16 bestseller firmati da Tim LaHaye e Jerry Jenkins, pubblicati tra il 1995 e il 2007. Da queste serie nel 2014 è stato ricavato un film con protagonista Nicholas Cage, prodotto dalla Cloud Ten Pictures. Dal corpo dei *Left Behind* sono poi nate varie fiction seriali e ben due videogames: *Left Behind: Eternal Forces* (2006) e *Left Behind II: Tribulation Force* (2009).

11. La prima edizione della *Scofield Bible*, dal nome del suo ideatore americano, fu pubblicata dalla Oxford University Press nel 1907; una seconda edizione apparve nel 1917.

12. H. LINDSEY, *The Late, Great Planet Earth*, Grand Rapids MI 1970, Zondervan. *Sequel* del libro, che ebbe un discreto successo editoriale, *Satan is Alive, Well on Planet Earth and Countdown to Armageddon*.

13. R. VAN KAMPEN, *The Sign*, Wheaton, IL 2000, Crosswaysbooks, 4ª ed.

zato in decine di testi biblici: a partire dalla *Genesi* in cui Dio annuncia ad Abramo «ti farò moltiplicare grandemente, ti farò divenire nazione e da te usciranno dei re. Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto eterno per il quale io sarò il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. A te e alla tua discendenza dopo di te darò il paese dove abiti come straniero: tutto il paese di Canaan, in possesso perenne; e sarò loro Dio» (*Genesi*, 17:6-8). In questa chiave ermeneutica, la stessa vittoria sionista contro le soverchianti truppe «musulmane» è frutto di una semplice addizione – del sostegno di Dio, come del resto aveva già profetizzato Isaia: «Un paese nasce forse in un giorno? Una nazione viene forse alla luce in una volta? Ma Sion, non appena ha sentito le doglie, ha subito partorito i suoi figli» (*Isaia*, 66:8). «Sono convinto», interpreta Frazier con un occhio alla Bibbia e l'altro alla cronologia dello Stato d'Israele, «che il 14 maggio 1948 è stato l'inizio degli ultimi giorni che culmineranno nella venuta di Gesù. (...) Sono anche convinto che tutti gli eventi della fine del mondo dipendono dal fatto che Israele è tornato nella terra che Dio gli ha dato. (...) Senza l'esistenza della nazione di Israele, non potremmo dire con certezza che siamo negli ultimi giorni»<sup>14</sup>.

Se la nascita di Israele viene considerata il primo e grande fatto che apre l'ultimo ciclo di «dispensazioni», i neodarbisti richiamano altri eventi geopolitici a conferma delle profezie bibliche. Il primo è la costruzione dell'Unione Europea, interpretata come blasfema torre di Babele che pretende di sfidare un potere che spetta a Dio solo e che, agli occhi degli esegeti darbisti, è come la statua che apparve in sogno a Nabucodonosor e che Daniele seppe interpretare (*Daniele*, 2:31): una statua dai piedi d'argilla a dimostrazione della debolezza e della consistenza dei tentativi umani di «federare» grandi potenze e quindi, per associazione, dell'annunciato fallimento di ogni tentativo di mediazione internazionale come nei trattati dell'Unione Europea o nello statuto delle Nazioni Unite, viste entrambe come nemici diabolici del «piano di Dio».

Il terzo «segno» che chiama l'umanità alla preparazione apocalittica è l'insorgere dell'islam radicale, anch'esso profetizzato nella Bibbia nella forma di una guerra contro il paese di Magog, governato da Gog. Una guerra durissima in cui Dio minaccia il suo avversario con immagini molto forti: «Io ti condurrò via», si legge nel libro di Ezechiele, «ti metterò degli uncini nelle mascelle e ti tirerò fuori, te e tutto il tuo esercito, cavalli e cavalieri» (*Ezechiele*, 38:4). Gli esegeti apocalittici hanno pochi dubbi che si tratti della Russia di oggi e dell'Unione Sovietica di ieri, accusate di schierarsi contro Israele. Lo scenario è quello (improbabile) di un'alleanza russo-islamica contro Israele, ipotesi corroborata dal sostegno di Mosca alla Siria.

La rivelazione dell'Anticristo nella forma del moderno «impero» costituito dall'Unione Europea e il dialogo interreligioso rilanciato da papa Giovanni Paolo II per promuovere «l'unica religione mondiale» sono identificati come il quarto e il quinto segnale dell'Apocalisse prossima ventura e determinano il marcato antieu-

ropeismo e anticattolicesimo<sup>15</sup> della teologia del sionismo cristiano. Nel vocabolario del fondamentalismo apocalittico la parola «tolleranza» è bandita perché giudicata incompatibile con l'esclusivismo evangelico di Gesù come sola via di «verità e vita» per avere accesso al Padre (*Giovanni*, 14:6).

Ma sono gli ultimi due segnali quelli geopoliticamente più esplosivi e drammatici. Il primo è la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, passaggio essenziale per il ritorno del Messia. Ma questo evento non sarà affatto lineare: dovrà essere preceduto dal «rapimento in Cielo» dei santi, dalle tribolazioni che affliggeranno l'umanità, dall'avvento dell'Anticristo che, complici il papa e le altre autorità religiose, imporrà una «religione mondiale» e una «falsa pace» nel mondo e in Israele. È in questa fase che, secondo i neoprofeti dell'Apocalisse, sarà ricostruito e restituito al culto il tempio di Gerusalemme, così come profetizzato nel libro biblico di *Ezechiele* (capp. 40 e 42). Gli effetti sono facilmente immaginabili. Per ricostruire il tempio occorre recuperare lo spazio oggi occupato da luoghi sacri della tradizione islamica. Ma qual è il senso escatologico di questo passaggio, che suona come sinistro presagio, sulla pace mondiale e sulla sicurezza dell'area? «È un altro segno che ci indica la prossimità della venuta di Cristo», rispondono gli autori del fondamentalismo apocalittico, «ed è questo desiderio espresso da tante persone nel mondo che, ancora una volta, muove la nostra attenzione verso Israele e il Medio Oriente»<sup>16</sup>.

Sulla base di queste premesse, non stupiscono i rapporti tra gli esponenti del fondamentalismo apocalittico di matrice cristiana e gruppi ebraici come I fedeli del Tempio<sup>17</sup>, divisi da opposte visioni escatologiche ma uniti dall'obiettivo comune di ricostruire il Santuario.

Arriviamo così alla settima e ultima tappa, quella dell'Armageddon, espressione che in ebraico indica semplicemente «l'altura di Meghiddo» e quindi nulla più che un toponimo. Ma è proprio in questa località che l'Anticristo, finalmente gettando la maschera di uomo di pace, schiererà le sue truppe contro Israele. Verranno in suo soccorso eserciti potenti – 200 milioni di armati – ma non potranno nulla contro le milizie benedette dal Messia che, a guerra conclusa, inaugurerà il suo regno millenario sulla Terra.

È proprio Hagee, l'uomo a cui il vicepresidente Pence ha concesso l'onore della sua presenza all'evento del 17 luglio 2017, a descrivere l'epilogo della battaglia conclusiva di Armageddon. Il riferimento biblico è nel terzo capitolo del libro di Gieele che suona come un vero inno alla guerra: «Proclamate questo fra le nazioni: preparate la guerra, fate risvegliare gli uomini valorosi, si avvicinino, salgano

15. «L'istituzione della Chiesa cattolica appare il veicolo religioso, l'istituzione che sarà usata dall'Anticristo per facilitare il suo controllo sulla popolazione mondiale», in *Id.* p. 164. Questo antico linguaggio della controversistica di parte protestante dell'origine della Riforma oggi suona eccentrico e fuori misura, sostanzialmente estraneo alla pratica di dialogo pure adottata da importanti componenti del mondo *evangelical*.

16. *Ivi*, p. 183.

17. Per una ricognizione del fondamentalismo ebraico che comprende I fedeli del Tempio, in assenza di altri titoli altrettanto esaustivi rimandiamo a R. GUOLO, *Terra e redenzione*, Milano 1997, Guerini e associati.

tutti gli uomini di guerra! Forgiate spade con i vostri vomeri e lance con le vostre falci. Il debole dica: "Sono forte!". Affrettatevi e venite, nazioni tutte d'attorno, e radunatevi! Là, o Eterno, fa' scendere i tuoi uomini valorosi! Si destino e salgano le nazioni alla valle di Giosafat, perché là io sederò a giudicare tutte le nazioni d'intorno. Mettete mano alla falce, perché la messe è matura. Venite, scendete, perché il torchio è pieno, i tini traboccano, poiché grande è la loro malvagità» (*Gioele*, 3:9-13). La battaglia – spiega Hagee – è condotta dal Re dell'Est – identificato a seconda delle circostanze come il blocco comunista, la Cina, l'Iran o l'Islam – e quello dell'Ovest, il mondo decaduto ingannato dall'Anticristo e dalla sua finta pace. Li sostiene il Re del Sud a capo dell'Egitto e quindi di forze islamiche e quello del Nord, facilmente identificato con la Russia di Putin oggi e, ai tempi della guerra fredda, con l'Unione Sovietica. Questi eserciti sono scesi insieme in guerra «per sterminare il popolo ebraico e impedire che Gesù Cristo torni sulla Terra, ma nel momento in cui il Re dell'Est e il Re dell'Ovest si sono concentrati in Israele per controllare il pianeta Terra, proprio allora l'imprevedibile accade»<sup>18</sup>. Come in un pittoresco patchwork di testi biblici accostati gli uni agli altri senza un criterio, Hagee ricorre al libro dell'Apocalisse, l'ultimo della Bibbia, per descrivere la «svolta finale» che celebra un rassicurante *happy ending*: finalmente, infatti, sulla scena di guerra irrompe «un cavallo bianco, e colui che lo cavalcava si chiama il Fedele e il Verace; ed egli giudica e guerreggia con giustizia. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco e sul suo capo vi erano molti diademi, e aveva un nome scritto che nessuno conosce se non lui; era vestito di una veste intrisa nel sangue, e il suo nome si chiama: "La Parola di Dio". E gli eserciti che sono nel Cielo lo seguivano su cavalli bianchi, vestiti di lino finissimo, bianco e puro. Dalla sua bocca usciva una spada acuta per colpire con essa le nazioni; egli governerà con uno scettro di ferro ed egli stesso pigerà il tino del vino della furente ira di Dio onnipotente». È il «Re dei Re», «il figlio di David, il Re Gesù che governerà e regnerà per mille anni nell'età d'oro della pace che proviene da Gerusalemme»<sup>19</sup>.

Dando seguito alla decisione del 1995, Trump ha corso un rischio. Ma, almeno sul fronte interno, questo azzardo gli ha fruttato consensi importanti da parte *evangelical*. Certo non bastano a fare di The Donald un'icona della religiosità americana, come Jimmy Carter o Ronald Reagan. Troppe le ombre sulla sua morale e sul suo stile di vita. Ma, come affermano con sospetta indulgenza alcuni predicatori *evangelical* del calibro di Franklin Graham, neanche Abramo o Davide erano ciò che in italiano diremmo degli «stinchini di santo»<sup>20</sup>.

18. J. HAGEE, *Jerusalem Countdown. A Warning to the World*, 2006, Frontline, p. 120.

19. *Ivi*, p. 122.

20. G. SKIDMORE, *Franklin Graham Is Right: Trump Is Similar to King David*, Patheos, 2/7/2016.

# DIETRO LE QUINTE IL PAPA MEDIATICO LAVORA PER LA STORIA

di Alberto CHIARA

---

*Malgrado l'esposizione pubblica, Francesco rifugge il 'presentismo' e non teme di andare controcorrente. Le cinque battaglie del pontificato: Curia, economia, giovani, donne, cultura dominante. Il gradimento ne risente? Amen.*

---

*F*

ORSE È VERO. DIO SÌ; PAPA FRANCESCO ANCHE

(ma meno di cinque anni fa); Chiesa poco. Mancano indagini statistiche recenti e attendibili che cuciano in un'unica analisi il rapporto con l'Altissimo, l'attuale successore di Pietro e il variegato mondo cattolico. Chance maggiori ha chi si limita a misurare il *rating* di Jorge Mario Bergoglio. L'indagine più autorevole a livello planetario è stata realizzata da Gallup in 64 paesi, tra il settembre e il dicembre 2015. Papa Francesco è risultato essere la figura pubblica più popolare al mondo, staccando di molti punti l'allora presidente degli Stati Uniti (Barack Obama) nonché i premier di Germania (Angela Merkel), Regno Unito (David Cameron) e Francia (François Hollande). Rispondendo alla domanda: «Al di là del suo personale credo religioso, quale opinione ha di papa Francesco?», il 54% degli intervistati ha replicato «molto favorevole». Solo il 12% si è detto «contrario», mentre il 34% si è sfilato affermando di «non sapere come valutare la figura del papa».

Una popolarità trasversale, la sua: la persona e l'opera di Bergoglio risultavano apprezzate o molto ammirate non soltanto dai cattolici (85%), ma anche dagli ebrei (65%) e dai fedeli delle altre Chiese cristiane, protestanti (53%) e ortodosse (49%). Persino un agnostico su due nutrivava un giudizio positivo su papa Francesco. Un ragguardevole consenso Bergoglio lo ha raccolto anche tra gli induisti (43% favorevole, 6% contrario), i buddhisti (33% pro, 11% contro) e i musulmani (28% e 5%). A onor del vero, va precisato che la maggior parte dei seguaci di queste ultime tre religioni ignorava chi fosse papa Francesco: rispettivamente il 51, il 57 e il 55%.

Il Portogallo, con il 94%, apriva la *top ten* dei paesi dove l'indice di popolarità del papa era più alto, seguito da Filippine, Argentina (89%), Italia, Colombia, Libano, Spagna, Perù, Polonia ed Ecuador. Tre le nazioni più ostili: Algeria (28% contrari e solo il 9% di favorevoli), Turchia (26% e 13%) e Tunisia (25% e 15%).

Del marzo 2018 l'ultima ricerca e le prime rughe. Un sondaggio del Pew Research Center di Washington ha confermato che la stragrande maggioranza dei



cattolici americani continua ad avere un'opinione favorevole del pontefice argentino, perché – sostiene – rappresenta un positivo cambiamento per la Chiesa cattolica romana. Allo stesso tempo, però, il Pew ha intercettato segni di crescente insoddisfazione verso Francesco tra i cattolici che lo giudicano troppo liberale (19% nel 2015, 34% oggi) e ingenuo (15% del 2015, 24% oggi).

L'84% dei cattolici americani conferma, in ogni caso, di avere un'opinione «positiva» di Bergoglio. Inoltre, negli Stati Uniti circa 9 cattolici su 10 descrivono questo pontefice come «compassionevole» e «umile». Qua e là, tuttavia, emergono flessioni: se nel 2015 il 68% pensava che papa Francesco rappresentasse un «cambiamento positivo», oggi lo afferma il 58%.

Nello stesso periodo, la quota di cattolici americani che dà a papa Francesco «eccellenti» o «buoni» voti per la gestione dello scandalo degli abusi sessuali è scesa dal 55% nel 2015 al 45% odierno. Simili flessioni si sono registrate nella quota di cattolici che giudicano positivo l'operato del papa nel «diffondere la fede cattolica» (dall'84 al 70%) e nel «difendere i valori morali tradizionali» (dall'80 al 70%).

In Italia, uno tra i termometri che misura il tasso di gradimento è la rubrica «Colloqui col padre» pubblicata da *Famiglia Cristiana*. «Le lettere e le mail che arrivano in redazione, diverse decine ogni settimana, confermano una sostanziale tenuta del *rating* di papa Francesco di cui viene percepita, e apprezzata, l'autenticità», osserva don Antonio Rizzolo, direttore del settimanale edito dalla Periodici San Paolo. «I temi su cui i nostri lettori esprimono eventualmente dissenso sono il ripetuto insistere sul dovere evangelico di accoglienza dei migranti e certe sottolineature della misericordia nell'ambito del rapporto di coppia. Chi entra in dialogo con noi esprime al massimo riserve e critiche, le missive che stroncano senz'appello Jorge Mario Bergoglio sono pochissime e non in aumento». Don Rizzolo sfoglia un dossier di una ventina di pagine: «Sono i dati ufficiali che riportano i partecipanti alle udienze dei papi. Le 43 udienze generali del 2016 hanno visto partecipare 762 mila fedeli. Certo: nel 2014, primo anno intero da papa, le udienze generali di Bergoglio – 43 in tutto – registrarono complessivamente quasi 1,2 milioni di partecipanti, ma già nel 2015, a fronte di 42 udienze generali, la frequenza complessiva era stata di 704 mila fedeli. Parlare di tenuta, insomma, non è fuori luogo».

Sono cinque i temi sui quali, più che altrove, si confrontano oggi consenso e opposizione a papa Francesco: riforma della Chiesa, economia (ma anche società e politica), giovani, donne, cultura dominante.

## Chiesa

«In primo luogo bisogna intendersi», esordisce Enzo Bianchi, fondatore e primo priore della Comunità monastica di Bose (Biella), acuto osservatore della vita ecclesiale, editorialista e scrittore. «La volontà di riforma della Chiesa proclamata, vissuta e messa in agenda da papa Francesco va oltre una rimodulazione del funzionamento della Curia romana. I media seguono i lavori del Consiglio dei nove cardinali, il cosiddetto C9, e si soffermano sugli accorpamenti delle congregazioni,

sbrigativamente paragonate ai ministeri, nel tentativo di cogliere ogni minimo cambiamento di rotta nell'esercizio del ministero petrino. Ma Bergoglio ha ben altro in testa. Riforma, per Francesco, è prima di tutto un sincero ritorno al Signore. La "narrazione" corrente tende a farla coincidere con il ripensamento delle strutture, ma senza un processo di conversione personale, la riforma finirebbe per essere una menzogna e un fallimento».

«In questa prospettiva», prosegue Bianchi, «si coglie meglio anche un'altra tematica che Francesco indica alla Chiesa tutta: la sinodalità. È venuta l'ora, per la Chiesa cattolica, di "camminare insieme", ovvero di procedere – fedeli, pastori e papa – gli uni al fianco degli altri. Non tutti condividono, non tutti apprezzano. Si arriva al conflitto: tra visioni opposte della collocazione della Chiesa nella compagnia degli uomini, tra strategie pastorali, tra modalità differenti di interpretare la fede, di concepire la liturgia. E il conflitto, a volte, esplode sui mass media e nei social network, scavando solchi profondi che distanziano gruppi cristiani tra loro, fino all'indifferenza. Si arriva addirittura al disprezzo gli uni per gli altri. Questa non è una lettura catastrofica o pessimista, ma un prendere atto di una situazione esistente. Personalmente sono preoccupato per la crescente opposizione a papa Francesco. Ormai c'è chi lo accusa di magistero incerto e ambiguo, addirittura di assecondare l'eresia. Bergoglio, però, non ha mutato nulla della dottrina: è un uomo della tradizione cattolica più schietta, per molti aspetti condivide posizioni comuni ai conservatori».

Perché, allora, tanta acredine da parte di alcuni e una sorda opposizione di molti altri? «In verità», risponde Bianchi, «anche confrontandomi con chi lo contesta, ho trovato una sola risposta: non la dottrina, non la fede, ma la sua semplicità priva di atteggiamenti ieratici, il suo sottrarsi a immagini sontuose, il suo stile confidenziale che abbraccia, tocca, stringe senza voler affermare la sacralità della sua persona, provocano una sorta di paura. Ma credo ci sia anche un'altra ragione: il magistero di papa Francesco mette al primo posto il Vangelo esigente di Gesù quale annuncio che ha come primi interlocutori i poveri e che genera in lui tanta sollecitudine per i migranti, i perseguitati, i bisognosi. Il rating di Bergoglio è in flessione? Il primo che sperimentò un indice di gradimento pressoché nullo fu Cristo. Sul Calvario, sotto la croce, si fermarono sua madre, un discepolo appena, su tanti che lo seguivano, e una manciata di donne. Non c'è da scandalizzarsi».

## *Economia*

«Papa Francesco ha ridato slancio a una presenza sociale e politica che aveva caratterizzato i pontificati del Novecento». Riccardo Moro, economista, insegna politiche dello sviluppo all'Università Statale di Milano. In passato ha animato la campagna giubilare sul debito dei paesi poveri e oggi è presidente mondiale della Gcap (Global call for action against poverty), una delle più grandi reti di società civile del mondo che dialoga con governi e Onu. «Diplomazia attiva, decisi interventi in campo economico, paziente tessitura di reti, gruppi, movimenti: Francesco

si muove lungo il sentiero tracciato da Giovanni XXIII con la *Pacem in Terris* e da Paolo VI con la *Populorum progressio*, sul quale già aveva camminato Giovanni Paolo II. I loro appelli hanno mosso uomini e donne di buona volontà, credenti e no, a incidere nella politica, con indiscussi successi: la messa al bando delle mine antiuomo nel 1997, la nascita della Corte penale internazionale permanente nel 1998, la cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo con la campagna Jubilee 2000, che cambiò le politiche di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, sino agli Obiettivi di sviluppo del millennio».

«Poi c'è stato il grande gelo dell'11 settembre e delle guerre in Afghanistan e in Iraq», continua Moro. «Il mondo metteva in secondo piano i temi sociali e la Chiesa sembrava abbassare lo sguardo, imbarazzata anche dagli scandali e dalle tensioni interne. Con l'elezione di Bergoglio le cose sono cambiate. Il papa parla di povertà, insiste sullo scandalo dell'ingiustizia, alle Nazioni Unite lancia le tre T (*tierra, techo, trabajo*, terra casa e lavoro) che rendono la vita dignitosa per tutti. Non lo fa limitandosi alla denuncia, ma mostrando come la relazione dell'uomo con Dio si traduce nel farsi carico dell'integralità della persona umana. Di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, avrebbe detto Giovanni Battista Montini. Ma Francesco fa più dei predecessori: mette insieme l'attenzione per la povertà con quella per l'ambiente. Con la *Laudato si'* supera l'antropocentrismo tradizionale e guarda alla relazione dell'uomo con Dio collocandola nella ricchezza e nella molteplicità del creato. La responsabilità dell'uomo non è solo verso le generazioni successive, ma verso l'intero contesto esistente nel quale si trova a vivere».

«Quello di Bergoglio», conclude Moro, «è un magistero che si alimenta della dimensione teologica per radicarsi nell'umano e per questo – oltre i confini ecclesiali – opera in sintonia col mondo ambientalista e con quello dei movimenti popolari dell'intero pianeta. Le critiche livorose che compaiono su alcuni social, appena ci si allontana da Roma sbiadiscono diventando un fenomeno trascurabile. Bergoglio nel mondo è una figura popolare e amata: sta dalla parte degli ultimi e non ha paura di denunciare il dio denaro e il potere. Piace anche la capacità di chiedere scusa riconoscendo gli errori, come già fece da vescovo a Buenos Aires o ha fatto recentemente al termine della visita in Cile. Peraltro il suo consenso si sviluppa mentre si diffondono populismi e fascismi. Le società divise sono una delle sfide del nostro tempo. Chissà quanto il laicato e la politica sapranno raccoglierla».

## Giovani

«Più che incredula è una generazione che nell'anima sperimenta forme ardite di pluralismo e attorno a sé vive forme originali di biodiversità religiosa». Il sociologo Franco Garelli, docente all'Università di Torino, editorialista e autore di saggi, ha tracciato l'identikit spirituale dell'Italia dai 18 ai 29 anni, tenendo d'occhio quel che accade in Europa e oltreoceano. L'indagine condotta sul campo nel 2016 (1.450 i ragazzi intervistati) è diventata un libro e ha contribuito alla riflessione verso il prossimo Sinodo dei vescovi chiamato a ragionare, nell'ottobre 2018, di

natura, identità, aspettative e senso religioso delle nuove generazioni. «I giovani italiani che si dichiarano non credenti rappresentano il 28% del totale». Tanti? Pochi? «Se si guarda a dati di ricerche comparabili, la percentuale risulta in crescita: negli anni Ottanta e Novanta non superava il 10-15%; nel 2007 era del 23%. Se si confronta questa rilevazione con lavori simili realizzati in altri paesi, si scopre che l'Italia ha livelli di ateismo inferiori. Svezia, Germania, Olanda, Belgio e Francia, ad esempio, contano al loro interno una quota di giovani che non credono in Dio oscillante tra il 50 e il 65%. L'Italia ha un profilo che richiama la Spagna (37% di giovani non credenti) e il Portogallo (20%). Gli Usa sono un caso a parte: si dichiara ateo non più del 18% dei giovani».

«Resiste uno zoccolo duro di giovani cattolici convinti e attivi: il 10,5%; il 19,1% si dice convinto ma non sempre attivo», osserva Garelli. «Molti di questi ragazzi sono andati a Cracovia, nel luglio 2016, prendendo parte all'ultima Giornata mondiale della gioventù, e molti si accingono a recarsi a Roma per incontrare il papa, arrivando a San Pietro dopo aver percorso a piedi, nell'agosto 2018, lunghi tratti delle vie dei pellegrini che innervano il nostro paese».

Ci sono novità degne di nota. «Molti atei non “nascono” tali», sottolinea Garelli. «Lo diventano, anche se nella loro storia hanno vissuto esperienze positive in parrocchia, in movimenti, in casa. Non hanno alla base una socializzazione negativa o un confronto problematico su certi temi, sembra piuttosto che non avvertano più la necessità del trascendente. Tra i giovani, il mondo della fede e quello della non fede appaiono piuttosto articolati. I confini tra le due sfere sono assai porosi. Colpisce che il 36,3% si dichiari cattolico per tradizione ed educazione: si pensava che una certa religiosità di facciata appartenesse alla mia generazione, che ha superato i cinquant'anni, o a quella che mi ha preceduto, non a quella dei figli o dei nipoti che si riteneva più propensa a schierarsi. Un altro aspetto inedito è il rispetto reciproco, quasi impensabile qualche anno fa, segno della definitiva caduta degli steccati ideologici. Fa riflettere che molti giovani che si professano atei ritengano plausibile credere in Dio anche nella società contemporanea, negando quindi l'assunto che la modernità avanzata sia la tomba della religione; al contempo, molti credenti sono consapevoli di quanto sia possibile non credere di fronte alle difficoltà che si incontrano. Alla domanda «cosa accetti o cosa rifiuti della religione?», prosegue Garelli, «hanno voluto rispondere pure molti non credenti. In tanti hanno citato come esperienze positive gli oratori, sacerdoti “famosi” come don Luigi Ciotti o don Andrea Gallo, ma anche il prete conosciuto in parrocchia, mentre la pedofilia e la ricchezza sono individuate come il male, ma più per quel che è diventato un sentire diffuso che per esperienza diretta. E questa è un'ambivalenza interessante: conta il positivo sperimentato, pesa il negativo dell'opinione pubblica».

Papa Francesco e la Chiesa, infine. «Il primo sì, la seconda no, o meglio: dipende. La figura di Bergoglio suscita interesse anche in chi non si dichiara credente. Piacciono più gli aspetti sociali che quelli spirituali. Sulla Chiesa c'è una diffusa resistenza. La fede, quando c'è, è vissuta più a livello individuale che collettivo».

## Donne

Stella Morra, teologa, dal 2014 insegna Teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana. «Vale nel campo del coinvolgimento femminile quello che si può dire più in generale: papa Francesco ha incoraggiato il pensiero e la parola, ha liberato spazi di discussione, ha seminato e mietuto maggiore autenticità», dice. «Cito tre esempi, tra i tanti possibili. Nell'aprile 2018, le carmelitane di Hondarribia, nella diocesi spagnola di San Sebastián, hanno espresso via Facebook il loro disappunto contro i giudici che hanno giudicato colpevoli di abuso e non di 'aggressione sessuale' i protagonisti di uno stupro di gruppo avvenuto tempo prima a Pamplona. 'Noi viviamo in clausura, portiamo un abito quasi fino alle caviglie, non usciamo di notte (se non per emergenze), non andiamo a feste, non assumiamo alcolici e abbiamo fatto voto di castità', hanno scritto le religiose. 'Questa è una scelta. E perché è una scelta libera, difenderemo con tutti i mezzi a nostra disposizione (questo è uno) il diritto di tutte le donne a fare liberamente il contrario senza che vengano giudicate, violentate, intimidite, uccise o umiliate per questo. Sorella, io ti credo'.

«Il secondo esempio ci porta nel mondo anglosassone dove fioriscono *web nuns*, suore attive (e seguite) in Internet», prosegue Morra. «Infine, notizia recente, l'iniziativa delle orsoline che a Caserta animano Casa Rut, porto sicuro per donne vittime della tratta. Concita De Gregorio ha dedicato loro ampio spazio su *Repubblica*. Le religiose hanno spedito una lettera personalizzata e un grembiule al premier Conte e ai suoi vice, Salvini e Di Maio. Un modo, hanno spiegato, per ricordare il dovere di servire, di 'fare strada ai poveri senza farsi strada', per dirla con don Milani, sapendo che il nostro paese ha bisogno 'di alimentare la fiducia e non le paure, di ritrovare i valori della solidarietà e della fraternità, non di creare nemici'.

«Non per questo siamo alla vigilia di cambiamenti epocali», puntualizza Morra. «Se uno si aspetta l'ordinazione di donne prete da parte della Chiesa, metta in conto una forte delusione. È più facile che una donna venga nominata cardinale che sia ordinata sacerdote. Da donna, da credente, da teologa giudico molto positivamente questo pontificato. Non tutte le scelte sono state azzeccate e qualche errore qua e là c'è stato, ma il bilancio rimane attivo. Gli scandali? La differenza è che adesso se ne sa tanto, se non tutto, per filo e per segno. Di più: la Chiesa sta continuando lungo la strada di trasparenza e rigore che le ha indicato papa Benedetto XVI. Bergoglio, in particolare, le ha definitivamente strappato di dosso quel senso di 'esenzione' che in parte si portava ancora cucita addosso. La Chiesa e i suoi uomini non sono superiori alle regole. In virtù degli imperativi evangelici che sono chiamati a vivere, prima ancora che ad annunciare, hanno semmai responsabilità in più. Il *rating* di papa Francesco è un po' appannato? Lui non se ne cura e non è detto che sia un male. Il non essere più costantemente al centro della scena incoraggia il processo di riforma».

*Il 'marchio cattolico' e lo spirito del tempo.*

«Papa Francesco ha incarnato la risposta al senso di crisi e di smarrimento diventato soffocante al momento delle dimissioni di Benedetto XVI». Andrea Riccardi è storico, docente universitario, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ex ministro (finora l'unico, nella storia della Repubblica, a occuparsi in via esclusiva di cooperazione allo sviluppo). «Bergoglio ha dimostrato con le parole e, soprattutto, con i fatti che la Chiesa non era alla fine, che era ancora capace di offrire un significato alle esistenze delle singole persone, dei popoli, della storia. Il dipanarsi del pontificato di Francesco ha coinciso con il lento ma inesorabile inoltrarsi di molti nell'età della rabbia e della paura, che cancella i profeti di speranza. Ce lo dicono gli studiosi più avvertiti: per Paolo Prodi, l'Occidente ha perso il senso ebraico-cristiano della storia lineare, quasi che non ci sia più futuro e che non si possa lavorare a un mondo migliore. Una storia circolare, quella descritta da Prodi».

«Giuseppe De Rita e Antonio Galdo hanno parlato di noi come di una società prigioniera del presente, il che genera egocentrismi e vittimismo», riflette Riccardi. «La diminuita popolarità di Francesco si spiega anche così. La sua profezia di speranza e di pace è controcorrente. Prima attirava tanti, anche fuori dai recinti del sacro. Con il passare del tempo ha cominciato a dare fastidio. Perché fa pensare. Provoca questo decennio indifferente, che ha visto una terribile guerra, quella di Siria, non suscitare le doverose reazioni di solidarietà, che ha registrato l'eclissi del pacifismo e che ha assistito senza batter ciglio al tramonto del terzo-mondismo. Da taluni settori della società, le parole e i gesti del papa sono considerati vecchi, buonisti. Certo: la riforma della Chiesa ha provocato opposizioni interne, qualche nomina non particolarmente felice ha eroso frange di consenso, il tempo logora tutto e tutti. Credo però che le crescenti difficoltà di papa Francesco siano spiegabili con l'impatto del suo messaggio su questo clima nebuloso. La profezia evangelica, perché di Vangelo si tratta, inquieta. Le 'religioni' della prosperità rifiutano di misurarsi con gli imperativi di Gesù Cristo, esigenti ma alla fine liberanti. Preferiscono far crogiolare la gente nel presentismo (un *carpe diem* senza fine) e nel vittimismo, versioni mature di un pensiero egocentrico. Il messaggio di Francesco, che è il Vangelo, opera in profondità nelle coscienze e libera energie di bene. Ed è l'unico processo necessario nella vita della Chiesa: comunicare il Vangelo più che raccogliere consenso nell'opinione pubblica. È quello che il papa sta facendo».







# FRANCESCO E LO STATO DELLA CHIESA

*Parte III*

**G**EOPOLITICA  
*della* **S**ANTA **S**EDE




# AMERICA VS VATICANO RITORNO AL FUTURO

di Dario FABBRI

---

*Con Francesco, papa sudista e anti-occidentalista, amico dei suoi nemici, Washington riscopre le radici della strutturale ostilità fra i due imperi: gli universalismi sono inconciliabili. Le peculiarità del cattolicesimo americano. Il rischio dello scisma a stelle e strisce.*

---

1.  AMERICA È IN GUERRA CON IL VATICANO, per ragioni culturali e imperiali. Infiammate dalla rivoluzione di Francesco. Rivisto in versione protestante, da tempo il cattolicesimo è parte della religione civile statunitense. Efficace strumento di conservazione dei costumi locali, dottrina tradizionalista dalle venature feroci che non può ammettere il relativismo caldeggiato da Bergoglio, pena lo sfilarsi dell'ethos nazionale, oppure la sua espulsione dal locale *mainstream* religioso. Di qui la patente ostilità dell'intelligenza cattolica d'Oltreoceano, vescovile e politica, nei confronti del pontefice, parzialmente mitigata dal protocollare rispetto nei confronti del suo magistero.

Così l'America non ammette il riscoperto universalismo vaticano. Per decenni Washington e Roma avevano vissuto in regime di (parziale) desistenza, perché la Chiesa era saldamente schierata nel fronte statunitense, per volontà di Giovanni Paolo II, fervente anticomunista, e di Benedetto XVI, convinto eurocentrico. Mentre il terzomondismo antagonistico di Francesco, vettore attuale dell'azione petrina, è ritenuto incompatibile con gli interessi americani. Di qui la plateale opposizione nei confronti della sua politica estera, espressa dallo Stato federale e parzialmente dalla Casa Bianca.

In questa fase il contrasto tra superpotenze si palesa sul piano domestico e internazionale. In America si declina nelle resistenze dell'episcopato al progressismo di Bergoglio e nella definitiva ascesa dei cattolico-evangelici, essenza dell'entourage trumpiano. Nel pianeta si rintraccia nel rinnovato sostegno degli Stati Uniti alla diffusione delle sette protestanti in America Latina e nell'avversione per il tentativo vaticano di giungere a un accordo con la Cina di Xi, nonché per le aperture in favore della Russia. In un confronto ruvido, destinato a durare a lungo. Fino al possibile scisma della Chiesa americana.

2. Gli Stati Uniti intrattengono con la Santa Sede una relazione assai complessa. Nati come terra promessa dei protestanti britannici in fuga dalla monarchia, per secoli hanno coltivato un furioso sentimento anti-papista. Aldilà delle questioni meramente teologiche, che non informano mai la condotta delle nazioni, a scatenare diffidenza e risentimento è stata a lungo la figura del pontefice. Messianici e assolutistici, gli americani non potevano accettare che parte della popolazione nazionale riconoscesse l'autorità (morale) di un sovrano straniero. Lo stesso era capitato con gli anglicani ai tempi della rivoluzione, quando fu imposto loro di tramutarsi in episcopaliani per misconoscere la supremazia del re d'Inghilterra – oltre che per impedire ai futuri cittadini statunitensi di vivere in condizione di diaspora, status inconciliabile con le aspirazioni universalistiche della nascente nazione.

Con l'approdo nel Nuovo Mondo di milioni di immigrati cattolici – soprattutto tedeschi, irlandesi, italiani, polacchi – alla fine del XIX secolo si diffuse tra la popolazione originaria e negli uffici federali il timore che un fedele di Roma potesse assurgere alla Casa Bianca e sottomettere il paese alla volontà del Vaticano. Si riproponeva l'istintivo e millenario scontro tra papato e impero. Per molto tempo fu proibito ai presidenti in carica di incontrarsi con il pontefice romano. Finché il presbiteriano Woodrow Wilson, in Europa per la conferenza di Versailles che sanciva la fine della prima guerra mondiale, nel 1919 sfruttò la suggestione del momento per recarsi a Roma e stringere la mano di Benedetto XV. In patria il gesto provocò un violento contraccolpo. Nel 1928 il candidato democratico alla presidenza, Al Smith (vero cognome Ferraro, tradotto letteralmente in *Blacksmith*), fu esplicitamente dileggiato e poi sconfitto da Herbert Hoover (vero cognome Hübert-Burkhart) a causa della sua «infida fede romana».

Nel 1960 fu eletto presidente il cattolico John Kennedy, primo e unico caso nella storia, soltanto dopo aver pubblicamente giurato che non avrebbe rispettato gli ordini impartiti dal vescovo di Roma. Così quando due anni dopo incontrò il neoeletto Paolo VI evitò di inginocchiarsi e di baciare l'anello papale, preferendo rivolgersi al suo interlocutore come a un semplice capo di Stato straniero.

Nel corso dei decenni l'assimilazione degli immigrati incise sostanzialmente sull'approccio della superpotenza al cattolicesimo. I discendenti dei *romans* adottarono inconsciamente categorie interpretative e antropologiche di spiccata matrice riformata – nelle parole del cardinale Timothy Dolan, «il cattolicesimo locale divenne di fatto protestante»<sup>1</sup> – mentre abbracciavano la completa americanizzazione. Già negli anni Settanta la loro esclusione dai centri del potere federale era ormai ritenuta insopportabile.

A segnare il punto di svolta fu l'avvento alla Casa Bianca di Ronald Reagan, cattolico per ascendenza paterna ma membro degli evangelici Discepoli di Cristo fin dall'infanzia. Non solo per ragioni endogene. In piena guerra fredda l'elezione al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, cardinale polacco anticomunista e antisovietico, collocava il Vaticano nel blocco statunitense, blandendo la natura insidiosa

che storicamente Oltreoceano si attribuiva al papa. Allora intellettuali e vescovi cattolici abbandonarono silenziosamente le istanze progressiste appena affermate dal Concilio Vaticano II per assestarsi su posizioni conservatrici (ed evangeliche), che percepivano come prossime. Era il momento della Christian Coalition inventata dal telepredicatore battista Pat Robertson, già candidato alle primarie repubblicane. Il cattolicesimo, intriso di puritanesimo, penetrava la *forma mentis* americana. Mentre i fedeli di Roma occupavano finalmente posti chiave nelle due amministrazioni Reagan. Alexander Haig fu nominato segretario di Stato, Frank Carlucci capo del Pentagono, Richard V. Allen consigliere per la Sicurezza nazionale, Donald Regan e Nicholas Brady segretari al Tesoro.

Momento talmente rilevante che nacquero i cosiddetti cattolici reaganiani (*Reagan Catholics*), parte atipica dell'elettorato democratico, sostenitrice di un presidente repubblicano. Piccoli borghesi, in grado di mediare tra la romana istituzione della famiglia e l'individualismo protestante, decisi a difendere un'attualità che per la prima volta li vedeva scalare la piramide sociale. Favorevoli alla virata conservatrice avvenuta in seno al cattolicesimo d'America.

Svolta accolta con entusiasmo dal Vaticano, corroborata dalla dottrina reazionaria<sup>2</sup> adottata negli anni successivi da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Testimoniata dalla scelta di vescovi e cardinali statunitensi della medesima ispirazione conservatrice. Tra questi: gli arcivescovi di New York, John O'Connor; di Boston, Bernard Law; di Washington, James Hickey; di Baltimora, James Stafford, elevati alla porpora da Wojtyła; e ancora gli arcivescovi di Boston, Sean O'Malley; di New York, Timothy Dolan; di San Francisco, William Levada; di Galveston-Houston, Daniel DiNardo; di Saint Louis, Raymond Burke, divenuti principi della Chiesa per volontà di Ratzinger.

Negli anni la fazione conservatrice del cattolicesimo americano ha finito per sciogliersi in quella evangelico-protestante, costituendo un fronte dal notevole peso politico, centrato sulle battaglie di natura culturale e sessuale. Soprattutto è divenuta intrinseca al codice antropologico statunitense, condizione che ne determina l'attuale rigetto del messaggio bergogliano.

3. In America la religione civile tradisce una consistenza fortemente spirituale, assai meno politica. Etica del lavoro, disciplina sociale, afflato messianico, indole bellicosa trovano la propria ancestrale motivazione nella profondità del calvinismo puritano, dispiegato in evangelismo autoctono, parcellizzato in migliaia di Chiese autocefale sparse sul territorio (perfino in dimensione post-cristiana nel caso del mormonismo). Tale dottrina serve il duplice proposito di salvaguardia dei *mores* autoctoni e di esaltazione del carattere massimalistico della nazione. Contrasto mistico alla pericolosa corruzione della società ed esorcismo contro il suo possibile scivolare nel post-storicismo. Sostrato spirituale che giustifica l'ineguaglianza sociale perché fondata sulla differente integrità degli

2. In questo caso per reazionaria si intende aderente all'ortodossia cattolica.



abitanti, prova la correttezza delle punizioni inflitte (specie quelle capitali) attraverso una moralità inappellabile, legittima l'espansionismo geopolitico perché innescato dal compito di redimere il pianeta, corrobora il primato dell'Occidente a guida americana perché culla della civiltà giudaico-cristiana. Di qui il concentrarsi della locale dottrina protestante sui temi culturali, anziché sui dossier sociali, con l'obiettivo di conservare l'austero conformismo della collettività, quale argine contro lo scardinamento della costruzione comunitaria, contro l'avvento del relativismo.

Il cattolicesimo fu accolto in tale contesto perché considerato portatore di una dottrina pressoché immutabile, appartenente al tradizionalismo. La percepita regolarità della teologia romana fu abbracciata dagli evangelici statunitensi, mentre i cattolici si scoprivano culturalmente protestanti. A differenza di quanto capitato alle società europee, dove la secolarizzazione ha ammorbido l'approccio della Chiesa al mondo, Oltreoceano la catechesi pontificia si è adattata alla natura feroce e giovanile della superpotenza. Come spiegato da Matthew Schmitz, commentatore per la rivista *First Things*, «poiché l'America è a suo agio con la violenza, il cattolicesimo americano lo è a sua volta»<sup>3</sup>. Inevitabile che la revisione progressista voluta da Francesco fosse ritenuta incompatibile con la visione e con gli interessi degli Stati Uniti. Dalle stesse élite cattoliche.

Convinto della necessità di abbandonare pregiudizi e moralismi, Bergoglio si è fatto alfiere di un pensiero lassista, meno attento alle questioni sessuali, soprattutto impegnato contro la povertà e l'emarginazione sociale. Con il fine di riconquistare simultaneamente i cattolici secolarizzati dell'Occidente e gli indigenti del Terzo Mondo. Nulla che possa concretamente interessare gli statunitensi, impegnati a mantenere crudele la loro società e convinti che la povertà sia una punizione divina. Unico punto di incontro potrebbe essere l'apertura verso l'immigrazione, necessaria all'America per mantenersi impero globale, ma al momento largamente invisibile alla maggioranza della popolazione nazionale. Ne era consapevole lo stesso Francesco già all'alba del suo pontificato, quando a coloro che gli raccontavano l'America come principale ostacolo alle sue riforme, rispondeva con un laconico «lo so bene»<sup>4</sup>.

Il pontefice ha pensato di sconvolgere il clero statunitense attraverso nomine in netta discontinuità con quelle dei suoi predecessori. In questi anni ha elevato alla porpora soltanto presuli *liberal*, emarginando quelli maggiormente conservatori, ignorando le sedi storicamente più prestigiose in favore di altre considerate minori. Nello specifico, ha reso principi della Chiesa: gli arcivescovi di Chicago, Blase Cupich; di Indianapolis, Joseph Tobin; e di Dallas, Kevin Farrell. Mentre ha respinto le pretese degli arcivescovi José Gomez di Los Angeles e Charles Chaput di Philadelphia, perché notoriamente reazionari, sebbene alla testa di diocesi di primissima rilevanza.

3. Cfr. M. SCHMITZ, «Why Rome Is Doing Battle with American Culture», *Catholic Herald*, 27/7/2017.

4. Citato in J. HOROWITZ, «A Vatican Shot Across the Bow for Hard-Line U.S. Catholics», *The New York Times*, 2/8/2017.



Sicché, dopo una fase iniziale di apprezzamento per il papa argentino<sup>5</sup>, dovuta soprattutto alla popolarità planetaria della sua figura, si è manifestata la contrarietà degli ambienti curiali e civili. Specie in seno alla conferenza episcopale statunitense. Percepita come inconciliabile con l'interpretazione americana della disciplina cattolica, poiché consente ai divorziati risposati di accedere ai sacramenti, in America la bergogliana esortazione apostolica *Amoris laetitia* ha subito una plateale resistenza. Dapprima i vescovi si sono rifiutati di applicarla, quindi hanno annunciato di volerla collegare al cinquantesimo anniversario dell'enciclica *Humanae vitae*, con cui Paolo VI riaffermava il fine procreativo del matrimonio e la netta opposizione alla contraccezione e all'aborto<sup>6</sup>. Successivamente la conferenza episcopale ha scelto come delegati per il sinodo ordinario del 2018 quattro esponenti della sua ala oltranzista: il vescovo ausiliare di Los Angeles, Robert Barron, nonché Daniel DiNardo, José Gomez e Charles Chaput. Infine i prelati hanno disatteso le indicazioni di Francesco che avrebbe voluto Blase Cupich alla testa della commissione interna per le attività in difesa della vita, selezionando al suo posto l'integralista arcivescovo di Kansas City, Joseph Naumann<sup>7</sup>.

Perfino i cardinali elettori del 2013 – su tutti Timothy Dolan – che in sede di conclave avevano scelto l'attuale pontefice perché estraneo alla Curia romana, hanno sviluppato una notevole avversione per Francesco, intestatario di una «stravagante eterodossia». Con tanto di interventi sui media contro l'approccio del papa<sup>8</sup>. Fuoco amico che trascende la fisiologica ritrosia ad abbandonare lo status quo, ma che riguarda il collocamento del cattolicesimo nella struttura evangelico-protestante della nazione.

Fusione contro cui si è scagliato lo scorso anno il direttore di *Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, con un durissimo articolo sul tema. Per cui esisterebbe negli Stati Uniti un pernicioso ecumenismo fondamentalista che lega assieme cattolici ed evangelici, informato dalla teologia della prosperità e della prossima apocalisse. Non solo. Gli esponenti di tanta alleanza sarebbero fautori di una visione teocratica dello Stato, oggi sostanziata da Donald Trump nel ruolo di novello Costantino e da Steve Bannon, già stratega della Casa Bianca, quale simbolo di una visione del mondo di impronta fondamentalista<sup>9</sup>.

Affondo contro l'attuale amministrazione repubblicana, composta in buona parte da cattolici convertiti al protestantesimo, oppure da evangelici divenuti fedeli di Roma. È il caso del vicepresidente Mike Pence, cattolico aderente alla Chiesa riformata di Grace, che oggi si definisce semplicemente evangelico-cattolico; del

5. Cfr. D. FABBRI, «Come una rockstar, il papa egualitario turba e seduce Washington», *Limes*, «Le conseguenze di Francesco», n. 3/2014, pp. 177-182.

6. Cfr. R. SHINE, «Repudiating Pope Francis, U.S. Bishops Vote to Create Marriage and Family Document», *New Ways Ministry*, 17/11/2017.

7. Cfr. C. BUNDERSON, «Archbishop Joseph Naumann Elected Head of Bishops' Pro-Life Committee», *National Catholic Register*, 14/11/2017.

8. Cfr. A. STILLE, «Pope Francis's First Crisis», *The New Yorker*, 16/10/2015.

9. Cfr. A. SPADARO, M. FIGUEROA, «Evangelical Fundamentalism and Catholic Integralism: A Surprising Ecumenism», *La Civiltà Cattolica*, 13/7/2017.

segretario di Stato Mike Pompeo, migrato dalla Chiesa di Roma a quella presbiteriana; del giudice della Corte suprema nominato da Trump, Neil Gorsuch, passato all'episcopalianesimo; nonché di Newt Gingrich, battista convertito al cattolicesimo in terze nozze e oggi coniuge dell'ambasciatrice americana presso la Santa Sede, Calista Bisek. Esponenti di un'amministrazione in aperta disputa con il Vaticano, impegnata a contrastare l'azione della Chiesa in numerose regioni del pianeta. Non per convinzioni teologiche. Per discordanti obiettivi geopolitici.

4. Lo scontro tra papato e impero ha caratterizzato la storia dell'Occidente. Per millenni la più rilevante potenza laica ha guerreggiato con l'autorità religiosa per ottenere riconoscimenti morali e temporali, conquistare territori e popolazioni, imporre narrazioni e modelli culturali, estendere la propria influenza e inficiare quella altrui. Ne deriva che la medesima ostilità anima la contraddittoria interazione tra Stati Uniti e Vaticano. Piuttosto, era da ritenersi eccezionale la natura cordiale che contraddistinse le relazioni tra le due superpotenze a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Allora a stemperare l'attrito era stato il collocamento della Chiesa su posizioni apertamente filo-americane, nel tentativo di garantirsi maggiore protezione e corroborare la propria tenuta strategica.

Nuovo corso inaugurato nel 1978 da Giovanni Paolo II, deciso a schierarsi al fianco degli Stati Uniti per scardinare il blocco comunista, i cui governi minacciavano di espellere la Chiesa dal loro territorio. Fino all'avvento di Wojtyła, Roma aveva provato la strada dell'*appeasement*, attraverso l'*Ostpolitik* elaborata dal segretario di Stato Agostino Casaroli, nella convinzione che il fronte sovietico fosse destinato a durare nei secoli. Approccio anti-evoluzionistico, fortemente avversato dagli americani e dallo stesso Giovanni Paolo II che appena ricevuto il ministero petrino comunicò a Washington l'intenzione di fingere continuità per perseguire il *rollback*<sup>10</sup>.

Il papa polacco era persuaso che soltanto la tutela americana avrebbe consentito alla Chiesa di sopravvivere al comunismo e di immaginarne la fine. Di fatto tale atteggiamento sospese l'animosità bilaterale. Rimanevano differenze notevoli in merito a numerosi dossier internazionali – da Cuba al Medio Oriente – ma il Vaticano era divenuto un satellite dell'impero americano. Non a caso proprio in quegli anni i due Stati ripristinarono le relazioni diplomatiche. Strategia parzialmente abbandonata al termine della guerra fredda, poi nuovamente confermata da Benedetto XVI, pontefice dai toni smaccatamente *ancien régime*. Anche tra la Chiesa di Ratzinger e l'America del nuovo millennio esistevano dissonanze rilevanti – soprattutto in riferimento alla strumentale apertura dell'amministrazione Obama in favore della Fratellanza Musulmana – ma la guerra del teologo bavarese al relativismo culturale e all'islamismo lo rendeva un alleato naturale di Washington.

È stato l'avvento di Francesco a causare un ritorno all'atavico confronto tra poteri incompionibili. Bergoglio non si percepisce occidentale, mentre ritiene essenziale per la Chiesa riscoprire l'universalismo. Il suo sguardo è lanciato verso Sud e

10. Cfr. G. BARBERINI, *Le carte Casaroli sulla Ostpolitik vaticana*, Bologna 2008, il Mulino.

verso Est, in direzione di quei continenti dove il cattolicesimo è maggiormente in difficoltà o in crescita. I suoi principali interlocutori sono le nazioni latinoamericane. Ovvero quei governi che Washington considera parte della propria sfera d'influenza domestica. Nonché la Cina di Xi e la Russia di Putin. Ovvero i principali antagonisti degli Stati Uniti. Oltre ai paesi africani, dove a dominare è proprio la Repubblica Popolare. Monarca assoluto, a Francesco non interessa che gli Stati Uniti siano i primi finanziatori della Chiesa, che i cardinali elettori americani siano i più numerosi (dopo quelli italiani) e che società e cittadini d'Oltreoceano abbiano da tempo penetrato gli apparati vaticani. Né che il segretario di Stato Pietro Parolin sia stato a lungo considerato, ai tempi Obama, un uomo vicino al dipartimento di Stato<sup>11</sup>.

Nel primo lustro di pontificato Francesco ha perseguito unilateralmente i suoi obiettivi geopolitici, inimicandosi la superpotenza anglosassone. Avversione particolarmente aspra, perché riguardante gli apparati statunitensi (più che la Casa Bianca) e la loro capacità di reazione. Anzitutto in America Latina. Qui gli americani sono impegnati da decenni a diffondere sette protestanti ed evangeliche per sottrarre influenza alla Chiesa di Roma e trasformare Washington nel riferimento spirituale e geopolitico delle popolazioni locali. Al punto da garantire ai missionari e alle loro famiglie ingenti sussidi federali in caso di rientro in patria come profughi – celebre è il caso di George W. Romney, padre di Mitt, che negli anni Dieci beneficiò di tale programma<sup>12</sup>.

Intenzionato a recuperare terreno nel continente di origine, Bergoglio ha elaborato una retorica pastorale ispirata tanto alla Chiesa delle origini quanto alle predicazioni degli evangelici, che ha provocato la stizzita reazione dell'amministrazione statunitense, preoccupata dal tentativo papale. Così, dopo aver beneficiato dell'intercessione vaticana per ristabilire relazioni formali con Cuba, negli ultimi mesi la burocrazia statunitense ha incrementato il sostegno finanziario alle Chiese che operano a sud del Rio Grande e favorito una comune percezione strategica con le popolazioni locali.

Per cui oggi i paesi latinoamericani (parzialmente convertiti) tendono ad abbracciare la politica estera statunitense, ossia gli interessi dei *gringos*. Specie il Brasile, il Guatemala, il Nicaragua, nazioni con un altissimo tasso di protestanti di ispirazione statunitense. A consigliare Trump sul tema, una schiera di pastori evangelici dal paese afflato geopolitico: dalla telepredicatrice pentecostale Paula White, ai battisti Jack Graham e Ronnie Floyd. Ai quali con specifico decreto la Casa Bianca ha concesso di partecipare attivamente alla vita politica nazionale<sup>13</sup>.

Altrettanto conflittuale è l'interazione tra Stati Uniti e Santa Sede in merito alla Cina. Da decenni il Vaticano cerca di raggiungere un accordo con Pechino per

11. Wikileaks ha pubblicato 124 cablo della diplomazia statunitense dedicati al segretario di Stato Pietro Parolin (più di qualsiasi altro membro della Curia romana), definito «il nostro migliore interlocutore in politica estera», [goo.gl/yCTjjQ](http://goo.gl/yCTjjQ)

12. Cfr. D. FABBRI, «Stati Uniti vs Messico, il Nordamerica stretto», *Limes*, «La potenza del Messico», n. 8/2017, pp. 29-46.

13. Cfr. J. WAGNER, S. PULLIAM BAILEY, «Trump Signs Order Seeking to Allow Churches to Engage in More Political Activity», *The Washington Post*, 4/5/2017.

poter nominare propri vescovi sul territorio della Repubblica Popolare, prerogativa cruciale dell'autorità papale tuttora negata dalla dirigenza comunista – proprio nel timore che un giorno il pontefice possa essere americano. Roma vorrebbe cancellare l'esistenza di due Chiese cattoliche cinesi, una patriottica di nomina statale e un'altra sotterranea di designazione pontificia.

Quindi Francesco guarda alla Cina per rilanciare il ruolo dell'Asia nella geopolitica vaticana, così da riaffermare l'universalità della Chiesa e alleggerire la propria connotazione eurocentrica. Al contrario, gli Stati Uniti valutano negativamente un'eventuale intesa sino-vaticana, perché questa legittimerebbe sul piano religioso la Repubblica Popolare e potrebbe costringere la Santa Sede ad abbandonare Taiwan al suo destino, isola destinata in futuro a ospitare lo scontro finale tra americani e cinesi.

Nelle ultime settimane Washington si è pronunciata contro un possibile compromesso, che conferirebbe al papa il *placet* sulle designazioni dei vescovi da parte del Partito comunista. Autorevoli esponenti del cattolicesimo d'Oltreoceano hanno paragonato le supposte concessioni papali alla *Ostpolitik* di epoca sovietica, quindi hanno accusato Francesco di svendere la sua prerogativa primaria e di tradire i martiri della Chiesa sotterranea. Funzionari del dipartimento di Stato hanno segnalato alla Segreteria di Stato la pericolosità di tali abboccamenti e Newt Gingrich ha denunciato la perdurante natura marxista del regime, antitetica ai valori americani e cattolici<sup>14</sup>.

Mentre le agenzie federali statunitensi si battono per scongiurare la parallela distensione tra Santa Sede e Cremlino. Contro la volontà di Trump. Nell'interpretazione dello Stato profondo la Federazione Russa va contenuta, soffocata, anziché integrata nel sistema. Al contrario il pontefice vorrebbe utilizzare l'ostentata cordialità di Putin per inaugurare concretamente un percorso ecumenico con le Chiese ortodosse e proteggere i cattolici del Medio Oriente. Oltre che per beneficiare di una sponda in chiave anti-statunitense. È questo il punto dirimente. Anche Giovanni Paolo II sognava di incontrarsi con il patriarca di Mosca, ma rinunciò a causa delle proteste statunitensi (e della ritrosia russa).

Francesco, invece, si è spinto oltre. Non solo si è intrattenuto con il patriarca Kirill, la prima volta per un papa dallo scisma del 1054. Si è schierato contro il possibile intervento americano nella guerra siriana, senza condannare successivamente l'azione russa nel medesimo paese. Né l'annessione della Crimea da parte di Putin. Nonostante le pressioni di Washington. Addirittura nel 2015 l'allora ambasciatore statunitense presso la Santa Sede, Ken Hackett, condusse il segretario di Stato Parolin in Lituania, Lettonia ed Estonia per mostrargli l'aggressività del Cremlino, indicando i caccia russi che solcavano il cielo baltico. Per ottenere da Parolin uno stringato: «Ok, ho capito»<sup>15</sup>. E senza poter frenare l'azione di Francesco. Da

14. Cfr. N. GINGRICH, «China's Embrace of Marxism Is Bad News for Its People», *Fox News online*, 2/6/2018.

15. Citato in T. REESE, «Pope Francis, Like Trump, Is Reluctant to Condemn Russia on Syria and Ukraine», *National Catholic Reporter*, 8/6/2017.

allora gli americani hanno aumentato gli sforzi. In questa fase provano a mantenere alta la tensione in Europa centro-orientale e a dipingere Putin come un inattendibile aggressore, così da sabotare le prove tecniche di intesa. Nel tentativo di disarticolare la geopolitica vaticana. Nell'ambito di una disputa strategica e antropologica di valore planetario.

5. Nei prossimi anni Washington e Roma continueranno a sfidarsi senza requie. Due imperi, l'uno contro l'altro. Dissidio a bassa intensità, incruento, tuttavia effettivo. A causa della nazionalizzazione del cattolicesimo americano e della vocazione post-occidentale della Chiesa. La questione dottrinale è ormai irrecuperabile. Se pure nel breve periodo il Vaticano tornasse alla piena ortodossia, tale svolta non basterebbe ai cattolici statunitensi, né agli apparati federali per adottare un atteggiamento simpatetico verso la Santa Sede. Certo, gli americani necessitano di una dottrina conservatrice, per mantenere l'ordine in patria attraverso il rispetto della tradizione, per muovere guerra all'estero nella religiosa ricerca del bene, per attirare a sé i satelliti in nome di un incrollabile moralismo. Ma hanno altresì bisogno di un messianismo che ne ispiri l'azione, che li conduca oltre il dubbio, che conferisca loro il pregiudizio d'essere nel giusto, di esistere al fianco di Dio. Decisi a mantenere il dominio sul pianeta, non possono attardarsi in dispute di matrice etica. Devono percepirsi come popolo prescelto tra i cristiani. Investitura divina riconosciuta loro dall'autoctona dottrina evangelica, ma negata dall'assolutismo cattolico, che li considera al pari di altri popoli. Abbastanza per aumentare lo iato tra universalismi concorrenziali.

Proprio la contrapposta pretesa di superiorità missionaria, declinata in confliggenti interessi geopolitici, increscerà lo scontro bilaterale. In futuro Roma non tornerà all'occidentalismo, non aderirà al Washington Consensus. La Chiesa privilegerà i continenti emergenti, l'immensa parte di mondo che ne costituisce il serbatoio demografico, dove già risiede la maggioranza dei suoi fedeli. Sconvolgimento che sarà presto sancito anche dal conclave, destinato al dominio numerico dei cardinali non occidentali. Né la Santa Sede pare disposta a barattare protezione in cambio di sovranità come ai tempi della guerra fredda. Abituati alla strategica lealtà delle proprie sette protestanti, gli Stati Uniti non comprenderanno tanto indipendentismo, fino a respingerne il dipanarsi. Specie quando l'azione pontificia contemplerà antagonisti latenti e patenti di Washington. Lo iato tra Potomac e Tevere aumenterà sensibilmente, ponendo i cattolici d'Oltreoceano al cospetto di un definitivo dilemma di fedeltà, tra la patria e il papa. Ampiamente assimilati potrebbero preferire l'appartenenza nazionale a quella religiosa. Probabilmente senza giungere a uno scisma formale, ma riservandosi il diritto di condurre vita a sé. Allora Francesco sarà ricordato come colui che palesò la distanza esistente tra la Prima e la Quarta Roma. Come il pontefice che rilanciò l'endemico conflitto tra Chiesa e impero. Artefice dell'ineludibile.

# FRANCESCO E XI JINPING L'ASIMMETRICA PARTITA DEI DUE IMPERATORI

di *Francesco Sisci*

---

*Cina e Santa Sede sono due entità diverse ma entrambe imperiali. Pechino vorrebbe che l'intesa con il Vaticano contribuisse a sedare i sinofobi americani, ma teme le intrusioni politiche dei vescovi cinesi. Ricordando Lutero.*

---



AVVICINAMENTO TRA SANTA SEDE E CINA

ha mille facce. Sono in gioco questioni di fede, di avvicinamento di anime, di tensione verso l'aldilà, ma anche di comunicazione con l'al di qua. Tutti punti importantissimi. Ma vista dalla Cina la partita è essenzialmente di potere. Geopolitica. Per il beneficio dell'incontro è dunque opportuno capire la posizione cinese. In tre atti, come nelle tragedie classiche.

## *Confronto tra imperi*

La Santa Sede è innanzitutto un impero che deve essere comparato con quello che di fatto è l'impero cinese. Capire l'impero cinese è più semplice di quanto spesso si immagini. Perché è un insieme etnicamente piuttosto omogeneo, che oggi conta circa 1,4 miliardi di anime. Di queste, circa il 95% sono di etnia cinese e parlano o capiscono il mandarino. Dal 1980 Pechino ha imposto con durezza la politica del figlio unico, che ha sottratto alla sua popolazione in quarant'anni forse 400 milioni di nuovi cittadini. Già addolcita, in questi giorni la legge del figlio unico potrebbe essere completamente eliminata. Ciò potrebbe di nuovo rilanciare le nascite e quindi la crescita della popolazione, evitando la trappola dell'invecchiamento progressivo della nazione, con impatto evidente sulla qualità della vita e sullo sviluppo economico.

La Cina è dunque la più grande massa unitaria di popolazione su questo pianeta. Inoltre, dal 1980 la sua economia è cresciuta mediamente di oltre l'8% all'anno, cifra che garantisce il raddoppio del pil ogni dodici anni. In questo quarantennio la ricchezza dei cinesi è aumentata di circa il 3000%.

Il solo altro soggetto geopolitico cui sotto il profilo demografico la Cina può essere paragonata è l'India. La popolazione indiana potrebbe superare la cinese

nei prossimi anni. Inoltre la popolazione indiana, che non ha subito decenni di pianificazione familiare forzata, è più giovane. Ma rispetto alla Cina l'India è molto più divisa al suo interno. Specie in quanto a lingue: il Nord è indoeuropeo, il Sud dravidico. Ci sono profonde divisioni di casta che segmentano drasticamente la società. Restano odi secolari tra musulmani e indù e anche tra gli indù ci sono rituali differenti e fedi divergenti: qualcuno crede che la divinità suprema sia Brahma, altri Visnù, altri Shiva, altri venerano dèi diversi. Infine, indoeuropei e dravidici sono divisi al loro interno: i bengalesi si sentono diversi dagli altri abitanti del Nord, anche se poi sono addirittura separati in due Stati, avendo i bengalesi musulmani uno Stato indipendente fuori dall'Unione Indiana. Quanto alla crescita economica, quella dell'India non è stata così travolgente, anche se sta accelerando.

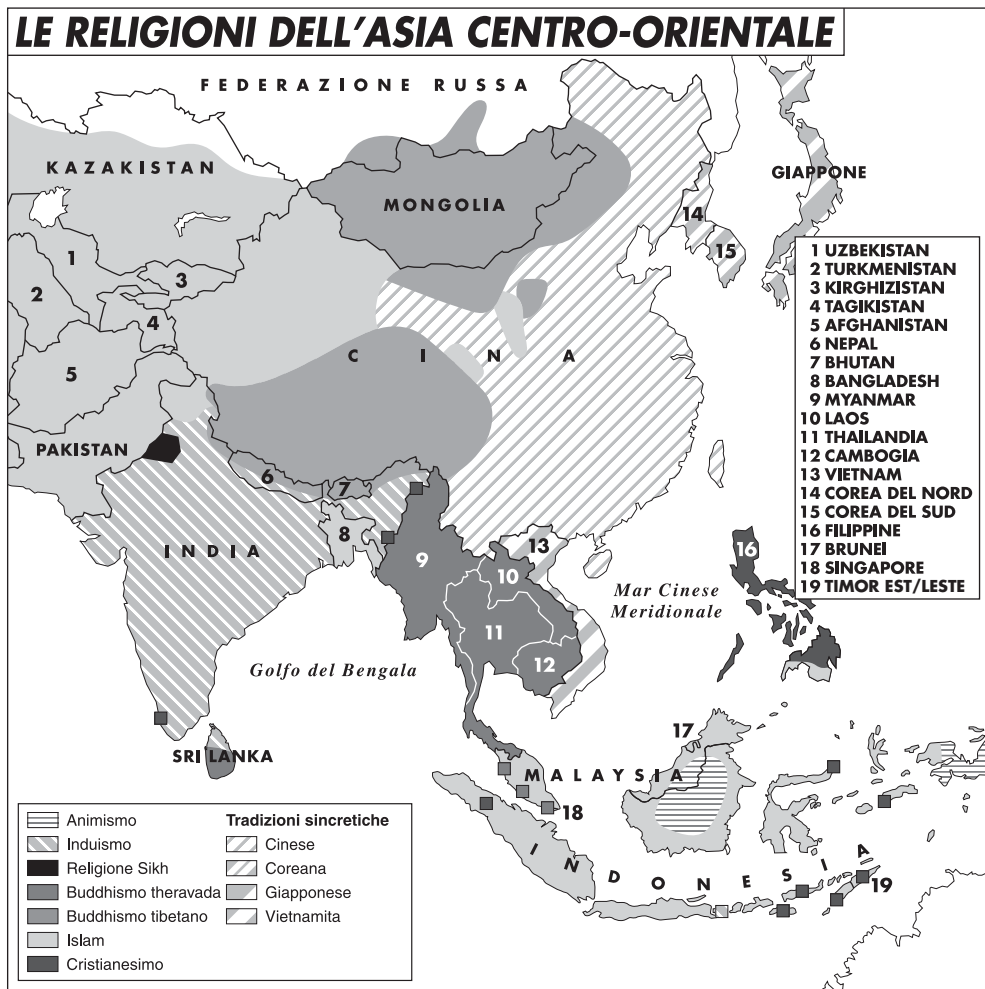
Tutte queste divisioni in Cina non ci sono. Ci sono separazioni regionali antiche, certo. La gente si riconosce profondamente nella provincia di appartenenza. Ma il sentimento predominante è di essere orgogliosamente cinesi per prima cosa, solo poi di Pechino, di Shanghai o di Canton.

Con questo tipo di abito mentale i cinesi hanno difficoltà a prendere le misure della Santa Sede. Che cosa è il Vaticano? Visto nella sua essenzialità si tratta di mezzo chilometro quadrato incastonato nel centro della capitale d'Italia, con nemmeno un migliaio di abitanti che entrano e escono liberamente dai suoi confini. Ai cinesi pare di primo acchito una curiosità geopolitica, come San Marino o Andorra. Ma la vera dimensione della Chiesa prescinde dal minimo spazio e dagli scarsi abitanti del Vaticano. È la più grande entità religiosa unitaria del pianeta. La Chiesa conta 1,3 miliardi di battezzati nel mondo, quasi quanti sono i cinesi. Il loro numero sta aumentando, specialmente in Africa, fra tutti il continente con la maggiore crescita demografica. Ma il massimo serbatoio di potenziali fedeli da evangelizzare è l'Asia e in particolare la Cina, dove i cattolici restano piccola minoranza.

Inoltre, centinaia di milioni di ortodossi e protestanti, anche se sono fuori dell'unità nella Chiesa cattolica, ne condividono la fede cristiana. E hanno un crescente rispetto per papa Francesco. Sentimento che si rintraccia sempre più anche fra i musulmani, in tutto circa un miliardo e settecento milioni. Al di là delle guerre di religione del passato, l'islam riconosce il cristianesimo come suo antecedente. In tempi recenti, da quando l'islam è stato minato nel suo contenuto religioso da gruppi fondamentalisti e sfigurato da jihadisti che propugnano un nuovo scontro culturale, religioso e di civiltà, il papa e la Chiesa si sono aperti al dialogo e alla comprensione. E sono stati fra i pochi a spendersi a favore dei profughi musulmani cacciati dai teatri di guerra.

Quello vaticano è quindi un impero leggero, morbido, a cerchi concentrici, con influenza diretta e via via sempre più indiretta sulla metà circa della popolazione globale: in tutto quasi 4 miliardi di persone. Papa Francesco ha rimarcato più volte di non essere semplicemente interessato ai «suoi», di voler parlare a tutto il mondo, anche ai cinesi e agli indiani che non sono cristiani o musulmani, ai tanti animisti sparsi per il mondo, agli atei e agli agnostici.





Ma che tipo di autorità ha il papa sul suo impero? In Cina è chiaro chi comanda: il presidente Xi Jinping, o chi per lui, ha potere di vita o di morte sui suoi soggetti. Il funzionario che non gli obbedisce può essere licenziato, mandato in prigione o addirittura giustiziato. Viceversa il papa, come appare chiaro dalla catena di scandali e rivelazioni vere o false che continua a investire la Santa Sede, non ha o non vuole avere il potere nemmeno di licenziare i suoi collaboratori che mancano alle norme più elementari di sicurezza e di riservatezza. Un potere senza potere, visto da Pechino. Un potere quasi inutile.

Eppure non è così. Le polemiche dilagate sulla stampa mondiale sulle mancanze del papa o della Curia romana, le spinosissime controversie sulla normalizzazione delle relazioni tra Santa Sede e Cina, rivelano il potere anomalo ma reale del papa e della sua Chiesa. Potere che ad alcuni può apparire persino superiore a quello del presidente cinese. Infatti nel 2015, quando le visite di Stato in America

di Xi Jinping e del papa quasi coincisero, i politici e il pubblico americano diedero molta più importanza al papa rispetto al presidente/imperatore della Cina. Per molti cinesi fu una specie di shock culturale.

Qui sta il dramma e la confusione della Cina nel confronto con il Vaticano. Se la Santa Sede non è un potere reale, non conta, è inutile, non vale la pena parlarci. Se è un potere reale, che conta, ha un irradimento immenso, allora va considerato e affrontato con estrema cautela. Nei decenni passati l'atteggiamento predominante a Pechino era il primo. Negli ultimi anni comincia a rivelarsi il secondo. Xi Jinping è convinto che con la Chiesa cattolica romana bisogna dialogare, ma occorre evitare che futuri cambi di linea a Roma – per esempio l'avvento di un papa avverso a Pechino o comunque meno disponibile al dialogo – influenzino direttamente l'opinione pubblica, la politica interna e la postura geopolitica della Cina.

### *Rischi di corto circuito*

Ma come può il potere cinese, che per tradizione imperiale è assoluto entro il suo territorio, incrociarsi e trovare il modo di convivere con il potere della Chiesa? Qui si tocca l'identità stessa dello Stato cinese. Il primo impero unificato conferì un'autorità quasi divina all'imperatore. L'ideogramma che lo descrive (*wang*) è formato da tre linee parallele orizzontali unificate al centro da una linea verticale, a disegnare l'entità che unificava i tre mondi – il cielo, la società umana, la natura. Sicché l'imperatore cinese riuniva in sé caratteri religiosi e geopolitici, similmente al faraone egiziano. Niente a che vedere con la *polis* greca o con la repubblica romana, basi della concezione occidentale dello Stato.

In Occidente si è stabilita una dicotomia tra potere della Chiesa e potere dello Stato. Tale dicotomia non si è mai data in Cina. Dove non è mai esistita una vera e propria religione di Stato. Per secoli i cinesi sono stati liberi di praticare e seguire qualunque religione preferissero. Ma vigeva il principio che l'autorità ultima all'interno della Cina, superiore a qualsiasi fede, spettava all'imperatore.

Questo principio si rivelò ad esempio fondamentale nella controversia sui riti che separò i gesuiti da francescani e domenicani nel XVII e XVIII secolo. La scommessa dei gesuiti era di risolvere la contraddizione convertendo l'imperatore e per conseguenza tutta la Cina. Scommessa quasi neocostantiniana: si trattava di fare dell'imperatore e dell'impero cinese quello che i cristiani nel quarto secolo avevano fatto con Costantino e con l'impero romano. La scommessa fallì perché i gesuiti cedettero a due spinte opposte e contrarie: l'imperatore cinese non si convertì perché il cristianesimo non s'era adattato sufficientemente alla realtà cinese, mentre la Chiesa non si era inculturata fino in fondo perché temeva di corrompersi e quindi autodistruggersi.

Oggi la situazione è molto diversa, ma esistono punti di contatto con il passato. La diversità fondamentale è che oggi il presidente cinese non pretende di avere alcuna autorità religiosa. Inoltre, l'ideologia dominante è quella marxista, esplicitamente atea, areligiosa ma non *antireligiosa*. Quanto alla Chiesa, con la fine dello

<b>LA CHIESA IN CINA (2016)</b>	
<b>NUMERO DI CATTOLICI</b>	<b>9-10,5 milioni (stima)</b>
<b>NUMERO DI DIOCESI</b>	<b>144 (112 diocesi + 31 diversi centri amministrativi)</b>
	<b>96 (secondo il governo)</b>
<b>NUMERO DI VESCOVI</b>	<b>109</b>
Vescovi della Chiesa ufficiale	<b>72</b>
Vescovi della Chiesa clandestina	<b>37</b>
<b>NUMERO DI SACERDOTI</b>	
Preti della Chiesa ufficiale	<b>2.500</b>
Preti della Chiesa clandestina	<b>1.300</b>
<b>NUMERO DI SEMINARI E SEMINARISTI</b>	
Seminari principali	<b>9 seminari, con 464 seminaristi</b>
Seminari minori	<b>20 seminari, con 300 seminaristi</b>
Seminari della Chiesa clandestina	<b>10 seminari, con 200 seminaristi</b>
<b>NUMERO DI SUORE (dati del 2015)</b>	
Suore della Chiesa ufficiale	<b>3.170 in circa 87 congregazioni</b>
Suore della Chiesa clandestina	<b>1.400 in circa 37 congregazioni</b>

Fonte: Holy Spirit Study Centre

Stato Pontificio ha smesso ogni pretesa di potere temporale. Perciò le «zone di autorità» di governo cinese e Santa Sede non si toccano: l'una è politico-civile, l'altra spirituale-religiosa. Si tratta quindi di inventare uno spazio in cui Cina e Chiesa possano convivere.

Di fatto però esiste un'enorme zona grigia nella quale i due poteri si toccano e si incontrano. Lo scopriamo studiando la questione della nomina dei vescovi, fondamentale per la Chiesa. I vescovi sono i garanti dell'unione nella fede tra comunità locale dei credenti e papa, egli stesso vescovo, la cui autorità gli deriva dall'essere successore di Pietro e capo della Chiesa di Roma. Ma i vescovi incarnano anche un forte potere sociale, sicché in terri-

torio cinese potrebbero esercitare una sorta di autorità non solo religiosa.

Lo spinoso problema dei rapporti fra episcopati locali e Roma corre lungo tutta la storia della Chiesa. Difatti richiama la questione delle investiture che ha tormentato i rapporti tra il papa e il sovrano del Sacro Romano Impero nel medioevo. Negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, quando la Chiesa cercava un rapporto con la Cina, tale questione era stata affrontata e gestita dalla Associazione patriottica cattolica cinese, cui il presidente/imperatore aveva concesso poteri speciali di autonomia nei rapporti con lo «straniero» (il Vaticano in questo caso), in maniera simile a quello che accadeva nei periodi imperiali. Allora l'autorità suprema dell'Impero del Centro serbava il suo potere complessivo ma concedeva delle enclave religioso-culturali a varie entità di fede. Queste concessioni però avevano creato confusioni profonde nella società e nel sistema cinese, come fu chiaro all'inizio degli anni Duemila. Tutti i vescovi nominati da Pechino avevano chiesto perdono al papa di nascosto dalle autorità della Repubblica Popolare. Dal punto di vista del puro potere Pechino pensava di poter contare su metà dei vescovi come suoi, essendo l'altra metà legata al papa, e di poter trattare con Roma sulla base di tale bipartizione.

Dopo il 2000 Pechino si rese conto che il papa aveva in realtà tutti i vescovi dalla «sua parte», cioè tutti avevano chiesto di essere riconosciuti dal papa di nascosto da Pechino, sicché non aveva niente su cui trattare. Questo diede inizio a un

profondo ripensamento di tutta la questione vaticana da parte della Cina. Le autorità cinesi compresero che il nesso tra vescovi e papa era intoccabile per la Chiesa cattolica. Ciò portò gradualmente Pechino all'ammissione di principio dell'autorità religiosa del papa in Cina.

Ma qui si crea un corto circuito nell'incontro dei poteri del papa e del presidente/imperatore cinese. Se il potere del papa nella Chiesa e sui vescovi è relativamente debole, come abbiamo visto nel primo atto, perché Francesco insiste tanto nel pretendere di nominare i vescovi? E se invece il potere del papa sui vescovi locali è forte, perché non riesce a rimetterli in riga, a imporre la sua linea dialogante con la Cina alle tante frange cattoliche che ogni giorno cercano di sabotarla?

Naturalmente la Cina non pone queste domande in modo diretto. E a questi interrogativi è molto difficile trovare risposte compiute da parte della Chiesa, perché non ricadono entro un ordine politico ma investono aspetti religiosi particolari, che appaiono esoterici alla Cina, estranea alla tradizione cristiana. In mancanza di risposte compiute e comprensibili da parte della Santa Sede su tale questione, Pechino chiede maggiori garanzie amministrative sul suo territorio per la vita della Chiesa. Ma ciò crea problemi e lacerazioni alla Chiesa stessa, per la quale la questione cinese è importante, ma deve essere ricompresa in un contesto molto più ampio.

### *Ricordando Lutero*

Dai cortocircuiti fra politica e religione si passa a questioni che sono principalmente geopolitiche. Mentre nel recente passato i colloqui tra Cina e Santa Sede avvenivano in un'atmosfera relativamente tranquilla sia su scala internazionale che all'interno dei due soggetti, negli ultimi anni la situazione è cambiata. C'è tensione crescente tra America e Cina. Washington e altre capitali del mondo occidentale temono che la normalizzazione dei rapporti tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese sia di ostacolo al confronto duro che stanno perseguendo con Pechino. Allo stesso tempo, oggi gravi questioni morali – dalla comunione ai divorziati al rispetto degli omosessuali – e di autorità stanno lacerando la Chiesa. Le posizioni tradizionali della Chiesa su tali temi appaiono antiquate o incomprensibili alla gran parte delle società occidentali.

Allo stesso tempo, intorno a tali dispute e alle divisioni che provocano al suo interno si gioca l'unità della Chiesa universale. Molti cattolici tradizionalisti o comunque critici di Francesco, che vedono la Cina come un mostro comunista totalitario – specie negli Stati Uniti ma non solo – considerano le aperture del papa incomprensibili e pericolose. E attaccando il papa per le sue relazioni pericolose con Pechino intendono metterne in questione la strategia religiosa e geopolitica, giudicata fallimentare.

Quando nel 1517 Lutero affisse le sue celebri tesi, Roma probabilmente avrebbe potuto riassorbirlo, financo santificarlo come era stato tre secoli prima con San Francesco. Oppure avrebbe potuto semplicemente schiacciarlo o marginalizzarlo, come nel caso dei valdesi, quasi contemporanei di Francesco d'Assisi. Il fatto che

Lutero sia diventato il padre della riforma protestante, levatrice della grande spaccatura geopolitica e culturale tra Europa del Nord e del Sud, lo si deve al contesto storico. Alcuni principi tedeschi volevano ottenere autonomia e indipendenza dall'imperatore asburgico. Lutero fornì loro una bandiera e un'ideologia. Senza le ambizioni geopolitiche dei principi tedeschi la Chiesa non si sarebbe spaccata. Qualcosa di simile potrebbe accadere oggi? La Cina potrebbe contribuire a dividere la Chiesa, a produrre un altro scisma? E poi, come tenere insieme una Chiesa nella quale molti fedeli sono ostili a Pechino? E per di più nell'atmosfera di scontro fra impero americano e impero cinese?

Per Pechino l'ideale sarebbe che la Chiesa rimanesse unita e riuscisse a serbare nel suo grembo, sedandone le pulsioni sinofobe, quei fedeli americani e occidentali che parrebbero pronti a sostenere la guerra contro la Cina e non vogliono le riforme del papa. In tal caso la Chiesa di Roma avrebbe un valore per la Repubblica Popolare, che vuole evitare lo scontro con l'Occidente. Se viceversa la Chiesa rompesse sulla Cina, come vorrebbero molti cattolici americani e occidentali, il valore del Vaticano per Xi Jinping scadrebbe alquanto. Quanto a Francesco, teme di trovarsi nella situazione in cui più parla con Pechino più si allontana dall'America.

La questione dell'approccio del Vaticano alla Cina forse può essere affrontata solo in termini geopolitici. Se la Chiesa riesce a farsi ponte tra Cina e Stati Uniti non solo risolve tante sue diatribe interne ma crea uno spazio immenso per il futuro della sua missione evangelizzatrice. Se invece fallisce in questa alta mediazione geopolitica la Chiesa rischia di frantumarsi. O almeno di perdere rilevanza in modo esponenziale.

Il rischio per la Chiesa in Cina è quindi mille volte superiore a quello prodotto dagli scandali sessuali e finanziari che la dilanano. Ma i vantaggi dell'eventuale intesa con Pechino sono forse tali da indurre Francesco a giocare fino in fondo la partita cinese.




# VATICANO E MOSCA MAI COSÌ VICINI

di *Adriano ROCCUCCI*

---

*Il papa considera Putin un interlocutore credibile e utile, rifiutando la strategia di contrapposizione promossa dagli Usa. Lo dimostra, fra l'altro, l'approccio equilibrato all'Ucraina. Lo storico incontro con il patriarca Kirill all'Avana e le resistenze del clero ortodosso.*

---

1.  LL'INDOMANI DELL'ELEZIONE DELL'ARCIVESCOVO di Buenos Aires a vescovo di Roma era legittimo interrogarsi se la questione dei rapporti con la Russia e l'ortodossia russa, così centrale nell'agenda dei papi in età contemporanea, non fosse destinata a divenire marginale nella visione di un papa latinoamericano. A cinque anni da quell'evento il dubbio è senz'altro fugato.

Nel quadro delle scelte di collocazione internazionale della Chiesa di papa Francesco la Russia ha occupato un posto non secondario. Il tessuto particolare di Buenos Aires, città che al suo interno contiene un microcosmo delle articolazioni cristiane del mondo europeo e mediorientale, con una presenza tra le altre di comunità religiose russe, ucraine, armene, ha caratterizzato la formazione e l'esperienza pastorale di Bergoglio, che è arrivato a Roma con un bagaglio di conoscenze che lo rendevano culturalmente attrezzato a comprendere le complesse dinamiche dell'universo russo. La Russia ha rappresentato un orizzonte primario nel quadro delle relazioni ecumeniche, alle quali Francesco ha dato nuovo impulso con alcune iniziative, tra le quali l'incontro nel febbraio 2016 a Cuba con il patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill è stato forse l'evento di maggiore significato storico. Nel quadro della sua visione del mondo globale alla Russia è attribuito un ruolo rilevante nel contesto internazionale.

La Mosca dell'ortodossia e quella del Cremlino rappresentano quindi per il pontificato di Francesco due interlocutori di primaria importanza, certamente connessi l'uno all'altro, ma non coincidenti. È una consapevolezza che sembra essere chiara alla Santa Sede, e però spesso sfugge agli osservatori. Non pochi, infatti, hanno sostenuto che la proiezione internazionale della Chiesa russa e lo stesso incontro di Kirill con Francesco siano dovuti alla iniziativa del Cremlino. Che il Cremlino fosse favorevole all'incontro tra il patriarca e il papa non era una novità, ma il Patriarcato in precedenza non aveva ceduto a pressioni in questo senso. Non



sono state le indicazioni del potere politico russo, sempre che ci siano state, a spingere il patriarca a compiere il passo di incontrare il papa.

Nella rappresentazione mediatica spesso si indulge, riguardo alla Russia, all'utilizzo facile della categoria di cesaropapismo. O si ritiene la Chiesa una «marionetta» nelle mani dello Stato, oppure si guarda al patriarca come a una specie di «ideologo di corte». Nel quadro del paradigma bizantino delle relazioni Stato-Chiesa, reinterpretato alla russa, tra la Chiesa ortodossa e lo Stato russo non può e non potrà non esserci un rapporto di collaborazione, di partenariato, come è stato definito dopo la fine dell'Unione Sovietica. Ma da qui all'idea di una reciproca soggezione ce ne corre. Sulle grandi questioni le posizioni possono essere convergenti, ma sempre all'interno di una dinamica non priva di elementi dialettici e di possibili momenti conflittuali. Il rapporto tra potere politico e Chiesa ortodossa è anche nella Russia attuale complesso, variegato, non privo di conflitti, a volte acuti, seppure sotto traccia.

Certo, in Russia non mancano sinergie tra Chiesa e Stato nell'ambito delle relazioni internazionali. C'è una convergenza che nasce dalla condivisione di una eredità storica e di una tradizione culturale e politica, come anche di visioni del ruolo della Russia nel mondo. C'è la condivisione di un intenso patriottismo, che si manifesta tra l'altro nel sostegno alle Forze armate, nel quadro di un vivo senso della missione della Russia nel mondo, che appartiene al paradigma imperiale della storia russa. Ma non c'è un allineamento obbligato del Patriarcato alle posizioni del Cremlino né una coincidenza totale delle loro posizioni. Se il viaggio compiuto da Kirill in Cina, nel 2013, si è svolto in linea con la politica russa e si è avvalso del sostegno di Putin presso Xi Jinping, la visita del patriarca in Polonia nel 2012, durante la quale è stato compiuto un gesto significativo di riconciliazione con l'episcopato cattolico polacco, è stata una iniziativa della Chiesa che ha oltrepassato quello che era l'andamento delle relazioni tra gli Stati. La Chiesa ha preso una posizione dissonante rispetto alla linea governativa in occasione della guerra in Georgia nel 2008, denunciando lo scandalo di un conflitto tra due popoli ortodossi, così come la posizione di Kirill non si è totalmente identificata con quella dello Stato riguardo alla crisi ucraina: il patriarca ha disertato la cerimonia al Cremlino in cui è stata proclamata l'annessione della Crimea e si è espresso a favore della pace in Ucraina, mentre le eparchie ortodosse della Crimea sono rimaste parte della Chiesa ortodossa ucraina fino a oggi.

Si tratta di sfumature, che indicano il quadro di un rapporto e di un reciproco posizionamento tra Chiesa e Stato in Russia più articolato di quello che in genere si è inclini a ritenere in Occidente. La Chiesa non può ignorare l'interesse e le aspettative dello Stato, che ha i suoi strumenti per fare pressione sulle autorità ecclesiastiche e, quando lo ritiene necessario, non esita a utilizzarli. Tuttavia il Cremlino, a sua volta, deve tenere in conto le esigenze del Patriarcato e non sempre può condurre i vertici della Chiesa sulle proprie posizioni. Insomma il Patriarcato e il Cremlino, in una dialettica di rapporti non lineare, hanno le loro agende, con punti condivisi, ma anche con differenze e priorità proprie.

2. Lo storico incontro tra papa Francesco e il patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill, avvenuto il 12 febbraio 2016 all'aeroporto dell'Avana, ha sorpreso quanti seguivano le vicende delle relazioni tra le due Chiese. Inattesa non è stata tanto la convocazione del summit tra i due leader cristiani. Infatti, numerosi erano i segnali che stavano a indicare come si stesse compiendo un intenso cammino di preparazione da parte di Roma e Mosca e si riteneva da più parti che un incontro sarebbe stato imminente. A partire dall'acuta crisi tra il Patriarcato moscovita e la Chiesa cattolica, provocata nel 2002 dall'erezione di diocesi cattoliche nella Federazione Russa, si era avviato un itinerario di ricomposizione delle relazioni tra le due Chiese, il cui protagonista da parte ortodossa era stato l'allora metropolita Kirill, eletto patriarca nel 2009, mentre da parte cattolica si sono mossi a questo fine vari soggetti istituzionali e non, che a più livelli hanno contribuito a migliorare il clima delle relazioni. Nel corso del pontificato di Benedetto XVI tale processo aveva conosciuto una sensibile accelerazione. Kirill lo aveva enfatizzato nel messaggio di felicitazioni inviato a papa Francesco in occasione della sua elezione: «Durante il pontificato del Suo predecessore, il papa Benedetto XVI, le relazioni tra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica hanno ricevuto un nuovo impulso e sono state segnate da una dinamica positiva»<sup>1</sup>. Tanto che negli ultimi mesi del 2012 era maturata l'ipotesi di un probabile incontro a Milano, sfumato a motivo delle dimissioni di Benedetto XVI<sup>2</sup>.

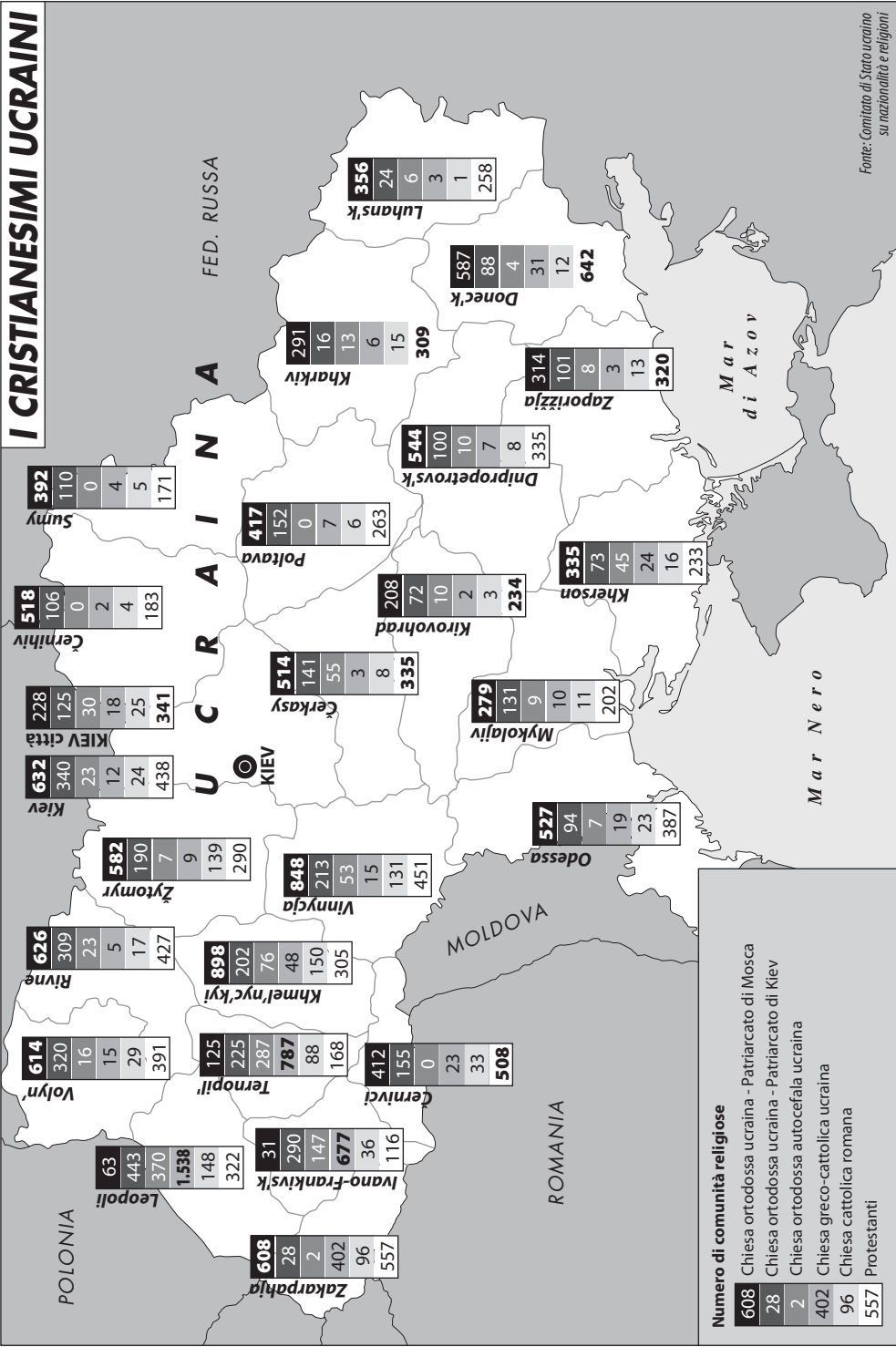
A spiazzare gli osservatori è stata invece la dislocazione in un paese eccentrico di un incontro storico, per il quale si erano ipotizzati scenari fino ad allora tutti europei, in luoghi densi di storia e significato simbolico: Vienna, Milano, Bari, il monastero di Pannonhalma in Ungheria. Gli spazi anonimi e senza storia di un aeroporto, allestiti per l'occasione ad ambienti per l'incontro tra i due capi cristiani, per di più in un paese periferico, sebbene di «frontiera», sono stati il luogo, senza dubbio anomalo e sorprendente, di questo passaggio storico nel rapporto tra cattolicesimo e ortodossia russa.

La vicenda dei rapporti tra Roma cattolica e Mosca ortodossa è stata una storia europea, pur nella particolare proiezione euroasiatica della Russia. Le questioni al centro dell'agenda delle relazioni tra Chiesa russa e Chiesa cattolica erano sostanzialmente europee: i dissidi ecclesiastici maturati in un contesto europeo; la ricomposizione della frattura tra Occidente latino e Oriente bizantino; le sfide valoriali del processo di secolarizzazione; l'identità cristiana dell'Europa. L'importanza per Roma del rapporto con Mosca, infatti, è stata storicamente connessa alla centralità per il papato della questione europea. Così è stato in modo particolare, pur con delle differenze tra i due, per gli immediati predecessori di Francesco, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI<sup>3</sup>. Karol Wojtyła elaborò una visione fondata sull'unità

1. Il testo del messaggio di Kirill a Francesco è in [goo.gl/42iRyW](http://goo.gl/42iRyW), ultima consultazione 16/6/2018.

2. Cfr. A. RICCARDI, «Kirill e Francesco: il mondo è cambiato», *Corriere della Sera*, 6/2/2016. Si veda anche l'intervista a Mario Monti: M. FRANCO, «Quando proposi a Kirill di vedere il Papa a Milano», *Corriere della Sera*, 9/2/2016.

3. Cfr. A. ROCCUCCI, «Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger: visioni d'Europa tra Russia e Occidente», *Humanitas*, 65, 1, 2010, pp. 79-100.



spirituale dell'Europa cristiana, delineata fin dall'inizio del suo governo attorno all'incontro tra Oriente e Occidente, l'Europa «a due polmoni»<sup>4</sup>. Per Joseph Ratzinger l'orizzonte europeo è stato decisivo nella prospettiva della difesa dei «fondamenti spirituali» d'Europa e in questo scenario erano pensati i rapporti con Mosca, prevalentemente in un'ottica religioso-culturale.

La scelta di Cuba ha rappresentato quindi uno sbalzo rispetto all'asse geopolitico storicamente centrale per i rapporti tra i due universi religiosi e rispetto a una visione eurocentrica delle relazioni tra ortodossia e cattolicesimo e pure del futuro del cristianesimo. L'incontro tra i capi delle due Chiese ha mostrato chiaramente, anche nei contenuti della dichiarazione comune, come in questi ultimi anni l'impostazione eurocentrica del cristianesimo sia stata messa profondamente in discussione dal corso della storia. La figura stessa dell'argentino Bergoglio, eletto vescovo di Roma, contiene in sé gli elementi di un decentramento: il suo pontificato «segna la fine del papato europeo»<sup>5</sup>. Ma è significativo che la proposta di Cuba sia provenuta dal patriarca di Mosca<sup>6</sup>. Segno delle difficoltà nelle relazioni tra la Russia e l'Occidente europeo e americano in seguito alla crisi ucraina, ma anche di uno sguardo globale con cui dalla Mosca ortodossa si cerca di guardare all'oggi e al domani del cristianesimo. Il conflitto in Siria, la situazione del Medio Oriente, la condizione dei cristiani nei paesi in cui sono sottoposti a discriminazioni e persecuzioni, la Cina e l'America Latina (dove – fatto inedito – il patriarca di Mosca dopo l'incontro con il papa ha compiuto un lungo viaggio), insomma le questioni di un mondo sempre più multipolare hanno modificato l'orizzonte delle Chiese e dei loro leader.

Al secondo punto del testo sottoscritto a Cuba i due leader religiosi precisano la collocazione del loro incontro e del messaggio che intendono dare: «Il nostro incontro fraterno ha avuto luogo a Cuba, all'incrocio tra Nord e Sud, tra Est e Ovest. Da questa isola, simbolo delle speranze del “Nuovo Mondo” e degli eventi drammatici della storia del XX secolo, rivolgiamo la nostra parola a tutti i popoli dell'America Latina e degli altri continenti»<sup>7</sup>. Si è trattato, probabilmente, di un omaggio al papa latino-americano e all'isola che ospitava l'incontro, ma il testo recepisce il capovolgimento del rapporto tra centro e periferia, tipicamente bergogliano, ed esalta questa nuova collocazione. L'Europa non è citata. Appare, quasi memoria del passato, al terzo punto: «Incontrandoci lontano dalle antiche contese del “Vecchio Mondo”, sentiamo con particolare forza la necessità di un lavoro comune tra cattolici e ortodossi». È il «vecchio mondo». Il bisogno di un impegno che unisca ortodossi e cattolici viene avvertito con maggiore intensità

4. Si veda su questo A. RICCARDI, *Governo carismatico: 25 anni di pontificato*, Milano 2003, Mondadori, pp. 149-150.

5. A. RICCARDI, «La Chiesa tra centri e periferie», in Id. (a cura di), *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Bari-Roma 2018, Laterza, p. 7.

6. Papa Francesco aveva detto ai giornalisti sull'aereo di ritorno dal viaggio in Turchia, il 30 novembre 2014: «Con il Patriarca Kirill (...) io gli ho fatto sapere, e anche lui è d'accordo, c'è la volontà di trovarci. Gli ho detto: «Io vengo dove tu vuoi. Tu mi chiami e io vengo»; e anche lui ha la stessa volontà», goo.gl/SgMWo7, ultima consultazione 23/6/2018.

7. Dichiarazione comune di papa Francesco e del patriarca Kirill di Mosca e di tutte le Russie, 12/2/2016, L'Avana (Cuba), goo.gl/zAFBqQ, ultima consultazione 19/6/2018.

guardando da lontano quel mondo europeo che appare distante, anche nelle sue dinamiche storiche sovente conflittuali. Se ha giocato un suo peso l'esigenza retorica di valorizzare la scelta di un luogo per molti versi anomalo, emerge tuttavia una visione del mondo decentrata rispetto a quelle tradizionali, che al suo centro ponevano l'Europa.

Quest'ultima non è scomparsa, ma è stata in qualche misura relativizzata. Sicuramente nella dichiarazione dell'Avana è stata fortemente ridimensionata. A essa è dedicato uno solo dei trenta punti che la compongono, il sedicesimo: «Il processo di integrazione europea, iniziato dopo secoli di sanguinosi conflitti, è stato accolto da molti con speranza, come una garanzia di pace e di sicurezza. Tuttavia, invitiamo a rimanere vigili contro un'integrazione che non sarebbe rispettosa delle identità religiose. Pur rimanendo aperti al contributo di altre religioni alla nostra civiltà, siamo convinti che l'Europa debba restare fedele alle sue radici cristiane. Chiediamo ai cristiani dell'Europa orientale e occidentale di unirsi per testimoniare insieme Cristo e il Vangelo, in modo che l'Europa conservi la sua anima formata da duemila anni di tradizione cristiana».

3. La questione europea tra le due Chiese, ma potremmo dire tra Russia e Occidente, significa in primo luogo Ucraina. Un tema controverso e oggetto di un aspro confronto di posizioni tra il patriarcato di Mosca e la Chiesa greco-cattolica ucraina, che non ha celato suoi rilievi critici allo stesso incontro di Cuba. L'Ucraina, terra oggi di un conflitto sanguinoso benché a bassa intensità, è anche terra di divisioni laceranti tra cristiani che non cessano di inasprirsi. Sono divisioni e conflitti di natura ecclesiastica complessi, che coinvolgono segmenti importanti della società ucraina e che costituiscono una componente non secondaria della crisi di quel paese<sup>8</sup>. Di questo vi è ampio riflesso nella dichiarazione cubana<sup>9</sup>.

D'altronde papa Francesco non aveva mancato in precedenza, né lo ha fatto dopo l'incontro con Kirill, di manifestare la propria preoccupazione per quanto avviene in Ucraina. Reiterati sono stati i suoi appelli affinché si ponga fine a un conflitto che di fatto si consuma tra cristiani, e affinché attraverso i negoziati si arrivi alla pace, non sempre però incontrando la comprensione di vasti settori di orientamento nazionalista dell'opinione pubblica ucraina, i quali auspicherebbero una posizione della Santa Sede schierata sulle tesi ucraine. L'espressione «violenza fratricida» da Bergoglio utilizzata per indicare il conflitto in Ucraina, se è piaciuta a Mosca che sovente parla di guerra civile, ha invece destato veementi reazioni contrarie in Ucraina, dove invece si sostiene trattarsi di guerra di aggressione<sup>10</sup>. La linea di Roma è stata quella di mantenere una posizione di neutralità tra le parti in conflitto – obiettivo non facile in una guerra dall'alto tasso di propaganda – di ricordare alla comunità internazionale l'urgenza di porre fine a questa guerra, e di realiz-

8. Cfr. S. MERLO, «Unità, indipendenza, dialogo: l'appello delle Chiese ucraine», *Limes*, «L'Ucraina tra noi e Putin», n. 4/2014, pp. 131-140.

9. Ben tre punti della dichiarazione (25, 26 e 27) sono di fatto dedicati alla questione ucraina.

10. Udienza generale, 4/2/2015, [goo.gl/FkrfxD](http://goo.gl/FkrfxD), ultima consultazione 21/6/2018.

zare un importante intervento di tipo umanitario nel Donbas. L'«azione del papa per l'Ucraina», voluta da Francesco con un appello rivolto a tutti i cattolici europei al fine di raccogliere offerte per sostenere interventi a favore delle vittime del conflitto (lo stesso papa ha poi aggiunto alla somma raccolta un suo consistente contributo), ha permesso di portare a termine numerosi progetti umanitari sia nella zona del Donbas sotto l'autorità del governo ucraino sia nei territori sotto controllo dei separatisti. Il nunzio in Ucraina, monsignor Claudio Gugerotti, che ha seguito l'intera operazione, è l'unico ambasciatore accreditato a Kiev a essersi recato, anche più volte, nelle zone delle due repubbliche separatiste.

4. L'Ucraina resta ancora oggi – e sarà nel futuro – un nodo decisivo per le due Chiese e per le loro relazioni, come anche per le sorti dell'Europa. Tuttavia, per i cristiani, la questione europea non può continuare a essere considerata nella ripetizione di temi e battaglie degli ultimi decenni. L'incontro tra Kirill e Francesco ha segnato, o ha rivelato, uno scarto rispetto al passato, anche molto recente, esprimendo la consapevolezza della necessità di elaborare una nuova visione del mondo e del cristianesimo, che vada oltre l'eurocentrismo. Il metropolita Ilarion, a capo del dipartimento per le Relazioni esterne del patriarcato di Mosca, l'uomo che ha preparato l'incontro dell'Avana, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* nel giugno 2015 aveva affermato che proprio il fatto che Bergoglio non fosse europeo né eurocentrico aiutasse molto lo sviluppo dei rapporti: «Di solito l'analisi e la comprensione della cristianità si basano su dati e su categorie europei. E dunque rischiano di risultare fuorvianti. (...) Intendo dire che viene a mancare una visione più vasta, di tipo globale»<sup>11</sup>. Andrea Riccardi, commentando l'incontro dell'Avana, ha osservato: «L'Europa, terra di antichi scontri e di secolarizzazione, non ha un ruolo così centrale, come pensavano Wojtyła e Ratzinger. Ma il cristianesimo russo è esterno all'Europa? Certo la visione del papa e del patriarca non è centrata sull'Europa e risente della multipolarità del mondo globale»<sup>12</sup>.

Se di un centro di gravità geopolitica dell'incontro tra Francesco e Kirill occorre parlare, esso senza dubbio va individuato nel Medio Oriente. Alla situazione in quel quadrante geopolitico, alla guerra in Siria, alla condizione dei cristiani in quei paesi sono dedicati quattro punti della dichiarazione dell'Avana: «Il nostro sguardo si rivolge in primo luogo verso le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione. In molti paesi del Medio Oriente e del Nordafrica i nostri fratelli e sorelle in Cristo vengono sterminati per famiglie, villaggi e città intere» – così esordisce l'ottavo punto che apre la sezione dedicata alla situazione mediorientale.

La dichiarazione non avrebbe fatto altro che riflettere la nuova centralità acquisita dal Medio Oriente negli equilibri di potere mondiali. Francesco ha colto questo aspetto con notevole tempismo. Uno dei primi atti di rilevanza politica internazionale del suo pontificato è stato l'intervento volto a evitare un attacco

11. M. FRANCO, «Papa e patriarca, incontro in un paese neutrale», *Corriere della Sera*, 28/6/2015.

12. A. RICCARDI, «Tra il papa e il patriarca l'ecumenismo dei fatti contro le guerre», *Corriere della Sera*, 14/2/2016.

militare alla Siria, minacciato dalla presidenza Obama e appoggiato dalla Francia di Hollande, come risposta a un denunciato uso di armi chimiche da parte del governo siriano. Dopo avere invocato la pace in Siria all'*Angelus* del 25 agosto 2013 e avere convocato una veglia di preghiera in piazza San Pietro, il papa, il 4 settembre, indirizzava una lunga lettera a Putin, in quanto presidente di turno del G20 che si riuniva in quei giorni a San Pietroburgo: «L'incontro dei capi di Stato e di governo delle venti maggiori economie (...) non potrà far a meno di riflettere sulla situazione in Medio Oriente e in particolare in Siria. Purtroppo, duole costatare che troppi interessi di parte hanno prevalso da quando è iniziato il conflitto siriano, impedendo di trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo. I leader degli Stati del G20 non rimangano inerti di fronte ai drammi che vive già da troppo tempo la cara popolazione siriana e che rischiano di portare nuove sofferenze a una regione tanto provata e bisognosa di pace. A tutti loro, e a ciascuno di loro, rivolgo un sentito appello perché aiutino a trovare vie per superare le diverse contrapposizioni e abbandonino ogni vana pretesa di una soluzione militare. Ci sia, piuttosto, un nuovo impegno a perseguire, con coraggio e determinazione, una soluzione pacifica attraverso il dialogo e il negoziato tra le parti interessate con il sostegno concorde della comunità internazionale. Inoltre, è un dovere morale di tutti i governi del mondo favorire ogni iniziativa volta a promuovere l'assistenza umanitaria a coloro che soffrono a causa del conflitto dentro e fuori dal paese»<sup>13</sup>.

La scelta dell'interlocutore era in qualche modo obbligata dalla circostanza della presidenza russa del G20. Tuttavia essa denotava un'attenzione non casuale del papa alla Russia e al suo presidente, al quale in chiusura chiedeva di pregare per lui, con un tocco di finezza e abilità, volto a sollecitare corde sensibili di un capo di Stato che rivendica il suo ruolo di leader di un paese, certamente multireligioso, ma che ha riscoperto il valore dell'ortodossia, quanto meno a livello identitario e nei processi di sacralizzazione del potere. Papa Francesco evidentemente non accettava l'esclusione della Russia dal processo di risoluzione del conflitto in Siria e Medio Oriente, cui invece sembrava orientata la politica condotta dai paesi occidentali. Alcune questioni a cuore sia alla Santa Sede sia alla diplomazia russa favorivano una certa convergenza di visione, in modo particolare la difesa delle comunità cristiane e la convinzione che il regime di Baššār al-Asad dovesse essere coinvolto nella soluzione della crisi siriana, pur nella diversità di sfumature con cui da Roma e da Mosca si valuta la situazione siriana.

Nella visita in Vaticano compiuta da Putin il 25 novembre del 2013 la vicinanza delle posizioni è stata confermata, come ha rilevato il comunicato ufficiale: «Inoltre, è stata prestata speciale attenzione al perseguimento della pace nel Medio Oriente e alla grave situazione in Siria, in riferimento alla quale il presidente Putin ha espresso ringraziamento per la lettera indirizzatagli dal Santo Padre in occasione

13. Lettera del Santo Padre Francesco al presidente della Federazione Russa, S.E. il sig. Vladimir Putin, in occasione del vertice del G20 di San Pietroburgo, 4/9/2013, [goo.gl/eeueZk](http://goo.gl/eeueZk), ultima consultazione 19/6/2018.





del G20 di San Pietroburgo. E stata sottolineata l'urgenza di far cessare le violenze e di recare l'assistenza umanitaria necessaria alla popolazione, come pure di favorire iniziative concrete per una soluzione pacifica del conflitto, che privilegi la via negoziale e coinvolga le varie componenti etniche e religiose, riconoscendone l'imprescindibile ruolo nella società»<sup>14</sup>.

Una seconda visita del presidente russo in Vaticano, il 10 giugno 2015, alla quale sono seguite alcune conversazioni telefoniche con Francesco, e la visita nella capitale russa del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nell'agosto 2017,

14. Comunicato della Sala stampa: udienza al presidente della Federazione Russa, S.E. il signor Vladimir Putin, 25/11/2013, goo.gl/Byz2Wi, ultima consultazione 21/6/2018.

attestano le buone relazioni tra Santa Sede e Federazione Russa. Il viaggio di Parolin nella capitale russa ha manifestato l'alto livello di attenzione che a Mosca viene riservato alle relazioni con la Santa Sede. Il cardinale, infatti, oltre ad avere avuto un incontro con il patriarca Kirill, è stato ricevuto da Putin, presente anche il ministro degli Esteri Lavrov, nella residenza presidenziale a Soči, dove il segretario di Stato è stato condotto con un volo di Stato russo. L'incontro, dai toni assai cordiali, ha avuto come suo primo tema la situazione in Siria e in Medio Oriente<sup>15</sup>. Secondo l'ambasciatore russo presso la Santa Sede, Aleksandr Avdeev, è la «vicinanza delle posizioni in politica estera» a caratterizzare l'eccellente livello delle relazioni: «Nell'ultimo anno [2017] si è stabilito con la diplomazia vaticana un sistema molto interessante di consultazioni politiche. A livello di specialisti, di esperti noi conduciamo costantemente uno scambio di opinioni sulla situazione nel Medio Oriente, sul diritto internazionale, su una serie di altri problemi significativi. Non siamo sempre d'accordo su tutto, ma la cosa importante è che ci informiamo reciprocamente sulle nostre posizioni. Regolarmente si incontrano anche i nostri ministri, ciò che prima non avveniva. Adesso due-tre volte all'anno Lavrov ha incontri circostanziati con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher (il segretario per i Rapporti con gli Stati, vale a dire il "ministro degli Esteri" della Santa Sede, *n.d.r.*)»<sup>16</sup>.

Di «punti di convergenza, anche se con approcci differenti» ha parlato Parolin nella conferenza stampa durante il suo viaggio a Mosca<sup>17</sup>.

5. Alcuni sostengono in maniera critica che Francesco abbia scelto una linea politica unilaterale pro Putin. Certamente il papa non sembra condividere la demonizzazione del presidente russo che prevale in alcuni circuiti mediatici e in settori delle classi dirigenti occidentali. Ciò non vuol dire che ne condivida la politica o tutte le scelte. Lo ritiene però un interlocutore importante soprattutto per quanto riguarda la pace e la stabilità internazionale. Nella visione poliedrica del mondo globale, che Bergoglio ha più volte proposto, la Russia occupa un posto rilevante. È una potenza che, pur in un rapporto asimmetrico con Washington, svolge una funzione di equilibrio di altrui spinte egemoniche. L'unipolarismo, nella visione di Francesco, mette a rischio la pace e va ricondotto a un quadro multipolare, appunto poliedrico. Del poliedro bergogliano, forse più irregolare che regolare, la Russia è una delle facce preminenti.

La politica russa di papa Francesco confligge con l'acuta contrapposizione tra Occidente e Russia degli ultimi anni. Desta malumore in alcuni governi occidentali, che preferirebbero una Santa Sede, se non schierata a fianco dei paesi occidentali, almeno distaccata nei confronti di Mosca, sebbene non si possa certo parlare di una politica vaticana corriva verso il governo russo. Francesco, tuttavia, ha scel-

15. Cfr. «Rispetto ascolto e collaborazione: l'incontro tra il cardinale Parolin e il presidente russo Putin», *L'Osservatore Romano*, 25/8/2017.

16. «Aleksandr Avdeev: Rossiya i Vatikan odinakovo vidjat ugrozy miru v XXI veke» [«Aleksandr Avdeev: la Russia e il Vaticano hanno la stessa visione delle minacce al mondo nel XXI secolo»], *RIA Novosti*, 28/12/2017, [goo.gl/NF8SaE](http://goo.gl/NF8SaE), ultima consultazione 19/6/2018.

17. A. GALLI, «Chiese, Roma e Mosca più vicine: "Ecumenismo della santità"», *Avvenire*, 23/8/2017.

to di non svolgere il ruolo di «cappellano dell'Occidente» – per usare una terminologia da guerra fredda – e di non essere un leader schierato con una parte. La linea dalla quale il Vaticano di Bergoglio non deflette è quella del dialogo, anche con la Russia, la cui esclusione dalla dialettica internazionale appare alla Santa Sede una scelta non saggia e non realistica. Alla vigilia del suo viaggio a Mosca, Parolin ha insistito sul valore del superamento della logica della contrapposizione: «Oggigiorno vengono spesso sottolineate le differenze tra vari paesi occidentali e la Russia, come se fossero due mondi differenti, ciascuno con i propri valori, i propri interessi, un orgoglio nazionale o transnazionale e persino una propria concezione del diritto internazionale da opporre agli altri. In un simile contesto la sfida è quella di contribuire a una migliore comprensione reciproca tra quelli che rischiano di presentarsi come due poli opposti»<sup>18</sup>. Il cardinale, interprete della tradizione montiniana e casaroliana della diplomazia vaticana intesa anzitutto come dialogo, precisava poi che «lo sforzo di capirsi a vicenda non significa accondiscendenza dell'uno alla posizione dell'altro, ma piuttosto un paziente, costruttivo, franco e, al tempo stesso, rispettoso dialogo». L'obiettivo primario deve essere la pace: «Qui non ci possono essere né vincitori né vinti».

In un tempo segnato dalla contrapposizione tra Russia e Occidente e da una crescente incomunicabilità reciproca, la Santa Sede, grazie a Francesco (ma anche a Benedetto XVI) dispone di credenziali di fiducia che la rendono un interlocutore considerato affidabile da Mosca. Gli approcci del Cremlino e del Vaticano sono diversi, come anche le visioni, tuttavia si registra una vicinanza su vari temi all'ordine del giorno della politica internazionale. La difesa dei cristiani in Medio Oriente e in Africa, in paesi dove sono sottoposti a persecuzioni, è una priorità per Roma e anche per Mosca. Ad avvicinare le posizioni è poi la convinzione vaticana che la Russia sia un attore della politica internazionale fondamentale per arrivare a una architettura di pace del mondo globale e non un soggetto indisciplinato da escludere dai consessi decisionali a livello mondiale.

Un patrimonio rilevante è stato accumulato anche nelle relazioni tra Roma cattolica e Mosca ortodossa. L'incontro tra il papa e il patriarca all'Avana è stato senza dubbio di portata storica. Non ne è seguita però immediatamente un'accelerazione nei rapporti tra le due Chiese, né un impulso positivo alle relazioni ecumeniche, nella misura che forse ci si aspettava. Kirill si è dovuto confrontare con i forti malumori di alcuni settori della sua Chiesa, animati da posizioni ultra-conservatrici e antiecumeniche, che hanno guardato con manifesta avversione all'incontro con il papa. Settori non maggioritari ma concentrati in due ambiti cruciali per gli equilibri della Chiesa russa: nel mondo monastico e in Ucraina. Tuttavia, non tutto è rimasto fermo. Un nuovo clima nei rapporti tra Chiesa russa e Chiesa cattolica si è avvertito; sono state promosse iniziative comuni; sono state incrementate le visite reciproche; si è continuato a prestare attenzione comune alla situazione dei cristiani in Siria e nel Medio Oriente. Di grande impatto è stata

18. G. BRUNELLI, «Parolin: "Mosca e Pechino, il tentativo della Chiesa"», *Il Sole-24 Ore*, 27/7/2017.

la decisione del papa di consentire un «pellegrinaggio» di una particola delle reliquie di san Nicola, che sono state trasportate nel maggio 2017 da Bari a Mosca e poi a San Pietroburgo. Le reliquie del santo, molto venerato in Russia, sono state visitate nei due mesi di permanenza nelle città russe da 2 milioni e 300 mila fedeli, tra i quali lo stesso Vladimir Putin.

Dopo cinque anni di pontificato, Francesco dispone di rapporti con la Chiesa russa e il Cremlino (e anche personalmente con Kirill e Putin) di livello e intensità mai goduti da precedenti pontefici. Sono una risorsa importante per la pace mondiale, come anche per il futuro del cristianesimo. Un elemento fondamentale per il loro sviluppo è stato l'orizzonte globale in cui sono stati collocati dai protagonisti. Orizzonte che continuerà a essere decisivo, soprattutto per quanto riguarda il quadrante mediorientale. Tuttavia, forse, occorrerà che Roma e Mosca pongano rinnovata attenzione alla questione europea, dove la contrapposizione tra Occidente e Russia creata sulla crisi ucraina costituisce un nodo cruciale da affrontare, con tutte le sue complicazioni politiche e religiose, anche in ordine al più generale equilibrio mondiale.


# CRISTO AL SERVIZIO DELLA POLONIA

di Massimiliano SIGNIFREDI

---

*I pentecostali seducono il nazionalismo polacco con l'idea che la religione conferisca al paese una missione salvifica. La Chiesa locale spaccata sull'obbedienza a Bergoglio e insidiata dalla demografia. 'Giovannipaolizzare', neologismo peggiorativo.*

---

1.  L ROSARIO È UN'ARMA POTENTE CONTRO IL male, così forte che più di una volta è riuscito a cambiare il corso della storia e migliaia di testimonianze e miracoli comprovati dimostrano la sua straordinaria efficacia. La potente preghiera del rosario può incidere sulle sorti della Polonia, dell'Europa e anche del mondo intero». Con questo messaggio, pubblicato nel luglio 2017 su un apposito sito web, Maciej Bodasiński e Lech Dokowicz, due quarantenni noti fino ad allora solo per le loro opere cinematografiche, lanciavano la proposta del rosario alle frontiere, precisando che esso si sarebbe tenuto il 7 ottobre successivo, in occasione della festa della Madonna del Rosario, «istituita dopo la grande battaglia di Lepanto, dove la flotta cristiana sconfisse l'assai più grande flotta musulmana, salvando così l'Europa dall'islamizzazione»<sup>1</sup>.

Nel materiale preparatorio diffuso prevalentemente sui social media e sulle ascoltissime frequenze di Radio Maryja, gli organizzatori riprendevano l'appello ad «alzarsi dal divano», lanciato da papa Francesco alle Giornate mondiali della gioventù tenutesi l'anno precedente a Cracovia. E con afflato messianico invitavano i connazionali a «invocare l'intercessione della Madonna per salvare la Polonia e il mondo» unendosi «a una grande preghiera "ai confini" della Polonia, una preghiera ai confini delle nostre possibilità, paure e desideri; oltre i confini della comodità, della quotidianità e delle abitudini».

Il grande rosario alle frontiere, che ha coinvolto più di un milione di persone radunate nello stesso momento in circa 4 mila località lungo i confini della Polonia, è stato sicuramente l'evento religioso più partecipato in Europa nel 2017, se si eccettuano alcune celebrazioni di papa Francesco. L'iniziativa, ideata da due laici membri della semisconosciuta fondazione «Solo Dios basta», ha avuto una sorta di

1. [www.rozaniecdogranic.pl](http://www.rozaniecdogranic.pl)

investitura ufficiale da parte dell'episcopato polacco, che ha invitato a pregare per la pace in Europa e nel mondo. Nell'immaginario collettivo si è imposto però un messaggio politico di altro segno: le frontiere della Polonia – paese che ha rifiutato il piano di ricollocamento europeo dei profughi giunti sulle coste greche e italiane – sono e resteranno sigillate.

È proprio sull'accoglienza ai rifugiati che si misura il principale attrito tra Francesco e la Polonia, in particolare con il governo del partito ultracattolico e nazionalista Diritto e giustizia di Jarosław Kaczyński. Ma anche con i cattolici polacchi. Perché all'interno della Chiesa prevale un atteggiamento di chiusura, di cui sono espressione le dichiarazioni di alcuni vescovi contrari all'accoglienza dei rifugiati, soprattutto se musulmani. «Che vivano e lavorino [nel loro paese], si godano il loro cielo e preghino con il nostro aiuto», ha affermato alla messa di Natale dello scorso anno monsignor Sławoj Głódź, arcivescovo di Danzica, respingendo l'ipotesi di accogliere in Polonia rifugiati dalla Siria e sostenendo il governo nella sua opposizione al piano di ricollocamento europeo<sup>2</sup>. Anche monsignor Marek Jędraszewski, arcivescovo di Cracovia, ha espresso in più occasioni riserve sulla questione e, per ricordare come la Polonia già faccia la sua parte in Europa, ha fatto ricorso all'ormai abusato argomento dell'accoglienza a più di un milione di immigrati dall'Ucraina<sup>3</sup>.

A queste dichiarazioni fa da contraltare la posizione ufficiale della Conferenza episcopale polacca che, dal giugno 2016, chiede al governo la possibilità di aprire con la Caritas i corridoi umanitari per permettere l'accoglienza di qualche famiglia siriana. Senza successo e senza il consenso dei suoi fedeli, visto che, secondo recenti sondaggi, il 63% dei polacchi condivide la politica del governo, non vuole accogliere profughi e preferisce inviare aiuti «sul posto». «La Chiesa non è guidata dalle statistiche, ma dal Vangelo», ha dichiarato monsignor Stanisław Gądecki, arcivescovo di Poznań e presidente della Conferenza episcopale polacca, che ha messo in guardia dall'assolutizzare l'argomento (non cristiano) della sicurezza nazionale e dall'egoismo, che si traduce nella negazione della solidarietà<sup>4</sup>. Sviluppando queste riflessioni, nel marzo 2017 Gądecki ha anche spinto la Conferenza episcopale ad approvare un documento, intitolato *La forma cristiana del patriottismo*, in cui si legge la condanna del nazionalismo come «atteggiamento non cristiano» ed «egoismo nazionale» che coltiva «il senso della propria superiorità e si chiude alle altre comunità nazionali»<sup>5</sup>.

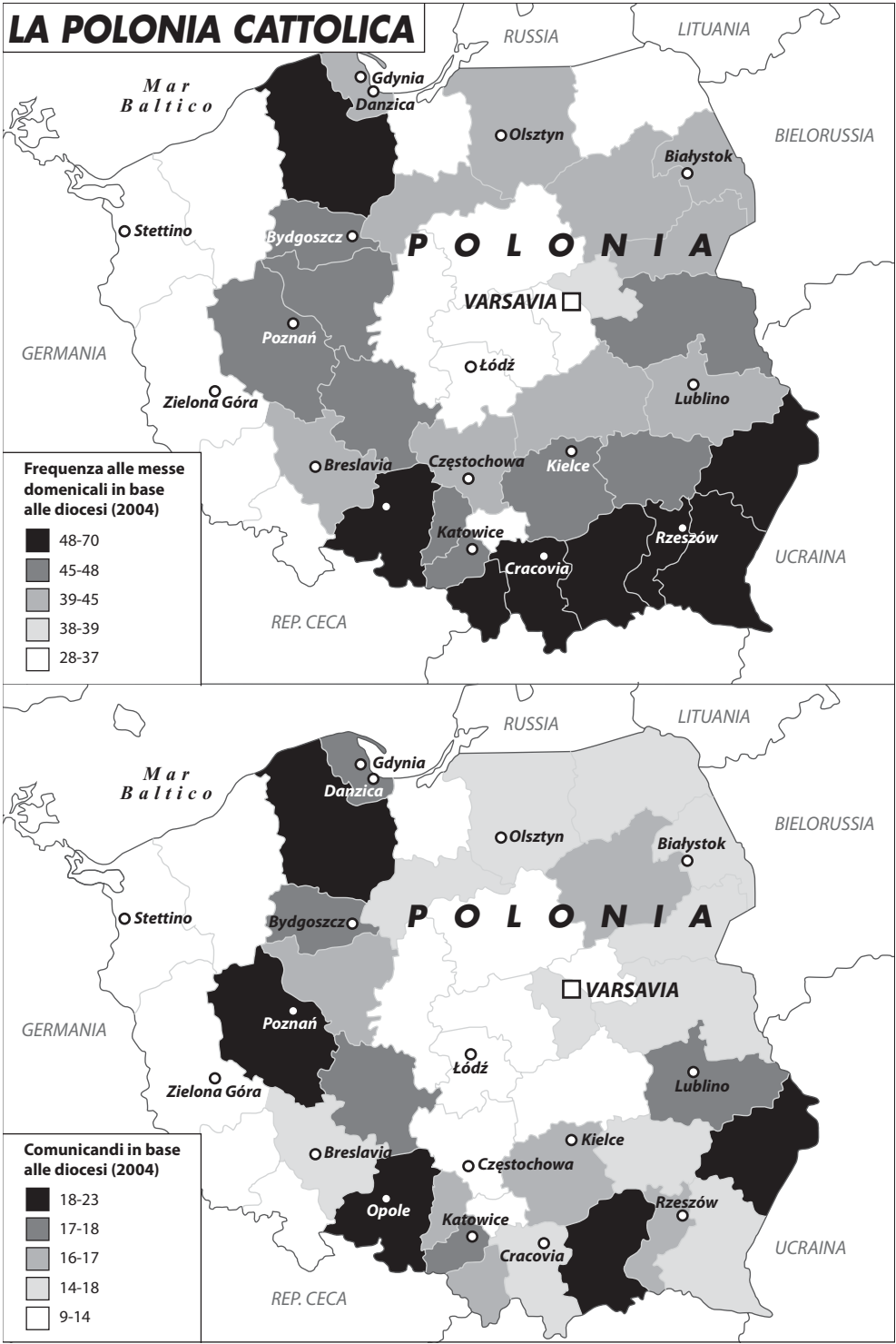
Una posizione ancora più esplicita in favore dell'accoglienza dei rifugiati è stata espressa dal cardinale Kazimierz Nycz, che ai profughi ha dedicato la lettera pastorale per la quaresima del 2017. Per l'arcivescovo di Varsavia, i corridoi uma-

2. [goo.gl/zMRHb6](http://goo.gl/zMRHb6), 25/12/2017.

3. «Abp Jędraszewski odprawił Mszę św. wg formularza za uchodźców i wygnańców» («L'arcivescovo Jędraszewski ha celebrato la Santa Messa secondo il formulario per i profughi e gli esuli»), *Katolicka Agencja Informacyjna*, 14/1/2018.

4. «Przewodniczący KEP: w podejściu do uchodźców nie kierujemy się statystykami» («Il presidente della Conferenza episcopale polacca: riguardo ai profughi non basiamo le nostre decisioni sulle statistiche»), *Katolicka Agencja Informacyjna*, 15/1/2018.

5. *Chrześcijański kształt patriotyzmu*, 14/3/2017.





nitari non sono solo «un programma sicuro», ma rappresentano la realizzazione della «sensibilità della misericordia, di cui parla Gesù nelle beatitudini e che ci ha ricordato san Giovanni Paolo II». E salverebbero «l'immagine della Polonia e della Chiesa in Polonia»<sup>6</sup>.

Quell'immagine che, invece, emerge in maniera del tutto negativa nelle dichiarazioni di don Edward Staniek, ex rettore del seminario di Cracovia divenuto assai famoso anche all'estero per aver augurato «un pronto ritorno alla casa del Padre» a papa Francesco, accusato di sollecitare «parrocchie e diocesi ad aprire le porte ai seguaci dell'islam» e di «profanare i sacramenti» con l'indulgenza indiscriminata nei confronti dei divorziati<sup>7</sup>. Non si vogliono enfatizzare le parole di questo anziano sacerdote, peraltro subito censurato dal suo vescovo, ma notare come manifestino un disagio innegabile di una parte del clero polacco.

Più di una volta si è posto il problema della recezione del magistero di Bergoglio in Polonia e, come ha osservato Alfred Wierzbicki, l'atteggiamento prevalente della Chiesa polacca nei confronti del papa argentino è stato quello di una silente opposizione e di «una sospensione mentale tra Giovanni Paolo II e Francesco», automaticamente messi in contrapposizione<sup>8</sup>. Se già abbastanza si è detto a proposito della sostanziale inefficacia degli appelli dell'attuale pontefice in favore dell'accoglienza dei rifugiati, tanto si potrebbe dire sulla scarsa presa dei suoi richiami a preti e vescovi affinché assumano uno stile di vita più povero e sobrio: inviti non presi sul serio, se non del tutto ridicolizzati.

2. Per continuare la rassegna dei temi che fanno di Francesco un papa poco amato tra i cattolici polacchi, possono far sorridere le critiche che hanno bersagliato l'enciclica *Laudato si'*. Una parte della stampa cattolica di Varsavia l'ha subito guardata con sospetto per lo sviluppo di un argomento caro alla sinistra come l'ecologia. Soprattutto, alcuni commentatori l'hanno considerata antipolacca perché contraria allo sfruttamento del carbone, principale fonte energetica del paese.

Ma è sul tema della famiglia che si sono concentrate le maggiori perplessità della Chiesa polacca sul pontificato di Bergoglio. Durante il Sinodo dei vescovi del 2015 i presuli polacchi si sono schierati contro la linea di Francesco, paventando una deviazione dal magistero di Giovanni Paolo II su matrimonio e famiglia. E da allora l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* è stata utilizzata come serbatoio di argomenti per denigrare le riforme di Bergoglio, accusato di voler accantonare la tradizione cattolica in favore del relativismo liberale. In alcuni seminari veniva esplicitamente sconsigliata la lettura di *Amoris laetitia*, considerata pericolosa per aver ventilato una possibile ammissione dei divorziati ai sacramenti.

Va pertanto salutato come una novità significativa un documento approvato lo scorso 8 giugno dalla locale Conferenza episcopale, «Indicazioni pastorali alla luce dell'esortazione *Amoris laetitia*», da cui traspare «il tentativo di massima sintonia»

6. [goo.gl/GXUTJs](https://goo.gl/GXUTJs), 4/3/2017.

7. [goo.gl/pihUc5](https://goo.gl/pihUc5), 16/3/2018.

8. A. WIERZBICKI, «Present Condition and Role of the Catholic Church in Poland», 3/5/2018, [goo.gl/nznpcq](https://goo.gl/nznpcq)

con papa Francesco da parte della Chiesa polacca<sup>9</sup>. Rilevante è quanto affermano i vescovi sulla continuità tra Giovanni Paolo II e Francesco, che lascia intravedere una nuova fase nei rapporti tra la Chiesa polacca e Bergoglio. «Papa Francesco si esprime – ed è uno degli aspetti centrali di *Amoris laetitia* – sulla necessità di riportare la norma generale alle persone concrete e alle loro situazioni particolari. In questo modo sviluppa il pensiero di Giovanni Paolo II che ha sottolineato la necessità di tener conto della complessità della situazione dei fedeli divorziati, che vivono in nuove unioni civili»<sup>10</sup>, si legge nel documento. Commentando questo testo, monsignor Andrzej Czaja, vescovo di Opole e presidente della Commissione per la dottrina della fede della Conferenza episcopale polacca, ha ammesso «un'evoluzione mentale» da parte dei suoi confratelli, resisi conto che «*Amoris laetitia* non viola in alcun modo né la dottrina né il codice di diritto canonico, ma al contrario indica una bella via d'uscita e sblocca la cura pastorale delle famiglie»<sup>11</sup>.

3. Saprà la Chiesa polacca incamminarsi sulla strada tracciata da papa Francesco? A questa domanda, se ne aggiunge una seconda: riusciranno i vescovi polacchi a guidare questo processo? L'interrogativo è lecito, dal momento che sono lontani i tempi del cardinale Wyszyński e di Giovanni Paolo II, in cui non solo era chiaramente visibile una leadership all'interno della Chiesa polacca, ma questa era accettata da tutti.

Uno sguardo alle statistiche mostra un futuro non roseo per la Chiesa polacca. Secondo l'*Annuario Statisticum Ecclesiae in Polonia*, pubblicato ogni anno dall'Istituto statistico della Chiesa cattolica dei padri pallottini, i seminaristi diocesani sono in calo costante: negli ultimi 15 anni il loro numero si è più che dimezzato, passando dai 4.806 del 2001 ai 2.336 del 2016 (ultimo dato disponibile, contenuto nel rapporto del gennaio 2018)<sup>12</sup>. Se si considerano i nuovi ingressi, il calo è ancora più vistoso: nel 2001 c'erano 1.145 seminaristi iscritti al primo anno, nel 2016 solo 444, con una diminuzione del 62%. Un altro dato indicativo del declino della religiosità è la frequenza alla messa domenicale, che pure si mantiene elevato se paragonato a quello di altri paesi europei. Nel 2001 partecipava alle celebrazioni il 46,8% dei polacchi, nel 2016 la percentuale è scesa al 36,7%, con un calo del 3,1% concentrato tra il 2015 e il 2016. Alcuni analisti hanno puntato il dito contro il sodalizio più o meno dichiarato tra il clero e il partito Diritto e giustizia, al governo dal 2015, che provoca disaffezione in diverse persone.

L'orizzonte per la Chiesa polacca si fa più oscuro se si esaminano i risultati di una recente inchiesta dell'autorevole Pew Research Center<sup>13</sup>. Lo studio si intitola

9. A. TORNIELLI, «*Amoris laetitia*, i vescovi polacchi cercano la sintonia con Francesco», 10/6/2018, [goo.gl/BeaaAH](http://goo.gl/BeaaAH)

10. Wytyczne pastoralne do adhortacji «*Amoris laetitia*» (Direttive pastorali per l'esortazione *Amoris laetitia*), 8/6/2018.

11. «Biskupi przyjęli «Wytyczne pastoralne do adhortacji *Amoris laetitia*»» («I vescovi hanno accolto le direttive pastorali per l'esortazione *Amoris laetitia*»), *Katolicka Agencja Informacyjna*, 8/6/2018.

12. *Annuario Statisticum Ecclesiae in Polonia AD 2018*, Instytut Statystyki Kościoła Katolickiego SAC, Warszawa 2018.

13. [goo.gl/deZfru](http://goo.gl/deZfru), 13/6/2018.

«The Age Gap in Religion Around the World» e, sulla base di interviste condotte in 108 paesi fra i cinque continenti, dimostra che le persone di età compresa tra 18 e 39 anni tendono a essere meno religiose di quelle al di sopra dei 40 anni. I risultati relativi alla Polonia sono sorprendenti e indicano che il paese considerato bastione del cattolicesimo in Europa potrebbe nei prossimi anni essere investito da un rapidissimo processo di secolarizzazione. La Polonia si distingue in due indicatori su quattro per il maggiore divario tra le due generazioni prese in esame. La religione è «molto importante» per il 40% delle persone sopra i 40 anni, mentre lo è solo per il 16% delle persone tra 18 e 39 anni. Ancora più evidente il declino nella pratica religiosa: mentre il 55% degli over 40 partecipa ogni settimana alla messa, solo il 26% degli under 40 frequenta la chiesa di domenica: una differenza del 29%. Un ulteriore dato conferma la disaffezione dei più giovani alla religione: prega ogni giorno il 39% degli over 40 e solo il 14% degli under 40. Secondo gli analisti del Pew Research Center «la differenza generazionale, insolitamente grande in Polonia, potrebbe essere dovuta all'associazione della Chiesa cattolica con il nazionalismo, all'identità polacca e alla resistenza contro l'Unione Sovietica», che i più giovani non hanno sperimentato e che, al contrario, ha lasciato un segno indelebile nei più anziani.

Anche di Karol Wojtyła pare che i giovani polacchi siano stanchi di sentir parlare, al punto che nel gergo dei social media si è imposto il neologismo «*odjanie-pawła*» (letteralmente, «giovannipaolizzare», dal nome polacco di Giovanni Paolo II), più o meno traducibile con «fare cose senza senso e bizzarre». Come ha scritto il domenicano Maciej Zięba, acuto osservatore della società polacca contemporanea, questa espressione è «un'accusa al mondo degli adulti» e indica che la generazione dei giovani polacchi è stufa di «anniversari, accademie, conferenze, celebrazioni, monumenti, rotonde, vie, viali, piazze, ponti, passerelle, ospedali, cliniche, asili nido, scuole materne, scuole, centri, sentieri di montagna, parchi acquatici e terrestri intitolati a Giovanni Paolo II»<sup>14</sup>.

È un caso se i promotori del rosario alle frontiere non nominino quasi mai papa Wojtyła? Probabilmente hanno colto la disaffezione dei giovani nei confronti di Giovanni Paolo II e soprattutto hanno preferito caricare i loro appelli con richiami più consoni a un cattolicesimo etnico e battagliero: Lepanto, Fatima e altre epopee polacche, dalla vittoria di Giovanni III Sobieski a Vienna (1683) al miracolo della Vistola (1920). Peraltro, Giovanni Paolo II è il papa di Assisi e della preghiera per la pace delle religioni, l'esatto opposto di Lepanto, come ha efficacemente sintetizzato Marco Impagliazzo<sup>15</sup>.

4. In realtà in Polonia, secondo alcuni osservatori, si sta diffondendo rapidamente un modello carismatico, anzi è in corso un vero e proprio processo di trasformazione pentecostale del cattolicesimo. E anche al caso polacco sembra attua-

14. O.M. ZIĘBA, «Dlaczego się "odjaniepawła"» («Perché tutto questo "giovannipaolismo"?»), *Rzeczpospolita*, 19/5/2018.

15. M. IMPAGLIAZZO, «Lepanto versus Assisi: cristianesimo e islam», in A. RICCARDI (a cura di), *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Bari-Roma 2018, Laterza, pp. 123-150.

gliarsi benissimo la definizione di uno dei massimi studiosi del fenomeno, Jean-Pierre Bastian: il pentecostalismo è «un cristianesimo popolare dell'emozione, liberato dalla tutela delle grandi organizzazioni cristiane storiche»<sup>16</sup>. Gli elementi tipici di questa corrente, nuova nel panorama religioso polacco, sono una spiritualità basata sulle emozioni, la venerazione per la figura carismatica del leader, profeta o predicatore e la concentrazione sull'esperienza personale a scapito del magistero e della dimensione ecclesiale. Il sociologo Świątkiewicz ha preso spunto dalle ultime statistiche sul calo della pratica religiosa per osservare che «la Chiesa è sempre meno necessaria nel ruolo di intermediaria con il mondo del *sacrum*», perché «le persone scoprono di poter vivere la loro religiosità e moralità in modo più individualista, indipendentemente dalle strutture ecclesiastiche o persino dal cristianesimo»<sup>17</sup>. Una smisurata curiosità dei suoi connazionali per gli aspetti irrazionali ed esoterici ha spinto Grzegorz Strzelczyk a parlare di «deriva gnostica» e a osservare come al magistero dei vescovi i cattolici polacchi preferiscano i predicatori (cattolici) su YouTube<sup>18</sup>.

C'è però un altro tratto distintivo di questa corrente pentecostale polacca, che ne spiega anche la rapida diffusione. Secondo Andrzej Kobyliński, essa è caratterizzata da «una sorta di messianismo nazionale, cioè la convinzione che il cristianesimo in Polonia – dopo il cosiddetto risveglio carismatico – abbia da giocare un'importante missione storica in relazione a tutto il resto del mondo»<sup>19</sup>. Ed è significativa la sua capacità di adattamento: i gruppi che si ispirano a questa corrente non rinnegano le pratiche devozionali popolari, ma al contrario le valorizzano reinterpretandole alla luce della modernità. Digiuni, pellegrinaggi a piedi verso i santuari nazionali o rosari collettivi, come quello del 7 ottobre 2017, non conoscono la crisi delle forme tradizionali di pratica religiosa.

Oltre all'obbedienza a papa Francesco, in Polonia la Chiesa deve raccogliere la sfida di questa nuova corrente pentecostale. È in gioco il cattolicesimo polacco. Seguirà la via della conversione pastorale indicata da Bergoglio o ripiegherà verso forme etniche con i tratti di una religione dell'emozione?

16. J.-P. BASTIAN, «Un cristianesimo dell'emozione: il pentecostalismo», *ivi*, pp. 166-167.

17. «Prof. Świątkiewicz: Kościół staje się mniej potrzebny w roli pośrednika ze światem sacrum» («Prof. Świątkiewicz: "Sta venendo meno il ruolo della Chiesa come mediatrice con il mondo del sacro"», *Katolicka Agencja Informacyjna*, 4/1/2018).

18. [goo.gl/1pjkXs](https://goo.gl/1pjkXs), 9/5/2018.

19. A. KOBYLINSKI, «Le dimensioni etiche dell'odierna pentecostalizzazione del cristianesimo», *Rivista Teologica di Lugano*, vol. XX, n. 2, 2015, pp. 207-228 (219).




# IN COLOMBIA IL PAPA AFFRONTA I VESCOVI CHE BOICOTTANO LA PACE

di Gianni LA BELLA

---

*Il paese latinoamericano è lacerato dal pluridecennale scontro fra guerriglia e forze governative. Francesco ha sostenuto con vigore i tentativi di accordo, mentre una parte dell'episcopato ha preferito non esporsi. Uno Stato fallito può risorgere?*

---

1.  ER OLTRE CINQUANT'ANNI LA COLOMBIA, la cui estensione è quattro volte l'Italia per una popolazione di circa 50 milioni di abitanti, è stata una «repubblica assediata», dilaniata da uno dei più sanguinosi conflitti interni: l'insurrezione armata più longeva dell'America Latina, combattuta dall'Eln (Ejército de liberación nacional), nato nel 1962 e dalle Farc-Ep (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia-Ejército popular), nate nel 1965. A partire dagli anni Settanta il paese del «realismo magico», reso celebre nel mondo da uno dei romanzi più letti del Novecento, *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, è uno dei più insicuri del globo: uno Stato fallito in mano ai cartelli della droga, dove la guerriglia imperversa e la corruzione dilaga.

La Colombia è il paese dei paradossi e della cultura dell'eccesso. Diversamente dalle altre nazioni latinoamericane, il conflitto prospera nell'ambito di un regime democratico, che non ha mai conosciuto la dittatura militare e che poggia le sue fondamenta su una delle costituzioni più garantiste dei diritti umani, quella del 1991, che riconosce i diritti delle minoranze, *in primis* quelle delle comunità indigene, il pluralismo politico e la democrazia partecipativa. Le radici di questo conflitto, che si è manifestato in diverse fasi storiche della vita del paese, sono complesse e complicate, per l'eterogeneità degli attori coinvolti e dei fenomeni socio-economico-politici, che ne sono stati causa ed effetto: la mancanza di un'equa riforma agraria, l'esclusione delle masse rurali e contadine dalla sfera pubblica, l'assenza di meccanismi di distribuzione della ricchezza e di giustizia sociale, il forte potere economico e ideologico esercitato da una ristretta oligarchia elitaria e *terratenientes*. Un conflitto indagato da una produzione storiografica e sociologica infinita, che ha riempito gli scaffali delle biblioteche latinoamericane e che indubbiamente ha il suo momento di nascita fra il 1949 e il 1958, in quell'epoca della storia colombiana, cosiddetta della *Violencia*, caratterizzata dai violenti

scontri tra i sostenitori del Partito liberale e del Partito conservatore, in cui trovano la morte più di 200 mila persone. Scontro armato che conosce una seconda fase nel corso degli anni Sessanta e Settanta, nel quadro della guerra fredda. Movimento di contadini che si ribellano alle vessazioni di dispotici proprietari terrieri e danno vita a Marquetalia, nel Tolima, a un movimento guerrigliero, le Farc di Pedro Antonio Marín Marín, più noto col nome di battaglia Manuel Marulanda Vélez, soprannominato Tirofijo.

Poco prima, Camilo Torres, giovane sacerdote appartenente a una delle famiglie più in vista della capitale, leader trascinatore dei giovani dell'Azione cattolica colombiana, con altri dà vita all'Eln, divenendo un'icona dei movimenti armati, con Ernesto Che Guevara simbolo di liberazione in tutto il mondo. Negli anni Ottanta entrano in scena il narcotraffico e i gruppi Convivir, composti da civili armati, sostenuti dal governo e finanziati da imprenditori agricoli e grandi proprietari terrieri, con l'intento di colmare il vuoto lasciato dallo Stato, in realtà spietati mercenari al servizio dei latifondisti, bisognosi di proteggersi dalle estorsioni e dai sequestri delle Farc e dell'Eln. In questa fase le guerriglie crescono militarmente e politicamente imponendosi sullo Stato, grazie a un'espansione territoriale senza precedenti. Nello stesso tempo dimenticano le pur discutibili ragioni ideali per cui sono nate, trasformandosi anch'esse in organizzazioni che flirtano con il commercio della droga e ricorrono, giustificandola come «auto-finanziamento proletario», alla politica del sequestro. L'Eln passa da tre a dieci fronti di guerra, le Farc da dieci a trentuno. Il baricentro della guerra si sposta dalle campagne ai centri urbani. Il conflitto si inasprisce e si generalizza in guerra senza quartiere, in violenza gratuita, feroce e brutale, che distrugge ogni forma di *tejido social*, generando paura, dolore, sensi di ingiustizia, rancore sociale e desiderio di soluzioni estreme.

2. Il sogno di mettere fine alla guerra civile più lunga del mondo accompagna per decenni, a partire soprattutto dall'inizio degli anni Ottanta, la politica dei vari governi colombiani. Molti presidenti della Repubblica sperano di risolvere questo drammatico conflitto – dalle ramificate connessioni internazionali – *manu militari*, credendo che l'unica via possibile sia quella di annientare, di sconfiggere militarmente le Farc e l'Eln. Altri, al contrario, confidano più che nelle armi nel dialogo negoziale, considerandolo l'unico percorso possibile per mettere fine a una violenza senza uguali, divenuta una *forma mentis*, un *costumbre* nella vita di tanti colombiani.

Tentativi che non hanno avuto successo vengono intrapresi nel 1984 dal presidente Belisario Betancur. Un secondo sforzo fallisce a Caracas e in Messico, tra il 1991 e il 1992, durante la presidenza di César Gaviria. Il terzo, anch'esso non riuscito, forse quello più noto e spettacolare, è quello svolto nel territorio smilitarizzato di San Vicente de Caguán, in Colombia, tra il 1999 e il 2002, per iniziativa del presidente Andrés Pastrana. A quell'epoca la violenza raggiunge livelli mai toccati prima. Le Farc sono, in tale fase, un esercito capace di compe-



tere quasi alla pari con quello colombiano. L'insuccesso è così spettacolare da consolidare nell'opinione pubblica colombiana e internazionale l'immagine di un paese allo sbando, incapace di promuovere la pace, garantire la sicurezza e succube delle Farc, che si espandono e consolidano il proprio potere. Gli anni delle due presidenze del governo di Álvaro Uribe, 2002-10, segnano il ritorno alla più affascinante e attrattiva via delle armi e della guerra senza quartiere alle Farc e all'Eln, equiparate a «organizzazioni terroristiche internazionali». Politica che troverà convinto appoggio nell'America repubblicana di George W. Bush. I mezzi e le risorse messe a disposizione dal Plan Colombia permettono la modernizzazione e l'efficientizzazione dell'Esercito colombiano. Le Farc subiscono pesanti perdite, e sono costrette a ripiegare nelle regioni agricole e nelle zone di confine con Venezuela, Ecuador e Brasile. Molti capi di fronti e membri del segretariato, tra cui lo stesso *líder máximo* delle Farc, Guillermo León Sáenz Vargas, meglio noto con il nome di battaglia di Alfonso Cano, sono uccisi durante gli scontri. Uribe rivendica l'efficacia della sua politica di «sicurezza democratica», non solo facendo la guerra alle Farc, ma anche negoziando, con una procedura al limite della legalità, con i paramilitari, vantandosi in tal modo di aver diminuito il tasso di violenza del paese e assicurato una nuova tranquillità democratica. Narrazione sconfessata dai fatti e da quanto la storia ha successivamente rivelato.

Con l'elezione di Juan Manuel Santos alla presidenza della Repubblica il problema della pace torna al centro della vita politica. Nonostante le frustrazioni prodotte dal fallimento del Caguán rendano i negoziati una strada impopolare nella maggioranza della popolazione, che non crede che le Farc vogliano veramente abbandonare la lotta armata. La decisione di aprire al dialogo va collocata nel quadro della nuova politica estera del paese che il presidente intende perseguire e che, sin dall'inizio del suo mandato, definisce con tre aggettivi qualificativi: *diversificata, cooperativa e non conflittuale*. Tesa a delineare un nuovo spazio strategico per la Colombia nella stagione della globalizzazione, recuperando un rapporto di «buon vicinato» con il Venezuela e l'Ecuador e più in generale con le nazioni aderenti all'Alleanza Bolivariana. Il nuovo capo dello Stato, incarnazione riuscita dell'élite neoliberale e cosmopolita colombiana, ha come obiettivo la modernizzazione del paese. La Colombia vuole accrescere la sua partecipazione al mercato globale e rendere la propria economia più attraente per gli investimenti internazionali, dunque non può permettersi la sopravvivenza di un conflitto così arcaico e sanguinario. È sulla base di questa nuova visione che Santos avvia negoziati segreti con le Farc, che avranno il loro primo momento di coagulo a Oslo il 18 ottobre 2012 grazie alla firma dell'Accordo generale per la fine del conflitto e la costruzione di una pace stabile e duratura. Negoziati che si riveleranno molto più complessi del previsto e segnati da numerosi momenti di incomprensione e che solo dopo più di quattro anni di faticose trattative si concluderanno, il 24 agosto 2016, con l'Accordo generale, firmato il 26 settembre a Cartagena alla presenza del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e della maggioranza dei capi di Stato e di governo delle nazioni latinoamericane.

Per dare forza e riconoscimento internazionale all'accordo, Santos sceglie di organizzare un referendum, che si tiene il 2 ottobre 2016, per sancire la ratifica popolare del trattato di pace e viene vinto dal partito del «no» e dal suo principale leader, l'ex presidente Álvaro Uribe, contrario all'accordo. Una vittoria di stretta misura, per poco più di 50 mila voti, che nessuno si aspettava e che lascia i colombiani attoniti e sgomenti. Molte le cause di questo rifiuto: una campagna mediatica da parte degli oppositori tesa a fomentare la cultura della paura, paventando il rischio di un futuro governo «Castro-chavista»; la difficoltà a sintetizzare in forma mediatica e comprensibile un documento di centinaia di pagine, complesso e articolato e di difficile divulgazione e assimilazione; il rifiuto della clausola della «giustizia transizionale», presentata come una garanzia legale di impunità e di amnistia. A dire no all'intesa con le Farc sono anche milioni di fedeli delle comunità evangelicali, come pure cattoliche. Lo fanno sotto la bandiera della «difesa della famiglia» e dell'opposizione «senza riserve all'ideologia *gender*». La galassia *evangelical* e con essa consistenti comunità cattoliche silurano l'accordo, visto come un «cavallo di Troia» per diffondere nel popolo colombiano, con la scusa della pace, ideologie e valori che non gli appartengono. Solo il 37% degli aventi diritto si è recato alle urne, conseguenza della depoliticizzazione, frutto della repressione e della manipolazione mediatica che caratterizza da decenni la storia di questo paese.

Nonostante il tragico risultato governo e le Farc nel giro di breve tempo riprendono le trattative, approvando la maggior parte delle modifiche richieste dal fronte del «no» e firmando un nuovo accordo, questa volta nel Teatro Colón di Bogotá, che ottiene l'approvazione del Senato e della Camera il 29 e il 30 novembre 2016. Termina un conflitto che ha prodotto duecentoventimila morti, otto milioni di vittime e più di sei milioni di *desplazados*.

3. La Chiesa cattolica colombiana si è trovata spesso in prima linea nel sostenere ogni tentativo di pace e riconciliazione, per la credibilità istituzionale di cui gode e l'influenza sociale che può esercitare a causa della sua presenza storica nella maggior parte del territorio colombiano. In molte regioni del paese la Chiesa è più presente dello Stato, con una ramificazione territoriale che non ha uguali. Malgrado le carenze dell'istituzione ecclesiastica, la società colombiana continua a nutrire rispetto e considerazione per ciò che la Chiesa rappresenta nella sua storia, nella sua cultura e nei suoi valori profondi. Il popolo colombiano è segnato da una forte cultura religiosa, sia pure nell'ambito del processo di secolarizzazione che la società ha vissuto negli ultimi vent'anni. Molti parroci e religiosi sono spesso minacciati dai gruppi criminali che spadroneggiano nelle zone più periferiche del paese. Solo tra il 1984 e il 2016 sono stati uccisi più di 90 tra sacerdoti, religiosi e seminaristi, tra cui due vescovi: quello di Arauca, Jesús Emilio Jaramillo e quello di Cali, Isaías Duarte Cancino.

Il dialogo con la guerriglia, autorizzato dal presidente Pastrana nel 2000, ha nell'allora arcivescovo di Medellin, Alberto Giraldo Jaramillo, l'elemento cataliz-

zatore. Il lungo decennio uribista cambia profondamente il clima del paese, generando nella società colombiana una diffusa e antagonistica polarizzazione, una cultura dello scontro e una violenza ideologica di cui anche parti significative del mondo cattolico e dell'episcopato sono vittime.

La maggior parte dei vescovi colombiani segue con distacco e a tratti con pessimismo il lungo processo negoziale dell'Avana, guardando alla costruzione di quell'accordo più con timore che con speranza. In molti momenti critici del negoziato i vescovi mantengono una formale equidistanza, sposando una neutralità venata da scetticismo e rassegnazione. Alcuni tra gli arcivescovi più in vista nel paese, come quello di Cartagena, Jorge Jiménez Carvajal, quello di Popayán, Ivan Marín López, o quello di Medellín, Ricardo Antonio Tobón Restrepo affermano di non credere molto alla sincerità d'intenti dei militanti delle Farc. Solo un ristretto numero di vescovi, tra cui quello di Cali, Dario Monsalve Mejía, quello di Villavicencio, Oscar Urbina Ortega, e quello di Tunja, Luis Castro Quiroga, prendono pubblicamente posizione, sostenendo che gli accordi dell'Avana rappresentano un obiettivo di portata storica per fermare la guerra civile e per assicurare la riconciliazione.

La divisione dell'episcopato pesa considerevolmente nel momento più critico del processo negoziale, quando i colombiani sono chiamati al referendum. Con il suo intervento la Chiesa cattolica, forte e popolare com'è, avrebbe potuto determinare la vittoria del «sì». Invece non prende posizione su un accordo che, pur con alcuni aspetti discutibili, chiude una lunghissima guerra. I motivi di tale decisione non sono dissimili da quelli della maggioranza della popolazione: l'accordo garantisce ai guerriglieri delle Farc amnistia e impunità, rinunciando a sanzionarli penalmente, riconoscendo la loro buona fede, di cui non hanno mai dato prova. Il presidente dei vescovi di allora, Luis Augusto Castro Quiroga, arcivescovo di Tunja, dichiara che «la Chiesa colombiana non si comporta come Ponzio Pilato», mostrando, in questo modo, di sentire il peso delle conseguenze della posizione assunta. I vescovi non danno indicazioni di voto: «Se noi dicessimo come votare, magari molti ci ascolterebbero, ma senza riflettere, senza capire. Noi invitiamo i colombiani ad andare a votare e speriamo in un voto "in coscienza". E siamo ottimisti che il popolo capirà la posta in gioco».

Un sostegno e un accompagnamento al processo negoziale, soprattutto in alcuni momenti di crisi, è venuto dalla Comunità di Sant'Egidio, come hanno ricostruito due documentati e stimati giornalisti colombiani: Hernando Corral nel suo *Relatos clandestinos de una guerra que se acaba* (Bogotá 2016) e Néstor Pongutá nel suo *Un tinto con el papa Francisco* (Bogotá 2017).

Con papa Francesco la Chiesa torna al centro dello scacchiere geopolitico latinoamericano, divenendo destinataria della diffusa ansia di pace di attori e paesi in conflitto. La Bolivia chiede appoggio per risolvere la sua controversia con il Cile, onde riguadagnare uno sbocco al mare. Il Venezuela in crisi guarda alla Santa Sede per recuperare la propria convivenza pacifica. La Colombia di Santos vede nel papa quel valore aggiunto che può salvare un negoziato a rischio di nau-

fragare. Papa Bergoglio, al contrario, afferra subito il valore storico dell'accordo e durante gli anni del faticoso negoziato è – come ha riconosciuto pubblicamente, il presidente Santos, nel maggio 2018, nell'ambito di una tavola rotonda a Münster – un «alleato meraviglioso». Il premio Nobel loda esplicitamente il ruolo di papa Francesco in quanto «fondamentale in questo processo». Secondo Santos, «la sua visita in Colombia è stata la chiave perché ci ha stimolato a compiere il primo passo per la riconciliazione». Francesco non è stato un garante né tanto meno un mediatore nel senso tradizionale del termine, ma ha agito *motu proprio*, trasformandosi in catalizzatore, in incubatore di consenso, mantenendo alta l'attenzione del mondo sul quadrante colombiano, sostenendo e incoraggiando le parti in una sorta di *discrete diplomacy*, senza pretese protagonistiche e mediatiche. La presenza del segretario di Stato cardinale Pietro Parolin a Cartagena è stato un segno inequivocabile del sostegno papale alla pace.

Sin dall'inizio del suo pontificato, Francesco esplicita il suo appoggio costante al negoziato di pace, soprattutto nei suoi passaggi più delicati. Nei suoi discorsi al corpo diplomatico, come nei messaggi *Urbi et orbi*, il papa non ha mai mancato di lodare gli «sforzi intrapresi dal popolo colombiano per superare i conflitti del passato e conseguire la pace da tempo agognata». In due momenti il ruolo del papa è stato efficace e significativo. La prima volta quando è intervenuto pubblicamente, invitando le parti a non abbandonare il tavolo negoziale. Nell'*Angelus* pronunciato a L'Avana, il 20 settembre 2015, infrangendo una tradizione per cui il papa durante una visita in un paese non parla mai di un'altra nazione, si è rivolto esplicitamente ai negoziatori colombiani dicendo loro: «Che il sangue versato da migliaia di innocenti durante tanti decenni di conflitto armato, unito a quello di Gesù Cristo sulla croce, sostenga tutti gli sforzi che si stanno facendo, anche qui in questa bella isola, per una definitiva riconciliazione. La lunga notte del dolore della violenza (...) si possa trasformare in un giorno senza tramonto, di concordia, giustizia, fraternità e amore. (...) Per favore, non possiamo permetterci un altro fallimento in questo cammino di pace e di riconciliazione». Parole accolte con commozione dalle due delegazioni e che hanno aiutato – come ha riconosciuto recentemente il capo dei negoziatori governativi Humberto de la Calle – le due parti a riannodare i fili del dialogo, creando un nuovo clima di fiducia e di collaborazione.

Dopo il fallimento del referendum, Francesco ha invitato il presidente Santos e l'ex presidente Álvaro Uribe in Vaticano, il 17 dicembre 2016. Presidente ed ex presidente, un tempo alleati, hanno prima incontrato in separata sede il pontefice, per poi ritrovarsi insieme davanti a lui. Entrambi si sono sentiti invitare da Bergoglio ad andare avanti nel dialogo. L'incontro non ha attenuato le divergenze tra i due leader, ma ha prodotto una sorta di persuasione morale sui due protagonisti, li ha spinti a cercare in ogni modo una soluzione, evitando che tutto venisse rimesso in discussione. Un comunicato ufficiale della Santa Sede spiegava che l'iniziativa del papa era tesa a far uscire il negoziato colombiano dallo stallo, richiamando le parti all'importanza del dialogo, dell'incontro e

dell'unità delle forze politiche colombiane attorno alla difesa del primo dei beni comuni: la pace.

Il papa è stato indubbiamente un punto di riferimento anche per i guerriglieri delle Farc, che si sono rivolti a lui in diverse occasioni, chiedendogli di essere parte attiva nel negoziato.

Durante la lunga e difficile stagione del negoziato il papa ha richiamato in più occasioni l'episcopato colombiano ad assumersi le proprie responsabilità, ad abbandonare una strategia attendista e rassegnata, ricordando che rispetto alla pace non si può essere neutrali. L'episcopato colombiano è apparso impreparato a gestire le sfide della pace, poco convinto che questo sia anche il suo mestiere e poco incline a osare l'autorevolezza di cui dispone per promuovere la pace.

Il viaggio del papa in Colombia dal 6 all'11 settembre 2017, forse il più importante del pontificato, rappresenta il contributo di Francesco a «blindare la pace». Sottolinearlo non è affatto retorico. La visita di Bergoglio è stata un evento religioso e popolare in cui il papa ha affrontato con visione innovativa le questioni chiave che attraversano la Colombia: la relazione tra storia e memoria, il rapporto tra riconciliazione e impunità; il valore di una giustizia non solo retributiva, ma riparativa e riabilitativa; la frontiera della misericordia e del perdono come fondamento di un nuovo patto costituzionale. Bergoglio ha invitato i colombiani a voltare pagina e a vivere questa pace come l'inizio di una «nuova indipendenza»: dal dolore, dal rancore e dalla vendetta. Ma soprattutto ha esortato i vescovi colombiani in modo fermo e deciso a sostenere «nel coraggio del primo passo, la pace definitiva, la riconciliazione, verso il ripudio della violenza come metodo, (...) per il paziente e perseverante consolidamento della *res publica*, che richiede il superamento della miseria e della disuguaglianza». Guai, ha proseguito, se vi trasformaste in una «casta di funzionari piegati alla dittatura del presente», o alle prese con «*agendas encubiertas*, agende sottobanco». Francesco ha ricordato ai vescovi che non sono tecnici né politici, ma pastori, portatori di una parola che «inquieta» ed è capace di cambiare i cuori.

La vicenda colombiana è paradigmatica della Chiesa di papa Francesco. Vi si incrociano due temi: il rapporto del papa con gli episcopati nazionali e insieme la fatica delle Chiese locali di leggere la situazione storica in cui vivono, di trovare le energie per reggere il confronto con le sfide dei tempi.

Il ballottaggio alle elezioni presidenziali di domenica 17 giugno ha segnato il trionfo di Iván Duque, candidato della formazione di destra, Centro democrático con il 53,85% delle preferenze, dodici punti percentuali in più, rispetto al rivale Gustavo Petro, esponente della sinistra radicale, fermo al 41,8%. Avvocato, 41 anni, il più giovane presidente degli ultimi cento anni, *protégé* del potente ex presidente Uribe, nel suo primo discorso ufficiale ha ribadito di voler rivedere l'intesa raggiunta con la guerriglia marxista delle Farc, dopo oltre cinquant'anni di guerra, affinché le vittime siano «al centro del processo, per garantire verità, giustizia e riparazione». Il nuovo capo dello Stato ha comunque «promesso di non distruggere gli accordi di pace».

L'ausiliare di Medellín, Elkin Fernando Álvarez Botero, segretario della Conferenza episcopale della Colombia, nel primo commento dei presuli, subito dopo le elezioni, ha dichiarato: «Nei prossimi giorni vedremo quali saranno queste modifiche e speriamo anche possano essere per il bene, per la pace. (...) Speriamo che il nuovo presidente continui anche la linea di dialogo con l'altra guerriglia, l'Eln», con cui è in corso un negoziato di pace. Da parte delle Farc è arrivato un appello al buon senso: «Il paese chiede la pace». L'accordo è ora di nuovo nelle mani del nuovo inquilino del palazzo presidenziale, la Casa de Nariño.

# SUL VENEZUELA CHAVISTA PAPA E VESCOVI LOCALI PARLANO LINGUE DIVERSE


di Lorenzo DI MURO

---

*Mentre il cattolicissimo paese sudamericano affonda nel caos e nella povertà, la Chiesa tenta di favorire un compromesso fra governo e opposizioni. I differenti approcci di vertici romani, gesuiti e Conferenza episcopale venezuelana. Se Chávez è un Cristo.*

---

*Chávez risorgerà come Gesù Cristo.*  
Mahmud Ahmadi-Nejad, 2013

1.  IAVOLI IN SOTTANA CHE FOMENTANO la guerra civile, autori di «crimini di odio» e perciò legalmente perseguibili. Così la massima carica statale Nicolás Maduro definiva nel gennaio 2018 due vescovi venezuelani, prima di affermare che il popolo cristiano bolivariano non crede a intermediari terreni. Sono gli ultimi, paradigmatici epiteti di una lunga serie, analoghi a quelli usati dal suo predecessore, il presidente redentore Hugo Chávez, per descrivere i prelati del Venezuela. Emblematici del rapporto tra la «rivoluzione» del Comandante da una parte, il cristianesimo, l'episcopato locale e la Santa Sede dall'altra. E non sarebbe potuto essere altrimenti: il marchio chavista della liberazione dell'America Latina dal giogo neoliberista e imperialista sottende un'impronta spirituale che lega socialismo e cattolicesimo in una tendenziosa teologia della liberazione. Connubio tra il materialismo dialettico e il cristianesimo simile a quello che postulava Teilhard de Chardin. Afflato che tuttora riecheggia, paradossalmente, nel culto della personalità del *caudillo* legittimante il governo di Nicolás Maduro e del Partito socialista unito venezuelano, alle prese con la più grave recessione nella storia del paese e l'isolamento diplomatico ad opera dell'Occidente e dei giganti della regione.

Ne costituisce fulgido esempio l'affermazione dell'attuale capo di Stato, secondo cui «se il nostro Comandante Chávez è stato battezzato Cristo redentore dei poveri d'America, noi siamo i suoi apostoli». E così si spiega uno dei numerosi comunicati della compagnia petrolifera di Stato (Pdvs), fondamentale ingranaggio del regime venezuelano; «Chávez è un Cristo, ha sofferto per il suo popolo, è stato assassinato da un impero, è morto giovane, ha fatto miracoli in vita: racchiude tutte le caratteristiche per essere un Cristo».



Ma quando il Comandante Chávez apostrofava i gerarchi della Conferenza episcopale venezuelana (Cev) «demoni in gonnella travestiti da angeli», il Venezuela veniva dal massimo ciclo espansivo registrato dall'economia dopo la «rivoluzione bolivariana» avviata poco meno di dieci anni prima, con picchi di crescita del pil del 18% annuo. Attuava politiche redistributive della ricchezza all'interno e si proiettava tra Caraibi e Sudamerica continentale per consolidare una sfera d'influenza alternativa a quella degli Stati Uniti – che pure non hanno mai smesso di rappresentare il primo partner commerciale di Caracas – facendo leva sull'industria petrolifera nazionale e sugli anni di bonanza dell'oro nero sui mercati internazionali. Stringendo rapporti privilegiati con paesi della regione ideologicamente vicini (come la Cuba dei Castro, la Bolivia di Evo Morales, l'Argentina dei Kirchner, il Brasile di Lula e Dilma), attori extraregionali (quali Cina, Russia, Iran) e tramite la costituzione di organismi regionali (*in primis* Alba e Petrocaribe).

Oggi il paese caraibico, primo al mondo per riserve certificate di greggio, è al centro di una spirale recessiva senza precedenti. Secondo il Fondo monetario internazionale, tra 2013 e 2017 il pil pro capite venezuelano si è contratto del 40%. Caracas deve affrontare un'iperinflazione e una sovraesposizione finanziaria di cui sono sintomatici la scarsità di beni di prima necessità e i razionamenti idrici ed energetici, aggravatisi costantemente negli ultimi quattro anni, che hanno determinato una crisi socio-politica, umanitaria e financo migratoria. A inizio 2018, gli strali di Maduro erano rivolti contro l'ennesima accusa proveniente dalla Cev, responsabile di aver paragonato la corruzione dilagante, la crisi economica e conseguentemente umanitaria, la deriva autoritaria del governo e gli altri mali del paese a una «peste» nazionale. Se infatti l'episcopato venezuelano si dice apartitico, tuttavia qualifica il governo di Maduro come «dittatura» attenta alla conservazione del potere a scapito dei bisogni della popolazione.

2. Lo scambio di cortesie tra la Chiesa venezuelana e Palazzo Miraflores (sede dell'esecutivo) dà la cifra dell'esacerbazione dei rapporti bilaterali tra la prima istituzione religiosa del paese e lo Stato. Una contesa vieppiù aspra nella quale la Santa Sede e papa Francesco hanno inizialmente assunto un ruolo in chiaroscuro, specie se rapportato alla netta, dura linea adottata dall'episcopato locale, nonché alla posizione assunta da Benedetto XVI. Da quest'ultimo nel 2010 Chávez pretendeva le scuse, imputandogli di non essere ambasciatore di Cristo, che invece è «liberatore dei poveri della terra» e che risiede nel «popolo» e in quanti «lottano per la giustizia e la liberazione degli umili».

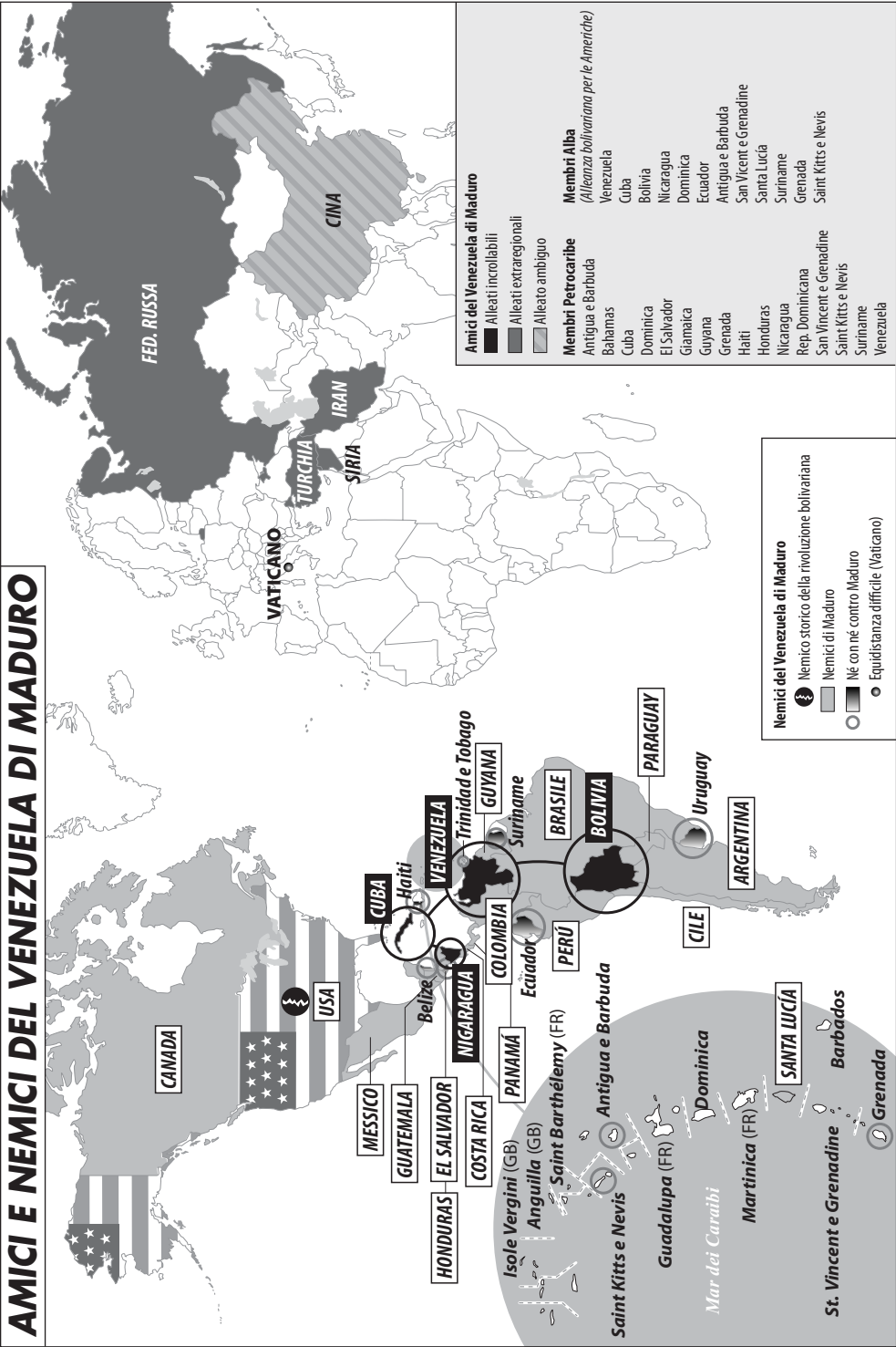
L'influenza strutturale della Chiesa e della religione in Venezuela, della cui popolazione di 30 milioni il 71% si professa cattolico, contribuisce a spiegare la contesa tra Palazzo Miraflores e Curia locale. Ma soprattutto, sono i continui dissidi interni e la frantumazione progressiva del fronte dei partiti d'opposizione al chavismo (la Mesa de unidad democrática, Mud) ad aver fatto della Cev il reale contraltare politico alla narrazione prima chavista e poi madurista. I comunicati e le esternazioni della Chiesa locale, in particolare dopo il referendum con cui nel

2009 si eliminavano i limiti temporali posti a varie cariche pubbliche tra cui quella presidenziale, lasciano pochi dubbi. L'episcopato venezuelano chiede il «rispetto istituzionale» del potere popolare, privato della sua voce parlamentare tra 2016 e 2017, e dunque il passo indietro di un governo «incapace di garantire il benessere della popolazione».

Secondo le più recenti rilevazioni di Latinobarómetro, nel 2017 il grado di fiducia dei venezuelani nelle istituzioni religiose si è attestato al 71%, a fronte di un 32% che si dichiara soddisfatto dell'operato dell'esecutivo. Non è un caso che lo scontro fra le autorità governative e religiose negli ultimi anni abbia assunto anche contorni violenti, come testimoniano le minacce e gli atti intimidatori di cui sono stati oggetto le diocesi e i prelati locali, intensificatisi nell'ultimo biennio. Senza contare il ruolo di associazioni come Caritas nel mettere a nudo e portare all'attenzione dell'opinione pubblica i numeri della crisi socio-umanitaria che Caracas deve fronteggiare. Secondo l'associazione caritatevole (attiva nel paese sudamericano dal 1963 e istituzionalizzata dalla Cev nel 1997), nel 2017 il numero di minori soccorsi è raddoppiato e l'82% della popolazione vive in condizioni di povertà (il 52% in povertà estrema). I razionamenti di energia e acqua, la penuria endemica di beni alimentari e medicinali (dovuta al crollo delle importazioni) e della garanzia dei diritti umani completano lo scenario.

Di contro, l'assenza di una chiara condanna del governo di Caracas per le responsabilità nella crisi e il silenzio sulla spirale antidemocratica – fino alla svolta tra fine 2016 e metà 2017 – sono valse al gesuita Jorge Bergoglio più di una critica, soprattutto in America Latina. Mentre negli ultimi anni paesi chiave della regione sono stati protagonisti di una virata a destra dopo l'abbrivio progressista a cavallo tra XX e XXI secolo e di una dura presa di posizione contro Maduro, la postura del papa «comunista» o «populista» è stata tacciata di un'ambiguità di fondo, sulla quale ha fatto perno la tattica del presidente, parallelamente al deterioramento del quadro economico, socio-politico e diplomatico. Difficile per esempio sorvolare sullo iato tra l'approccio del papa all'allora candidato Donald Trump e alle sue politiche «non cristiane» e quello riservato al successore di Chávez durante i primi tre anni di pontificato. Eppure, primo papa sudamericano, Francesco si è circondato di personalità che conoscono da vicino la realtà locale, a partire dal segretario di Stato Pietro Parolin, nunzio apostolico in Venezuela dal 2009 al 2013.

Proprio nel 2013, in concomitanza della cerimonia di consegna presso la Fao del riconoscimento per il raggiungimento con due anni di anticipo degli obiettivi fissati nella Sfida fame zero dell'Onu (grazie alle presidenze di Chávez), un Maduro fresco di vittoria elettorale (con uno scarto inferiore al punto percentuale) veniva ricevuto in udienza privata in Vaticano dal neopontefice Bergoglio: un incontro per discutere della situazione sociale e politica dopo la morte del Comandante, corredato da toni celebrativi e testimonianze fotografiche usate a fini elettorali e propagandistici da Maduro. Il quale affermava che l'*Evangelii gaudium*, prima esortazione apostolica di papa Francesco, fosse in piena e naturale sintonia con l'eredità bolivariana e il patrimonio etico-spirituale di Hugo Chávez.



Frattanto, i morsi della crisi si fanno sentire e nel 2014 il malcontento cavalcato dalle opposizioni produce diffuse proteste, chiamate *guarimbas*, che lasciano 43 vittime (di cui 42 manifestanti) e portano all'arresto di leader dell'opposizione accusati di fomentare la rivolta. Ad aprile una delegazione dell'Unasur visita il Venezuela e, d'intesa con le controparti, chiede al Vaticano la disponibilità a fungere da garante e facilitatore del dialogo politico. Papa Francesco invia una missiva al presidente Maduro tramite il nuovo nunzio Aldo Giordano e lancia un appello indistinto ai politici venezuelani per la fine delle violenze, identificando il dialogo come unico cammino verso la pace e la giustizia. Mentre la Cev condanna il ruolo dei *colectivos chavistas* (gruppi radicali armati foraggiati dal governo) e all'interno del fronte gesuita venezuelano si registrano voci fuori dal coro.

Il 2015 è segnato dalla corsa al ribasso del prezzo del petrolio, da nuove manifestazioni con ulteriori vittime e soprattutto dalle elezioni legislative che a dicembre, per la prima volta dall'ascesa di Chávez (1999), assegnano alle opposizioni la maggioranza parlamentare. Ne deriva uno stallo tra le istituzioni – legislativo a parte, tutte controllate dall'esecutivo – che circoscrive il margine di manovra di Maduro complicando l'azione governativa. Il nuovo parlamento cerca di delegittimare gli atti dell'esecutivo tramite le proprie prerogative e avvia l'iter per convocare un referendum revocatorio, sancito in costituzione, in grado di estromettere il presidente. Dal 2016 questi risponde con il progressivo trinceramento dietro le Forze armate, un giro di vite contro gli oppositori e una tattica dilatoria che passa anche per mosse cosmetiche quali le aperture al dialogo tramite i buoni uffici del Vaticano, volta a scongiurare istituti di democrazia diretta e indiretta. Il referendum non verrà celebrato e le elezioni legislative e amministrative locali saranno posticipate, scatenando nuove proteste popolari. Caracas accusa le destre borghesi appoggiate dalla Cev di orchestrare in combutta con Washington una guerra economica e mediatica contro il paese, mentre si aggrava la crisi. Al contempo accetta di intavolare un dialogo con le opposizioni mediato da Unasur e Santa Sede, la quale segue il processo tramite l'inviato speciale svizzero Emil Paul Tscherrig. A conferma di tale strumentalità, l'apertura del dialogo in ottobre coincide con un nuovo incontro tra il papa e il presidente venezuelano. A novembre, Mud e governo firmano la dichiarazione Convivere in pace, accordo programmatico che lapalissianamente non produce risultati. Una manna per Maduro. Difatti il Vaticano, tramite una missiva firmata Parolin in dicembre, si impegna a fungere da «facilitatore, accompagnatore» del dialogo dietro precise condizioni: l'apertura di canali umanitari; la celebrazione di libere elezioni; la restituzione delle prerogative costituzionali al parlamento; la liberazione dei prigionieri politici. Una posizione che sinora non è cambiata. Ma la Santa Sede viene di fatto usata da ambo le parti in disputa a proprio uso e consumo e perciò a gennaio 2017 annuncia il ritiro dal tavolo negoziale del nuovo inviato speciale del papa in Venezuela Claudio Celli, subentrato a Tscherrig a fine ottobre.

3. La tattica governativa culmina lo stesso anno nella elezione di una Assemblée nazionale costituente che esautorerà il parlamento e cancellerà ogni residuo

di dissenso istituzionale. In barba alle richieste del Vaticano, che assieme alle capitali occidentali guidate dagli Usa diffida Caracas dal proseguire sulla china intrapresa. Le opposizioni boicottano la tornata e chiamano il popolo in piazza. Sono mesi di guerriglia urbana, che lascia sul campo circa 150 morti, mentre gli Usa continuano a imporre sanzioni (poi seguiti da altri fra cui l'Ue) e paesi come Brasile, Argentina, Colombia, Paraguay isolano Caracas nei consessi regionali.

La Conferenza episcopale venezuelana non usa mezzi termini. «Questa assemblea sarà imposta con la forza e risulterà nella costituzionalizzazione di una dittatura militare, socialista, comunista e marxista», afferma il presidente Diego Padrón. Il quale ritiene che il paese non sia al centro di un conflitto ideologico tra destre e sinistre, ma di una «lotta tra un governo dittatoriale e un popolo che chiede libertà». È lo stesso messaggio che nel pieno degli scontri i vertici della Cev, ricevuti a sorpresa in Vaticano, comunicano al pontefice ricevendo da questi «pieno appoggio». L'incontro giunge dopo un'alzata di scudi contro le dichiarazioni rilasciate dal papa di ritorno dall'Egitto, quando a proposito del difficile negoziato per il Venezuela aveva citato anche la divisione interna delle opposizioni. È la descrizione della realtà, ma sono esternazioni che scatenano proteste (anche tra i componenti della Mud) e danno adito alle critiche di ambiguità rivolte a Bergoglio riguardo al regime venezuelano.

Papa Francesco corre ai ripari. Una nota della segreteria di Stato – spartiacque nella gestione del dossier venezuelano – esprime una chiara presa di posizione a fronte di un aggravamento dell'escalation di violenza, rivolgendo quattro richieste agli attori coinvolti e «in particolare al governo». La Santa Sede chiede il pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonché della costituzione vigente; la sospensione della Costituente che «alimenta un clima di tensione e scontro»; la creazione delle condizioni per una soluzione negoziata in ottemperanza alla missiva vaticana del dicembre 2016; la fine delle violenze, invitando in particolar modo le forze di sicurezza ad astenersi da un uso eccessivo e sproporzionato della forza.

La Chiesa, tra Vaticano e sue propaggini latinoamericane, pare ritornare definitivamente all'unità a metà 2017. Francesco torna sulla «grave situazione» in Venezuela, effettuando l'ennesimo richiamo al dialogo, incontra il ministro degli Esteri argentino Susana Malcorra. Vertice utile a tastare il polso della regione – o quantomeno della parte, attualmente maggioritaria, anti-Maduro. Prosegue intanto il riallineamento tra le entità ecclesiastiche locali e regionali, la Cev e la Santa Sede che inizia a valutare anche il coinvolgimento nel negoziato di paesi legati militarmente ed economicamente a Caracas come Cuba e Russia. Alla condanna della Costituente da parte della Cev si aggiunge quella della Conferenza religiosa del Venezuela, che rimarca «la mancanza di autonomia tra i cinque poteri pubblici» voluti da Chávez (esecutivo, legislativo, giudiziario, elettorale, cittadino), la «indolenza di un governo interessato solo al potere malgrado le sofferenze della popolazione» e quindi chiede rispetto dello Stato di diritto, separazione tra poteri, rilegittimazione del parlamento. La Compagnia di Gesù in Venezuela, tramite la

rivista *Sic* del Centro Gumilla, sostiene che «come cittadini e come cristiani, siamo di fronte allo smascheramento del governo, ormai una dittatura». È la stessa posizione tenuta da teologi della liberazione come i gesuiti Pedro Trigo e Luis Ugalde. Arriva un nuovo richiamo del pontefice, che esorta i «paesi latinoamericani» a trovare soluzioni pacifiche per il consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto. Ed è un richiamo cui si adeguano, in rapida successione, le Conferenze episcopali regionali tra cui quelle di Panamá, Colombia, Ecuador, Uruguay e Cile, che esprimono solidarietà ai confratelli pastori venezuelani e denunciano le manovre antidemocratiche di Caracas. Il fronte si amplia e coinvolge l'Associazione delle università affidate alla Compagnia di Gesù in America Latina, che condanna la repressione da parte del regime, l'intolleranza, la militarizzazione della società» e chiede ai propri governi e agli organismi internazionali – parole cui fanno eco quelle del papa, che in autunno chiederà all'Onu di «aiutare» il paese – di «difendere il libero esercizio della democrazia in Venezuela». Collegialità che viene sistematizzata a San Salvador, durante la XXXVI Assemblea ordinaria del Consiglio episcopale latinoamericano, che giudica oramai «insostenibile» la mancanza di beni primari e di libertà in Venezuela e si accorda per la creazione di una commissione che vagli gli sviluppi della situazione socio-politica e umanitaria del paese. Come reitera Parolin, «la soluzione alla grave crisi in Venezuela sono libere elezioni».

Non è un caso che frattanto si tengano nuovi, infecondi round negoziali tra governo e opposizioni – che il Vaticano segue senza svolgere un ruolo diretto – inevitabilmente destinati a fallire, come l'ultimo chiusosi tragicomicamente a Santo Domingo nel febbraio 2018. Mentre Maduro a fine 2017 trionfa alle elezioni amministrative regionali e locali e l'opposizione è allo sbando, divisa ed estromessa più o meno apertamente dalla competizione, si prepara la strada alle presidenziali che il 20 maggio 2018 hanno sancito la vittoria di Maduro (per il mandato 2019-25) in una tornata non riconosciuta dall'Occidente e dalle opposizioni. L'arcivescovo di Caracas e presidente onorario della Cev, Jorge Urosa Savino, ribadisce che le presidenziali «per noi non sono assolutamente valide perché convocate da un organismo illegittimo, l'Assemblea nazionale costituente. Gli oppositori non hanno potuto organizzare una partecipazione e sono stati estromessi i partiti più importanti e i loro leader, che non possono venire in Venezuela perché sarebbero incarcerati. Senza contare le prebende offerte dal governo. Non ci sono state le condizioni per una vera elezione politica». È lo stesso Urosa Savino, il quale già nel 2010 commentava come il paese veleggiasse verso una dittatura, a spiegare come Nicolás Maduro si sia «burlato» del Vaticano tramite le aperture al dialogo.

4. Il papa si è trovato difatti in una situazione difficile, scomoda ma forse obbligata. Perché se il Vaticano resta l'unico possibile mediatore formalmente *super partes* dotato di legittimità e credibilità tra governo e opposizioni, il capo della Chiesa deve conciliare diverse architravi del suo pontificato. La filosofia gesuita declinata in pragmatismo (si veda il negoziato con la Repubblica Popolare Cinese)



da papa Francesco, che stando al direttore di *La Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, «non è uno che applica alla realtà le sue idee astratte. Il suo è un pensiero che si sviluppa a confronto con la realtà stessa: osserva, medita, prega, agisce, riflette su ciò che ha fatto e sulle conseguenze, dialoga. Questo modo di procedere fa essere ben consapevoli di quale sia il punto di partenza ma non fa vedere il punto di arrivo, perché vi si giunge solo con il cammino».

Di qui l'attenzione al «grido dei poveri», dottrina sociale della Chiesa e punto di contatto con la moderna rivoluzione socialista venezuelana. E la «salutare decentralizzazione» di cui si è fatto artefice Francesco, che afferma come «non si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori». La necessità di barcamenarsi tra un intervento richiesto in modo vieppiù pressante e quella di non prestarsi al gioco delle parti. La scommessa sulle periferie e sul continente latinoamericano quale retroterra strategico del pontificato: «costruire ponti, non muri», come nel riavvicinamento tra Cuba e gli Stati Uniti.

I nodi, financo la complessa compenetrazione delle diverse anime di Bergoglio vengono al pettine in Venezuela. Ecco perché, come afferma Urosa Savino respingendo le critiche a Francesco, Maduro sfrutta le riforme avviate dal papa (che scontano anche resistenze interne) per mostrare l'immagine di una Chiesa divisa tra un pontefice di sinistra e un episcopato venezuelano di destra, accusando i chierici venezuelani di non «obbedire» agli «ordini» di Bergoglio. Il dossier venezuelano è un tema spinoso, sul quale il papa deve misurare i passi con oculatezza per evitare di rimanere impantanato, trascinando il Vaticano nella disputa. Per mantenere un equilibrio tra riforme interne, imparzialità della Santa Sede e finanche principi gesuiti, per non compromettere l'uscita della Chiesa verso le «periferie». Schierarsi apertamente al fianco di una formazione politica invischierebbe la Santa Sede nelle rivalità, intaccando il suo capitale diplomatico e la sua legittimità di garante – al pari del «silenzio» su una crisi umanitaria in crescendo. Visti gli interessi in gioco, sia governo sia opposizioni non hanno soddisfatto le richieste del Vaticano per essere coinvolto direttamente nel processo negoziale. In tal senso, di ritorno dal Cairo, Francesco ammoniva che negoziati senza garanzie sono «*tintín pirulero*», sterili giochi infantili.

Malgrado un cambio di passo frutto dell'acuirsi della crisi e dell'uso strumentale della disponibilità papale a fungere da mediatore da parte di governo e opposizioni, il tempismo vestito da pragmatismo del papa è degno di nota. Francesco ha difatti sempre auspicato una transizione politica che eviti un bagno di sangue, ma la Santa Sede dispone anche di altri canali. Va letta in questo senso l'elezione di Arturo Sosa Abascal a preposito generale della Compagnia di Gesù, proprio nell'ottobre 2016. Noto politologo venezuelano e primo non europeo a rivestire la carica di «papa nero», raffigura il chavismo come un sistema di dominio civile-militare. Una posizione analoga a quella di Luis Ugalde, direttore del Centro di riflessione e pianificazione educativa dei gesuiti venezuelani, che auspica per



il paese un nuovo Wolfgang Larrazábal, il presidente della giunta che nel 1958 traghettò il paese verso nuove elezioni dopo la defenestrazione del dittatore Marcos Pérez Jiménez.

Nel maggio 2018 è stato annunciato proprio da Sosa Ascabal il piano per l'emergenza migratoria venezuelana Ponti di solidarietà, ad opera di otto conferenze episcopali sudamericane – di Brasile, Colombia, Ecuador, Perú, Cile, Bolivia, Paraguay e Argentina – sotto l'egida della sezione migranti e rifugiati del dicastero per il Servizio per lo sviluppo umano integrale vaticano. Un piano pastorale che, secondo la guida della Compagnia di Gesù, è figlio di un «progetto condiviso nato spontaneamente dalle conferenze episcopali». In linea con la «sana decentralizzazione», il fronte è lasciato agli episcopati locali mentre Francesco legittima, coordina e globalizza il messaggio.

Nondimeno, in viaggio verso Ginevra, rivolgendosi a un giornalista presente in Venezuela durante la tornata elettorale di maggio (della quale confermava la democraticità), il papa ha ammiccato alla retorica delle autorità venezuelane sulla «congiura mediatica» contro il governo. Frattanto, sulla scia della scarcerazione di alcuni oppositori dopo il «trionfo» elettorale e in accordo con la «buona volontà» richiesta dal pontefice, Maduro è tornato a invocare il dialogo con la Chiesa venezuelana. La quale ha ribadito che le precondizioni restano la liberazione di tutti i prigionieri politici, l'apertura di canali umanitari e la fine degli attacchi ai sacerdoti. Ennesima, capziosa apertura del presidente venezuelano o il segnale che per Bergoglio, più che di neutralità, si dovrebbe parlare di mandato evangelico e che le vie del Vaticano sono infinite?



*li* **M** *es*  
*in più*




# IL SOFT POWER AMERICANO È MORTO RIUSCIRÀ LA CINA A SOSTITUIRLO?

di Eric LI

---

*Il mondo non vuole più essere come l'America. Lo straordinario potere di persuasione con cui gli Stati Uniti immaginavano di convertire il globo al liberalismo dopo la guerra fredda si è ormai estinto. Un punto di vista cinese su come costruirne uno proprio.*

---

1.  UASI TRE DECENNI FA, IL POLITOLOGO ed ex funzionario del dipartimento di Stato americano Joseph Nye propose un'idea, che definì *soft power*, definito anche potere di cooptazione o di persuasione<sup>1</sup>. Tale espressione prese piede, tanto da arrivare a definire un'intera epoca. Eravamo d'altronde alla fine della guerra fredda, un momento in cui le relazioni tra le potenze mondiali stavano attraversando profondi cambiamenti. Nye sosteneva che l'America, benché meno potente in termini relativi rispetto alla seconda guerra mondiale, disponeva di un'altra fonte di potere, unica e nuova. Oltre ovviamente al potere militare – di natura fondamentalmente coercitiva, lo *hard power* – gli Stati Uniti avevano *soft power* in abbondanza. Attingendo a questa risorsa, Washington avrebbe cementato la propria leadership mondiale.

Lo *hard power* è facile da misurare. Per esempio contando missili, carri armati e truppe. «Quante divisioni ha il papa?», chiese una volta Stalin. Ma qual è il contenuto del *soft power* americano? Nye lo suddivise in tre categorie: cultura, ideologia e istituzioni. Lo studioso suggerì che in ciascuno di questi ambiti il mondo ambisse a essere come l'America. E definì il *soft power* come la capacità di un soggetto di far fare ad altri ciò che altrimenti non avrebbero fatto, spingendoli a desiderare di assomigliare culturalmente, ideologicamente e istituzionalmente al soggetto stesso. «Se uno Stato è in grado di far sembrare legittimo il proprio potere agli occhi degli altri, incontrerà meno resistenza ai propri desideri. Se la sua cultura e la sua ideologia sono attraenti, gli altri lo seguiranno più volentieri. Se è in grado di stabilire norme internazionali adeguate alla propria società, sarà più difficilmente obbligato a cambiare. Se può sostenere istituzioni che rendono altri Stati desiderosi di incanalare o limitare le loro attività nei modi che lo Stato dominante preferisce, esso potrà essere risparmiato dal costoso esercizio del potere duro o coercitivo. (...) Il potere di cooptazione consiste

1. J.S. NYE JR., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, New York 1990, Basic Books.

nel far volere agli altri ciò che tu vuoi»<sup>2</sup>. Nye elencò inoltre fra le risorse del *soft power* americano la democrazia liberale e l'economia del libero mercato, oltre a valori fondamentali come i diritti umani – in una parola, il liberalismo.

Nel quarto di secolo successivo a questa invenzione, gli affari mondiali sembrano essersi svolti lungo i vasti contorni delle previsioni di Nye. Dopo la vittoria nella guerra fredda, il liberalismo connaturato ai valori americani ha avuto un fascino impareggiato in tutto il globo. A un certo punto sembrò davvero che quasi ogni paese del pianeta aspirasse a essere come l'America e volesse le stesse cose che l'America aveva e voleva. Spingendo Francis Fukuyama a coniare l'espressione «fine della storia», l'idea secondo cui il mondo aveva ormai raggiunto la forma finale dello sviluppo politico<sup>3</sup>. Fra gli anni Ottanta del Novecento e gli anni Dieci di questo secolo, in effetti, le democrazie liberali sono aumentate da 60 a circa 150, secondo il computo di Freedom House<sup>4</sup>. Le economie capitaliste basate sul libero mercato, stando alle classifiche del *Wall Street Journal* e della Heritage Foundation, sono cresciute da più di 40 a quasi 100<sup>5</sup>. Mai prima d'ora nella storia umana tanti paesi hanno dismesso i propri sistemi politico-economici per trasformarsi in regimi liberali – per volere ciò che l'America voleva, per usare i termini di Nye. Chiamo questo periodo «grande conversione».

Nell'ambito delle relazioni internazionali, proprio come sostenuto da Nye, gli Stati Uniti hanno guidato un processo di globalizzazione che ha creato o ampliato istituzioni internazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale. Questi soggetti a loro volta hanno posto i fondamenti dei regimi internazionali strutturalmente soggetti al potere di cooptazione americano. Dopo la guerra fredda, gli Stati Uniti hanno cercato di usare il proprio sistema di alleanze – per definizione esclusivo – per condurre altri aggiustamenti istituzionali mondiali. Basta guardare come Hillary Clinton, da segretario di Stato sotto Obama, caratterizzava il *pivot to Asia*, descritto come «un ordine internazionale basato sulle regole (per) gestire l'ascesa pacifica di nuove potenze e promuovere norme e valori universali»<sup>6</sup>.

Non dimentichiamoci poi dell'Europa. Il progetto europeo è diventato la versione regionale del *soft power* americano. Con l'Ue, entità sovranazionale, a prendere il posto dello Stato nella narrazione di Nye. Per una generazione intera, il mondo ha osservato stupito e invidioso questo esperimento senza precedenti, nel quale un gran numero di Stati ha volontariamente dismesso porzioni sempre maggiori della propria sovranità per sottomettersi a una serie di regole basate sui valori liberali. I propositi di Bruxelles sposavano alla perfezione i meccanismi descritti dallo studioso americano<sup>7</sup>: tutti gli Stati membri e i candidati volevano ciò

2. J.S. NYE JR., «Soft Power», *Foreign Policy*, n. 80, autunno 1990.

3. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, London 1992, Penguin.

4. «Number and Percentages of Electoral Democracies», Freedom House, [goo.gl/H4rP9q](http://goo.gl/H4rP9q)

5. [goo.gl/X8sgsu](http://goo.gl/X8sgsu)

6. H. RODHAM CLINTON, «Hillary Clinton Reviews Henry Kissinger's *World Order*», *The Washington Post*, 4/9/2014.

7. J.S. NYE JR., «Soft Power», cit.

che l'Europa occidentale voleva. Bruxelles ha usato il *soft power* così bene che a un certo punto sembrava che chiunque volesse essere membro dell'Ue. Pure la Turchia sembrava intenzionata a trasformare cultura e valori nazionali per adattare le proprie leggi e istituzioni in vista dell'adesione. L'Ucraina ha persino rischiato una guerra con la Russia pur di entrare in quella famiglia.

Sembrava davvero che il XXI secolo sarebbe appartenuto all'impero globale del *soft power* degli Stati Uniti e all'impero minore dell'Ue. Ma ora sappiamo che non sarà così. Il contesto storico appena descritto contrasta nettamente con il mondo in cui oggi viviamo. È evidente che gli imperi del *soft power* stanno crollando di fronte ai nostri occhi.

2. La mia prima spiegazione è semplice: il *soft power* non ha funzionato per i suoi clienti. I paesi che hanno attraversato la cosiddetta grande conversione possono essere divisi in quattro gruppi.

Il primo, in realtà il più fortunato, è quello dell'Europa dell'Est e degli Stati ex sovietici, con 19 paesi in tutto, Russia compresa. Molti di questi soggetti sono stati velocemente integrati nell'Occidente dopo la caduta del Muro di Berlino. Anche perché avevano sempre avuto profondi legami culturali con il resto d'Europa ed erano stati mantenuti nel blocco orientale più o meno con la forza. Appena finita la guerra fredda, in molti sono corsi nelle braccia dell'Occidente, allacciando le proprie economie e società all'Ue. Hanno grossomodo adottato la politica democratica e l'economia di mercato e i loro standard di vita si stanno avvicinando a quelli delle nazioni pienamente sviluppate. Un gran numero di questi paesi ha aderito all'Ue, molti sono nell'Eurozona, nella Nato o in entrambe. Polonia e Repubblica Ceca sono tra i casi di maggior successo. Tuttavia, pure gli alunni più meritevoli sono insoddisfatti, basta guardare a Varsavia e Budapest. Né mancano i fallimenti, il peggiore dei quali è l'Ucraina. Anzi, i successi non hanno davvero superato i buchi nell'acqua.

Il secondo gruppo raccoglie i paesi e le regioni che hanno ottenuto il brevetto di «economicamente sviluppati» durante la guerra fredda sotto governi autoritari o dittatoriali e che sono stati liberalizzati dopo il crollo dell'Urss. Fra questi figurano Corea del Sud, Taiwan e Sudafrica. Qui il ruolino di marcia è, al meglio, ambiguo. La Corea del Sud continua a prosperare, ma Taiwan è in via di deterioramento.

Il terzo gruppo di democrazie è il più vasto – e forse il più interessante. Vi rientrano i quasi cento paesi in via di sviluppo che hanno convertito i propri sistemi politici alle democrazie elettorali nei decenni finali della guerra fredda e in quelli successivi. E che Samuel Huntington ha definito «la terza ondata»<sup>8</sup>. Alcuni di questi erano dittature militari; altri emergevano da guerre civili. Questo gruppo abbraccia una vasta gamma di affiliazioni regionali, culturali e religiose, ma i suoi membri condividono un generale senso di disillusione.

Il quarto gruppo, il più recente, è quello dei paesi che hanno conosciuto la cosiddetta primavera araba. Sappiamo tutti cos'è successo loro.

8. S.P. HUNTINGTON, «Democracy's Third Wave», *Journal of Democracy*, vol. 2, n. 2, 1991, pp. 12-34.



Il *soft power* è diventato una sorta di Frankenstein. E ha iniziato a divorare le proprie creature. Gli Stati Uniti, e l'Europa per estensione, hanno avuto tanta fiducia nella potenza dei propri strumenti di cooptazione da ingranare una marcia sovramoltiplicata per convertire il resto del mondo ai propri sistemi. Come argomentava Anthony Lake, consigliere per la sicurezza nazionale del primo presidente americano post-guerra fredda, Bill Clinton, Washington intendeva aumentare la propria prosperità e aggiornare le architetture della sicurezza promuovendo «la democrazia all'estero». In nome di una nuova strategia di «allargamento», successiva alla dottrina del contenimento, che includeva: il rafforzamento delle esistenti democrazie di mercato e il consolidamento di nuove; il contrasto alle aggressioni alle liberalizzazioni di Stati ostili al mercato e alle urne elettorali; il perseguimento di un'agenda umanitaria basata sui diritti umani. Questa volta l'America sarebbe rimasta l'unico egemone. E la sua fede che «gli uomini sono creati uguali e da Dio dotati dei diritti alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità» sarebbe stato il vangelo, specchio di valori sia americani sia universali<sup>9</sup>.

George W. Bush una volta proclamò gli Stati Uniti «nazione morale»<sup>10</sup> e che la «verità morale è la stessa in ogni cultura, in ogni epoca e in ogni luogo»<sup>11</sup>. Tanto che Washington finì per spendere enormi risorse finanziarie e strategiche con l'obiettivo di «porre termine alla tirannia nel mondo» (chi non lo vorrebbe, d'altronde?), come lo stesso Bush dichiarò nel suo secondo discorso inaugurale.

Nel suo recente libro *Has the West Lost It?*, Kishore Mahbubani definisce tutto ciò *hybris* occidentale<sup>12</sup>. Sembra davvero l'unica espressione adatta a descrivere l'estrema fiducia riposta nella potenza e nella legittimità del *soft power*, nel cui nome è stato più di una volta impiegato lo *hard power*. L'Iraq ne è l'esempio più lampante. E la Libia quello più recente. Tanta *hybris* ha spinto l'America a imbarcarsi in una vasta revisione dell'ordine del secondo dopoguerra, nel tentativo di espandersi da unica superpotenza a illimitato egemone globale, come spiega Michael Lind sul suo recente articolo su *The National Interest*<sup>13</sup> intitolato «America vs. Russia and China: Welcome to Cold War II». Guerra nella quale lo studioso prevede una sconfitta degli Stati Uniti.

Incredibilmente, questa *hybris* continua in Europa. Prima del voto italiano, il ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire ha ammonito gli elettori con queste parole: «Gli italiani devono capire che il futuro del loro paese è in Europa e in nessun altro luogo»<sup>14</sup>. Il fatto che un ministro francese si senta autorizzato e titolato a dire agli italiani dove risieda il loro avvenire va al di là di ogni immaginazione. E in seguito alle elezioni, diversi esponenti della Commissione europea hanno definito gli italiani pigri, corrotti e poco seri<sup>15</sup>. Il *soft power* deve navigare

9. A. LAKE, «From Containment to Enlargement», Johns Hopkins University, School of Advanced International Studies, Washington, D.C., 21/9/1993.

10. P. SINGER, «The President of Good and Evil», *The New York Times*, 25/4/2004.

11. G.W. BUSH, «Commencement Address», West Point, 1/6/2002.

12. K. MAHBUBANI, *Has the West Lost It?*, London 2018, Allen Lane, Penguin Books.

13. M. LIND, «America vs. Russia and China: Welcome to Cold War II», *The National Interest*, 15/4/2018.

14. *Financial Times*, 27/5/2018, p. 3.

15. R. COHEN, «A Cheer for Italy's Awful New Government», *The New York Times*, 1/6/2018.

davvero in cattive acque perché individui ai livelli più alti della politica si permettano di pronunciare tali parole.

La *hybris* del potere di persuasione ha portato a coltivare l'illusione che tale forma di potere fosse scontata. Ma nemmeno Nye ha mai detto una cosa simile. In realtà il *soft power* è e sempre sarà un'estensione e un derivato dello *hard power*. Immaginatevi se domani l'America mantenesse tutti i suoi valori liberali ma diventasse povera e dimessa, come molte democrazie oggi: davvero il resto del mondo continuerebbe a voler essere come lei e a desiderare ciò che essa desidera?

Il progetto europeo, forse più di ogni altro, è stato costruito su questa illusione. Per decenni, l'Europa ha potuto viaggiare gratis sul carro trionfale del *soft power*, con la garanzia della protezione offerta dagli Stati Uniti e il suo benessere economico dipendente dall'ordine globale a guida americana, simboleggiato dal dollaro come valuta di riserva. Oggi, proprio a causa di questa chimera, affronta serissime sfide sia interne sia esterne. Ora che gli Stati Uniti tornano a esercitare forme più dure di potere, uscendo dall'accordo di Parigi sul clima e da quello sul programma nucleare dell'Iran o imponendo dazi sulle importazioni dal Vecchio Continente, cosa può fare davvero l'Europa? I sani principi liberali hanno generato importanti fratture in molti dei membri dell'Ue. Questi valori hanno da tempo perso il proprio fascino in Ungheria e in Polonia e in un certo senso pure in Repubblica Ceca e in Austria. E ora forse persino in uno dei suoi Stati fondatori, l'Italia – peraltro gravata dall'eccessivo fardello migratorio. Il messaggio è chiaro: non vogliamo più ciò che voi volete. È la fine del *soft power*.

Per un buon paio di decenni, il potere di persuasione, supportato da Internet e dai social media, è sembrato realmente inarrestabile. Se ne scorgeva l'impronta in diverse rivoluzioni colorate che hanno rovesciato governi e smembrato interi paesi. L'Occidente esultava quando Facebook e Google permettevano alle fiamme della rivoluzione di piazza Tahrir al Cairo di propagarsi nel mondo arabo, pure a Jevromajdan, a Kiev. Ma l'Occidente non canta più. Si è scoperto che queste tecnologie possono altrettanto facilmente essere impiegate per sovvertire la politica d'establishment negli Stati Uniti e in Europa, secondo le accuse per mano della Russia. In realtà, rispetto a quello che i paesi occidentali hanno fatto alla luce del sole in altri paesi, le presunte azioni di Mosca appaiono semmai tattiche. La maggior parte delle cosiddette bufale diffuse durante le elezioni americane del 2016 erano per la verità contenuti creati dagli stessi media o dagli stessi cittadini statunitensi. Si è trattato semplicemente di un effetto di amplificazione<sup>16</sup>. Eppure, sono bastate queste tattiche per creare scompiglio nelle società euroamericane. I media tradizionali hanno persino accusato i social network di distruggere la democrazia americana<sup>17</sup>. Sono in corso inchieste penali. Ovunque si levano richieste di censurare Internet. E sono state pure approvate le prime leggi in tal senso. I giganti digitali sono insom-

16. C. TIMBERG, «Russia Used Mainstream Media to Manipulate American Voters», *The Washington Post*, 15/2/2018. L'articolo cita studi condotti dal ricercatore dei social media della Columbia University Jonathan Albright.

17. A.C. MADRIGAL, «What Facebook Did to American Democracy», *The Atlantic*, 12/10/2017.

ma sottoposti a tremende pressioni politiche e sociali per autocensurarsi – alcuni hanno già promesso di farlo.

Quando l'Occidente aveva fiducia nella sua narrazione, diffondeva il messaggio: «Più si apre, meglio è». La libertà di parola senza alcuna restrizione è stata la via verso la verità – fino ad ora. Chi avrebbe pensato che il *soft power* liberale fosse così fragile? Chi avrebbe pensato che sarebbe bastata qualche scaramuccia su Facebook durante un'elezione per spingere l'intera società a un attacco al sacro Graal del liberalismo, la libertà di parola?

Forse il fattore fondamentale del declino del potere di persuasione risiede fra i suoi stessi creatori. La rivoluzione neoliberale è andata indebolendosi, invece di rafforzarsi; ha frammentato invece di unire gli Stati che possedevano ed esercitavano il *soft power*. Come espresso dal sociologo tedesco Wolfgang Streeck, la globalizzazione sta «sorpassando la capacità delle società nazionali e delle organizzazioni internazionali di costruire istituzioni efficaci per la gestione dell'economia e della politica. L'aumento del debito e dell'ineguaglianza e l'instabilità della crescita, specialmente ma non esclusivamente nei paesi nucleo del capitalismo, indica una generale crisi di governabilità politico-economica»<sup>18</sup>. Streeck definisce questa rivolta interna «recupero del controllo».

Sin qui, queste rivolte si sono tradotte in maggioranze di governo negli Stati Uniti, in Italia, in Ungheria, in Polonia, in Austria e in Repubblica Ceca, per limitarci ai paesi sviluppati. Sta accadendo anche in alcuni paesi in via di sviluppo. È talmente pietoso lo stato del *soft power* del liberalismo che il politologo Philippe Schmitter ha presentato di recente un saggio intitolato: «Democrazia post-liberale: uno schizzo del possibile futuro?»<sup>19</sup>.

3. Lo *hard power* è ovunque. Sul palcoscenico mondiale, la maggior parte degli attori di rilievo è composta da grandi o piccole potenze, tutte dotate delle componenti più dure del potere. L'America è senza dubbio la principale fra queste. Ha deciso di rimettersi in sesto dopo i danni inferti alla propria società dalla *hybris* del *soft power* sbarazzandosi proprio di quest'ultimo. Fuoco e furia sulla Corea del Nord; guerre commerciali contro chiunque; annesso disprezzo della Wto; uso del diritto interno per punire compagnie straniere che fanno affari con paesi terzi nemici: la lista è lunga.

Messa di fronte allo *hard power*, l'Europa ha lo sguardo sparuto del cervo illuminato dai fari della macchina che lo sta per investire. Da una parte strilla che non negozierà con la pistola puntata alla tempia. Dall'altra, le sue élite mendicano pace. È stato riportato che alti funzionari europei hanno persino proposto di unirsi alla lotta alla Cina se gli Stati Uniti esenteranno i paesi dell'Ue dai dazi imposti da Trump. L'ipocrisia è lampante. Washington sostiene che le attuali regole com-

18. W. STREECK, «Taking Back Control? The Future of Western Democratic Capitalism», paper presentato alla conferenza «From Western-Centric to Post-Western World», Taipei, 2-3/6/2018.

19. P.C. SCHMITTER, «“Post-Liberal” Democracy: A Sketch of the Possible Future?», paper presentato alla conferenza «From Western-Centric to Post-Western World», Taipei, 2-3/6/2018.

merciali siano ingiuste e sta cercando di riscriverle attraverso la guerra tariffaria. Il presidente francese Macron definisce tutto ciò illegale, assieme ad altri colleghi europei. Gli stessi che sarebbero pronti a partecipare a una guerra commerciale contro la Cina se l'America li risparmiasse.

Poi ovviamente c'è la Russia. Usando attentamente le proprie limitate ma ancora considerevoli risorse di *hard power*, Mosca è stata in grado di effettuare la più significativa espansione territoriale con la forza dalla fine della seconda guerra mondiale, togliendo la Crimea all'Ucraina – o riprendendosela indietro, dal suo punto di vista. Le sue audaci operazioni in Siria, poi, hanno cambiato il corso della guerra civile a favore del Cremlino.

Ci sono anche piccole potenze *hard*. La più importante delle quali è la Corea del Nord, il cui leader Kim Jong-un, così a lungo deriso dal mondo occidentale, ha ottenuto il sospirato riconoscimento incontrando di persona il presidente degli Stati Uniti. Pensiamo davvero che avrebbe ottenuto questo obiettivo se tempo fa il suo paese avesse obbedito agli ordini americani di interrompere lo sviluppo di armi nucleari? Fin qui la partita di Kim giocata sulla più dura delle componenti della potenza – la Bomba – sta andando alla grande, specie se paragonata alla genuflessione di Gheddafi.

Non c'è dubbio che stiamo vivendo nell'era dello *hard power*. Il potere di persuasione come lo conosciamo sta morendo. Ma tornare a un mondo basato sulla potenza dura e pura è pericoloso. Per secoli, un pianeta gestito con quelle logiche ha conosciuto sofferenze immani. Nel solo Novecento, due conflitti mondiali e una guerra fredda hanno minacciato di annientare l'umanità. Può il mondo aspirare a qualcosa di meglio? Possiamo intravedere una rinascita del *soft power* nel futuro?

È qui che la Cina potrebbe entrare in gioco.

È interessante notare che quando Nye scrisse il suo famoso articolo, ormai quasi trent'anni fa, faticò a menzionare la Cina. E quando lo fece, l'accostò all'Unione Sovietica o la impiegò come esempio della mancanza di qualunque capacità, dura o morbida, di sfidare il dominio occidentale<sup>20</sup>. Quante cose sono cambiate in trent'anni! Nell'era del *soft power*, la Repubblica Popolare era l'unico grande paese in controtendenza. Nell'ordine post-seconda guerra mondiale si era integrata, in quello successivo alla guerra fredda invece no. In questo modo, è riuscita ad allestire una transizione estremamente complessa dalla pianificazione centralizzata all'economia di mercato, senza però permettere a quest'ultima di ergersi al di sopra dello Stato. È lo Stato il primo organizzatore dell'economia cinese. E sempre lo Stato ha rifiutato le definizioni occidentali di democrazia, libertà e diritti umani, mantenendo e rafforzando il proprio sistema a partito unico. In termini di *soft power*, la Cina non ha accettato di desiderare quel che l'Occidente desiderava. Sotto ogni punto di vista: culturale, ideologico, istituzionale.

Risultato: al contrario della maggior parte dei paesi passati attraverso la grande conversione, la Cina ha avuto un successo su una scala e con una velocità senza

20. J.S. NYE JR., «Soft Power», cit.

precedenti nella storia umana. Si è evoluta da povero paese agricolo a maggiore economia industriale del mondo sollevando nel frattempo 700 milioni di persone dall'indigenza. Ora è a una distanza minima (cinque anni) dall'eliminazione della povertà, sulla base degli standard attuali. Anzi, senza il contributo cinese, la povertà nel mondo sarebbe pure potuta aumentare. Non è esagerato sostenere che la Repubblica Popolare ha fornito il maggiore miglioramento della qualità della vita al maggior numero di persone nel più breve lasso di tempo nella storia. Possono tali risultati dar forma a un nuovo tipo di *soft power*?

Quasi due decenni fa, il grande stratega Zheng Bijian coniò l'espressione «ascesa pacifica» per descrivere le ambizioni che la Cina coltivava per sé stessa. Negli anni, questa nozione ha incontrato sfide e sospetti. I critici indicano le tensioni nel Mar Cinese Meridionale. Il politologo americano Graham Allison avvisa che Washington e Pechino possono cadere nella trappola di Tucidide, in cui la forza di una potenza ascendente (la Cina) collide con la paura della potenza dominante (gli Stati Uniti), innescando una guerra <sup>21</sup>.

Tuttavia, l'ascesa pacifica della Cina è già avvenuta. È un dato di fatto. L'ascesa di quasi tutte le grandi potenze della storia, da Atene all'impero romano fino a quello britannico, dal destino manifesto dell'America a Francia, Germania e Giappone nell'età moderna, è stata accompagnata da enormi violenze. Al contrario, quella della Cina è avvenuta in modo pacifico. Nessun paese invaso, nessuna uccisione in nome dell'espansionismo. La psicologia della trappola di Tucidide forse esiste ancora; di certo, la trappola in sé l'abbiamo già superata.

Pechino è stata ovviamente l'attore primario di questo processo pacifico, ma non l'unico. Molti paesi hanno agito in concerto per realizzarlo. Dopo decenni di introversione in cui si curava del proprio sviluppo, la Cina sta ora facendo nuove proposte al mondo. Il presidente Xi Jinping parla di «una comunità di destini condivisi» <sup>22</sup>. La Repubblica Popolare immagina un pianeta in cui le nazioni rispettano le altrui scelte su rispettivi percorsi di sviluppo. La nuova proposta del *soft power* cinese potrebbe essere: «Non dovete desiderare di essere come noi, non dovete desiderare ciò che noi desideriamo». Nel concreto, la Cina offre la Belt and Road Initiative e di usare il suo grande capitale e le sue enormi capacità per innescare uno sviluppo guidato dalle infrastrutture e una crescita economica mondiale di cui ovviamente finirà per beneficiare anche la stessa Repubblica Popolare.

Nell'epoca successiva alla guerra fredda, l'Occidente ha brevettato un *soft power* basato sul liberalismo. Ma quel brevetto è ora scaduto. Possiamo assistere alla nascita di un nuovo tipo di potere persuasivo? È l'Occidente sufficientemente umile da prendere in considerazione questa possibilità? Riuscirà il mondo a dare il benvenuto a una nuova era del *soft power*?\*

(traduzione di Federico Petroni)

21. G. ALLISON, *Destined for War*, Boston 2017, Houghton Mifflin Harcourt.

22. Ministero degli Affari esteri cinese, [goo.gl/T3GuPV](http://goo.gl/T3GuPV)

\* Il testo si basa su un discorso tenuto all'Università di Bologna il 6 giugno 2018.

# I DESTINI DELLA FRANCIA IN AFRICA SONO A BRUXELLES E IN LIBIA

di Roland MARCHAL

---

*Macron non ha una strategia precisa per il continente nero, subordinato rispetto ad altre crisi, a partire da quelle dell'Unione Europea. Il caos libico. Urge sistemare il bilancio: Barkhane impedisce di pianificare altre missioni, come a Tripoli e dintorni.*

---



1.

ELEZIONE DI EMMANUEL MACRON ALLA

presidenza di Francia è coincisa con una configurazione politica straordinaria nella storia della Quinta Repubblica, con il partito precedentemente al governo messo all'indice e la principale candidatura dell'opposizione invalidata. In campagna elettorale, l'allora candidato Macron aveva scientemente glissato sulla sua esperienza all'esecutivo durante il mandato di François Hollande per presentarsi come un uomo nuovo, al di sopra dei partiti tradizionali. Tuttavia, in passato l'attuale capo di Stato è stato già associato più o meno formalmente a una serie di dibattiti sulle questioni africane. Dalla gestione del franco Cfa al finanziamento delle missioni all'estero, passando per la riduzione degli aiuti allo sviluppo in spregio a diversi impegni pubblici.

Tuttavia, Macron è arrivato all'Eliseo senza veri precedenti africani. A eccezione del fin troppo famoso stage in Nigeria quand'era allievo dell'Ecole Nationale d'Administration e dell'amicizia con un ex diplomatico del Benin incontrato in quell'occasione e oggi riconvertito al settore degli affari in Francia. Non è detto che ciò rappresenti uno svantaggio, specie nei confronti di alcuni paesi francofoni del continente.

Ad ogni modo, la sua capacità di innovazione è limitata poiché deve preoccuparsi di diverse aree di crisi e di nodi irrisolti. Senza la pretesa di essere esaustivi, citiamo i delicati equilibri di bilancio, il futuro dell'Operazione Barkhane nel Sahel, la lotta contro il terrorismo non coincidente del tutto con la stessa Barkhane, la crisi migratoria che goffamente leghiamo alla situazione libica e al terrorismo, gli scambi con il continente africano che non si limitano più ai soli paesi francofoni.

Analizzare quella che sta assumendo la forma di una nuova politica francese in Africa è difficile per diversi motivi. Il primo è che una politica – al di là delle ester-



nazioni retoriche proprie della funzione presidenziale – richiede tempo per dispiegarsi ed essere valutata. Cosa resta dei discorsi di Dakar pronunciati sia da Nicolas Sarkozy che da François Hollande? Oggi sappiamo quanto poco dicessero quelle dichiarazioni su ciò che nei fatti i due presidenti avrebbero poi compiuto. Nessuno immaginava un Hollande comandante militare e in pochi hanno compreso l'importante revisione degli accordi di difesa intrapresa da Sarkozy proprio mentre lo stesso capo di Stato moltiplicava le avventure militari, dalla Costa d'Avorio alla Libia.

Il secondo motivo è che Emmanuel Macron ha una politica di comunicazione particolarmente elaborata, cosa che tende a rafforzare la prudenza – e pure la reticenza – a dar credito a certe esternazioni, anche se in campagna elettorale non ne aveva praticamente fatte sull'Africa. Il discorso tenuto agli studenti di Ouagadougou è in questo senso interessante. Una volta scemati la febbrile attesa e i commenti sullo stile del presidente, il solo annuncio di una certa rilevanza ha riguardato i desecretati documenti francesi sulla morte di Thomas Sankara. Al netto dell'apprezzamento degli storici, serve di più per dar sostanza a un nuovo ciclo di partenariato con il continente africano – o con la sua parte francofona.

Il terzo motivo è che la politica deve saper trarre vantaggio da situazioni che non abbiamo creato. Basti vedere la difficoltà di Angela Merkel a formare e tenere insieme il governo, che ha permesso a Macron di proporsi come portavoce dell'Europa senza aver ricevuto alcun mandato in tal senso. Proprio mentre alcune sue scelte di bilancio suscitavano inquietudini a Bruxelles e l'Ue era e rimane più divisa che mai su certi dossier.

Scegliamo dunque di limitare la nostra valutazione al Sahel. Consapevoli che l'esperienza del potere e il fatto che il grosso dell'attività politica ruoti attorno a questioni interne – e al massimo attorno alla difficile gestione delle contraddizioni europee – suggeriscono di non sovrastimare l'apporto di Macron. Al di là delle dichiarazioni roboanti e di una capacità di creare attesa, le continuità con il suo predecessore rischiano di essere reali.

2. Quando nel gennaio 2013 lancia l'Operazione Serval, il presidente Hollande la concepisce come una missione militare – e ribadisce soltanto militare – relativamente breve. Il cui obiettivo è distruggere i gruppi armati qualificati come jihadisti e le loro basi logistiche nel Nord del Mali. Serval è da un punto di vista bellico un successo, forse persino un miracolo, poiché la strategia contro le milizie viene condotta prendendo grossi rischi a livello di continuità dei rifornimenti e del sostegno ai soldati sul terreno.

Tuttavia, malgrado la soddisfazione dei dirigenti francesi, dopo pochi mesi di campagna s'impongono due constatazioni. La prima: i jihadisti sono più radicati di quanto si pensava inizialmente. Così come più onerosa del previsto è la ricostruzione dell'esercito maliano, tenuto conto delle difficoltà di giungere a un accordo di pace che latita fino al giugno 2015, al prezzo di mille acrobazie diplomatiche e ancora nel 2018 mai del tutto operativo. La seconda: la situazione in Libia continua a deteriorarsi e le ambiguità di Algeria e Mauritania sottolineano la possibile espan-



sione degli attacchi su un territorio immenso, precariamente difeso dalla forza onusiana di Minusma, di fatto subito chiusasi nei bunker.

L'Operazione Barkhane raccoglie il testimone da Serval nell'agosto 2014. E si attribuisce subito un ruolo regionale, malgrado risorse umane e d'equipaggiamento che poco corrispondono all'ampiezza della missione. Barkhane si rivela delicata pure a livello politico, poiché l'esercito francese deve appoggiarsi ad attori di un certo peso, anche economico, sulla scena nazionale. Contrariamente all'ottimismo di facciata, fondato in Francia come negli Stati Uniti su un patriottismo senza macchia, le difficoltà non fanno che crescere.

Le zone di insicurezza si estendono e interessano il centro del Mali e certe regioni del Niger (peraltro esposte alla minaccia di Boko Haram) e del Burkina Faso. Tenuto conto del *modus operandi* dei gruppi armati o delle cellule quiescenti, sembra più realistico scommettere su una condivisione degli sforzi militari nazionali costituendo una forza regionale. Una coalizione di volenterosi, più che una missione gestita da un'organizzazione come la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale: da qui nasce il G5 Sahel, che raggruppa Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Burkina Faso. Nello spirito dei suoi iniziatori, dovrebbe nel tempo assumere le funzioni odierne di Barkhane, con l'operazione francese a fornire sostegno di intelligence, trasporto e ultima istanza. Lo scopo è inizialmente mettere in sicurezza le zone frontaliere che forniscono facili rifugi al nemico attivando un diritto all'inseguimento sul territorio dello Stato vicino.

Si tratta anche di contrastare una sensazione ormai diffusa fra le opinioni pubbliche africane. Le quali sviluppano spesso tesi «complotte» che affermano per esempio che i francesi o gli occidentali sono all'origine dei movimenti armati jihadisti che permettono loro di rimettere piede sul continente per ricolonizzarlo o diminuire le possibilità della Cina e di altri paesi emergenti di contrastare il patto neocoloniale.

Il mancato successo di Barkhane a livello strategico, malgrado i significativi risultati sul campo, obbliga anche a riconsiderare le altre componenti dell'azione internazionale. Durante il mandato di Hollande, talvolta con la massima delusione degli interessati, prende piede una certa indolenza diplomatica nelle relazioni con lo Stato maliano, a causa dell'amicizia fra i rispettivi presidenti. Nel giugno 2013, i movimenti armati siglano un promettente documento d'intesa, congelato però per via della Francia, che esige elezioni prima possibile. Ci vuole più di un anno dopo l'ascesa di Ibrahim Boubacar Keïta perché si ritorni al tavolo negoziale sotto gli auspici dell'Algeria, preoccupata soprattutto dalla persistenza di forze armate straniere alle sue frontiere.

La scarsa volontà delle parti e le precondizioni dei facilitatori sottolineano che la riconciliazione resta lontana e che le élite maliane sono più interessate a litigare fra loro che ad assicurare il futuro del paese. L'ampliamento dell'insicurezza, il ritorno dei traffici e della corruzione e l'autismo della classe politica in generale lasciano pensare che siamo oggi diretti più verso una nuova crisi che non verso una soluzione.

3. L'arrivo al potere di Emmanuel Macron costituisce dunque una rottura con questo passato, di cui però ignoriamo la reale intensità. Ma i segnali sono sufficienti a far pensare che il governo francese possa presto intraprendere operazioni inesplorate dai suoi predecessori.

Innanzitutto, Macron mostra la sua impazienza nei confronti di Keïta. Nel suo primo viaggio in Mali, va a Gao, non a Bamako e, per quanto gentilmente, ricorda al suo interlocutore la mancata applicazione degli accordi di pace e le poche riforme che ha intrapreso. C'è molta arroganza, ma gli osservatori sono troppo inquietati dalla situazione in Mali per scagliarsi contro il giovane presidente. Dal canto suo, Keïta intende ripresentarsi alle elezioni di fine luglio 2018 e non si può permettere cattive relazioni con Parigi; anzi, nelle occasioni internazionali si propone come entusiasta portavoce del G5 Sahel per recuperare la centralità dissipata con i suoi indugi.

Macron infrange poi un'altra linea rossa, anche se non è chiaro quanto questa eterodossia possa durare: la sua volontà di dare garanzie all'opinione pubblica rischia di limitarne le scelte politiche poiché ognuna di queste deve avere effetti rapidi. Mentre la Francia di Hollande aveva coltivato un momento militarista, Macron chiede di lottare su tutti i fronti, senza dimenticare la necessità dello sviluppo. Per questo nomina come inviato speciale per il Sahel un profilo corrispondente a questa aspirazione: Jean-Marie Châtaigner, quadro dell'Agenzia francese per lo sviluppo, non un diplomatico professionista o figura vicina ai militari e ai servizi segreti, com'era stato sotto Hollande. Un passo salutare, ma non sappiamo niente sulle eventuali priorità concrete del governo in termini di sviluppo. Si tratta semplicemente di rimobilitare l'aiuto europeo, peraltro già generoso? Si tratta di ottenere investimenti nel campo dell'istruzione, dell'agricoltura, della riforma istituzionale? Si tratta di rimettere un po' d'ordine e di razionalità a una gestione ultraburocratica e del tutto staccata dalla realtà locale com'è l'aiuto internazionale in Mali? O si tratta di ripetere la sdrucita formula, peraltro già recitata dal suo predecessore, della soluzione alla radicalizzazione che passa per lo sviluppo per poi interessarsi unicamente al lato militare? Non lo sappiamo, ma la Francia non ha più davvero condotto analisi strutturate su questi interrogativi, come se ne doveva il ministro dello Sviluppo nel 2012-14, Pascal Canfin.

4. Macron è stato troppo tempo al ministero delle Finanze a Bercy per ignorare i costi delle missioni estere francesi (1,3 miliardi di euro) in un momento in cui attenersi ai criteri di Maastricht è diventato un *leitmotiv*. Proprio su questo tema si è giocata la prima, vera crisi politica del suo mandato, ossia le dimissioni del capo di Stato maggiore delle Forze armate, Pierre de Villiers, dopo che quest'ultimo aveva protestato per una diminuzione di 850 milioni in un bilancio della Difesa da 3,7 miliardi. L'incidente è importante perché illustra l'autoritarismo del presidente e la sua capacità di riscrivere il corso degli eventi per schivare le critiche.

Il nuovo governo sta cercando di gestire bilanci che si sono via via gonfiati sotto Hollande a causa dell'amicizia di quest'ultimo con il suo ministro della Difesa,

Jean-Yves Le Drian, e della moltiplicazione delle operazioni esterne. Il caso de Villiers ha seriamente intaccato il capitale di fiducia di cui il neopresidente disponeva fra gli apparati militari. Nondimeno, l'obiettivo resta e i funzionari del bilancio metteranno gli occhi sulle missioni in Africa, vista la scarsa consistenza di quelle in Siria e Iraq.

L'Operazione Sangaris in Repubblica Centrafricana, iniziata nel dicembre 2013, non doveva durare che qualche mese. È rimasta attiva quasi tre anni e la Francia ha obbligato i centrafricani ad andare alle urne senza aver regolato il conflitto, ricordando incessantemente che Sangaris costava all'Esagono 800 mila euro al giorno. Le elezioni hanno avuto luogo, la crisi continua ma la missione ha chiuso i battenti nell'ottobre 2016.

L'attivazione di Barkhane è stata la soluzione più diplomatica e indolore per concludere definitivamente l'Operazione Epervier in Ciad, il cui mandato era di fatto scaduto dal 1994, anno in cui la Libia aveva accettato la sentenza della Corte dell'Aia sulla disputa territoriale con il Ciad. Ma in termini di budget, Barkhane resta un'idrovora e assottiglia i mezzi a disposizione per sostituire e migliorare l'equipaggiamento delle Forze armate e forse pure per pianificare nuove operazioni, soprattutto in Libia dove sono già schierate le forze speciali francesi.

Macron si è speso in prima persona per trovare adeguati finanziamenti per la forza del G5 Sahel, volontà giustificata da argomenti squisitamente interni alla Francia, ma anche da una nuova postura in Europa e nel mondo. Una riduzione di Barkhane non può avere luogo in caso di cambio della guardia con una missione come Minusma che non è né equipaggiata né intenzionata a svolgere il ruolo di ciò che l'ha preceduta: il *peacekeeping*, d'altronde, ha assai poco a che vedere con la lotta al terrorismo. Macron ha grandi ambizioni per l'Unione Europea, ma non può sperare che dei paesi membri schierino truppe con le stesse regole d'ingaggio di quelle francesi inquadrati in Barkhane. Il solo fatto che i tedeschi giochino un ruolo maggiore nella missione d'addestramento Eutm-Mali la dice lunga su questo punto.

La postura dell'amministrazione Trump non è, almeno in Africa, così irrazionale come può sembrare. E prosegue la linea dettata dagli Stati Uniti nei due mandati di Obama: impronta leggera, poche truppe sul terreno, ma alleanze funzionali fra agenti della Cia e forze speciali (anche se queste ultime verranno diminuite), senza dimenticare i *contractors*, in ossequio alla privatizzazione della guerra. Il rifiuto di coinvolgere le Nazioni Unite nella logistica del G5 Sahel, come invece con la missione Amisom in Somalia, è legato a considerazioni di bilancio e a una volontà di ribilateralizzare le politiche di sostegno alla lotta al terrorismo, che permettono maggiore libertà d'azione alle truppe americane sul campo. È un'evoluzione a cui stiamo già assistendo nella stessa Somalia e in Nigeria.

L'ironia della situazione attuale è senza dubbio vedere l'Arabia Saudita partecipare al finanziamento della forza africana che dovrebbe lottare contro gruppi i cui membri hanno, almeno in parte, beneficiato in passato della generosità dei principi di Riyadh. Resta solo da sperare che questi contingenti non vengano trasferiti a combattere in Yemen.

Occorre però fornire un supplemento d'anima: serve dunque un approccio più olistico alla crisi del Sahel che ridia alla politica e allo sviluppo un'importanza che non ha avuto nel mandato precedente.

5. Per mancanza di spazio, non evocheremo qui nel dettaglio la postura del governo francese in tema migratorio. Al netto dell'inevitabile semplificazione, possiamo affermare che l'obiettivo principale è di evitare la presenza di migranti sul proprio territorio. Nonostante le rassicuranti dichiarazioni pubbliche, la prassi è ben più repressiva che non ai tempi di Nicolas Sarkozy o di Manuel Valls.

La gioventù africana potrà anche essere sedotta dal più fresco stile di Macron, ma fatterà ad accettare le nuove barriere che si stanno erigendo con il pretesto della lotta al traffico di esseri umani di cui beneficerebbero i terroristi, tanto in Libia quanto nel Sahel. È una sfida che il presidente francese dovrà affrontare se vorrà conservare popolarità fra i giovani del continente nero.

Ciò che il primo anno all'Eliseo non permette di decifrare è quale tipo di relazioni economiche vuole sviluppare con l'Africa la Francia di Macron. La lotta al terrorismo nel Sahel ha fundamentalmente accentrato l'attenzione francese sull'Africa occidentale, a spese di quella orientale e di quella australe, dove peraltro già esistono importanti interessi economici – l'Esagono per esempio è il quinto investitore in Kenya. Tutto ciò durerà o lo Stato s'impegnerà a spostare le imprese su paesi che non sono stati colonie francesi?

La volontà di Macron di privilegiare il mondo economico piuttosto che gli aiuti – in questo chiaramente ispirato da Bill Clinton, Tony Blair e Dominique Strauss-Kahn – può avere effetti benefici, ma occorre che la cooperazione francese comprenda le specificità dei bisogni delle imprese africane. E che non faccia della Costa d'Avorio il proprio paradigma per l'Africa. Occorrerà ugualmente che il presidente s'interroghi sugli strumenti di cui dispone. Il servizio diplomatico, più che lo stile di vita del ministro degli Esteri, ha molto sofferto i tagli al bilancio ricevuti negli ultimi quindici anni. L'Agenzia francese per lo sviluppo assume di fatto le funzioni di una banca di sviluppo (con un capitale striminzito) e deve dotarsi di un'altra cultura per affrontare situazioni di difficile gestione. In un certo senso, la Francia continua a pretendere di saper come si fanno le cose, ma i ripetuti fallimenti della propria politica dovrebbero spingerla a dubitare di conoscenze che non si sono rinnovate, più in ambito civile che in quello militare.

In ogni caso, ammettiamolo: il futuro della politica africana della Francia si gioca oggi più a Bruxelles e nelle sabbie libiche che non nell'Africa subsahariana. Dalla conclusione delle crisi che si giocano in questi due spazi dipende la possibilità per Parigi di innovare – o al contrario di proseguire – l'operato di chi finora si è succeduto all'Eliseo nella Quinta Repubblica.

*(traduzione di Federico Petroni)*

## AUTORI

GIULIO ALBANESE - Padre comboniano.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

LUCIO BRUNELLI - Vaticanista, direttore giornalistico di TV2000 e Radio InBlu.

GIANNI CARDINALE - Vaticanista, giornalista di *Avvenire*.

CARLO CAUTI - Corrispondente dal Brasile dell'agenzia *Nova* e di Radio Monte Carlo. Collabora regolarmente con diverse testate italiane e brasiliane.

ALBERTO CHIARA - Giornalista e scrittore, caporedattore di *Famiglia Cristiana*, responsabile del desk Chiesa e società.

SEVERINO DIANICH - Professore emerito di Ecclesiologia alla Facoltà teologica di Firenze.

LORENZO DI MURO - Collaboratore di *Limes*. Studioso di geopolitica e relazioni internazionali.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

MARIO GIRO - Già viceministro degli Esteri, si occupa di Africa, poveri, dialogo e cooperazione per la pace per la Comunità di Sant'Egidio.

GIANNI LA BELLA - Professore di Storia contemporanea all'Università di Modena-Reggio Emilia.

ERIC LI - Venture capitalist e politologo basato a Shanghai.

NICCOLÒ LOCATELLI - Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.

ROLAND MARCHAL - Responsabile della ricerca al Cnrs di SciencesPo, Parigi.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA - Professore ordinario di Storia contemporanea, Università Roma Tre.

PAOLO NASO - Politologo, Università La Sapienza di Roma.

LORENZO NOTO - Collaboratore di *Limes* e *limesonline.com*.

FRANCESCO PELOSO - Giornalista vaticanista, ha studiato in particolare il rapporto fra religioni e politica.

ADRIANO ROCCUCCI - Ordinario di Storia contemporanea, Università Roma Tre. Studioso di storia russa.

PIERO SCHIAVAZZI - Professore straordinario di Geopolitica vaticana alla Link Campus University, vaticanista dell'*Huffington Post*, corrispondente di *Limes* dalla Santa Sede.

MASSIMILIANO SIGNIFREDI - Docente all'Università di Roma Tre, membro della Comunità di Sant'Egidio.

FRANCESCO SISI - Senior researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

ANTONIO SPADARO S.I. - Direttore di *Civiltà Cattolica*.

ANDREA TORNIELLI - Coordinatore di *Vatican Insider* e giornalista per *La Stampa*.

GIANNI VALENTE - Redattore presso l'agenzia *Fides*, organo d'informazione delle Pontificie opere missionarie. Collabora con *Vatican Insider*.

LIVIO ZACCAGNINI - Avvocato, consigliere redazionale di *Limes*.

LORIS ZANATTA - Professore di Storia dell'America Latina, Università di Bologna.

## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. La cartografia è la più significativa formalizzazione del modo di guardare il mondo prodotto dalla scienza moderna. Tuttavia, a questa considerazione non deve essere attribuito solo un significato tecnico ma anche di ordine culturale. Infatti, contrariamente a quanto si possa pensare, una carta non è la trasposizione meccanica della realtà geografica quanto invece la traduzione visuale dell'idea che una specifica cultura ha di essa. È indicativo che nelle carte non trovi posto qualsiasi entità spaziale ma solo quelle che riteniamo meritevoli. Ad esempio, in passato le carte mostravano molti più segni dedicati alle strutture del potere religioso rispetto a oggi, segno di una loro maggiore importanza in quelle società. La settecentesca carta di Francia di Cassini presenta un'apposita sezione dedicata ai «Signes ecclésiastiques» ricca di ben 21 simboli, al fine di dettagliare per tutto quel vasto territorio ogni più sperduta «parrocchia», «cappella», «oratorio», «priorato», «abbazia», «convento», «presbiterio» eccetera. Interrogarsi su quali siano le entità geografiche che noi includiamo nei nostri inventari cartografici e quali invece quelle che escludiamo, quali le loro relazioni che ci paiono significative e dunque degne di essere disegnate sulle carte, quali i rapporti tra le singole entità e il sistema spaziale nel suo complesso, quali le ragioni di queste scelte, ebbero tutto questo ci restituisce la cultura geografica di una società.

La graziosa miniatura della *figura 1*, priva di indicazioni toponomastiche, offre una visione panoramica di Roma all'inizio del XV secolo ricordandoci gli edifici che quella società riconosceva come i più significativi. Tra questi le basiliche. Il gusto tradisce la provenienza nordeuropea degli autori, e infatti i monumenti assumono sembianze goticheggianti: in particolare proprio le basiliche acquisiscono un aspetto agile e scattante molto diverso dall'originale. Si osservi ad esempio Santa Maria Maggiore su una delle due colline presenti all'interno delle mura (l'Esquilino).

*Fonte:* Paolo, Ermanno e Giovanni DI LIMBURG, senza titolo, da *Très riches Heures du Duc de Berry*, 1411-1416.

2. Le prime forme di volo introdotte da palloni aerostatici alla metà dell'Ottocento rivoluzionarono l'osservazione del territorio e la stessa strumentazione cartografica. Aimé Laussedat utilizzò per primo le fotografie prese da luoghi elevati o in volo per dare vita alla fotogrammetria, che aprì il campo a nuove tecniche di misurazione a distanza: da quel momento non fu più necessario battere un territorio palmo a palmo per ricavare i suoi dati topografici e planimetrici.

Questa incisione del noto disegnatore Alfred Guesdon ritrae Roma vista dal centro cittadino (si noti l'obelisco di Piazza Colonna nella parte bassa dell'immagine) puntando a est, quindi verso San Pietro di cui si scorge in lontananza la monumentale cupola. La città non ha ancora vissuto la sua espansione Oltretevere, disabitato a parte il quartiere sorto attorno al Vaticano e la riva di Trastevere.

*Fonte:* A. GUESDON, «Rome, vue prise au dessus de Place Colonne», in H. ETIENNEZ, *L'Italie à vol d'oiseau ou Histoire et description sommaires des principales villes de cette contrée*, Paris 1849, Hauser.

3. Cristoforo Colombo ha portato per secoli alla Chiesa di Roma milioni di fedeli devoti ma adesso sta presentando un conto salato: l'avanzata dei vari protestantesimi



sul continente americano le sottrae fedeli, mentre scandali rumorosissimi ne rovinano l'immagine nel mondo. La severità con cui anche le comunità più pie come quelle latino-americane hanno reagito ai recenti scandali è il segnale di un'insofferenza inedita che delegittima l'intero episcopato e scuote le gerarchie ecclesiastiche.

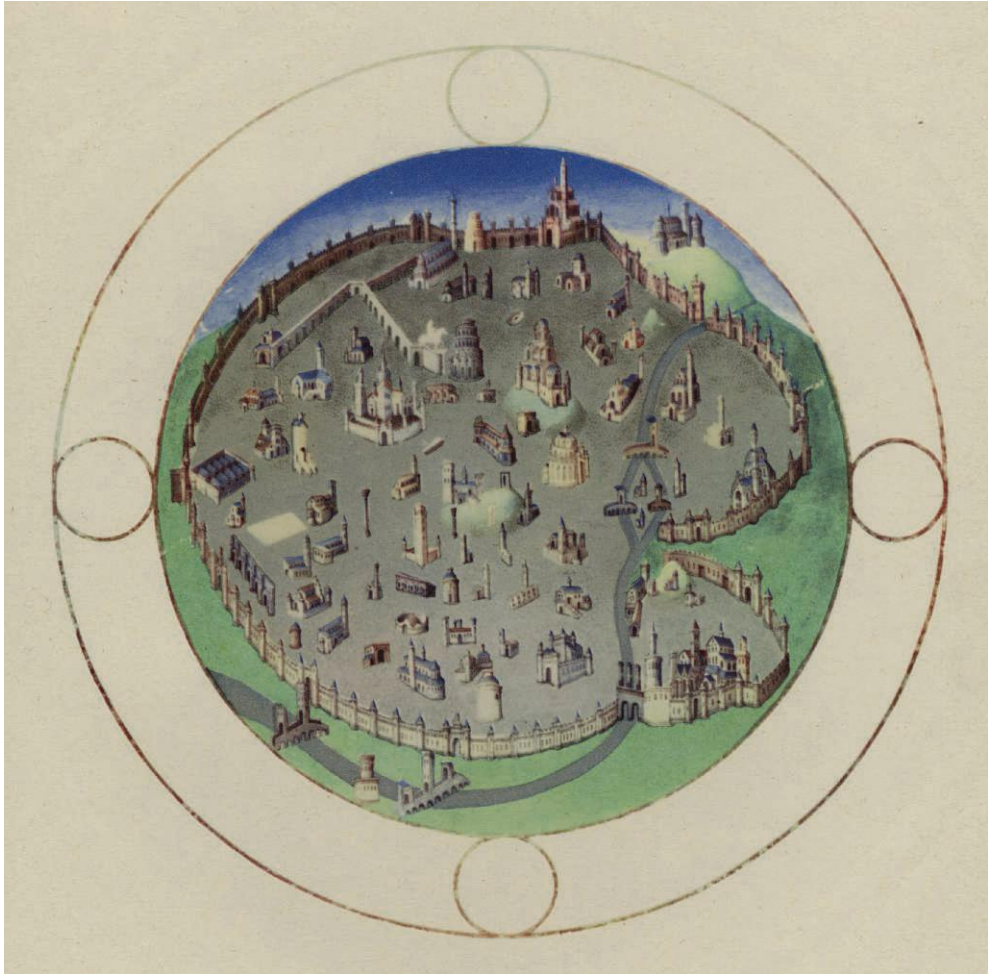
Protagonista della *figura 5* è un cardinale che fu molto contestato sul suolo americano. Francesco Satolli, la cui caricatura domina una grande carta prospettica degli Stati Uniti e getta un'ombra oscura che si stende anche sopra la Casa Bianca, era a fine Ottocento (l'epoca del disegno) il delegato apostolico negli Stati Uniti. Quell'esperienza fu molto apprezzata a Roma, tanto che al suo ritorno fu nominato cardinale. Professore di Teologia dogmatica nella Congregazione di Propaganda Fide ed esponente della corrente neoscolastica cara al papa Leone XIII, durante la sua permanenza americana Satolli si esprime ripetutamente sui temi dell'istruzione. Questi suoi interventi vennero vissuti come fastidiose ingerenze da parte delle fazioni anticattoliche statunitensi che gli valsero l'irrisorio appellativo di «The American Pope», titolo di questa vignetta.

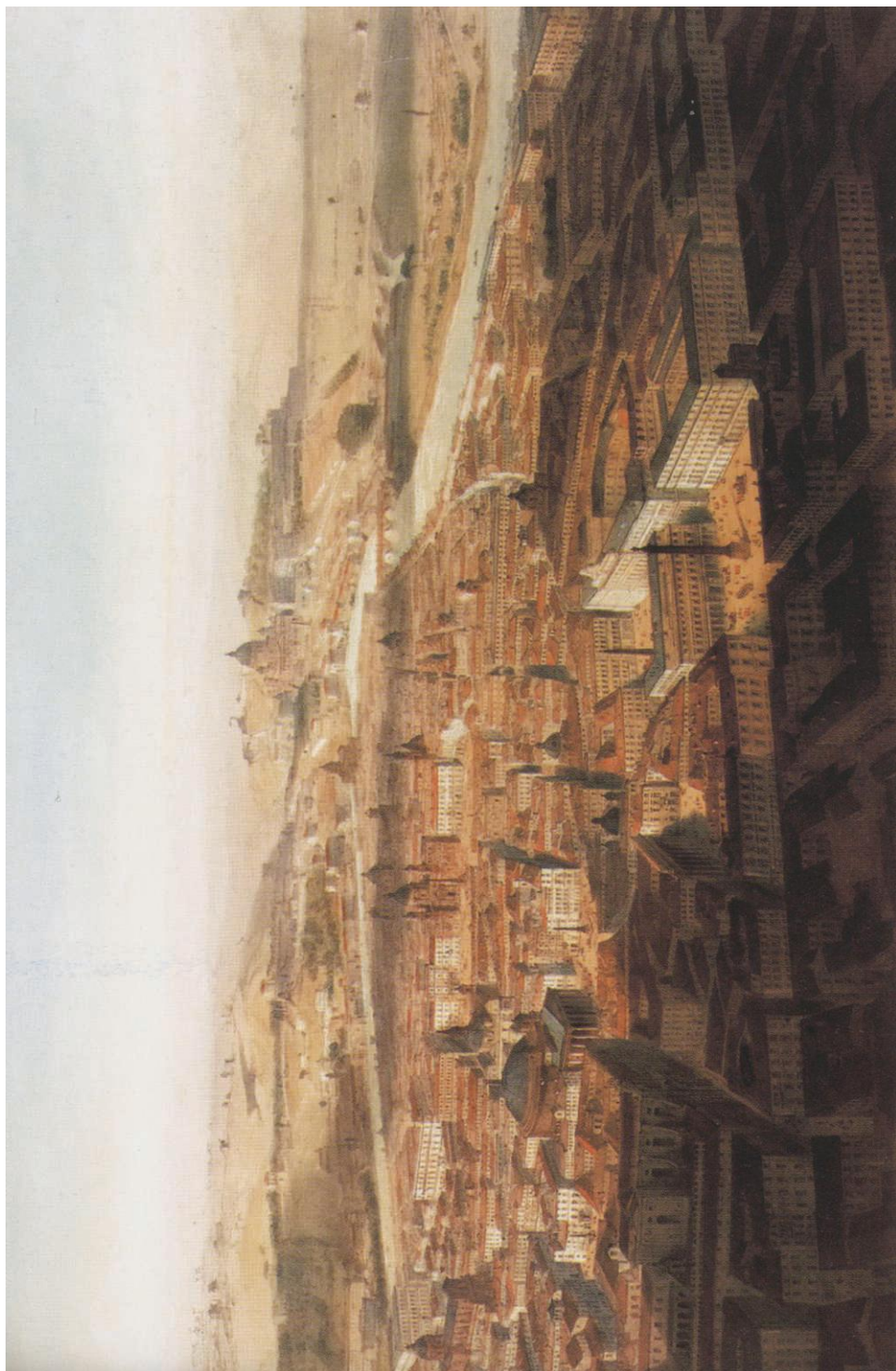
*Fonte:* U.J. KEPPLER, «The American Pope», *Puck Magazine*, 5/9/1894.

4. La Chiesa ha rappresentato un naturale rivale per ogni leader di popolo sul terreno della conquista del favore degli italiani. Qualsiasi fosse il suo versante politico: per Palmiro Togliatti il Vaticano era «l'avversario più irreconciliabile e organizzato di una maggiore trasformazione democratica dell'Italia» (da una conversazione con l'ambasciatore sovietico a Roma Mikhail Kostylëv avvenuta l'11 giugno 1945); pienamente consonante era l'opinione di Benito Mussolini che, anche dopo aver dismesso l'abito da mangiapreti della sua fase socialista, rimaneva insofferente a entrambi i termini del principio cavouriano «libera Chiesa in libero Stato» per genuina avversione all'aggettivo. Così, dopo aver rapidamente spazzato via il secondo termine con le cattive aveva cominciato a lavorare al primo con le buone, alias per via diplomatica, giungendo a firmare i Patti Lateranensi nella speranza di poter neutralizzare il pericoloso antagonista.

Anche se – o forse proprio perché – destinata alle scuole, la carta 4 menziona l'accordo in modo subdolo da una prospettiva esplicita fin dal militante titolo «L'Italia fascista», che sottintende l'attribuzione al fascismo di tutte le annessioni novecentesche sul territorio della madrepatria riepilogate nel riquadro in alto a destra: dopo le prime tre categorie contrassegnate da tre rettangoli colorati dedicati rispettivamente a «Venezia Tridentina», «Venezia Giulia, Zara e Isole Lagosta» e «Fiume», compare con il medesimo carattere «Città del Vaticano» affiancato dalla scritta «Trattato del Laterano» e dalla data «11 febbraio 1929». L'osservatore meno avvertito potrebbe essere tratto in inganno sui contenuti di quell'accordo deducendone l'incorporazione del Vaticano nello Stato italiano mentre invece si trattava di un reciproco riconoscimento su un piano di parità.

*Fonte:* D. LOCCHI, «L'Italia fascista», in C. RINAUDO, *Atlante storico per le scuole medie*. Parte III: «I tempi moderni», Torino 1936, Paravia, tav. 72.







PUCK.



THE AMERICAN POPE.

Copyright, 1881, by Kappeler & Kappeler.





# L'ENERGIA DELLA TUA CASA È INTELLIGENTE?

**Arriva OPEN METER, il contatore elettronico di seconda generazione.** Un'innovazione tecnologica che E-Distribuzione sta portando nelle case degli italiani per consentire una gestione più consapevole dei consumi, impegnandosi ogni giorno affinché l'innovazione sia alla portata di tutti. **Perché qualunque essa sia, tu possa credere nella tua energia.**

E-Distribuzione ha già installato più di 3 milioni di contatori elettronici di nuova generazione nei Comuni Italiani e progressivamente saranno coinvolti tutti i 32 milioni di clienti connessi alla rete elettrica.

Scopri tutte le funzionalità, i vantaggi e quando Open Meter arriverà nel tuo Comune e a casa tua sul sito [e-distribuzione.it](http://e-distribuzione.it) o chiama l'800 085 577.



[e-distribuzione.it](http://e-distribuzione.it)

e-distribuzione





GESTIAMO LE  
EMERGENZE



RIDUCIAMO GLI IMPATTI  
AMBIENTALI



ASSICURIAMO  
I NOSTRI CIELI



GARANTIAMO  
SICUREZZA



MONITORIAMO LA  
SALUTE DEL PIANETA

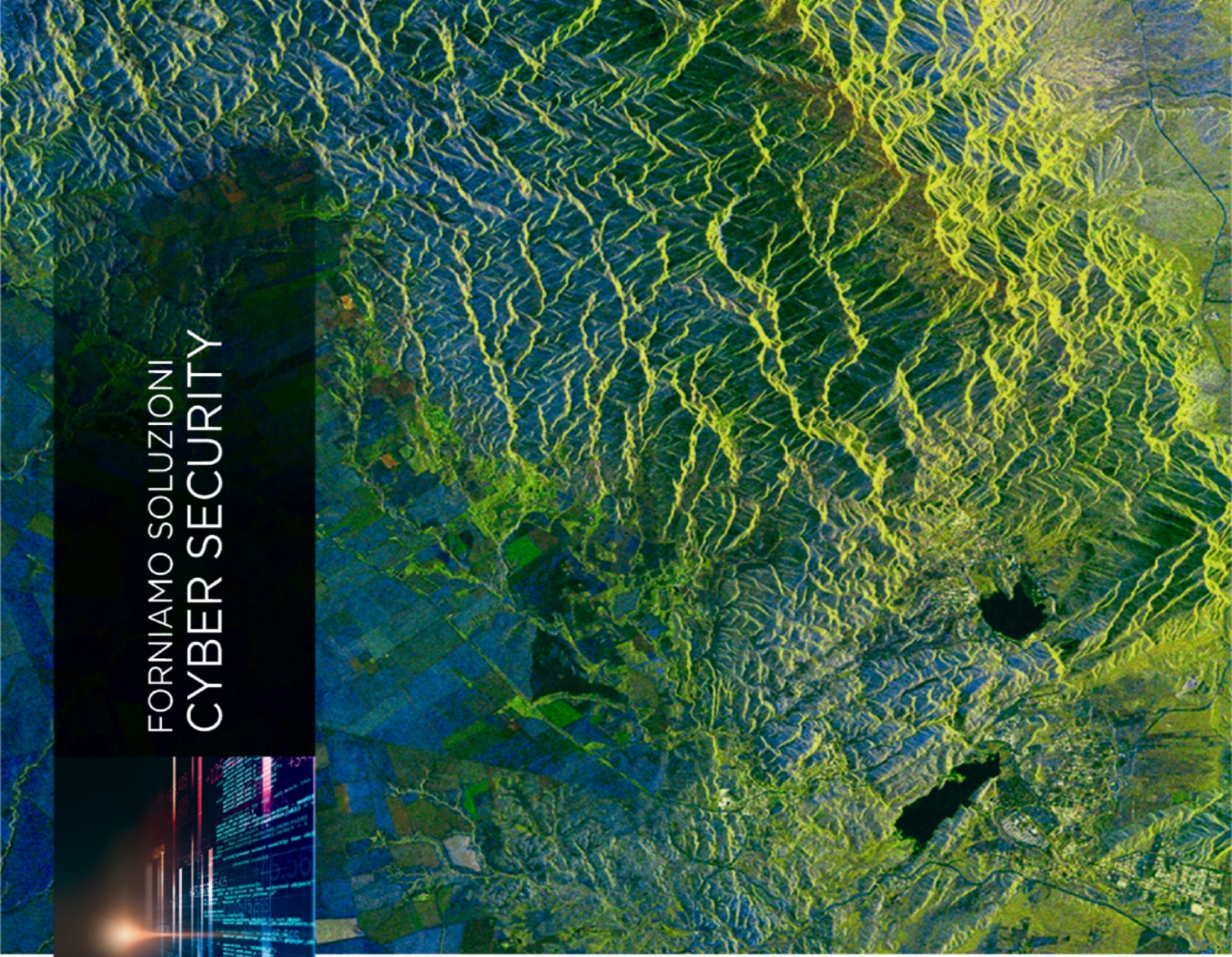


# LA TERRA, IL NOSTRO MONDO




#SUSTAINABLELEONARDO





FORNIAMO SOLUZIONI  
CYBER SECURITY



Il Gruppo Leonardo è impegnato nella progettazione  
di soluzioni tecnologiche per rispondere alle sfide  
associate allo sviluppo sostenibile

75  
1948 • 2018

 **LEONARDO**

[leonardocompany.com](http://leonardocompany.com)



Quando una nostra nave prende il mare,  
anche l'Italia va.

SH/INNOVA/ALB

Ogni volta che consegniamo una nuova unità confermiamo la nostra leadership mondiale nella cantieristica navale. Una grande prova della nostra capacità di essere risorsa strategica per il Paese, attirando importanti investimenti esteri e creando lavoro e valore per centinaia di aziende e decine di migliaia di persone.

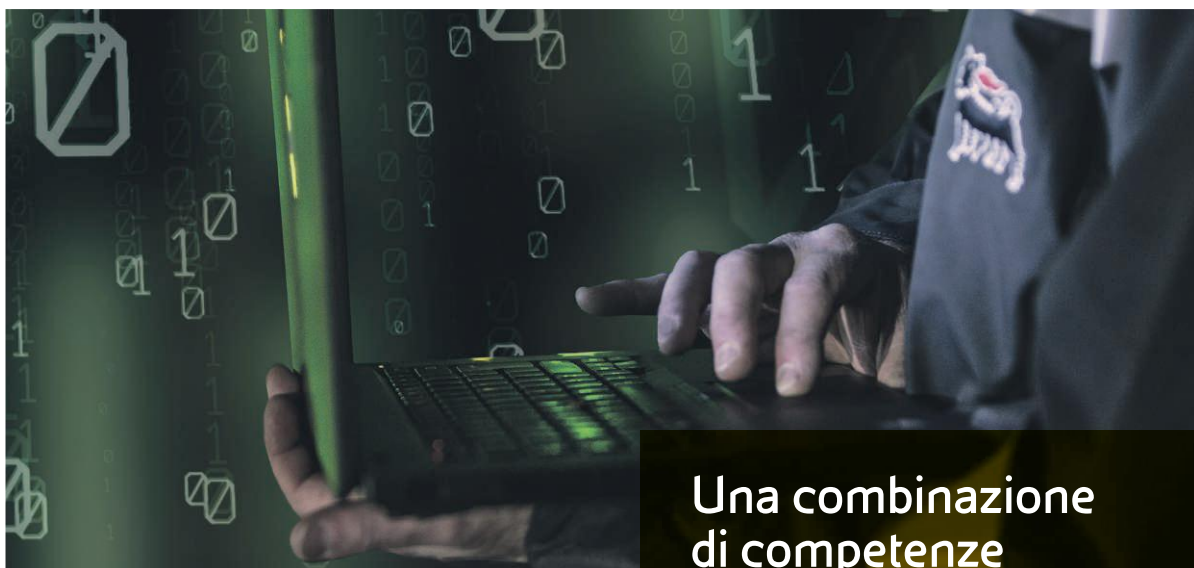
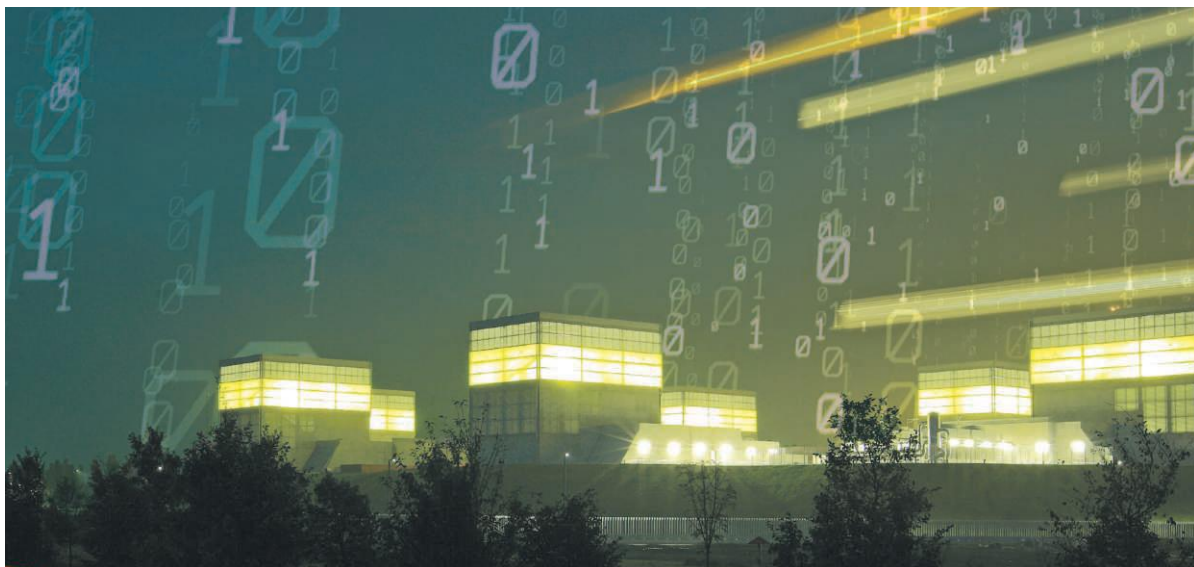
Perché quando costruiamo una nave, costruiamo anche l'Italia.

[fincantieri.com](http://fincantieri.com)



**FINCANTIERI**  
The sea ahead





Una combinazione  
di competenze  
e potenza di calcolo.  
Questo è il più grande  
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per vederlo.  
Abbiamo l'energia per farlo.

